



100

GRANDI CONGIURE

Da Giulio Cesare
a John Fitzgerald Kennedy,
tutti gli intrighi e i complotti
che hanno cambiato
il corso della Storia

di Stefano Caso

LE 100 GRANDI CONGIURE

Se è vero che a scrivere la Storia è chi detiene il potere, è altrettanto vero che per arrivare a conquistarlo si è disposti a tutto. È forse questo il dato più significativo che emerge da *100 grandi congiure*, un dettagliatissimo percorso cronologico dove le trame occulte sembrano diventare il naturale *modus agendi* dell'essere umano per plasmare il proprio destino.

Dall'antichità ai giorni nostri, *100 grandi congiure* dispiega una sorta di epopea dell'inganno, una corsa verso il potere in cui uomini e donne spesso non esitano a eliminare persino i propri figli, genitori o consorti. Da Alessandro Magno a J.F. Kennedy, sono molti i grandi personaggi della Storia coinvolti in queste cento congiure. E intanto, al loro fianco, si fanno largo i cospiratori "minori", figure di secondo piano (ma non per questo meno diaboliche) che tramano per un potere cittadino o al massimo regionale.

Alcuni di questi intrighi vanno a segno, mentre la maggior parte fallisce per colpa del "solito" traditore pronto a vendersi alla vittima di turno, congiurando contro la stessa congiura. Una sorta di gioco delle scatole cinesi che alla fine svela l'ossessione dell'uomo per il raggiungimento del potere: sempre, e a qualunque costo...

Stefano Caso

Laureato in Filosofia, giornalista e capo ufficio stampa della Provincia di Gorizia, Stefano Caso tiene laboratori di scrittura giornalistica e creativa al corso di laurea in Relazioni pubbliche dell'Università di Udine. È autore, per Hobby & Work, di *100 grandi santi* e *100 grandi divinità*.

INTRODUZIONE

Sbalorditivo. È questo il termine che balza subito alla mente durante la lettura delle cento schede che compongono questo libro. Sbalorditivo perché Stefano Caso riesce a mettere in luce come il corso della storia umana sia costantemente segnato da intrighi, da tradimenti, da trame di uomini che agiscono nell'ombra. Ovviamente non è una novità che fra i vari atti politici umani esista anche la congiura, ma vederle così, una dopo l'altra in rigoroso ordine cronologico, offre uno spaccato inquietante ed evidenzia chiaramente come lo scopo primo dell'*homo politicus* sia la conquista del potere. Certo, questo proposito raramente è esplicitamente dichiarato. In genere, le congiure preferiscono celarsi sotto grandi ragioni ideali: si congiura per costruire il mondo perfetto, per eliminare il tiranno, per portare giustizia e libertà. Le motivazioni ufficialmente sbandierate, dunque, sembrano quasi i deliri di un ossessivo, mosso dalla precisa volontà di sistemare il mondo, di levigarlo da tutte le impurità e renderlo così una perfetta sfera di cristallo. Ma, in realtà, il delirio di carattere ossessivo cela fin troppo spesso un delirio di onnipotenza, la volontà di raggiungere a ogni costo le leve del potere e gustare l'inebriante piacere di reggere con mano ferma le sorti di un popolo o, addirittura, come nel caso delle grandi superpotenze, quelle dell'universo intero.

L'autore, con piglio narrativo attento al dettaglio e con precisione nella ricostruzione degli avvenimenti, non si limita a presentare le congiure che hanno determinato lo sviluppo della storia umana, ma concentra l'attenzione anche su tradimenti locali, di importanza regionale o cittadina. La scelta è senza dubbio condivisibile, perché se è vero che la storia è scritta dai grandi uomini e dalle grandi gesta, è altrettanto vero che i difetti e le virtù di questa nostra razza umana si vedono a tutti i livelli. Certo, gli orizzonti di Napoleone non sono quelli di Cabrino Fondulo, ma in fondo la motivazione che li spinge ad agire è la stessa, come pure è identica la pazienza con cui il piano viene ordito nell'ombra. Infatti, Stefano Caso, accanto al momento in cui le congiure si concretizzano, descrive con cura anche i giochi di alleanze, i piani sviluppati e abortiti, l'ambiente spesso torbido in cui si dispiegano. Non manca neppure lo sguardo ironico. La felice penna dell'autore non risparmia al lettore le scene più grottesche. Solo per citare un esempio, è indimenticabile il quadretto vivido (e squallido) tracciato nella congiura contro Stalin: è un vero spasso vedere Berja che sputa addosso al dittatore agonizzante per poi

precipitarsi ad abbracciarlo e ad assicurargli la sua assoluta lealtà quando sembra che Stalin si stia riprendendo; pare quasi di essere vicino al capezzale dell'uomo che ha terrorizzato il mondo intero e di vedere negli occhi le figure da operetta (se non fossero responsabili di una delle peggiori tragedie del XX secolo) che lo attorniano.

E sempre Stalin è protagonista di un'altra tipologia di congiura: la congiura a scatole cinesi, la congiura nella congiura o la *metacongiura*, se si preferisce. Memorabile è la cosiddetta "congiura dei medici ebrei" che in realtà è un'invenzione del dittatore sovietico per avviare la feroce repressione degli ebrei russi.

Ma questo non basta a sintetizzare il quadro delle congiure che esce dal libro. Come sa ogni buon giornalista, esiste la legge delle "Tre S": sesso, soldi e sangue. Vale a dire i tre argomenti che notoriamente catalizzano l'attenzione del lettore. E infatti, a ben vedere, nel complesso gioco di inganni che caratterizza la storia umana, questi tre elementi esistono, eccome se esistono! Il sangue è fin troppo evidente: pugnate, colpi di pistola e sgozzamenti sono gli strumenti prediletti. Le vittime si contorcono fra mille dolori, mentre il liquido vitale esce dalle ferite e se ne va trascinando con sé l'anima del malcapitato di turno. Rimangono un corpo immobile e una pozza di sangue, la perfetta epitome della morte violenta. E il sesso? Cosa c'entra il sesso con le congiure? C'entra eccome, anche se non direttamente. Spesso, più che un fine è un mezzo: le relazioni amoroze e sensuali sono una costante nel mondo dell'intrigo. L'uso della bellezza e del fascino per irretire e depistare pendono come una spada di Damocle su tutte le relazioni di potere. E, infine, i soldi. La ricchezza è sinonimo di potere; per ottenerla, o per conservarla, si è disposti a quasi tutto. Anche alle congiure più spietate. Anche a volgere la lama affilata di un pugnale verso il proprio padre, i propri figli.

Quello che esce da queste pagine, dunque, è una panoramica sconsolata sull'umanità che Stefano Caso ha saputo tracciare con il compiaciuto divertimento dell'osservatore attento, consapevole che la Storia è maestra di vita e sta solo a noi scegliere se imparare dagli errori del passato o decidere di essere studenti modello nella raffinata arte della congiura.

Sergio Vicini

Sergio Vicini è giornalista, ricercatore e consulente editoriale. Ha curato l'edizione italiana di numerosi saggi di divulgazione storica, specializzandosi

nello studio delle ideologie di massa e dei "tre totalitarismi" del Novecento (Fascismo, Nazismo e Comunismo). È autore, con Paolo A. Dossena, di *Lupo vigliacco*, la più aggiornata biografia di Roberto Farinacci (Hobby & Work Publishing, 2006), e, per questa collana, de *Le 100 grandi donne*.

1. CONGIURA DI TARQUINIO IL SUPERBO

Servio Tullio fu il penultimo re di Roma, il sesto. Il suo nome lascia intuire umili origini, anche se la sua vera provenienza è tuttora avvolta nel mistero. Qualcuno lo racconta come il figlio di una serva chiamata a curare il focolare domestico di Tarquinio Prisco; altri come un comandante dell'esercito etrusco, Mastarna, che spodestò e uccise lo stesso Prisco.

Noi ci rifaremo alla prima versione, secondo cui Servio Tullio, cresciuto alla corte di Tarquinio Prisco, ne sposò anche la figlia.

Quando, nel 579 a.C., il re morì per mano di due pastori pagati dai figli del precedente sovrano Anco Marzio, la vedova Tanaquilla tacque la notizia al popolo. Si limitò a raccontare che il sovrano era rimasto ferito e che, nel frattempo, il regno sarebbe stato preso in mano dal genero Servio Tullio. Nel giro di pochi giorni, però, quest'ultimo riuscì a entrare nelle grazie dei romani. E quando fu resa pubblica la morte di Prisco, i più accettarono il nuovo re.

Una simile ascesa al potere non poteva accontentare i ceti aristocratici. Di fronte al loro malumore, Servio Tullio pensò bene di avviare una serie di riforme a favore della plebe che gli fece acquistare il necessario consenso per mettersi al riparo dalle minacce delle classi più agiate.

Grazie agli emendamenti del nuovo sovrano, anche ai più poveri fu consentito di entrare a far parte dell'esercito e di ricevere le terre conquistate. Inoltre fu organizzato un censimento che portò a una più equa redistribuzione delle imposte. Fu anche ampliata la città di Roma con l'annessione dei colli del Quirinale e del Viminale.

Il suo regno durò dal 579 a.C. al 535 a.C., fino a quando una congiura ordita in seno alla sua famiglia non lo uccise.

Tutto ebbe inizio dai matrimoni delle sue due figlie, Tullia Maggiore e Tullia Minore, rispettivamente maritate ai due figli di Tarquinio Prisco, Lucio e Arrunte. Il primo era ambizioso e sanguigno, il secondo mite e rinunciatario. Anche le due sorelle possedevano un carattere opposto. La Maggiore era docile e arrendevole, l'altra spietata e avida. La Minore finì pertanto col non tollerare più la flaccidità caratteriale sia del marito che della sorella, arrivando a bramare l'arrivismo del cognato.

E speculare a quello di Tullia Minore fu il pensiero di Lucio Tarquinio nei confronti della moglie e del fratello Arrunte.

Lucio e la Minore, accomunati dai medesimi intenti, cominciarono così ad architettare la loro congiura, che, come primo atto, vide l'assassinio dei rispettivi coniugi. Poi i due convolarono a nuove nozze, a cui Servio Tullio, come ci riferisce Tito Livio, "non tanto consentì quanto non oppose divieto".

Ma la cospirazione di Lucio e Tullia non era che ai suoi esordi. L'uomo iniziò ad accattivarsi i favori del Senato, fino a giungere un giorno a irrompere nel Foro con un piccolo esercito armato. E sedutosi sul trono della Curia riservato al re, fece convocare i senatori a cui annunciò che d'ora in poi il nuovo sovrano sarebbe stato lui, figlio di quel Tarquinio Prisco a cui era subentrato in maniera illegittima un servo figlio di una serva.

"Che è ciò, Tarquinio? Quale audacia è codesta, osar di convocare, me vivo, i senatori e sedere sul seggio mio?", gli urlò Servio Tullio, giunto di corsa in Senato dopo che un messo lo aveva avvisato di ciò che stava accadendo.

Lucio Tarquinio rispose al suocero che su quel trono aveva regnato suo padre e che, dunque, gli apparteneva di diritto, essendone lui il degno erede. I sostenitori dei due iniziarono allora ad accapigliarsi. Arrivarono a frotte anche i cittadini romani, ansiosi di sapere chi sarebbe uscito vincitore. Ma Lucio Tarquinio, ormai, non aveva più niente da perdere. Afferrò con forza il suocero e lo trascinò fuori dall'aula, poi lo scaraventò giù per la scalinata. Servio Tullio rotolò pesantemente fin sull'ultimo gradino, poi a fatica si rialzò e prese la via di casa. Ma prima che vi arrivasse, alcuni complici di Lucio Tarquinio lo trucidarono barbaramente.

Tullia Minore, intanto, era arrivata in Senato a bordo di un cocchio per festeggiare la presa del potere da parte del marito. Questi, invece, visto che i disordini non erano ancora cessati, le ordinò di allontanarsi in fretta. Sulla via del ritorno la donna incappò nel corpo esanime del padre. Il cocchiere frenò subito i cavalli e si fermò a osservare il cadavere del vecchio sovrano. Ma Tullia, impassibile, lo incitò a proseguire e a passare col carro sopra i resti del genitore.

Lucio Tarquinio divenne il nuovo re, l'ultimo di Roma. Al suo nome venne aggiunto l'epiteto di "Superbo", sia perché la sua salita al trono non era stata votata né dal popolo né dal Senato, sia perché negò le esequie al suocero sostenendo che anche Romolo non le aveva ricevute.

2. CONGIURA DI ARMODIO E ARISTOGITONE

Pisistrato divenne tiranno di Atene nel 560 a.C. e, se si escludono due interruzioni tra il 561 a.C. e il 556 a.C. e fra il 546 a.C. e il 528 a.C., esercitò il suo potere fino alla morte. Poi lo scettro passò ai suoi due figli legittimi, Ippia e Ipparco. Ebbe altri due figli, considerati però illegittimi: Iophon e Hegesistratos.

Come si è detto, Pisistrato fu un tiranno. Ma la tirannide dell'antica Grecia non era il dispotismo come lo intendiamo oggi, bensì il governo di una città esercitato da un'unica persona. E infatti Pisistrato viene descritto come un amministratore che, oltre a muoversi abilmente in politica estera, portò ad Atene una lunga serie di riforme che migliorarono l'edilizia pubblica, il commercio e la cultura. Questo non significa che il suo governo fosse un esempio di democrazia e di tolleranza, anzi, ma è anche vero che dopo la sua morte molti ateniesi lo rimpiansero.

Il suo potere fu dunque ereditato in parti uguali dai suoi figli Ippia e Ipparco. Ma condividere un regno esattamente alla pari non è cosa semplice. E infatti il vero successore di Pisistrato divenne Ippia, il maggiore dei due fratelli, molto più politico dell'altro, che invece amava l'arte e preferiva circondarsi di poeti e musicisti.

Ma nel 514 a.C. i due fratelli furono oggetto di una congiura da cui riuscì a salvarsi soltanto Ippia. Alla base dell'intrigo non ci fu un tentativo politico di scalzare la coppia di tiranni, bensì una vendetta personale, o meglio, una rivalsa mossa da ragioni sentimentali.

A tramarla furono Armodio e Aristogitone, due cittadini ateniesi legati tra loro da un rapporto di pederastia. Nell'antica Grecia, in particolare a Sparta e Atene tra il VI e il IV secolo a.C., la pederastia era concepita come una relazione pedagogica (che comunque spesso includeva anche rapporti di tipo sessuale) tra un adulto e un minore dello stesso sesso, il quale, però, doveva avere un'età compresa tra i dodici e i diciotto anni.

Nel caso di Armodio e Aristogitone, il primo era l'*eromenion*, cioè l'amante adolescente, mentre il secondo era l'*erastes*, l'adulto "educatore". La straordinaria bellezza di Armodio aveva però appassionato anche Ipparco, che ben presto cominciò a incalzarlo con pressanti attenzioni. Ma il giovane non intendeva tradire l'amore che il suo precettore provava per lui. E così respinse Ipparco e rivelò tutto ad Aristogitone. Mentre quest'ultimo, trafitto dalla

gelosia, cominciava a pianificare come eliminare il pericoloso rivale, Ipparco pensava a come umiliare il giovane oggetto d'amore. E il momento propizio arrivò in occasione delle *Panatenee*, le feste più importanti di Atene che si tenevano nei mesi di *Ecatombeone* (tra luglio e agosto) e che si concludevano con una processione all'Acropoli. Una sorella di Armodio era stata prescelta dai due Pisistratidi per fare da *canèfora* durante una processione delle *Panatenee*. La *canèfora* era una giovane che ad Atene, nel corso di certe feste, doveva portare sul capo un cesto contenente pane consacrato, oltre alle ghirlande, all'incenso e a un pugnale da usare per il sacrificio. Tra i requisiti essenziali per adempiere al ruolo di *canèfora* c'era la verginità.

Per vendicarsi del rifiuto di Armodio, Ipparco annullò l'incarico alla giovane ragazza, con l'accusa di non essere più in possesso della purezza richiesta.

A quel punto Armodio e Aristogitone raccolsero attorno a sé un piccolo gruppo di complici e ordirono una congiura ai danni sia di Ipparco che di Ippia. Il loro intento principale era di vendicarsi, ma a quel punto sarebbero anche riusciti a rovesciare la tirannide dei Pisistratidi.

Il piano prevedeva che la prima vittima fosse Ippia. Poi avrebbero raggiunto e ucciso Ipparco.

Ma nel giorno prestabilito, i congiurati videro uno di loro e Ippia conversare amabilmente, ben protetti da un nutrito gruppo di lancieri. Temendo di essere stati traditi, lasciarono perdere l'attacco a Ippia e si misero subito alla ricerca di suo fratello.

Lo trovarono nel quartiere Leocorio. Senza perdere altro tempo, lo assalirono e uccisero a colpi di pugnale. Accorsero subito i lancieri, seguiti da una gran folla. Aristogitone riuscì inizialmente a dileguarsi, mentre Armodio fu subito catturato e giustiziato. Poi anche Aristogitone fu trovato e ucciso.

Dopo questi avvenimenti, Ippia, temendo di fare la stessa fine del fratello, introdusse un inasprimento della sua tirannide, che portò a un aumento delle pene capitali. Contemporaneamente cominciò a cercare un paese diverso dove fuggire in caso di rivolta popolare. Infatti, pochi anni dopo, nel 510 a.C., fu costretto dall'esercito spartano e dagli aristocratici ateniesi (a capo dei quali c'era la famiglia degli Alcmeonidi) a riparare a Sigeo, nell'Ellesponto, dove divenne vassallo del re di Persia, Dario. Quando poi quest'ultimo invase la Grecia nel 490 a.C., Ippia fu con lui a combattere la battaglia di Maratona.

Con la caduta di Ippia, ad Atene si instaurò un regime più democratico. Ecco perché, dopo qualche anno dalla loro morte, Armodio e Aristogitone

furono considerati martiri della libertà ed esempio di grande eroismo. In loro onore furono erette molte statue.

3. CONGIURA CONTRO FILIPPO II DI MACEDONIA

Era il luglio del 336 a.C. e ad Ege, antica capitale della Macedonia, tutto era pronto per le nozze di Cleopatra, figlia del re Filippo II. Avrebbe sposato suo zio Alessandro, re dell'Epiro e fratello di sua madre Olimpiade. Un matrimonio tra un uomo e sua nipote era un evento che faceva poco scalpore, all'epoca. Faceva più notizia il fatto che Filippo II, ormai pronto per condurre il suo esercito alla conquista dell'impero persiano, con quell'unione tentasse di riavvicinarsi alla famiglia della sua terza moglie, la libertina Olimpiade, allontanata tre anni prima dalla corte. Ma il re macedone sarebbe stato lontano da casa per molti mesi o forse non vi avrebbe più fatto ritorno, e consolidare ulteriormente il legame tra la propria e un'altra famiglia reale l'avrebbe fatto partire un po' più sereno. Anche se il suo erede naturale era un altro Alessandro, colui che qualche anno dopo sarebbe stato definito "Magno". Ma i rapporti tra padre e figlio, anche per la scaltra intercessione di Olimpiade, non erano tra i migliori.

Filippo II aveva altri due figli maschi: il primo, di cui si sa poco più di niente, nato dalla prima moglie Fila; il secondo, Arrideo, con problemi mentali, avuto con una danzatrice sua amante. Il re macedone si era sposato una seconda volta, con Audata, da cui aveva avuto una figlia, poi era convolato a nozze con la giovanissima Olimpiade, principessa dell'Epiro, da cui erano nati Alessandro e Cleopatra. Dopo aver ripudiato anche Olimpiade, Filippo II aveva optato per un quarto matrimonio, questa volta con una certa Cleopatra, da cui sperava di avere un figlio maschio a cui assegnare la successione al trono. Ma fino a quel momento la donna gli aveva dato soltanto una figlia femmina, Europa. E il tempo a disposizione per riprovarci era ormai poco, visto che di lì a poche settimane se ne sarebbe andato in Oriente.

Intanto c'erano da celebrare le nozze della figlia Cleopatra. Al rito parteciparono i più illustri esponenti della nobiltà macedone. Poi cominciarono i festeggiamenti, che sarebbero durati diversi giorni e durante i quali ci sarebbero stati banchetti, giochi e sacrifici agli déi. Il giorno successivo alla cerimonia, era prevista una processione che avrebbe dato il via agli agoni teatrali. Già all'alba le statue delle diverse divinità furono fatte sfilare verso il teatro dove si sarebbero tenuti i giochi. Tra queste ce n'era anche una raffigurante Filippo II.

Il teatro era già stracolmo di gente. Aspettavano l'arrivo del re. Lui avanzava lentamente, acclamato dai suoi sudditi. Vestiva di bianco. Le sue guardie lo controllavano a una certa distanza. Era stato lui stesso a volersi far vedere privo di scorta. Filippo non si considerava un tiranno, dunque non aveva nulla da temere.

Giunto ormai nei pressi del teatro, gli si avvicinò quasi di corsa una delle sue guardie del corpo, un tale Pausania, che si diceva avesse nobili origini e che fosse addirittura lontano parente di Olimpiade.

Quale poteva essere il motivo di una tale fretta? Eppure Filippo era stato molto esplicito nel raccomandare alle sue guardie di rimanere a parecchi metri da lui. Ma quando Pausania gli fu a pochi passi, il re capì tutto. La guardia estrasse una spada da sotto il vestito e senza alcun indugio lo colpì a morte. Filippo II crollò esanime al suolo, mentre il suo attentatore cercò di fuggire verso il suo cavallo. Forse c'erano dei complici ad aspettarlo alle porte della città. Ma le altre guardie del re gli furono subito addosso e, seduta stante, lo uccisero.

Giustizia era fatta, anche se Pausania non avrebbe più potuto rivelare le ragioni che lo avevano portato ad ammazzare il suo sovrano. Era forse l'atto conclusivo di una congiura che coinvolgeva altre persone oppure Pausania aveva agito per conto proprio, come qualcuno azzardò? O forse, come poi sostenne il successore al trono di Macedonia, Alessandro Magno. Pausania era stato pagato dal re persiano per sabotare l'imminente spedizione macedone nei suoi territori?

E se a ordire quell'assassinio fosse stata Olimpiade, magari con la complicità del figlio Alessandro? In fondo i principali beneficiari della morte di Filippo II furono proprio loro. E non per nulla all'epoca si malignò che, dopo qualche settimana dalla morte del re macedone, Olimpiade avesse offerto sacrifici alla memoria di Pausania e che avesse dedicato l'arma del delitto al dio Apollo.

Curiosa, invece, fu la versione offerta da Aristotele, per qualche anno precettore di Alessandro Magno. Secondo il grande filosofo greco, dietro l'uccisione di Filippo II ci sarebbe stata una vendetta a sfondo sessuale. Il re macedone e Pausania sarebbero stati amanti. Ma Attalo, zio della quarta moglie di Filippo II, Cleopatra, innamorato anch'egli di Pausania, e dunque geloso, lo avrebbe invitato una sera a cena, facendolo ubriacare e poi sodomizzare dai suoi sgherri. Il poveraccio sarebbe subito corso a raccontare tutto a Filippo, nella speranza che il suo amante lo vendicasse, ma il re non se

la sarebbe sentita di scontrarsi con lo zio della nuova moglie. A quel punto Pausania, deluso dall'atteggiamento di Filippo, avrebbe deciso di farlo fuori.

4. CONGIURA DI DIMNO

Alessandro Magno fu incoronato re di Macedonia nel 336 a.C., dopo la morte violenta del padre Filippo II, che avvenne qualche giorno prima della programmata campagna militare per la conquista dell'impero persiano.

Nonostante i forti dissidi col padre, Alessandro era l'erede più accreditato al trono di Macedonia. Infatti, gli unici figli maschi che le varie mogli e amanti avevano dato a Filippo erano un bambino avuto con Fila e di cui si sa ben poco, poi Alessandro, avuto con Olimpiade, e Arrideo, ragazzo con gravi disturbi mentali e concepito con una danzatrice di nome Filinna.

Quando, dunque, la speciale assemblea dell'esercito, che secondo la tradizione macedone era deputata a eleggere i monarchi, fu chiamata a dare il suo responso, il ventenne Alessandro fu incoronato. Tra i motivi addotti dall'assemblea c'erano le indiscusse capacità militari del giovane, l'essere figlio di un grande re, la sua forte personalità e l'intercessione di due comandanti che avevano servito Filippo: Antipatro e Parmenione.

Inoltre, i militari erano rimasti colpiti dalla determinazione con cui Alessandro aveva manifestato la sua intenzione di realizzare le conquiste progettate dal padre, in particolare quella dell'impero persiano. La madre Olimpiade, invece, divenne colei che l'avrebbe sostituito durante le campagne militari.

Nel corso del suo regno, Alessandro e il suo straordinario esercito incamerarono una lunga serie di conquiste, la più importante delle quali fu appunto quella sul vasto impero persiano di Dario III, il re che nel corso di una battaglia si era addirittura dato alla fuga di fronte alla potenza dei soldati macedoni.

Ma furono proprio le sensazionali vittorie ottenute in Oriente che scatenarono contro Alessandro una serie di problemi interni, tra cui la congiura di Dimno (330 a.C.), il litigio mortale con l'amico Clito (328 a.C.) e la congiura dei Paggi (327 a.C.).

Dopo le grandi conquiste, infatti, il re macedone cominciò a sognare la creazione di un grande impero, compreso tra Oriente e Occidente e capace di mescolare la civiltà greca a quella persiana. Un progetto che, probabilmente, nasceva dal grande fascino che Alessandro aveva subito venendo a contatto con le usanze e i costumi orientali e che lo aveva portato addirittura a favorire i matrimoni tra gli appartenenti alle diverse popolazioni e a reclutare soldati

asiatici nel suo esercito. Lui stesso aveva cominciato ad abbigliarsi alla maniera persiana e a introdurre nel suo cerimoniale dei nuovi rituali, come la *proskýnesis*, una sorta di riverenza che doveva essergli riservata dai suoi sudditi e che consisteva in un inchino seguito da un bacio sulla punta delle dita di una mano. Un riconoscimento che nella cultura greca era riservato soltanto agli dèi.

Queste novità crearono però un forte malumore sia tra le truppe, sia tra i fedelissimi di Alessandro, tutti timorosi che il loro re stesse tradendo le proprie origini o che intendesse essere venerato come un dio.

Nell'ottobre del 330 a.C., il re e il suo esercito si trovavano a Frada, nella Drangiana (l'attuale Sistan, regione al confine tra l'Afghanistan occidentale e l'Iran orientale). Un tale di nome Dimno, insieme ad alcuni complici, cominciò a tramare una congiura ai danni di Alessandro, suo amico. Ne parlò con il suo amante Nicomaco, chiedendogli di entrare a far parte del complotto. Quest'ultimo, a sua volta, riferì della proposta a suo fratello Cebalino che, spaventato, contattò Filota, pregandolo di andare a raccontar tutto ad Alessandro. Filota era il comandante degli Eteri, una speciale truppa formata dai nobili più fedeli al re, e figlio di Parmenione, l'anziano comandante che da anni era al servizio della famiglia reale. Ma nonostante la supplica di Cebalino, Filota preferì starsene zitto. Cebalino, allora, credendo che il silenzio di Filota derivasse da un suo coinvolgimento nella congiura, decise di rivolgersi a uno stretto collaboratore del re, il quale non esitò a parlarne ad Alessandro.

Vistosì scoperto, Dimno si suicidò, mentre Nicomaco e Cebalino, subito interrogati, fecero i nomi di alcuni congiurati, ma non di Filota. Alessandro, però, era ormai convinto della sua colpevolezza e, seguendo una procedura in vigore tra i macedoni, lo sottopose al giudizio dell'esercito. Filota cominciò a confessare soltanto quando fu messo sotto tortura: non aveva riferito della cospirazione perché anche lui ne faceva parte, perché anche lui, come tanti altri, pensava che Alessandro dovesse morire. Fu giustiziato, ma la sua morte rischiava di scatenare la vendetta di suo padre Parmenione, che in quel periodo si trovava a Ecbatana (l'attuale Hamadan, in Iran) a capo di un esercito di 18.000 soldati. Si trattava di un rischio fondato che Alessandro risolve mandando un gruppo di fedelissimi a uccidere il comandante e a spiegarne le ragioni al suo esercito.

Anche molti di coloro che erano stati coinvolti nel complotto furono giustiziati, così come i loro familiari. Altri, invece, preferirono suicidarsi per evitare che la condanna fosse estesa ai loro parenti.

5. CONGIURA DEI PAGGI

Dopo la trama ordita ai danni di Alessandro Magno nel 330 a.C., il grande conquistatore macedone decise di separare il corpo speciale degli Eteri e di affidarlo a due suoi ufficiali: il fedele amico Clito ed Efestione. Evidentemente, cominciava a diffidare delle persone che lo circondavano e intendeva assegnare a ognuno di loro il minor potere possibile.

E in effetti, dopo il suo avvicinamento alle usanze e ai costumi persiani, il malumore nel suo esercito era notevolmente aumentato e rischiava di esplodere in altre rivolte.

Circa due anni dopo la congiura di Dimno, verso la fine del 328 a.C., Alessandro e il suo esercito stazionavano a Maracanda (l'attuale Samarcanda), capitale dell'allora provincia della Sogdiana. Come era solito avvenire nei momenti in cui non si combatteva, venivano organizzati dei sontuosi banchetti in cui il vino la faceva da padrone. Tutti bevevano senza censure, un po' per piacere, un po' per alleviare le ferite sia fisiche che psicologiche della guerra. Un giorno, durante uno di questi convivi, Clito, dopo aver bevuto a dismisura, accusò violentemente Alessandro di aver rinnegato il padre Filippo II e di essersi proclamato diretto discendente di Giove. Poi lo incolpò di aver tradito le proprie origini assoldando dei persiani tra le sue guardie e abbigliandosi come gli asiatici.

Anche Alessandro era ubriaco e la sua reazione, immediata e violenta, ne era la prova. Riuscì a procurarsi una lancia (durante i banchetti era vietato portar con sé armi) e fece per colpire l'amico, ma uno dei presenti lo fermò. Altri intervennero per allontanare Clito. Ma quando quest'ultimo sentì che alle sue spalle Alessandro continuava a urlare il suo nome, tornò indietro e lo minacciò: "Alessandro, Clito è qui!". A quel punto, il re, sentendosi sfidato, lo infilzò in pieno petto con la lancia.

Alessandro si rese subito conto di quale gesto sconsiderato si era appena macchiato, oltretutto contro un caro amico che in passato gli aveva salvato la vita e che era anche fratello di Lanike, la sua nutrice. Cominciò allora a urlare e a disperarsi, fino a cercare di autopunirsi con il suicidio. Ma fu fermato in tempo dalle sue guardie. Poi si rifugiò nella sua tenda, tormentato dal pentimento e dalla vergogna. Dopo tre giorni i suoi soldati cominciarono a preoccuparsi, ma grazie ai suoi compagni più fedeli uscì dalla tenda e riprese a mangiare. Fu poi rassicurato dagli indovini, i quali gli dissero che la morte di

Clito era stata voluta da una divinità, Dionisio, a causa di un sacrificio che i macedoni si erano dimenticati di fare.

Ma la questione del fascino che le usanze orientali suscitavano sul grande condottiero era ancora ben viva tra i suoi sudditi. In particolare, il filosofo Callistene, che seguiva Alessandro e il suo esercito come biografo della spedizione, si opponeva con vigore a quella sorta di "deriva" culturale, considerandola eccessiva e controproducente. E come lui la pensava l'esercito macedone, seppure fosse sempre stato in disaccordo con il filosofo.

Ormai Alessandro non poteva rischiare oltremisura di mettersi contro i suoi. Tuttavia cominciò a diffidare di Callistene, reo di essere diventato il principale rappresentante del malumore dell'esercito. Era l'estate del 327 a.C. e di lì a poco Alessandro avrebbe dovuto affrontare una nuova congiura, questa volta ordita dai suoi paggi, vale a dire dai giovani nobili che si occupavano della sua persona. La cospirazione prevedeva che il re fosse ucciso nel sonno con una pugnolata, una trama che fu miracolosamente sventata grazie alla rivelazione di uno di loro.

Subito arrestati, i congiurati confessarono di aver agito per vendicare un affronto subito da uno di loro, Ermolao, in occasione di una battuta di caccia, allorché fu fatto frustare e privato del suo cavallo per aver ucciso un cinghiale un attimo prima che lo facesse Alessandro. Dopo quell'episodio, Ermolao era riuscito ad assoldare alcuni degli altri paggi e insieme avevano ordito il complotto.

Ma Alessandro non credette a quella confessione: secondo lui dietro la congiura non poteva che esserci lo zampino di Callistene. I paggi implicati nella vicenda furono nuovamente interrogati, questa volta però sotto tortura, fino a quando qualcuno non sentì il nome del filosofo. Non ci è dato sapere se effettivamente Callistene avesse fatto parte della congiura, ma questo era ciò che Alessandro voleva.

I rei confessi furono sottoposti al giudizio dell'esercito e con loro anche Callistene. Si decise di lapidare i paggi, mentre sul tipo di condanna riservata al filosofo ci sono pareri discordanti. Di certo fu giustiziato, anche se Alessandro raccontò che Callistene era deceduto in prigione di morte naturale.

Sembra che dopo quest'ultima congiura non ce ne furono altre. Alessandro Magno morì pochi anni dopo, il 13 giugno del 323 a.C., a trentatré anni. Si trovava a Babilonia e fu colpito da una febbre misteriosa, forse un virus tipico delle zone circostanti il Nilo occidentale.

6. CONGIURE DI CATILINA

Lucio Sergio Catilina nacque a Roma nel 108 a.C. da un'antica famiglia di patrizi decaduti. Lo storico romano Caio Sallustio Crispo lo descrisse come un uomo la cui forza, sia fisica che di spirito, gli permetteva di resistere alla fame, al gelo e al sonno. Ma lo definì anche malvagio, subdolo, vizioso e particolarmente propenso alle "guerre intestine", alle stragi, alle rapine e alle discordie civili. Un ritratto davvero poco edificante, che include anche il sospetto di aver ucciso un suo fratello e il figlio di una sua amante.

Catilina si rese protagonista di una serie di congiure. La prima fu organizzata sul finire del 66 a.C. e avrebbe dovuto attuarsi il primo giorno del 65 a.C. A tramarla con lui c'erano Publio Autronio Peto e Publio Cornelio Silla, quest'ultimo nipote del dittatore Lucio Cornelio Silla.

Appartenenti all'aristocrazia, i tre avevano provato a candidarsi alle elezioni consolari per il 65 a.C. La candidatura di Catilina, però, era stata respinta a causa di un'accusa di estorsione che gli era stata rivolta nell'estate del 66 a.C. e riferita al periodo in cui era stato pro-pretore in Africa (67-66 a.C.). In realtà l'accusa non era ancora stata formalizzata, pertanto l'accettazione della candidatura dipendeva dal console chiamato a presiedere le elezioni, in questo caso Volcacio Tullo. Questi, dopo essersi consultato con i senatori più importanti, scelse di respingere la candidatura di Catilina. Ma neanche a Peto e Silla andò meglio. Infatti, nonostante si fossero presentati alle elezioni, giungendo addirittura alla vittoria, furono costretti a rinunciare all'incarico a causa di una condanna per corruzione.

Il fallimento dei loro progetti portò i tre a unirsi in una congiura che avrebbe dovuto eliminare dapprima Lucio Aurelio Cotta (zio di Giulio Cesare) e Lucio Manlio Torquato, i due consoli chiamati a sostituire Peto e Silla, e poi colpire a morte coloro che si erano opposti alla candidatura di Catilina, cioè Volcacio Tullo e i senatori che lo avevano assecondato. Il loro piano, però, aveva bisogno di ulteriori rinforzi. Perciò i tre assoldarono, in cambio di un lauto compenso, alcuni complici. Tra di loro c'era anche Gneo Calpurnio Pisone.

Come già è stato detto, la congiura fu fissata per il primo giorno del 65 a.C., data in cui i neo-eletti consoli avrebbero incontrato il Senato in Campidoglio. Il Piano prevedeva che dopo l'uccisione dei due consoli, Silla e Peto avrebbero preso il loro posto e si sarebbero impegnati a far assolvere in

poco tempo Catilina, per poi consentirgli di candidarsi alle elezioni dell'anno successivo.

Com'è facilmente intuibile, la loro trama faceva acqua da tutte le parti: erano in pochi, senza credibilità e mossi dalla ridicola speranza che il Senato avrebbe accettato quel colpo di mano senza battere ciglio. Oltretutto si dimostrarono particolarmente maldestri, al punto che l'intrigo giunse all'orecchio di alcuni senatori. Così, il primo giorno del 65 a.C., i nuovi consoli si presentarono con una nutrita scorta al seguito, e la circostanza scoraggiò ogni velleità di Catilina e compagni.

Le prove a carico dei congiurati erano molte e dimostrabili, ma nonostante ciò, il Senato non prese alcun provvedimento. Non solo: Gneo Calpurnio Pisone fu nominato governatore della *Hispania Citerior*, la "Spagna Citeriore".

In vista delle successive elezioni consolari, fissate per l'estate del 64 a.C., Catilina tornò di nuovo alla carica. Era riuscito a farsi prosciogliere dall'accusa di estorsione, grazie alla clamorosa indifferenza della giuria di fronte alle prove schiaccianti che lo incolpavano; e si era così ricandidato. Ma ora doveva vincere. E per un personaggio come lui il mezzo più efficace per arrivare al successo non poteva che essere quello della corruzione. Per mettere in piedi il suo piano, tuttavia, gli servivano molti più soldi di quelli di cui poteva disporre un patrizio decaduto come lui. E qui, molto probabilmente, intervenne qualche misterioso benefattore mosso dalla prospettiva dei servizi che un'eventuale elezione di Catilina gli avrebbe potuto portare. Secondo alcuni storici, questi sarebbe stato Marco Licinio Crasso. A dimostrarlo c'era l'alleanza elettorale di Catilina con Caio Antonio Ibrida, un altro pupillo di Crasso.

Ma la candidatura del celebre Marco Tullio Cicerone rischiava di mandare a monte le speranze di vittoria di Catilina. Cicerone, infatti, oltre a essere un grande oratore, possedeva le doti necessarie al ruolo per cui si candidava e, particolare non di poco conto, poteva avvalersi dell'appoggio di molte personalità del tempo. A suo svantaggio, però, c'era la sua non appartenenza al patriziato romano. Era infatti un *homo novus*. Per rimediare a questo status, si era addirittura offerto a Catilina come suo difensore nel processo per estorsione. Una proposta che Catilina, da buon patrizio arrogante, non aveva accettato.

Di fronte alla candidatura di Cicerone, Catilina proseguì a testa bassa, al punto che il Senato, cominciando ad avere qualche sospetto, inasprì la legge sulla corruzione. A questo punto Cicerone, con l'astuzia e l'abilità che lo

caratterizzavano, presentò in Senato l'*oratio in toga candida*, uno straordinario discorso che screditò sia Caio Antonio Ibrida che Catilina. Una mossa che si rivelò vincente: Cicerone fu votato e, forse grazie a uno strano patto segreto, anche Caio Antonio Ibrida. Catilina, invece, perse.

Ingoiato il rospo, quest'ultimo si ripresentò alle votazioni per l'anno successivo, questa volta con un programma elettorale che prevedeva le *novae tabulae*, vale a dire la cancellazione generale dei debiti. Un intervento legislativo che avrebbe avvantaggiato soprattutto la nobiltà. Ma la promessa di Catilina fu usata da Cicerone per accusarlo pubblicamente di voler legittimare la frode. E Catilina, di nuovo, non riuscì ad arrivare al consolato.

Decise allora di tramare una seconda congiura. Questa volta trovò l'appoggio di un considerevole gruppo di persone, la maggior parte delle quali non ambiva a una carica politica, bensì alla cancellazione dei debiti.

I cospiratori assoldarono un gruppo di gladiatori disoccupati e un piccolo esercito di coloni-veterani provenienti dall'Etruria e comandati da Lucio Manlio. Le truppe avrebbero dovuto agire il 28 ottobre del 63 a.C., giorno in cui a Roma si svolgevano i giochi che commemoravano la vittoria di Silla su Mitridate.

Ma anche stavolta qualcuno dei congiurati non seppe mantenere il segreto e la notizia della trama giunse presto alle orecchie di Cicerone, che riferì subito al Senato. Dopo pochi giorni, i senatori concessero a Cicerone la possibilità di organizzare un piano per sventare il complotto.

Cicerone fu davvero abile: fece allontanare dalla città il gruppo di gladiatori, allertò la milizia municipale, riuscì a fermare la truppa comandata da Lucio Manlio. Catilina aveva di nuovo fallito. Ma le prove contro di lui furono giudicate troppo scarse e ancora una volta non subì alcuna condanna. Non rinunciò, però, ai suoi intenti criminosi. Il 6 novembre, infatti, era già all'opera per costruire una nuova macchinazione, che prevedeva l'utilizzo di un esercito (sempre assoldato in Etruria, ma questa volta comandato da lui stesso), l'uccisione di Cicerone e di alcuni senatori, e l'organizzazione di una serie di sommosse sia in città che nelle campagne.

Cicerone, però, aveva degli ottimi informatori, tra cui Fulvia, amante di Quinto Curione, uno dei congiurati. E il 7 novembre riuscì, nascondendosi, a sventare un agguato nella sua abitazione da parte di un gruppo di sicari. Subito convocò i senatori nel tempio di Giove Statore per metterli a conoscenza dell'accaduto. Nel tempio, tuttavia, fece la sua comparsa anche Catilina, una presenza che forse doveva servirgli per sviare i sospetti da sé.

Fu in questa seduta che il famoso oratore tenne la *Prima Catilinaria*, un discorso in cui descrisse in maniera dettagliata chi fosse veramente Catilina, invitandolo poi a lasciare la "*città che gli dèi invece proteggono dalle tue insidie. Parti! La patria che tu hai contaminato di tanti delitti te lo comanda!*".

E Catilina seguì l'invito di Cicerone, allontanandosi da Roma il giorno successivo. Ma la sua meta non era l'esilio, bensì Fiesole, dove lo aspettava l'esercito di Lucio Manlio pronto a marciare verso l'Urbe. Alla maggior parte dei soldati, però, mancavano le armi, un problema che rischiava di procrastinare eccessivamente l'ennesimo tentativo di congiura. I cospiratori rimasti a Roma e capeggiati dal pretore Cornelio Lentulo, temendo per il ritardo dell'esercito di Catilina, pensarono di entrare subito in azione. Ma come già era avvenuto nei precedenti tentativi, si fecero scoprire e, prima che potessero portare a termine il loro piano, furono arrestati e condannati a morte.

Venuto a conoscenza dell'arresto degli altri congiurati, Catilina abbandonò i propri intenti criminosi e cercò di fuggire nella Gallia Cisalpina. Ma tutti i possibili passaggi sull'Appennino erano ormai presidiati dall'esercito del pretore Metello Celere, mentre la via per Roma era controllata da quello del proconsole Caio Antonio Ibrida.

E fu contro quest'ultimo che Catilina preferì andare col suo esercito. Era il 5 gennaio del 62 a.C. Nei pressi di Pistoia avvenne il sanguinoso scontro. L'esercito dei congiurati fu sconfitto e Catilina decapitato. La sua testa fu poi portata in Senato a Roma.

7. CONGIURA CONTRO POMPEO MAGNO

Figlio di un ricco generale dell'esercito romano, Gneo Pompeo Magno nacque nel 106 a.C. Cresciuto in un ambiente militare, a diciassette anni iniziò la sua straordinaria carriera di soldato seguendo il padre Pompeo Strabone. Alla morte di quest'ultimo, Gneo ereditò una grossa fortuna e tre legioni di veterani.

Con l'avvento di Lucio Cornelio Silla, il ventitreenne Pompeo fu chiamato al servizio del dittatore, dimostrando in breve tutte le sue qualità militari. La fiducia e la stima che Silla cominciò a provare per lui fu tale da portarlo a obbligare la figliastra Emilia Scaura a divorziare dal marito per sposare Gneo Pompeo. A sua volta, quest'ultimo lasciò sua moglie Antisia e si guadagnò una preziosa parentela.

Silla sfruttò le grandi capacità strategiche e le tre legioni di veterani di cui disponeva il giovane genero, impiegandoli nelle campagne militari contro il dominio di Marco Perpenna in Sicilia e le trame di Gneo Domizio Enobarbo in Africa. E Pompeo non deluse le aspettative del suocero dittatore, collezionando una straordinaria serie di vittorie che gli fecero guadagnare, al suo ritorno a Roma, il titolo di *Magnus*. Era il 12 marzo dell'80 a.C.

Nonostante la rinuncia di Silla alla dittatura e la sua successiva morte nel 78 a.C., Pompeo continuò ad accumulare nuovi trionfi e riconoscimenti. In particolare, riuscì a riconquistare la Spagna, finita nelle mani del generale romano Quinto Sertorio, anche se la vittoria avvenne soltanto nel 72 a.C., con l'assassinio di quest'ultimo a opera dei suoi ufficiali.

Al suo ritorno a Roma fu subito spedito in Irpinia a sedare la rivolta degli schiavi capeggiata da Spartaco. Qui c'era già il pretore Marco Licinio Crasso, mandato lì dal Senato dopo alcuni fallimentari tentativi dei consoli Lucio Gellio e Gneo Cornelio Lentulo. Nonostante Crasso fosse già riuscito a uccidere Spartaco e gran parte dei ribelli, Pompeo non perse l'occasione per mettersi ulteriormente in luce, inseguendo i superstiti, catturandoli e sterminandoli.

Dopo questo successo, Pompeo ottenne il consolato per l'anno successivo, il 70 a.C. Aveva trentacinque anni e a Roma si poteva diventare consoli soltanto al compimento del quarantatreesimo anno di età. Con lui fu eletto anche Licinio Crasso.

Nel 67 a.C. Pompeo Magno fu messo a capo di un gigantesco contingente militare e mandato a combattere la pirateria che si stava diffondendo nel Mediterraneo. Ai suoi ordini c'erano centoventimila soldati, ventiquattro luogotenenti e circa cinquecento navi. Poteva poi disporre di una grossa somma di denaro. Non gli ci vollero più di tre mesi per sconfiggere i corsari e "bonificare" le coste sarde e siciliane, oltre che quelle greche e dell'Africa settentrionale.

Un ulteriore trionfo che alimentò i timori di alcuni senatori circa i suoi veri obiettivi. Gli fu comunque affidata un'altra campagna militare, la seconda guerra "mitridatica", che avrebbe portato lui e il suo esercito a sconfiggere Mitridate, re del Ponto, e Tigrane, re di Armenia, oltre agli Alani, gli Iberi, la Siria del re Antioco XIII e Gerusalemme. Buona parte dell'Asia era ormai sotto il controllo dei romani. La spedizione di Pompeo durò dal 65 a.C. al 62 a.C., poi l'anno successivo tornò nell'Urbe.

Arrivò in città senza il suo esercito, un modo per nascondere le sue brame di potere. Le sue recenti conquiste furono festeggiate con un banchetto che durò per due giorni e che coincise con il suo quarantacinquesimo compleanno. Ma in quei quattro anni in cui era stato in guerra, a Roma erano cambiate molte cose. C'erano state innanzitutto le congiure di Catilina, ma era anche emersa una figura che sarebbe diventata il simbolo dell'antica Roma: Caio Giulio Cesare. Questi avrebbe usato a proprio favore le ambizioni di Pompeo e le grandi ricchezze di Crasso.

Nacque dunque quello che fu definito il "Primo Triumvirato", un'alleanza politica che vedeva Cesare alla ricerca di un aiuto per farsi eleggere console e Pompeo e Crasso pronti a ricevere in cambio dei favori. Nonostante l'accordo politico, tra Pompeo e Crasso non scorreva buon sangue; il secondo, infatti, non aveva dimenticato gli eccessivi onori che il primo era riuscito a conquistarsi in Irpinia durante la rivolta degli schiavi.

Nel 59 a.C. Cesare fu eletto console e diede la sua bellissima figlia Giulia in sposa a Pompeo. Per quest'ultimo era la quarta moglie. Ricevette anche il governo per procura della Spagna Ulteriore e Citeriore.

Ma nel giro di un paio d'anni, l'accordo dei tre cominciò a scricchiolare, soprattutto per i continui dissapori tra Pompeo e Crasso. Giulio Cesare stava trionfando in Gallia e sembrava che quelle vittorie e quella distanza da Roma andassero a suo favore. Quando però seppe degli attriti tra i suoi due alleati, decise di riunirli a Lucca. Era l'aprile del 56 a.C. e Cesare riuscì nel suo intento di riconsolidare il triumvirato. Insieme avrebbero lavorato per dare un altro consolato a Pompeo e a Crasso, il comando di un esercito a quest'ultimo

da mandare poi in Siria e la possibilità a Pompeo di continuare a governare la Spagna da lontano. Poi Cesare tornò in Gallia, dove il suo mandato sarebbe scaduto il 1° marzo del 49 a.C.

Pompeo e Crasso ottennero per il 55 a.C. il consolato e, in assenza di Cesare, diventarono i veri padroni di Roma. Ma Pompeo ambiva ad accaparrarsi tutto il potere. E sapeva che il vero pericolo non era rappresentato da Crasso, bensì da suo suocero Giulio Cesare. Iniziò così a trattare con il Senato. Un inaspettato aiuto gli arrivò con la partenza di Crasso per la Siria, missione che lo avrebbe portato alla morte.

Quando nel 50 a.C. il Senato ordinò a Cesare di far ritorno a Roma con un anno di anticipo, questi rifiutò. Ma allorché venne a sapere di essere stato dichiarato nemico della repubblica, decise di partire alla conquista dell'Urbe. La sua legione era però ridotta all'osso. Quando arrivarono sulla sponda sinistra del Rubicone, confine che non si poteva superare armati senza il consenso della repubblica, Cesare pronunciò una frase ormai divenuta famosa: "Il dado è tratto!".

A Roma, intanto, i suoi successi avevano dato vita a diverse supposizioni circa le sue vere intenzioni e le forze di cui disponeva. E Pompeo cominciò ad avere paura. Il 17 gennaio del 49 a.C., invece di scatenare la sua offensiva, preferì infatti trasferirsi verso il sud d'Italia. Con lui fuggirono anche parecchi consoli e senatori.

Pompeo e gli altri fuggitivi riuscirono ad arrivare a Brindisi e lì attesero di imbarcarsi per l'Oriente. In breve tempo, vi arrivarono anche Cesare e il suo esercito, i quali provarono inutilmente a fermare la partenza di Pompeo e soci.

Il successivo 17 marzo questi ultimi sbarcavano a Durazzo. Rimasto a Brindisi, Cesare ne approfittò dapprima per mettere le mani sulla città, poi su altri territori, tra cui Taranto. Infine, prese la via di casa.

Giunto a Roma, vi rimase poco tempo. Decise infatti di partire alla conquista delle province della Spagna che Pompeo aveva lasciato in custodia ai suoi luogotenenti. Ottenuta la vittoria, lasciò il governo dei nuovi territori al suo collaboratore Cassio Longino, quindi riprese l'inseguimento di Pompeo. Questi, nel frattempo, era riuscito ad assoldare un folto esercito, anche se disomogeneo per nazionalità e capacità militari. Ora si trovava in Cilicia, da dove intendeva spostarsi verso la Siria, territorio che gli avrebbe potuto offrire preziose alleanze. Ma si sbagliava, perché una volta giuntovi fu costretto a fuggire in Egitto, dove era da poco salito al trono Tolomeo Dionisio. Era il 28 settembre e il re egiziano era pronto ad accoglierlo. Per questo, il giorno dopo gli mandò incontro una barca con a bordo alcuni

uomini. Tra questi, Pompeo riconobbe alcuni vecchi compagni d'arme, i quali, invece di abbracciarlo, prima lo pugarono, poi lo decapitarono. Era il 29 settembre del 48 a.C., giorno del suo cinquantottesimo compleanno.

Quando Cesare, finalmente, riuscì a raggiungere la residenza di Tolomeo, gli fu subito offerta in dono la testa mozzata di Pompeo. Ma lui, anziché gioire, pianse. Poi fece raccogliere i resti del suo avversario e li fece spedire a Roma. E laddove Pompeo era stato brutalmente ucciso, fece costruire un tempio dedicato all'Indignazione.

8. CONGIURA DELLE IDI DI MARZO

La notte precedente le Idi di marzo del 44 a.C. fu piena di incubi per Calpurnia, la moglie di Cesare. Sognò che la *Domus publica*, la residenza del dittatore romano, veniva devastata dalle fiamme e che il tetto, ormai distrutto, precipitava su di loro. Ma il dramma onirico non finiva lì. Approfittando del trambusto, qualcuno riusciva a penetrare nel palazzo e a ucciderle il marito, da lei inutilmente difeso. Calpurnia si era svegliata spaventata. Quel sogno le era sembrato un infausto presagio. Ma anche Cesare fece uno strano sogno, quella notte. Grazie a chissà quale prodigio, era riuscito a volare così in alto da superare tutte le nuvole ed era poi entrato nel regno di Zeus, che gli aveva dato il benvenuto stringendogli la mano.

Quando, il mattino successivo, i due coniugi si ritrovarono, rimasero entrambi sconcertati dai rispettivi sogni. Nessuno dei due era mai stato particolarmente superstizioso. Ma quando Cesare vide la moglie in lacrime che lo implorava di non recarsi alla Curia di Pompeo, dove di lì a qualche ora sarebbe iniziata la seduta del Senato, cominciò ad aver paura. Oltretutto, nei giorni precedenti erano accaduti alcuni strani episodi. In particolare a Capua, durante i lavori di demolizione di antiche tombe. Era stato portato alla luce, infatti, il sepolcro di Capi, fondatore della città. All'interno era stata rinvenuta una lastra di bronzo su cui stava scritto: "Quando saranno scoperte le ossa di Capi, un discendente di Iulo morrà per mano di consanguinei...".

E poi, il giorno precedente le Idi di marzo, qualcuno disse di aver notato un uccellino volare verso la Curia di Pompeo con un ramoscello di lauro nel becco; il volatile era stato intercettato da altri uccelli che poi lo avevano massacrato.

Questi e altri episodi, uniti ai sogni della notte, convinsero Cesare a rivolgersi agli aruspici, i sacerdoti che si diceva riuscissero a predire il futuro con le viscere degli animali. Già nei giorni precedenti, uno di loro, Spurinna, aveva avvisato Cesare di "fare attenzione al pericolo che non si sarebbe protratto oltre le Idi di marzo". Ma anche la mattina di quel 15 marzo i sacrifici degli aruspici non promettevano niente di buono.

Di fronte a questi cattivi presagi, Cesare voleva rinviare la seduta in Senato. Ma arrivò Decimo Bruto, uno dei congiurati che di lì a poco lo avrebbero pugnalato, esortandolo a non rimandare l'incontro; anche perché

motivare una scelta simile ai senatori non sarebbe stato facile. E il dittatore si lasciò convincere.

Sulla strada che conduceva alla Curia di Pompeo, Cesare fu avvicinato dal greco Artemidoro che, avendo saputo dell'attentato che di lì a poco si sarebbe consumato, gli mise in mano un biglietto arrotolato, pregandolo di leggerlo subito. Ma Cesare lo passò a uno dei suoi segretari. Gli avrebbe dato un'occhiata più tardi.

Entrato nella Curia, incontrò l'aruspice Spurinna e, forse per esorcizzare i cattivi presentimenti, lo schernì per non aver azzeccato la previsione: le Idi di marzo erano arrivate e lui era ancora vivo e vegeto. Ma Spurinna lo mise di nuovo in guardia: le Idi di marzo erano sì arrivate, ma ancora non erano trascorse...

Quando varcò l'ingresso dell'aula, fu circondato da un folto gruppo di persone. Uno di loro, Tullio Cimbro, gli si avvicinò più degli altri e, con particolare vigore, cominciò a parlargli di un suo fratello mandato in esilio, supplicandolo di farlo tornare in patria. Di fronte al rifiuto di Cesare, Tullio Cimbro lo prese con forza per la toga, scoprendogli una spalla. Un gesto che sembrava mostrare quanto ci tenesse a quel favore.

"Questa è violenza bell'e buona!", gli urlò allora Cesare.

Ma, in realtà, quello strattonamento era il segno convenuto tra i congiurati per dare il via all'agguato.

Il primo a colpire Cesare fu Publio Servilio Casca: una pugnolata sferrata da dietro che lo ferì appena sotto la gola. Ma non morì subito. Forse perché Publio Casca non era stato abbastanza deciso. Il dittatore, anzi, si sentiva ancora forte come un leone. Lesto, afferrò la mano del suo attentatore, gli strappò lo stilo, poi lo trafisse a un braccio. "Scellerato Casca, che fai?", gli urlò colpendolo. Questi si voltò verso gli altri congiurati alla ricerca di un aiuto. Subito venti di loro si scagliarono contro Cesare e, come belve inferocite, cominciarono a colpirlo su tutto il corpo, chi con un pugnale, chi con la spada. Caio Cassio riuscì a centrargli il volto, Cecilio Buciliano lo infilzò a una spalla. Poi arrivarono le stilette di Servio Sulpicio Galba, Caio Servilio Casca, Caio Trebonio, Quinto Ligario, Ponzio Aquila, Decimo Bruto Albino, Lucio Minucio Basilo, Sestio Nasone, Marco Spurio, Tullio Cimbro, Rubio Ruga, Marco Giunio Bruto...

"*Quoque tu Brute, fili mi!*" ("Anche tu, Bruto, figlio mio!"), riuscì a dire quando vide Bruto tra i suoi assassini.

Sì, c'era anche lui. L'uomo che Cesare aveva amato come un figlio e che qualche malalingua mormorava essere davvero figlio suo, visto che Servilia

Cepione, madre di Bruto, in passato era stata sua amante.

Non riuscì a dire altro. Accasciato a terra in un lago di sangue, afferrò la toga e si coprì dapprima il volto, poi la parte inferiore del corpo fino alle ginocchia. I suoi assassini non dovevano godere della sua sofferenza.

A cinquantasei anni Caio Giulio Cesare moriva così, trafitto da ventitré pugnalate, ai piedi della statua di Pompeo Magno, suo genero ma anche suo avversario.

Erano le Idi di marzo del 44 a.C., una data destinata a entrare nell'immaginario collettivo come il drammatico simbolo del tradimento.

Gran parte dei cospiratori si allontanò in tutta fretta, il piano era riuscito alla perfezione. Anche il resto del Senato, che durante l'agguato era rimasto ammutolito, fu preso dal panico e cominciò disordinatamente a fuggire dalla Curia. Marco Bruto cercava inutilmente di rassicurarli, urlando che non dovevano temere nulla e che l'unico obiettivo della congiura era Cesare, il tiranno Cesare, la cui morte restituiva a tutti la tanto sospirata libertà.

Il corpo del dittatore fu lasciato ai piedi della statua di Pompeo ancora per un po' di tempo. Poi tre schiavi lo presero, lo adagiarono su una lettiga e lo trasportarono verso la sua residenza. Lì lo aspettava la moglie Calpurnia.

Ma perché Cesare fu ucciso? Principalmente per un motivo politico. La maggior parte dei congiurati, infatti, temeva per le sorti della repubblica, messa in pericolo da un Cesare sempre più spinto verso il riconoscimento di una monarchia universale. In questo senso, era significativo il fatto che da tempo avesse cominciato a ottenere una lunga serie di onori: era stato nominato dittatore a vita; erano state coniate delle monete con la sua immagine e le scritte *Dictator perpetuus* e *Imperator Pontifex Maximus*; gli era stato dedicato il mese di luglio (*Iulius*); erano state scolpite numerose statue che lo raffiguravano; in Senato il suo seggio era l'unico dorato; aveva ottenuto il consolato a vita; gli erano stati dedicati dei giochi; gli era stato attribuito il soprannome di "padre della patria".

Inoltre, visto che stava preparando una spedizione per sconfiggere i Parti, un antico popolo che viveva in un territorio a sud-est del mar Caspio, il quindicemviro Lucio Cotta rivelò che, secondo i libri sibillini, soltanto un re avrebbe potuto vincere quel popolo. Dunque, si doveva subito conferire a Cesare il titolo di re.

A ciò si deve aggiungere che una delle frasi che Cesare amava usare nei suoi discorsi era: "La Repubblica non è che un nome vano, senza consistenza e senza realtà. Silla, quando rinunciò alla dittatura, fu uno sprovveduto.

Bisogna ormai che gli uomini mi parlino con più rispetto, che considerino legge quello che io dico".

I cospiratori, dunque, scelsero di eliminare quello che per loro era già un tiranno. E nell'antica Roma l'eliminazione di un tiranno non era ritenuta moralmente condannabile.

9. CONGIURA DI SEIANO

Lucio Elio Seiano nacque vicino a Bolsena tra il 29 e il 16 a.C. Di origini etrusche, era figlio di Lucio Seio Strabone, prefetto del pretorio. Un incarico che Seiano condivise col padre per qualche tempo, per poi ricoprirlo completamente quando Strabone ebbe la nomina in Egitto.

Il suo ruolo di capo delle guardie del pretorio gli consentì di mettere in luce le proprie doti: intelligenza, buon senso ed efficienza, che, unite a una certa prestanza fisica, facevano di lui il perfetto uomo di fiducia per l'imperatore Tiberio.

Nel giro di poco tempo Seiano divenne una figura indispensabile per Tiberio, e non soltanto perché era il responsabile dell'ordine e della sicurezza pubblica, ma in quanto prezioso consigliere e amico. La vicinanza tra i due accrebbe a tal punto che l'imperatore sembrò volersi imparentare con il suo ministro, ipotizzando un matrimonio tra una figlia di quest'ultimo e un suo nipote. Nozze che però non andarono mai in porto.

Ma a Seiano la fiducia dell'imperatore cominciava a non bastare. Senza troppa fatica, convinse Tiberio a riunire a Roma le nove coorti pretorie. È difficile stabilire con certezza se stesse già tramando contro l'imperatore. Certo è che con questo spostamento poteva avere tutti i pretoriani a disposizione nell'Urbe, uno straordinario potenziale per chi ambiva alla conquista del potere.

Senza dubbio Seiano era molto sicuro di sé. Ma non solo. Si era anche reso conto che Tiberio non aveva la stoffa del capo.

Quando infatti era ancora sotto la tutela di Augusto - suo padre adottivo per aver sposato sua madre Livia Drusilla - Tiberio era stato costretto a divorziare dalla moglie, Vipsania Agrippina, per potersi unire in matrimonio a Giulia, la figlia dell'imperatore, la quale aveva già alle spalle due matrimoni finiti in disgrazia. E lui cedette al volere di Augusto, rinunciando così al grande amore che provava per Vipsania e accettando un matrimonio fondato sull'odio reciproco.

La successione al trono di Augusto, il 17 settembre del 14, gli era arrivata grazie a una serie di coincidenze fortuite e, soprattutto, in età avanzata, a 55 anni, tutti passati a obbedire. Amava la cultura greca e romana, la pittura, la scultura e la filosofia, e possedeva anche un invidiabile autocontrollo. Ma nonostante ciò non era tagliato per comandare.

Quando era salito al potere aveva chiesto di non essere chiamato "padrone" o "signore", a parte dai suoi servi, e che prima del suo nome non venisse usato il termine "imperatore". Per governare si appoggiava continuamente al Senato, a cui aveva fatto trasferire anche il potere elettorale, togliendolo così al popolo. Il suo carattere austero e la sua avarizia, inoltre, non gli facevano amare i giochi e gli spettacoli che, al contrario, erano molto apprezzati dai romani.

Possiamo allora immaginare perché, di fronte a una personalità così anomala per un imperatore, Seiano fosse convinto di riuscire a conquistare in breve tempo la vetta del potere.

L'erede al trono di Tiberio era Germanico, figlio di suo fratello Druso Maggiore (morto nel 9 a.C. dopo una caduta da cavallo), che era stato il nipote prediletto di Augusto e a cui spettava il diritto di successione. Ma era morto ad Antiochia il 10 ottobre del 19, a causa di una strana febbre. Oltre alla moglie Agrippina Maggiore, aveva lasciato sei figli, tra cui il futuro imperatore Caligola.

Agrippina aveva cominciato a sospettare che dietro la morte del marito ci fosse lo zampino di Tiberio che, in questo modo, avrebbe potuto nominare erede Druso Minore, suo figlio naturale, l'unico che l'imperatore aveva avuto da Vipsania. Un sospetto che si era accresciuto con l'assenza di Tiberio al funerale del nipote.

A questo punto, l'unico intralcio alla trama di Seiano sembrava essere proprio Druso. Un problema non da poco, visto che questi, forse per gelosia o forse perché aveva intuito le sue mire, non sopportava la grande fiducia del padre verso il suo prefetto.

Ma il 23 settembre del 23 Druso morì, anche lui per febbre. Dietro a questa morte si fecero molte illazioni, tra cui quella di un avvelenamento a opera di Seiano, messo in atto con la complicità di Livilla, la moglie di Druso.

A sessantaquattro anni Tiberio aveva così perso il suo diretto erede. E non poteva nemmeno riporre le sue speranze sui due figli gemelli di Druso, Tiberio Gemello e Germanico, nati nel 19 e, dunque, ancora troppo giovani. Oltretutto, il piccolo Germanico morì di lì a pochi mesi.

Seiano, colpevole o meno che fosse, non poteva che gioire di questa nuova situazione. Ma la strada verso il potere riservò delle spiacevoli sorprese anche per lui. Tiberio fu infatti costretto, suo malgrado, a raccomandare al Senato due figli del defunto nipote Germanico, Nerone (da non confondere con il più famoso Nerone che sarebbe diventato imperatore nel 54) e Druso.

Ma Seiano non si scoraggiò, sapeva che i due giovani non godevano della stima dello zio. Così come era consapevole che avrebbe potuto alimentare ulteriormente il dissidio tra Tiberio e la vedova di Germanico, Agrippina. Si mise subito all'opera, mettendo Druso e Nerone l'uno contro l'altro. Poi cominciò ad allontanare dalla città alcuni pericolosi parenti di Agrippina. Infine mise in guardia Tiberio dalle mai sopite ambizioni di Agrippina e da un suo possibile complotto.

Ormai vecchio e stanco - eravamo nel 26 - l'imperatore si convinse a lasciare Roma per una località più tranquilla e sicura, l'isola di Capri, da dove, nonostante le perplessità dei romani, continuava a regnare.

Dalla nuova residenza, però, il *princeps* cominciò a ricevere notizie di un presunto intrigo messo in piedi da Agrippina e Nerone. Ma sia il popolo che il Senato non davano credito a quelle voci. Lui, invece, sicuramente aizzato da Seiano, scrisse ai senatori ordinando di trarre in arresto i presunti cospiratori e di condurli in esilio: Agrippina finì a Pandateria, dove morì nel 33; Nerone a Ponza, dove si suicidò nel 31. Anche l'altro figlio di Agrippina, Druso, fu imprigionato.

Gli eventi sembravano ormai tutti a favore di Seiano. Gli unici impedimenti erano Tiberio Gemello e Caio Cesare, l'ultimo figlio maschio di Germanico.

A questo punto, però, avvenne la svolta. Antonia, madre di Germanico e cognata dell'imperatore, intuendo le mire di Seiano e, soprattutto, temendo per le sorti del nipote Caio Cesare, mandò a Tiberio un messaggero che lo avvertiva del pericolo che stava correndo. Quest'ultimo cominciò allora ad avere qualche sospetto. Lo dimostra il fatto che chiamò Caio Cesare a vivere con lui a Capri.

Per un po' di tempo, tuttavia, rimase titubante: non poteva credere che un uomo fedele come Seiano fosse un traditore. Poi passò all'azione. Per sviare gli eventuali sospetti del suo consigliere, lo ricoprì di titoli e onorificenze. Ma allo stesso tempo, segretamente, nominò capo dei pretoriani Nevio Sertorio Macrone, dandogli poi una lettera da consegnare in Senato a Memmio Regolo. Il dispaccio conteneva le sue accuse contro Seiano.

L'assemblea dei senatori fu convocata nel tempio di Apollo. Quando Seiano arrivò, gli si fece incontro Sertorio Macrone, il quale gli confidò l'esistenza di una lettera contenente la sua nomina a ricoprire il potere tribunizio. Ormai al settimo cielo, Seiano si preparava all'incarico.

Fu Memmio Regolo a leggere la lettera in Senato. Per non destare sospetti in Seiano, Tiberio l'aveva cominciata parlando di una serie di pericoli che lui

stesso stava correndo. Ma alla fine dello scritto saltò fuori la denuncia. Il Senato insorse contro il traditore, che fu portato in carcere e giustiziato la sera stessa.

Era il 18 ottobre del 31, e alcuni giorni dopo fu giustiziato anche suo figlio maggiore, mentre la sua ex moglie Apicata preferì suicidarsi.

Dopo pochi giorni Tiberio ricevette una lettera di Apicata in cui si rivelava la verità sulla morte di Druso Minore. Era stato avvelenato dalla moglie Livilla con la complicità del suo amante, Seiano.

10. CONGIURA DI CASSIO CHEREA

Caio Giulio Cesare Germanico, detto "Caligola", governò dal 37 al 41 d.C. Quattro anni in cui usò il potere a suo piacimento, all'insegna della crudeltà e dell'irresponsabilità, trascinando Roma in un vortice di miseria e paura. Sembra che Caligola fosse mosso dalla pazzia. Così almeno ci dicono le fonti storiche giunte fino a noi, in particolare Svetonio Tranquillo e Dione Cassio Cocceiano. Ma ce lo confermano anche Seneca, Filone d'Alessandria e Giuseppe Flavio. Tutti d'accordo nel sottolineare lo spirito folle, sadico e sanguinario dell'imperatore, ma allo stesso tempo così concentrati su questa sua indole, da farci storcere il naso sulla loro obiettività. E purtroppo per noi, gli scritti di Tacito su di lui sono andati distrutti.

In ogni caso, quello che qui ci interessa sottolineare è che Caligola, visto il suo modo di governare, fu oggetto di almeno tre congiure, l'ultima delle quali gli costò la vita.

Caligola nacque il 31 agosto del 12 d.C. Suo padre Germanico era nipote di Tiberio, sua madre Agrippina Maggiore era figlia di Agrippa e di Giulia, a sua volta figlia di Augusto.

Il nomignolo gli fu affibbiato dai soldati dell'esercito comandato dal padre, i quali si divertivano a osservarlo mentre girava negli accampamenti vestito da militare, con ai piedi le *caligae*, i tipici calzari romani.

Quando morì l'imperatore Tiberio, il prozio che lo aveva adottato negli ultimi sei anni, Caligola si ritrovò suo erede, anche se in condivisione con il cugino Tiberio Gemello. Ma grazie alla complicità di un personaggio come Nevio Sertorio Macrone, capo dei pretoriani, il testamento fu annullato e Caligola divenne il nuovo imperatore. Era il 18 marzo del 37 e i romani invasero le strade pazzi di gioia per il giovane *princeps*. Ciò che seguì fu una festa di parecchi giorni, durante i quali furono organizzati tutti quegli spettacoli che Tiberio aveva limitato per molto tempo, ma che scatenavano la gioia del popolo. E così, tra gladiatori, bestie feroci e sacrifici umani, nel giro di qualche settimana, secondo Svetonio, morirono centosessantamila persone.

Dal canto suo, Caligola cominciò il suo governo all'insegna del buon senso. Si mostrò rispettoso con il Senato, rese pubblico il bilancio dello Stato, promise una distribuzione più equa delle tasse, rimise in circolazione alcune opere letterarie in precedenza bandite, fece ritornare tutti gli esiliati politici, promosse l'organizzazione di spettacoli e circhi. Una serie di interventi che

andò a rafforzare nel popolo la convinzione che il nuovo imperatore avrebbe, fatto rinascere Roma.

Ma la gioia e l'ottimismo dei romani durarono poco. Nell'ottobre dello stesso anno una grave malattia colpì Caligola. Furono settimane di angoscia, e non soltanto per lui e chi gli stava vicino. Il rischio di una sua imminente scomparsa, infatti, aveva scatenato tra le gente una tale angoscia da portarla a compiere centinaia di sacrifici per ottenere dalle divinità una grazia per il loro imperatore.

E Caligola sopravvisse. Ma da quel momento i suoi famigliari, il popolo e il Senato si trovarono di fronte a una persona nuova, più malvagia, spietata, priva di ogni freno inibitore. Si sentiva pari a un dio, una nuova identità che, diceva, gli derivava dal suo antenato Augusto. E soprattutto una condizione che lo faceva sentire in diritto di decidere della sorte altrui. Fece uccidere il cugino Tiberio Gemello, sospettato di aver ordito una congiura contro di lui. Per lo stesso motivo obbligò il padre della sua prima moglie, Giunia Claudilla, morta durante un parto, a suicidarsi. Stessa sorte toccò a Macrone e alla sua consorte, entrambi accusati di aver tramato alle sue spalle insieme a Tiberio Gemello. Ma si narra anche di rapporti incestuosi con le sorelle, di un paio di donne sposate dopo averle strappate ad altri uomini durante la cerimonia nuziale, e poi subito ripudiate.

Caligola era allo sbando e dunque anche l'impero. La sua follia non risparmiò nemmeno le scelte politiche. Cominciò a sospettare di tutto e di tutti, in particolare dei senatori e dei comandanti militari. Alcuni di loro furono costretti al suicidio, altri furono sostituiti, altri ancora furono privati dei titoli conquistati. Alcuni filosofi subirono la condanna a morte. E si narra addirittura della costruzione di un ponte di barche su cui spesso amava salire per poi correre verso il mare vestito come Alessandro Magno.

Inevitabili, dunque, furono le altre congiure contro di lui, che andavano ad aggiungersi a quella che era costata la vita a Tiberio Gemello, al suocero, a Macrone e alla di lui moglie. Nel 39 Gneo Cornelio Lentulo Getulico, comandante delle legioni della Germania superiore, si mise a capo di una trama che vedeva coinvolto anche Marco Emilio Lepido, marito di Dresilla, una delle sorelle di Caligola. Sfortunatamente i congiurati furono scoperti e giustiziati, mentre le sorelle di Caligola, sospettate anch'esse di aver collaborato, furono mandate in esilio.

Ma l'ultimo complotto, quello che sarebbe stato fatale all'imperatore, era imminente. Un tribuno del pretorio, Cassio Cherea, dopo essere stato oltraggiato oltre misura da Caligola, mise in piedi una congiura che si sarebbe

consumata il 24 gennaio del 41. Con lui erano in molti, anche nobili, prefetti e liberti. L'assassinio doveva avvenire durante una rappresentazione in un teatro allestito di fronte alla residenza dell'imperatore. Ma il momento buono si presentò quando questi uscì dal teatro per assistere a uno spettacolo di giovani nobili fatti appositamente arrivare dalla Grecia e dalla Ionia. Trovandosi a passare in un vicolo, fu avvicinato con un pretesto da Cassio Cherea, che dopo poche parole lo colpì. Caligola cercò di difendersi, ma subito arrivarono gli altri, Cornelio Sabino, Papiniano, diversi senatori e liberti, che infierirono su di lui anche quando ormai era morto. Alcuni congiurati furono uccisi dai pretoriani, altri furono invece arrestati. Ma chi riuscì a fuggire, tra cui Cassio Cherea, volle portare a termine il piano. E così furono barbaramente uccise anche Cesonia e Drusilla, rispettivamente la quarta moglie e la piccola figlia di Caligola.

Il corpo dell'imperatore fu cremato. Aveva 29 anni e, come scrisse Dione, *"...dopo aver fatto tutto ciò nel corso di tre anni, nove mesi e ventotto giorni, imparò dall'esperienza immediata di non essere un dio"*.

11. CONGIURA DI AGRIPPINA

La fase conclusiva della congiura guidata da Cassio Cherea contro Caligola, il 24 gennaio del 41, doveva riservare ancora un colpo di scena. Dopo aver ucciso l'imperatore, i cospiratori entrarono nel suo palazzo. Qui si trovava il suo zio paterno Claudio. Spaventato dalla notizia dell'attentato subito dal nipote, si era nascosto dapprima in una stanza, poi dietro le tende che stavano davanti alla porta di una terrazza. Un soldato aveva intravisto per caso i suoi piedi e, incuriosito, lo aveva tirato fuori da quel nascondiglio. Ancora più intimorito, Claudio gli si era gettato ai piedi. Ma il soldato, avendolo riconosciuto, lo aveva salutato come imperatore. Il giorno dopo anche il popolo aveva cominciato a invocarlo come tale, e così il Senato non poteva che eleggerlo a capo dell'impero.

In poche parole, a decidere che Claudio sarebbe diventato il nuovo imperatore al posto di Caligola fu un gran colpo di fortuna. Cassio Cherea e i suoi complici, infatti, si erano talmente concentrati sul come togliere di mezzo Caligola, che si erano dimenticati di designare il suo successore.

Tiberio Claudio Cesare Nerone Germanico saliva al trono cinquantenne e vi sarebbe rimasto per tredici anni, fino cioè alla morte. Nato a Lione il 1° agosto del 10 a.C., era figlio di Antonia Minore e di Druso Maggiore. Fino alla sua nomina a capo dell'impero, era stato considerato, sia in Senato che in famiglia, poco più che un inetto. In realtà possedeva una cultura molto estesa, che riusciva a coniugare alla sua innata saggezza. Aveva trascorso buona parte della vita a leggere e scrivere di letteratura, filologia e storia, in particolare quella etrusca e quella cartaginese.

Anche alla carica di console era arrivato piuttosto tardi, a quarantasette anni e sempre grazie a suo nipote.

A differenza di quest'ultimo, Claudio fondò il suo mandato sulla moderazione e, anche se il suo governo partì con la condanna a morte di Cassio Cherea e di altri che avevano preso parte alla congiura contro il nipote, si concentrò sulla realizzazione di una serie di interventi destinati a migliorare l'assetto sia politico che amministrativo dell'impero. Anche con il Senato riuscì a costruire un rapporto più collaborativo rispetto a quello di Caligola. Ciononostante, consapevole che la sua nomina non era piaciuta a più di un senatore, si presentava in aula protetto da una nutrita scorta armata.

Riorganizzò la struttura burocratica dello Stato suddividendola in vari dicasteri diretti da liberti di sua fiducia e chiese al Senato che si giurasse su Augusto e non su di lui. Rinunciò a vari onori tranne a quello di *pater patriae* e si oppose all'assegnazione di un giorno festivo in onore di Caligola. Introdusse pene per chiunque avesse ucciso il proprio schiavo, vietò la tortura e ridusse le tasse. Fece poi tornare a Roma le sorelle di Caligola e tutti gli esuli, e scarcerare quei detenuti su cui non esistevano sufficienti prove di colpevolezza.

Grazie a lui furono eretti e riparati acquedotti, fontane e dighe, costruite strade ed edifici pubblici, edificato un porto sulla foce del Tevere il cui progetto risaliva al periodo di Giulio Cesare.

Si impegnò anche a favore di una romanizzazione delle diverse province dell'impero, limitando gli abusi dei governatori locali, concedendo il diritto di cittadinanza a diverse popolazioni, ma a patto che imparassero la lingua e le tradizioni latine.

Come tutti gli imperatori che si rispettino, anche Claudio fu oggetto di varie congiure, l'ultima delle quali, ordita dalla quarta moglie Agrippina, gli fu fatale. Si narra di un primo tentativo da parte di uno sconosciuto che, pugnale in mano, era riuscito a infilarsi nella sua camera da letto, ma era poi stato fermato appena in tempo dalle guardie. Nel 42, invece, c'era stato un tentativo di insurrezione, poi rientrato, da parte di due legioni comandate da Furio Scribano. Poi erano state scoperte due trame, l'una ordita da Tauro Statilio Crovino e Asinio Gallo, l'altra capeggiata da Gneo Nonio, entrambe concluse con un nulla di fatto. A parte la condanna a morte per i congiurati.

Chi invece sarebbe riuscita nel suo intento cospiratorio fu Agrippina Minore, sua quarta moglie e madre del futuro imperatore Nerone.

Claudio si sposò quattro volte. La prima con Plauzia Urgulanilla, da cui ebbe due figli: Druso Claudio, morto in giovanissima età, e Claudia, non riconosciuta dall'imperatore poiché la moglie era stata sospettata di adulterio e poi allontanata.

Il secondo matrimonio fu con Elia Petina che, dopo avergli dato una figlia, Antonia, fu cacciata "*per offese di poco conto*", così almeno racconta Svetonio. Poi fu il turno della giovane e sensuale Valeria Messalina, donna astuta e crudele che, dopo averlo tradito più volte, si innamorò follemente di uno degli uomini più affascinanti di Roma, Caio Silio. Quando a Claudio fu raccontato che Messalina s'era sposata, neanche tanto in segreto, con l'amante, cosa peraltro non certa, lui li fece giustiziare entrambi.

Nonostante avesse giurato che Messalina sarebbe stata la sua ultima sposa, dopo qualche tempo Claudio cominciò a pensare a una quarta moglie. E tra le varie candidate che gli furono proposte, la scelta cadde su Agrippina, figlia di suo fratello Germanico e dunque sua nipote. La donna, che già era stata moglie di Gneo Domizio Enobarbo (da cui aveva avuto il futuro imperatore Nerone) e di Caio Passieno Crispo, entrambi morti, viene descritta tanto sensuale quanto scaltra. Accusata di aver congiurato contro il fratello Caligola, aveva vissuto l'esilio, da cui tornò soltanto con l'avvento di Claudio.

Divenuta sua moglie, Agrippina cominciò a sostituirlo nella gestione del potere. Fece giustiziare tutti coloro che avrebbero potuto minacciare la sua nuova posizione di imperatrice, donne o uomini che fossero. Ma il suo vero obiettivo era quello di riuscire a far salire al trono suo figlio Lucio Domizio Enobarbo, detto Nerone. Dapprima convinse Claudio ad adottare il ragazzo, poi a darlo in sposa a sua figlia Ottavia. Rimaneva, però, il problema di Britannico, figlio naturale dell'imperatore e molto amato dal popolo romano. Ma quando Agrippina venne a sapere dalle suespie di palazzo che il marito intendeva nominarlo suo erede, entrò in azione per risolvere la questione. Approfittando di un periodo di assenza del più stretto collaboratore di Claudio, il liberto Narcisso, la donna riuscì, con l'aiuto della grande esperta di veleni Locusta, ad aggiungere una sostanza mortale nella cena del consorte. Ma la tempra del vecchio imperatore sembrava essere più forte del veleno. A quel punto Agrippina convocò il medico Senofonte che, con la scusa di volergli somministrare un farmaco, gli fece deglutire un'altra dose di veleno.

A sessantaquattro anni Claudio morì. Era il 13 ottobre del 54 d.C. e aveva governato per quattordici anni.

12. CONGIURA DI PISONE

Caio Calpurnio Pisone era un senatore romano di famiglia nobile. Avvocato, amante della poesia, della recitazione e soprattutto della bella vita, nell'aprile del 65 fu messo a capo di una congiura. Vittima doveva essere Lucio Domizio Enobarbo, detto Nerone, l'imperatore romano che regnò per quattordici anni, dal 13 giugno del 54 al 9 giugno del 68, quando morì suicida. Una data e una morte che lasciano intuire che la trama pisoniana non andò a buon fine.

Nerone nacque ad Anzio il 15 dicembre del 37. Suo padre era Gneo Domizio Enobarbo, mentre la madre era Agrippina Minore, una tra le donne più attraenti - e sicuramente più scaltre - di quegli anni. Rimasta vedova di Gneo Domizio nel 40 e dopo un altro matrimonio con Caio Passieno Crispo, finito anch'esso con la vedovanza, Agrippina sposò nel 49 l'imperatore Claudio, suo zio paterno, rimasto a sua volta vedovo della "stravagante" Messalina, da lui stesso fatta assassinare. Claudio e Messalina avevano avuto due figli: Britannico e Ottavia.

Come si è visto nella precedente congiura, dopo il matrimonio con lo zio imperatore, Agrippina chiese al nuovo consorte di far fidanzare Lucio Domizio con Ottavia. Il ragazzo aveva dodici anni, la figlia di Claudio otto. Lui acconsentì e, dopo pochi mesi, decise addirittura di adottare come figliastro il futuro genero, che divenne così Nerone Claudio Cesare e, soprattutto, il probabile erede al trono.

L'adozione, però, aveva portato quest'ultimo a diventare fratello della fidanzata, un grado di parentela che avrebbe impedito il loro matrimonio. Ma Agrippina aveva già pronta la soluzione: chiedere al marito di far adottare Ottavia da un'altra famiglia. E lui acconsentì di nuovo. I due giovani poterono così sposarsi. Un'unione da cui l'astuta Agrippina contava di cavar fuori un trono per il figlio.

E il colpo le era riuscito il 12 ottobre del 54, quando - con l'aiuto di un'esperta di veleni e del medico di corte - aveva fatto morire il marito. In questo modo scongiurò anche la possibilità che lo scettro passasse a Britannico, l'altro figlio di Claudio.

Ignaro della trama orchestrata dalla madre, Nerone fu proclamato imperatore il giorno successivo. Non aveva ancora diciassette anni, una precocità che lo avrebbe portato a diventare, dopo Marco Aurelio Antonino

"Eliogabalo" - che governò dal 218 al 222 - il più giovane *princeps* della storia di Roma.

Nonostante la pubblica esaltazione della figura del padre adottivo Claudio, Nerone si disse subito intenzionato a seguire la strada tracciata dal suo antenato, l'imperatore Augusto, e promise maggiore clemenza e concordia.

I primi anni del suo governo furono però marchiati dalla continua intrusione di mamma Agrippina nelle scelte di politica, oltre che da quella dei due precettori del ragazzo, Lucio Anneo Seneca e Afranio Burro.

Nonostante il trono, Nerone continuò a coltivare le sue passioni di sempre: la poesia, il canto, la danza, la pittura e la scultura, tutte ispirate all'antica tradizione greca. Un interesse che veniva assecondato da Seneca e Burro, i quali intendevano in questo modo subentrare al suo fianco in vece della dispotica madre.

Ma Nerone non si lasciò distrarre solo dall'arte. Le forti passioni amorose e le scorribande notturne lo portarono spesso ad allontanarsi sia dalla vita politica che da Agrippina. Quest'ultima, non di certo spinta da un amore materno, provò a intromettersi nelle scelte del figlio, consapevole del pericolo che quello stile di vita avrebbe potuto sortire. Ma lui non poteva più tollerare la sua invadenza, e così la costrinse ad andare a vivere in una sorta di esilio.

Il suo bisogno di indipendenza, però, non si era placato. Anche perché l'ombra della madre continuava a essere presente. E così decise di ucciderla.

L'occasione gli si presentò allorché fu travolto dalla passione per Poppea Sabina, donna tanto affascinante quanto scaltra. Dopo averlo fatto innamorare, questa aveva cominciato a pretendere un posto al suo fianco. Ma Nerone era sposato con Ottavia e Agrippina era sicura che una donna come Poppea sarebbe riuscita a plagiare completamente, mettendo così le mani sull'impero. I contrasti che ne seguirono spinsero Nerone a organizzare il matricidio, che avvenne la sera della festa delle *Quinquatrie*, nel marzo del 59. La versione ufficiale, tuttavia, sosteneva che Agrippina si fosse suicidata dopo aver tentato di assassinare il figlio.

Dopo la morte della madre, Nerone intraprese una forte opera di ellenizzazione dei costumi romani, una trasformazione che lo portò a vietare che i giochi basati sui combattimenti si concludessero con la morte di uno dei due partecipanti. E addirittura trascinò nelle arene non più schiavi o professionisti, bensì senatori e parte dell'aristocrazia romana. Furono anche introdotte competizioni poetiche e musicali, a cui, ovviamente, partecipava anche lui.

L'indice di gradimento del *princeps* fra i romani cominciava però a vacillare. A ciò si aggiunse una serie di condanne per lesa maestà e la morte di Burro, probabilmente avvelenato, che l'imperatore sostituì con Fenio Rufo e soprattutto con Ofonio Tigellino, un personaggio con un passato ambiguo alle spalle. La nomina dei due fece capire a Seneca che non c'era più posto per lui, e non fu certo Nerone a impedirgli di togliersi di mezzo.

Ormai completamente libero di dar sfogo alle proprie passioni e velleità, l'imperatore divorziò da Ottavia, facendola esiliare con l'accusa di adulterio, e subito sposò la sua amante Poppea. Ma l'idea che la sua ex moglie fosse ancora in vita lo irritava. E così la fece uccidere.

Nerone stava esagerando e i malumori tra il popolo romano e l'aristocrazia stavano aumentando sempre di più.

A ciò si aggiunse l'incendio che divampò a Roma la notte del 18 luglio 64 e che la flagellò per ben nove giorni, facendo vittime, distruggendo palazzi, monumenti e opere d'arte.

Quel giorno Nerone non si trovava a Roma, era ad Anzio, sua città natale. Quando lo avvisarono dell'incendio, tornò subito nell'Urbe per seguire di persona i soccorsi. Ma, nonostante avesse messo a disposizione dei senzatetto alcuni edifici pubblici e una serie di ricoveri nel Campo Marzio, il popolo lo accusò di essere lui il piromane e addirittura di essersi gustato, in cima alla torre di Mecenate, le drammatiche scene, cantando il suo poema *Il saccheggio di Troia*.

Sulla fondatezza delle accuse ci sono molte perplessità. Certo è che la città fu ricostruita secondo i gusti voluti dall'imperatore. Una grande opera edilizia che, necessitando di nuove imposte, non fece altro che accrescere tra i romani la sua impopolarità e la convinzione che fosse lui l'incendiario.

Dal canto suo, Nerone cominciò invece a sospettare dei cristiani. Ai sospetti fecero ben presto seguito le più atroci condanne, quali arderli vivi e darli in pasto alle belve feroci. Qualche storico sostiene che l'accusa nei confronti dei cristiani fosse un modo per creare nel popolo un nuovo capro espiatorio. Se così fu, certo è che la strategia di Nerone non servì a molto. I romani, infatti, non tardarono a mostrare la loro pietà verso i cristiani e ad accusare l'imperatore di malgoverno.

La rabbia, ormai, era forte e diffusa. Provò ad approfittarne, nel 65, un gruppo di congiurati costituito da senatori, cavalieri, tribuni e centurioni. Tra questi c'erano Calpurnio Pisone, Afranio Quinziano, Flavio Scevino, Plauzio Laterano, Antonio Natale, Claudio Senecione, il poeta Anneo Lucano, Fenio Rufo (il consigliere di Nerone che ormai non sopportava più l'invadenza di

Tigellino) e Lucio Anneo Seneca, che non volle partecipare alla congiura ma ne era a conoscenza.

L'azione doveva svolgersi al Circo Massimo durante la festa di Cerere, verso la fine di aprile. Il senatore Plauzio Laterano lo avrebbe avvicinato con un pretesto, gettato a terra e, assieme agli altri, colpito a morte.

Ma un ufficiale della flotta di Miseno, tale Volusio Proculo, venuto a sapere del complotto da Epicari, una liberta che figurava tra i congiurati, avvertì subito l'imperatore. Messì a confronto Proculo ed Epicari, quest'ultima, oltre a negare le insinuazioni, accusò il primo di essersi inventato tutto. A quel punto, non potendo dimostrare la fondatezza dell'intrigo e non conoscendo i nomi dei presunti cospiratori, Nerone lasciò andare i due.

Ma le visite all'imperatore non erano finite. Il 19 aprile, accompagnato dalla moglie, arrivò il liberto Milico, allertandolo di una trama di cui faceva parte anche il suo padrone, il senatore Flavio Scevino. Subito chiamato, quest'ultimo negò ogni accusa. Ma quando la moglie di Milico fece anche il nome di Antonio Natale, Nerone e Tigellino cominciarono a dar credito alle parole del liberto.

Scevino e Natale furono allora interrogati e caddero in contraddizione, fino a confessare il complotto. Vennero fuori i nomi degli altri congiurati: dapprima Pisone e Seneca, poi Lucano, Quinzano e Senecione e, a cascata, tutti gli altri.

Alcuni di loro si suicidarono, come Seneca, Epicari (l'unica che non confessò i nomi dei compagni) e il poeta Lucano (quest'ultimo arrivò addirittura a incolpare la madre). Altri, invece, furono giustiziati, come Pisone e Laterano. Qualcuno, considerato meno colpevole, fu esiliato, mentre Antonio Natale fu perdonato. Milico fu premiato con il titolo di salvatore.

13. CONGIURA CONTRO DOMIZIANO

Tito Flavio Domiziano governò a Roma dal 14 settembre 81 al 18 settembre 96, cioè fino a quando un gruppo di congiurati, di cui faceva parte anche la moglie Domizia Longina, non lo colpì a morte.

Nato dall'imperatore Tito Flavio Vespasiano, fondatore della dinastia Flavia, e da Flavia Domitilla, Domiziano viene descritto da Svetonio alto di statura, con gli occhi miopi, il volto costantemente arrossato, ma nel complesso di piacevole aspetto (a parte le dita dei piedi troppo corte). Con gli anni, però, il suo corpo subì un duro contraccolpo per una precoce calvizie, a cui si aggiunse una pancia sempre più prominente e un progressivo assottigliamento delle gambe.

Quasi a esorcizzare il disagio causato dalla caduta dei capelli, Domiziano scrisse un libretto intitolato *Sulla cura dei capelli*, in cui, rivolgendosi a un amico, diceva: *"Non vedi come sono bello e grande anche così? Pertanto la stessa sorte è riservata alla mia capigliatura e io sopporto con coraggio di vederla invecchiare nel pieno della giovinezza. Sappi che niente è più gradevole della bellezza, ma niente è anche più breve"*.

Domiziano non era particolarmente istruito. Per la scrittura di lettere, discorsi ed editti si avvaleva dell'aiuto di collaboratori. Amava però la cultura e istituì delle gare di letteratura che dovevano disputarsi ogni anno nella sua residenza sui monti Albani, nel corso dei *Quinquatria*, le feste sacre dedicate a Minerva. Le sue letture preferite, però, erano i documenti scritti da Tiberio.

Domiziano era salito al trono alla morte del fratello Tito Flavio Vespasiano, che a sua volta, nel 79, aveva ereditato l'impero dal padre. Tito aveva governato per poco tempo, fino all'81, anno in cui morì. Sembra che Domiziano non aspettasse altro e che, col fratello ancora a esalare gli ultimi respiri, si fosse presentato ai pretoriani per farsi riconoscere imperatore.

All'inizio del suo principato prese il vizio di isolarsi per qualche ora al giorno, e guai a chi lo disturbava. Momenti di assoluta solitudine che gli servivano semplicemente per andare a caccia di mosche, che poi trafiggeva con uno stilo dalla lama sottilissima.

A differenza del padre e del fratello, si autoproclamò censore a vita snobbando il potere del Senato e dell'aristocrazia, mentre cercò di conquistarsi i favori del popolo e dell'esercito offrendo promozioni, sesterzi, spettacoli, banchetti e regali di ogni genere.

I senatori divennero l'oggetto preferito delle sue persecuzioni e molti di loro furono giustiziati per futili motivi. Non stupisce, dunque, che al suo ingresso nell'aula del Senato s'instaurasse un forte clima di terrore.

Domiziano governò all'insegna del potere, della ferocia e dell'imprevedibilità, un trionfo che lo portò a essere temuto anche dai suoi stessi amici e familiari, alcuni dei quali morirono proprio per decisione del *princeps*.

Fece anche eliminare suo cugino Flavio Sabino perché un araldo, durante una cerimonia, lo aveva annunciato imperatore anziché console. Stessa sorte spettò all'istrione Paride di cui si era innamorata la moglie Domizia. Quest'ultima, invece, fu dapprima allontanata e poi ripresa.

Nell'83, a seguito della scoperta di una trama ordita da un gruppo di senatori, Domiziano si vendicò facendone giustiziare alcuni e obbligando al suicidio altri.

Cinque anni più tardi, invece, dopo essere riuscito a scongiurare una rivolta delle sue legioni a Magonza, capeggiate dal legato della Germania superiore Lucio Antonio Saturnino, castigò gli insorti con macabre torture che si conclusero con la decapitazione di quest'ultimo, la cui testa fu poi portata a Roma.

Da quel momento diventò paranoico, un'ossessione che lo portò a essere ancor più dispotico e ad accanirsi contro chiunque.

Ma la sua crudeltà, unita alla sua mediocrità nel governare, gli si stava ritorcendo contro. Nel 95 fece giustiziare suo cugino Flavio Clemente - un personaggio assolutamente di secondo piano - con l'accusa di essersi disinteressato della religione di Stato durante la sua breve carica di console. La moglie di Clemente, Domitilla, che era anche nipote di Domiziano, fu invece esiliata. L'eliminazione di una figura insignificante quale Clemente fece capire che nessuno poteva dirsi salvo dalla crudeltà dell'imperatore. E da qui nacque la congiura per ucciderlo.

Ne facevano parte, come si è detto, sua moglie Domizia Longina, ma anche due prefetti del pretorio, Norbano e Petronio Secondo, Entello, segretario di Domiziano, alcuni funzionari di palazzo e Stefano, l'intendente di Domizia, il quale temeva che l'imperatore lo facesse giustiziare per aver sottratto una somma di denaro.

Qualche giorno prima della data prevista, Stefano cominciò a girare a palazzo con il braccio sinistro fasciato. Lo stratagemma gli serviva per meglio simulare il nascondiglio del pugnale con cui avrebbe poi ucciso l'imperatore.

Il giorno del delitto un servitore annunciò a Domiziano che Stefano aveva notizie molto importanti da riferirgli. Quest'ultimo fu subito ricevuto e, dopo essere entrato nella camera dell'imperatore, gli porse un biglietto. Domiziano lo srotolò, poi cominciò a leggere. Ma da sotto le fasce che gli avvolgevano il braccio, Stefano fece scivolar fuori un pugnale e a sorpresa lo colpì al basso ventre. Domiziano non morì subito ma cercò di difendersi. In suo aiuto arrivarono le guardie, ma anche gli altri congiurati. Quello che ne nacque fu un parapiglia che ebbe come vittime Domiziano e Stefano. Il resto dei cospiratori riuscì invece a fuggire.

Il corpo dell'imperatore fu cremato e le sue ceneri portate di nascosto dalla sua balia Fillide nel tempio della stirpe Flavia, dove furono mescolate a quelle di Giulia, figlia di Tito.

Alcuni congiurati furono catturati e giustiziati su ordine del Senato e del nuovo imperatore Cocceio Nerva, il quale, comunque, aveva saputo della trama fin dagli inizi. Domizia Longina, invece, non fu ritenuta colpevole.

14. CONGIURA CONTRO COMMODO

Furono principalmente due le congiure di cui fu oggetto Marco Aurelio Commodo: la prima fallì e fu capeggiata dalla sorella Annia Lucilla, la seconda, invece, andò a segno e vide tra i cospiratori anche la sua concubina Marcia.

Nato il 21 agosto del 160, Commodo era il figlio maggiore dell'imperatore Marco Aurelio e di Faustina Minore. Alla morte del padre, avvenuta a Vindobona (l'attuale Vienna) il 17 marzo del 180, ne ereditò il trono. Era così ripresa la successione naturale di padre in figlio dopo una lunga serie di *princeps* nominati per adozione.

Quando Marco Aurelio morì, Commodo era con lui. I due si trovavano sul fronte settentrionale per combattere i Marcomanni, i Quadi e i Buri, e per allargare i confini dell'impero. Si disse che la malattia di Marco Aurelio fosse stata accelerata dai medici su pressione del figlio, ma l'accusa non fu mai dimostrata.

In punto di morte, ormai consumato dalla peste, Marco Aurelio aveva chiesto che il suo erede potesse godere della protezione e dei buoni consigli dei soldati e dei senatori. Ma Commodo intendeva fare di testa sua. E non appena ebbe pronunciato l'elogio funebre in onore del padre, incurante dei suggerimenti dei suoi generali, decise di scendere a patti con l'esercito nemico, nonostante questo fosse ormai stremato e prossimo alla sconfitta. Sulle ragioni di questa, almeno in apparenza, sciagurata presa di posizione, vi sono molti pareri discordi. C'è chi sostiene che Commodo fosse impaziente di tornare a Roma per poter godere di tutti i piaceri che la sua nuova condizione di imperatore gli avrebbe garantito. Ma c'è anche chi dice che la decisione di Commodo derivasse dalla consapevolezza delle grandi difficoltà che comportava la gestione dei confini in caso di un loro allargamento. Qualunque fosse la ragione, quando il nuovo imperatore fece ritorno a Roma ebbe una straordinaria accoglienza.

Passato qualche tempo, scelse di affiancare a Publio Tarrutenio Paterno - il prefetto del pretorio già in carica con Marco Aurelio - Sesto Tigidio Perenne, un personaggio che prese in mano le redini del governo lasciando che Commodo si dedicasse alle sue passioni: i giochi, i combattimenti contro i gladiatori e le belve, le orge con le decine di ragazze e ragazzi che aveva portato a vivere nel palazzo imperiale.

Tra il 181 e il 182 ci fu la prima congiura, quella ordita dalla sorella Annia Lucilla. Con lei c'erano anche il marito Claudio Pompeiano, Unmidio Quadrato e Quinziano, senatore ma anche genero e amante di Lucilla. Ed era proprio quest'ultimo che avrebbe dovuto pugnalarlo a morte Commodo. Ma quando arrivò il giorno concordato e Quinziano riuscì a farsi ricevere dall'imperatore, non fu abbastanza veloce nello sferrare il colpo, forse perché troppo preoccupato di urlare a Commodo: "Questo te lo manda il Senato!". E così l'imperatore riuscì a scansare la lama e a far accorrere le sue guardie. Quinziano, Pompeiano e Unmidio Quadrato furono giustiziati, mentre Lucilla fu prima esiliata a Capri e poi uccisa.

Come si è detto, la congiura fu ordita da Lucilla, e probabilmente per far salire al trono il marito. Ma la frase esclamata da Quinziano farebbe pensare che fosse coinvolto anche il Senato, preoccupato dal malgoverno dell'imperatore. Il tentato omicidio servì comunque a Perenne per togliersi di torno Paterno con l'accusa di essere uno dei cospiratori. Quest'ultimo fu dapprima sollevato dall'incarico di prefetto e nominato senatore. Poi fu arrestato e ucciso.

Ma di lì a poco, nel 185, anche Perenne fece la stessa fine, imputato di essere a capo di un tentativo di colpo di stato. E con lui morirono anche la moglie e i due figli.

A Perenne subentrò Cleandro, un liberto della Frigia (antica regione dell'Asia Minore occidentale), che si distinse per l'astuzia e la grande cupidigia. In pochi anni fece eliminare diversi senatori, si arricchì ai danni del popolo, vendette magistrature e i governi di alcune province. Ma quando un certo Dionisio Papirio, nel 189, anno di grande carestia, divulgò la notizia che Cleandro, incurante della fame dei romani, teneva da parte una grande quantità di grano su cui intendeva speculare, il popolo insorse e andò a manifestare sotto la residenza dell'imperatore. Spaventato dalla rabbia dei manifestanti che erano riusciti anche a superare i pretoriani dello stesso Cleandro, Commodo scelse di darlo in pasto agli inferociti rivoltosi. Cleandro fu decapitato e la sua testa portata per le vie di Roma in cima a una lancia.

E così anche lui fu sostituito. Il suo posto passò a un certo Emilio Leto.

Nel frattempo, Crispina, moglie di Commodo, era stata accusata di adulterio ed esiliata a Capri, dove fu poi uccisa. Al fianco dell'imperatore era già pronta un'altra donna, la concubina Marcia Demetriade, colei che avrebbe preso parte, di lì a poco, alla congiura mortale contro di lui.

Dopo tredici anni di regno, Commodo era ormai considerato un pericolo non soltanto per l'impero, ma anche per tutti coloro che temevano di diventare

le prossime vittime della sua malvagità: il Senato, l'aristocrazia, i suoi collaboratori, gli stessi familiari.

Il pretesto arrivò nel dicembre del 192, quando l'imperatore promise che durante le feste di Giano, il primo giorno dell'anno nuovo, si sarebbe presentato al popolo non più scortato dai pretoriani, bensì da un massiccio gruppo di gladiatori e vestito come loro.

Non era nuovo a simili stranezze. Anzi, amava lottare con le belve e i gladiatori, agghindandosi come Ercole, con una pelle di leone sulle spalle, la clava in una mano e nell'altra il caduceo, una verga sulla cui cima aveva intrecciate due ali e due serpenti. E si faceva anche pagare per queste esibizioni...

Questa volta, però, Emilio Leto e Marcia cercarono di convincerlo a non esibirsi in quello spettacolo indegno per un principe. Ma l'opera di dissuasione non fece altro che scatenare la sua ira e la minaccia di morte verso chi lo circondava. Consapevoli che per Commodo ogni intimidazione era una promessa da mantenere, Marcia e gli altri si unirono in una congiura.

Decisero di eliminarlo con un veleno sciolto nella cena. Ma il primo tentativo fallì. Ci pensò allora Narcisso, un atleta con cui l'imperatore era solito allenarsi, un omone che non amava perdere tempo con trame troppo elaborate. E fu infatti piuttosto sbrigativo: afferrò Commodo per il collo, strinse per qualche secondo e lasciò che gli morisse tra le mani. Era il 31 dicembre del 192. Commodo aveva trentadue anni e con lui cessava la dinastia degli Antonini.

15. CONGIURA DI CARACALLA

Caracalla e Geta erano fratelli, entrambi figli adottivi dell'imperatore romano Lucio Settimio Severo e della sua bellissima seconda moglie, la siriana Giulia Domna, detta "la Filosofa" per la sua grande cultura. Tra i due, Caracalla era il fratello maggiore. Nato a Lione nel 186, il suo vero nome era Bassiano Marco Aurelio Severo Antonino, ma tutti avevano cominciato a chiamarlo Caracalla per via della veste con cappuccio, tipica dei Galli, che lui amava indossare per assumere un aspetto marziale.

Nato invece a Milano nel 189, Lucio Settimio Geta non assomigliava affatto al fratello. In lui mancavano quell'acume, quell'arrivismo e quella spietatezza che gli avrebbero consentito di confrontarsi alla pari con Caracalla. Una serie di differenze che cominciarono a farsi sentire fin dall'infanzia e che furono motivo di frequenti contrasti. E a nulla valsero i continui tentativi di riconciliazione dei genitori. Settimio Severo cercò anche di mostrare tutta la sua imparzialità, assegnando ai due figli il titolo di "cesare" e la potestà tribunizia quand'ancora erano poco più che fanciulli.

Ma lo scontro tra i due era destinato a degenerare. E il *casus belli* non poteva che essere la suddivisione dell'impero alla morte del padre.

Il 4 febbraio del 211 l'intera famiglia si trovava a Eburakum, l'attuale York, dov'era stato innalzato il quartier generale della campagna militare per la conquista della Britannia. Settimio Severo aveva sessantasei anni e gli acciacchi si facevano sempre più insistenti e invalidanti. Per questo, l'anno prima aveva deciso di lasciare il comando dell'esercito a Caracalla. Lui, la moglie e l'altro figlio rimanevano ad aspettarlo al quartier generale.

Ma in quel 4 febbraio le condizioni di salute dell'imperatore si erano fatte ancora più critiche, fino a portarlo rapidamente alla morte. I maligni dissero che dietro l'aggravamento della malattia ci fosse lo zampino di Caracalla, in combutta con i medici. Comunque sia, Giulia Domna e i figli avevano deciso che la conquista della Britannia avrebbe potuto attendere e si erano subito incamminati verso Roma, portando con loro il corpo di Settimio Severo. Una volta giunti nella capitale, il cadavere dell'imperatore era stato tumolato nel mausoleo di Adriano.

Le ultime volontà di Settimio Severo assegnavano ai due figli la coreggenza dell'impero, e il Senato non aveva potuto far altro che rispettare le indicazioni dell'imperatore.

Da quel momento il conflitto tra Caracalla e Geta subì una brusca accelerazione e nessuno avrebbe scommesso un soldo su una serena e fraterna conduzione dell'impero. A imporre i ritmi dell'astio sembrava essere, però, Caracalla, che aveva addirittura fatto separare il palazzo imperiale in due residenze ben distinte, con tanto di confine vigilato da intransigenti sentinelle.

A fronte di una simile situazione, nell'impero si diffuse velocemente un forte senso di precarietà che arrivò anche nelle aule del Senato che, a sua volta, non poté far altro che affidarsi a Giulia Domna, unico possibile ago della bilancia. A lei fu conferito l'importante titolo di *mater senatus et patriae*, con la speranza che riuscisse a mettere d'accordo i due collerici figli.

L'atto fu significativo e portò Caracalla a ipotizzare una suddivisione dei vasti territori dell'impero. A lui sarebbero andate le province europee e dell'Africa settentrionale, a Geta avrebbe concesso quelle dell'Asia e l'Egitto.

Ma questa volta a esternare tutto il suo disaccordo era mamma Giulia, la quale temeva che un'eventuale spartizione dell'impero le avrebbe tolto ogni potere, un'ipotesi che probabilmente la addolorava tanto quanto il contrasto tra i due figli.

L'unica soluzione, pensò allora Caracalla, non poteva che essere l'eliminazione di Geta. Un gesto che avrebbe sicuramente creato forti reazioni sia in Senato che tra il popolo, ma che, se ben orchestrato, gli avrebbe consegnato tutto l'impero.

Verso la fine di febbraio del 212, Caracalla riuscì a persuadere la madre della sua intenzione di volersi riappacificare col fratello. E glielo avrebbe dimostrato se lei avesse invitato Geta a un incontro a tre. La donna ne fu ben felice, ovviamente, e organizzò subito l'appuntamento.

Ma quando Geta fu nell'appartamento della madre, un gruppo di centurioni spalancò le porte e gli si avvicinò minacciosamente. Il ragazzo corse fra le braccia di Giulia alla ricerca di una protezione, ma i soldati non si fecero alcuno scrupolo e con una spada lo infilzarono a morte.

La trama di Caracalla per conquistare il potere assoluto non era però ancora finita. Nonostante il dolore della madre, riuscì a mantenere la giusta freddezza per far credere al Senato, ai pretoriani e al popolo di essere riuscito miracolosamente a scampare a un complotto ordito dal fratello.

La tragica beffa portò addirittura i senatori a dichiarare il povero Geta *hostis publicus* e a decretargli una *damnatio memoriae*. La spada che lo aveva colpito mortalmente fu offerta a Serapide, divinità legata al regno dei morti. E Caracalla divenne l'unico imperatore di Roma.

Al suo fianco, tuttavia, ci fu sempre la madre, donna colta e diplomatica, che ben presto gli perdonò l'assassinio dello sfortunato Geta. Il legame fra madre e figlio divenne tale che in Egitto nacque la convinzione che il loro fosse un amore incestuoso, e la donna cominciò a essere soprannominata Giocasta.

Il regno di Caracalla durò pochi anni, fino all'8 aprile del 217, allorché, durante una campagna militare in Oriente, fu ucciso, sulla strada tra Edessa e Carre, da una congiura ordita dal prefetto del pretorio Marco Opellio Macrino. Quest'ultimo divenne il nuovo imperatore cinque giorni dopo.

Quando Giulia Domna venne a sapere della morte del figlio, si trovava ad Antiochia, città della Turchia sud-orientale. Il suo dolore fu tale che si rifiutò di cibarsi fino a morire.

16. CONGIURA CONTRO GALLIENO

Publio Licinio Egnazio Gallieno fu a capo dell'impero romano dal 253 al 268, anche se la sua reggenza fu suddivisa da lui stesso in due fasi: dal 253 al 260, quando governò congiuntamente col padre Publio Licinio Valeriano, e dal 260 al 268, quando, dopo la morte di quest'ultimo, divenne l'unico imperatore.

Il suo regno fu segnato dai continui tentativi di invasione da parte dei popoli confinanti con l'impero, una costante che gli permise di esibire le sue grandi doti di condottiero e di stratega militare, oltre che di riformare l'esercito e costruire diverse fortificazioni.

Nel periodo di condivisione del regno col padre, a Gallieno era spettato l'Occidente, mentre Valeriano si era preso i territori orientali. Una spartizione che aveva più il sapore di una spaccatura, visto che divenne il riflesso di una crescente discordia tra i due. Era stato in questi anni che l'esercito capeggiato da Gallieno si era trovato spesso a stanziare a ridosso del Reno per difendere l'impero dalle incursioni delle popolazioni germaniche.

Il presidio era stato momentaneamente interrotto nel 258, quando gli Alemanni erano riusciti a invadere la Gallia meridionale - una delle province romane - arrivando fino a Ravenna. Gallieno aveva allora reclutato una piccola milizia e se n'era tornato in Italia. Ma quando era arrivato nei pressi di Milano, si era trovato di fronte agli invasori messi in fuga dalle coorti pretoriane e da semplici cittadini romani assoldati dal Senato. Le sue truppe sembravano avere poche speranze, l'astuzia e la determinazione del loro comandante avevano avuto la meglio sui barbari.

Il 260 fu l'anno che consacrò Gallieno come unico imperatore. Il padre era da tempo in Oriente, impegnato a combattere i Goti e i Persiani. I suoi soldati erano ormai allo stremo delle forze, falciati dalla fame e dalla peste. Valeriano aveva allora deciso di scendere a patti col nemico, che inizialmente aveva accettato la proposta. Ma quando l'imperatore romano si era presentato al cospetto del re persiano Shapur, era stato catturato e tenuto in prigionia fino alla morte.

Venuto a sapere della sconfitta del padre, Gallieno aveva sentenziato: *"Ho sempre saputo che mio padre era mortale"*, mostrandosi del tutto disinteressato a un'eventuale trattativa con Shapur. Si era invece preoccupato di tagliare definitivamente i ponti col recente passato, ordinando che il calcolo

degli anni del suo regno ripartisse dalla data di cattura del padre. Poi aveva iniziato la sua opera di riforma che prevedeva innanzitutto una riduzione dei poteri ai senatori, ai quali tolse anche l'alto comando dell'esercito.

Ma Gallieno doveva anche affrontare le conseguenze che la sconfitta del padre aveva provocato sull'impero. Già nel 258 era arrivato un primo scossone dalla Pannonia, dove l'esercito era intervenuto per sedare una rivolta del governatore Ingenuo, autoproclamatosi imperatore. Grazie all'intervento delle milizie, comandate da Acilio Aureolo, Ingenuo era stato catturato e giustiziato.

Ma nel settembre del 260 arrivò un secondo colpo dal prefetto del pretorio Tito Fulvio Macriano, il quale, dopo aver riconquistato i territori usurpati dai persiani di Shapur, si autonominò imperatore insieme ai due figli, Tito Fulvio Giunio Macriano II e Tito Fulvio Giunio Quietone. Macriano era poi partito con un esercito di 30.000 soldati verso l'Occidente per spodestare Gallieno. In avanscoperta aveva mandato un suo fedelissimo, Calpurnio Pisone, che si trovò presto a soccombere contro l'esercito romano comandato dal proconsole Valente. Ma dopo la vittoria, pure quest'ultimo si fece eleggere imperatore dai suoi soldati, anche se dopo pochi giorni le stesse truppe, venute a sapere che Aureolo stava avanzando verso di loro, preferirono disfarsi del loro comandante, uccidendolo.

Nel frattempo c'era stata la ribellione del governatore Marco Cassiano Latinio Postumo, che, grazie all'appoggio della Britannia e della Spagna, era stato eletto imperatore delle Gallie, cioè di un territorio che comprendeva la Gallia e la Germania.

Il primo scontro tra le milizie di Gallieno e di Postumo avvenne, però, soltanto agli inizi del 263. Dopo aver vinto la prima battaglia, Postumo fu successivamente sconfitto e costretto alla fuga, probabilmente aiutato da Aureolo, comandante dell'esercito avversario.

Per qualche anno i tentativi di usurpare il trono dell'imperatore sembrarono essersi placati. Ma agli inizi del 268, mentre Gallieno si trovava nei Balcani a combattere i Goti e gli Eruli, fu costretto a tornare rapidamente in Italia per fronteggiare il tradimento di Aureolo, il quale, dopo aver conquistato Milano, si era fatto - anche lui! - proclamare imperatore. I rispettivi eserciti si fronteggiarono nei pressi di Milano dove, dopo una durissima battaglia, l'esercito di Gallieno uscì vincitore e costrinse Aureolo a riparare tra le mura della città.

E fu proprio durante i giorni dell'assedio che un gruppo di collaboratori di Gallieno ordì una congiura contro di lui.

L'imperatore era accampato con le sue truppe alle porte della città, quando qualcuno urlò che le milizie di Aureolo stavano avvicinandosi. Trafilato, Gallieno uscì dalla sua tenda, privo delle protezioni che usava portare in guerra. E fu colpito a morte. Del complotto facevano parte il prefetto del pretorio Eracliano, un comandante dalmata di nome Cecropio (l'autore del delitto) e forse anche i due comandanti Marco Aurelio Claudio e Lucio Domizio Aureliano.

Marco Aurelio Claudio fu nominato nuovo imperatore dall'esercito del suo predecessore e successivamente dal Senato. Da allora si fece chiamare Claudio II il Gotico.

17. CONGIURA DI VALENTINIANO III

Quella di Valentiniano III nei confronti di Flavio Ezio potrebbe sembrare una congiura piuttosto anomala, visto che solitamente si definisce tale una macchinazione ordita da chi intende spodestare il detentore di un potere superiore. E nel nostro caso, Valentiniano III era imperatore romano d'Occidente, mentre Ezio un suo generale. In realtà, diventa un po' meno anomala quando si considera che quest'ultimo, anche grazie alla debole personalità dell'imperatore, era riuscito a diventare il vero titolare dell'impero, al punto che Valentiniano III, istigato da un gruppo di consiglieri di corte, preferì toglierlo di mezzo.

L'assassinio, però, portò alcuni sostenitori di Ezio a ordire un anno dopo una congiura mortale ai danni dell'imperatore.

Flavio Ezio era nato attorno al 390 a Durostorum, l'odierna Silistra, ai confini tra la Romania e la Bulgaria. Suo padre Gaudenzio era un *magister equitum*, mentre sua madre apparteneva alla nobiltà italiana. Il futuro "generalissimo" aveva iniziato la sua carriera militare come prefetto del pretorio, un incarico che lo aveva costretto a vivere alcuni anni da ostaggio sia dei Goti che degli Unni. Un'esperienza che alla fine gli sarebbe tornata utile per la conquista del potere.

Quando nel 423 era morto l'imperatore Onorio, il trono sarebbe spettato al nipote Valentiniano III, di soli quattro anni, figlio di sua sorella Galla Placidia e del co-imperatore Costanzo III, morto due anni prima. Ma il timore che l'imperatore romano d'Oriente, Teodosio II, potesse sfruttare la situazione per riunire sotto di sé i due imperi, aveva portato il capo dei notari imperiali, Giovanni, a prendere possesso del potere. E visto che la sua non era altro che un'usurpazione del trono, aveva pensato bene di difendersi nominando Flavio Ezio *cura palatii* e incaricandolo di assoldare, lui che li conosceva bene, un esercito di Unni.

Ma intanto Teodosio II aveva mandato in Occidente un grosso esercito che, approfittando dell'assenza di Ezio, aveva destituito e ucciso Giovanni. Ezio e un'armata di sessantamila Unni erano arrivati tre giorni dopo e, nonostante la morte di Giovanni, avevano iniziato a guerreggiare. Le proposte che gli vennero fatte avevano però portato Ezio ad accettare la fine del conflitto e a passare al servizio del nemico. Gli Unni erano stati ricompensati e spediti verso il Danubio. A Ezio, invece, era stato assegnato il titolo di *comes*

da Galla Placidia, la quale, vista la giovanissima età del figlio Valentiniano, deteneva la reggenza dell'impero d'Occidente.

Ma la carriera di Ezio non si sarebbe fermata a quell'unico riconoscimento. Negli anni che erano seguiti, aveva avuto modo di dimostrare tutta l'abilità politica e lo straordinario valore militare che lo caratterizzavano. Aveva combattuto e sconfitto i Goti, i Franchi, varie tribù germaniche, e poi i Burgundi e gli Armoricani. Tutte vittorie che lo avevano portato a essere nominato, nel 430, *magister utriusque militiae*, cioè generale e Primo ministro, nel 432 console e l'anno successivo patrizio.

La più grande delle vittorie, tuttavia, doveva ancora arrivare.

Nel 450 Galla Placidia era venuta a mancare. L'impero, nonostante nel 437 fosse già stato assegnato al suo legittimo sovrano Valentiniano III, era governato da Ezio. Di fronte alla discesa degli Unni capeggiati da Attila, ormai arrivati in Francia, il generalissimo era riuscito, anche grazie a una vasta quanto inconsueta alleanza con i Franchi, i Visigoti, i Burgundi e altri popoli della Gallia, a ottenere nel 451 uno straordinario successo militare nella battaglia dei Campi Catalaunici, in Francia, sulla strada che da Sens va a Troyes.

Era stato un combattimento talmente cruento che in due giorni era costato la vita a ben centottantamila soldati. Ma per Ezio aveva significato ricevere grandi onori e soprattutto strappare all'imperatore la promessa di un apparentamento tra i rispettivi figli Gaudenzio ed Eudocia.

Con quella vittoria, Flavio Ezio era dunque riuscito a consolidare il suo prestigio. E anche se l'anno successivo non si sarebbe dimostrato così deciso nell'affrontare una nuova discesa di Attila, il suo potere cominciava a far paura a molti, soprattutto a Valentiniano III. Forse l'imperatore non sarebbe mai arrivato a uccidere Ezio, se non fosse stato istigato da due personaggi quali il patrizio Petronio Massimo ed Eraclio, uno degli eunuchi di corte.

I due avevano accusato Ezio del fatto che, in occasione della vittoria dei Campi Catalaunici, non aveva eliminato definitivamente gli Unni, consentendo loro di fuggire.

Il dilemma che si era trovato a vivere Valentiniano III dev'essere stato stremante. Eliminare quel potenziale usurpatore oppure tenersi stretto quel preziosissimo generale e Primo ministro?

Il 21 settembre del 454 l'imperatore e il suo valoroso generale se ne stavano comodamente seduti a discutere dei vari affari dell'impero, quando improvvisamente Valentiniano III si era alzato in piedi e aveva cominciato a urlare contro Ezio, per poi infilarlo con la sua spada. Subito era arrivato

l'eunuco Eraclio a dar man forte all'imperatore, e dopo pochi secondi Ezio giaceva a terra esanime.

Come si venne a sapere successivamente, a capo della congiura c'era Petronio Massimo, il quale, però, il 16 marzo dell'anno successivo, riuscì a convincere alcuni sostenitori di Ezio a vendicare il loro amico uccidendo l'imperatore. Con il consenso del Senato, il trono fu affidato proprio a Massimo. Una carica che durò soltanto pochi mesi, visto che nel giugno del 455, dopo essere fuggito di fronte ai Vandali che stavano saccheggiando Roma, il popolo lo trucidò.

18. CONGIURA DI RICIMERO

Di origini gallo-romane, Marco Mecilio Flavio Eparchio Avito nacque attorno al 400 da una famiglia di rango senatorio. In gioventù si dedicò agli studi di legge, a cui ben presto preferì la carriera militare. Un primo importante successo lo ottenne nel 436, combattendo contro i Goti a fianco del generale romano Flavio Ezio. Un'azione militare che l'anno successivo gli fece ottenere il grado di *magister militum* ("maestro dei soldati"), un alto riconoscimento entrato in uso nel tardo impero romano.

Grazie alle sue capacità diplomatiche, riuscì poi a trattare la pace con i Visigoti di Aquitania, convincendo addirittura il loro re Teodorico I ad affiancare l'esercito romano comandato da Ezio nella guerra contro gli Unni di Attila. La battaglia risolutiva si tenne nel 451 ai Campi Catalaunici, nella Gallia nordorientale. L'esercito di Ezio e di Avito ebbe la meglio. Ma con loro, oltre ai Visigoti, c'erano i Franchi, i Burgundi e gli Alani, tutti popoli barbari. Nel corso della battaglia Teodorico I perse la vita.

Quattro anni dopo, nel 455, Avito si trovò nuovamente a trattare con i Visigoti. Era ancora in corso la missione diplomatica, quando lo avvertirono che l'imperatore Petronio Massimo era stato ferocemente ucciso dalla plebe. L'assassinio faceva seguito alla sua fuga di fronte ai Vandali di Genserico che, dopo essere entrati in Roma, l'avevano barbaramente saccheggiata per quattordici giorni, dal 15 al 29 giugno.

Il nuovo re dei Visigoti, Teodorico II, che aveva continuato a mantenere con Avito i buoni rapporti instaurati dal padre, venuto a sapere dei fatti di Roma, decise di riconoscerlo nuovo imperatore. Dello stesso parere era un gruppo di senatori gallo-romani e presto lo sarebbe stato anche Marciano, imperatore d'Oriente. Era il 9 luglio del 455.

Forte dell'acclamazione, Avito partì da Arlés alla volta dell'Urbe. Con lui c'era il barbaro cristiano Flavio Ricimero, generale e consigliere di Teodorico II, che già aveva prestato servizio per Valentiniano III e per il generale Flavio Ezio.

Arrivato a Roma, Avito nominò Ricimero comandante dell'esercito, un incarico che quest'ultimo inaugurò con l'organizzazione di una nuova armata e di una nuova flotta.

La sua salita al trono, però, non era piaciuta al Senato romano, sia per le sue origini gallo-romane, sia perché troppo accomodante con i barbari.

Intanto, i Vandali di Genserico erano pronti per una seconda incursione nella penisola italiana. Dopo due pesanti sconfitte, una nella valle di Agrigento e una nei pressi della Sardegna, furono però costretti a ritirarsi a mani vuote e soprattutto con la flotta decimata.

Ma i successi contro i pericolosi Vandali non fecero cambiare idea ai senatori romani verso Avito. Anche perché Genserico continuava a spadroneggiare sui mari, mettendo a repentaglio gli scambi commerciali. In più, c'erano da pagare gli stipendi ai soldati che avevano partecipato alle ultime campagne militari. Un'incombenza che Avito decise di assolvere con un forte aumento delle imposte.

Il suo gradimento tra i senatori e tra la popolazione ne risentì pesantemente. E l'astuto generale Ricimero non perse l'occasione per portare a suo vantaggio la difficile situazione. Anche perché a lui le vittorie contro i Vandali, al contrario di Avito, avevano procurato una grande celebrità tra i romani. La sua trama prevedeva un iniziale accordo con il Senato per deporre Avito, un patto che, com'è facile intuire, non tardò ad arrivare. Poi predispose un forte esercito e si preparò ad affrontare l'imperatore.

Le due opposte milizie si scontrarono nei pressi di Piacenza il 18 ottobre del 456. Le truppe di Avito ebbero la peggio e lui fu facilmente catturato. Quel che seguì non è ancora chiaro. Secondo alcuni storici, Avito fu immediatamente ucciso dallo stesso Ricimero. Secondo altri, invece, gli fu concessa l'opportunità di diventare vescovo di Piacenza. Un'occasione che l'ex imperatore giudicò inutile, visto che il Senato aveva già emesso la sua condanna a morte. Preso dalla paura, cercò allora di fuggire verso la Gallia, ma, presto raggiunto, fu assassinato.

Ricimero era così diventato il principale candidato alla testa dell'impero. Un incarico che il generale rifiutò, accontentandosi di assumere il titolo di patrizio con l'autorità di nominare l'imperatore. Il trono rimase vacante per cinque mesi, fino alla nomina di Giulio Valerio Maggioriano, un abile soldato di nobile famiglia. Era il 457 e Maggiorano sarebbe rimasto in carica fino al 461, fino a quando, cioè, Ricimero lo fece uccidere. Il pretesto fu la sconfitta subita in Spagna contro Genserico. La verità fu che il nuovo imperatore si era dimostrato un governatore troppo capace, ma non sufficientemente remissivo agli ordini del generale.

19. CONGIURA DI ROSMUNDA

I Longobardi, o Langobardi, furono un popolo germanico originario probabilmente della Scandinavia meridionale. Sembra che il loro nome derivi da *Langbart*, che nella loro lingua significava "lunga barba", oppure da *Lamgbarte*, cioè "lunga lancia".

Comunque sia, le loro "lunghe barbe" fecero ingresso in Italia attorno al 568, quando, capeggiati dal re Alboino, riuscirono a invadere il Friuli, il Veneto e la Lombardia, scegliendo poi Pavia come capitale del loro *Regnum Italicum*. La città, infatti, li faceva sentire protetti dalle minacce dei bizantini. La loro espansione sarebbe continuata in altre regioni italiane, ma senza mai riuscire a unificare l'intera penisola. Il *Regnum Italicum* sarebbe cessato nel 774 per mano di Carlo Magno, che sarebbe così diventato re dei Franchi e dei Longobardi.

Il principale biografo dei Longobardi fu Paolo Diacono (vero nome Paolo Warnefrido), un monaco benedettino nato tra il 720 e il 730 a Cividale del Friuli e che fu anche consigliere dello stesso Carlo Magno. Celebre è la sua *Historia Langobardorum*.

Come si è detto, i Longobardi entrarono in Italia comandati da Alboino, il loro decimo re, figlio di Audoino e di Rodelinda. Paolo Diacono racconta che quando Audoino sedeva ancora sul trono, Alboino e il suo esercito furono protagonisti di un'eccezionale vittoria contro i Gepidi. Nel corso del combattimento Alboino aveva avuto un corpo a corpo con Turismodo, figlio del re dei Gepidi, Turisindo, e ne era uscito vittorioso dopo aver ripetutamente trafitto con la spada il suo avversario.

Ritornato trionfante da Audoino, l'esercito longobardo gli aveva raccontato che il valore dimostrato da suo figlio nel corso della battaglia gli faceva meritare di sedersi al suo fianco nel corso del banchetto. Ma Audoino aveva risposto: "Sapete bene che non è nostra abitudine che il figlio del re mangi con il padre se prima non ha ricevuto le armi del sovrano di una nazione straniera". Alboino, allora, aveva messo insieme un gruppo di quaranta soldati ed era partito verso il comando di Turisindo. Quando vi era arrivato, aveva spiegato al re il motivo della sua visita e questi, con una sorprendente benevolenza, lo aveva invitato a banchettare con lui, facendolo addirittura accomodare alla propria destra, proprio dove solitamente sedeva l'ormai defunto Turismodo. Alla vista di Alboino, l'altro figlio di Turisindo,

Cunimondo, aveva cercato di provocarlo, ma Turisindo si era imposto, scongiurando lo scontro tra i due. Poi il re dei Gepidi aveva preso la spada del figlio ucciso e l'aveva donata ad Alboino, il quale era tornato dal padre e finalmente si era potuto sedere al suo fianco.

Al banchetto di Turisindo, però, aveva conosciuto la bellissima figlia di Cunimondo, Rosmunda, colei che più avanti sarebbe divenuta la sua seconda moglie. Il primo matrimonio, infatti, Alboino lo aveva celebrato, già da re, con Clotsuinda, figlia del re dei Franchi, con la quale aveva avuto una figlia, Alpsuinda. Ma dopo poco tempo era rimasto vedovo.

Nel frattempo era morto anche Turisindo, re dei Gepidi, e il suo posto era stato preso dal figlio Cunimondo che, al contrario di ciò che aveva fatto il padre, decise di rimettersi in guerra contro l'esercito longobardo. E lo scontro non tardò a venire. Ma i Longobardi, che erano riusciti ad allacciare un'alleanza con gli Avari, riuscirono a sconfiggere nettamente i Gepidi, infierendo su di loro fino al massacro. Durante lo scontro Alboino uccise Cunimondo, lo decapitò e con la testa forgiò una coppa. Al termine dello sterminio il re longobardo, già vedovo di Clotsuinda, rapì Rosmunda e la obbligò a sposarlo. Ma quel matrimonio segnò l'inizio della fine di Alboino.

Qualche tempo dopo, infatti, durante un banchetto a Verona, questi costrinse la moglie a bere direttamente dalla coppa fatta con la testa di Cunimondo. La donna, seppur con grande sofferenza, accettò il macabro brindisi, ma intanto meditava come uccidere il marito per vendicare il padre.

Chiese allora al suo fedele consigliere Helmechis, che era anche fratello di latte di Alboino, come avrebbe dovuto agire per uccidere il re. Helmechis le suggerì di coinvolgere nella congiura Peredeo, un uomo conosciuto per la sua grande forza. Ma quest'ultimo rifiutò la proposta. Rosmunda non si perse d'animo. Sapendo che Peredeo se la intendeva con una sua damigella, una notte si sostituì a lei nel letto dove il giovane l'avrebbe raggiunta e, senza che lui se n'accorgesse, si congiunsero carnalmente. Quando Peredeo si rese conto che di fronte a sé aveva la regina, era ormai troppo tardi. Rosmunda lo minacciò di raccontare tutto al re, a meno che lui non avesse accettato di aiutarla nella congiura. E così Peredeo cedette.

Qualche giorno dopo, al termine del pranzo, Alboino si mise a letto. Nel più assoluto silenzio, Rosmunda entrò nella stanza, legò con forza la spada del marito alla testata del letto, poi fece entrare i due complici. Ma nel frattempo Alboino si era svegliato e aveva cercato di impugnare l'arma. Vistosì perduto provò disperatamente a difendersi con uno sgabello, ma ormai il fratellastro Helmechis e Peredeo erano sopra di lui e con un'inaudita ferocia lo uccisero.

Dopo la morte di Alboino, Helmechis contava di poterlo sostituire, ma i Longobardi non chiedevano altro che di vendicare il loro re. Rosmunda ed Helmechis furono così costretti a fuggire e a rifugiarsi da Longino, prefetto di Ravenna. Una volta che furono al sicuro, Longino chiese a Rosmunda di togliere di mezzo Helmechis e di diventare sua moglie. E lei accettò. Aspettò allora che l'uomo uscisse dal bagno per offrirgli una bevanda avvelenata, ma quando lui si accorse di essere stato ingannato, prese la spada e la costrinse a bere il resto della coppa. Morirono entrambi.

20. CONGIURA CONTRO COSTANTE II

L'imperatore bizantino Eraclio morì l'11 febbraio del 641. Il trono fu ereditato da Martina, sua ultima moglie oltre che nipote, dal loro figlio Eracleone e da Costantino III, avuto con la sua prima sposa Eudossia.

Ma dopo poco più di tre mesi dalla scomparsa di Eraclio, morì anche Costantino. La sua scomparsa prematura non avrebbe dovuto stupire più di tanto, visto che il giovane era malato da tempo. Eppure la sua matrigna e il suo fratellastro furono sospettati di averlo assassinato. Un dubbio che diventava una quasi verità se si pensa che, prima di morire, Costantino aveva chiesto all'esercito di vigilare sui suoi figli, da lui considerati in serio pericolo.

Ma non ce ne fu bisogno. Il popolo infatti insorse contro Eracleone e Martina, quest'ultima accusata anche di sostenere il "monotelitismo" (o "monotelismo"), una dottrina che vedeva Cristo dotato di un'unica volontà e di due nature, quella divina e quella umana. Al monotelitismo si contrapponeva il "monofisismo", che invece ammetteva in Cristo la sola natura divina.

La rivolta portò l'undicenne Eraclio, figlio del defunto Costantino, a essere incoronato con il nome del padre, poi abbreviato in Costante II. A Martina, invece, spettò il taglio della lingua, mentre a suo figlio Eracleone il taglio del naso, uno dei modi usati dai bizantini - che non ammettevano un sovrano deforme - per impedire la salita al trono di un imperatore indesiderato. I due furono poi spediti in esilio a Rodi.

Vista la giovane età, Costante fu coadiuvato per qualche anno dal Senato. Divenuto maggiorenne, il suo regno fu caratterizzato soprattutto dalle dispute teologiche tra "monoteliti" e "monofisiti", e dal conflitto con i Saraceni.

Della prima questione cercò inizialmente di non interessarsi. Ma quando, verso la fine del 647, papa Teodoro I arrivò a scomunicare Sergio, patriarca di Costantinopoli, Costante II tentò di prendere in mano la situazione emanando l'editto *Typos*. Era il 648 e chiunque avesse continuato a trattare della natura e della volontà di Cristo sarebbe stato condannato: nel caso fosse stato un vescovo, sarebbe stato rimosso, mentre un semplice cittadino sarebbe stato fustigato e mandato in esilio fino alla morte. Quando poi, nel 649, morì papa Teodoro I e al suo posto arrivò Martino I, che condannò il "monotelitismo" predicato a Bisanzio, la situazione si fece di nuovo critica.

Costante pensò allora di far rapire Martino. Nel giugno del 653, il papa fu sorpreso ai piedi dell'altare da un gruppo di scherani. Poi fu messo su una barca e portato da Roma a Messina. Qui fu fatto salire su un'altra imbarcazione e trasferito in carcere a Nasso, dove vi rimase per un anno. Dopodiché fu portato a Costantinopoli, processato davanti al Senato e condannato a morte, pena che fu però trasformata in un esilio a vita in Crimea. Morì sei mesi dopo.

Per quanto riguarda il secondo problema, nonostante i Saraceni avessero iniziato a molestare l'impero bizantino fin dal 642, furono affrontati seriamente soltanto nel 655. La battaglia si tenne sul mare al largo della Licia, antica regione dell'Asia minore, oggi territorio turco. Costante si presentò con più di seicento vascelli, una supremazia che inizialmente gli stava dando ragione. Ma una volta che gli arabi capirono che la migliore strategia non era il nave contro nave ma il corpo a corpo, le flotte bizantine uscirono nettamente sconfitte. E l'imperatore riuscì a salvarsi soltanto grazie a una miracolosa fuga travestito da marinaio.

Ma l'anno successivo, in terra saracena scoppiò una guerra civile che fu provvidenziale per Costante e il suo popolo. I bizantini poterono così godere di un po' di tranquillità, almeno fino al 661. Poi gli arabi ripresero la loro avanzata. A essere minacciate, però, non erano soltanto le province orientali. In Occidente, infatti, i saraceni dell'Africa settentrionale si stavano muovendo verso la Sicilia, territorio appartenente all'impero bizantino. Costante doveva decidere se rimanere nella sua Costantinopoli oppure spostarsi verso ovest. Scelse quest'ultima soluzione, e nel 662 partì con l'intento di trasferire la capitale del suo impero nell'Italia meridionale. L'anno successivo sbarcò a Taranto, risalì verso Napoli, poi si fermò a Roma. Qui ne approfittò per svuotare alcune chiese, prendendo addirittura il bronzo che copriva il *Pantheon*, per poi farlo arrivare a Costantinopoli. Infine, incalzato dai Longobardi a cui aveva inutilmente tentato di far guerra, tornò a sud verso la Sicilia. Si fermò a Siracusa, dove rimase fino al settembre del 668, fino cioè alla sua morte avvenuta per una congiura di corte.

In quei pochi anni riuscì ad attirarsi l'odio sia del popolo, sia della nobiltà e del clero siciliani. Ben presto, infatti, Costante si mise in luce per la sua sete di ricchezza, aumentando ogni tipo di imposta e confiscando ai cittadini i beni più preziosi.

Ma, come si è detto, il 15 settembre del 668 fu assassinato. Si trovava nel bagno detto "di Dafne". Con lui c'era uno dei suoi cortigiani, un certo Andrea, figlio di un ufficiale di nome Troilo. Dopo averlo insaponato con cura, il

giovane, a sorpresa, gli versò addosso un'urna di acqua bollente. Poi, prese a batterlo sulla testa con il contenitore vuoto fino a ucciderlo. Dopodiché fuggì in fretta. Si trattava dell'ultimo atto di una congiura ordita dagli ufficiali del suo esercito e guidata da uno di loro, l'armeno Mirziza.

Meravigliate dalla lunga permanenza dell'imperatore nel bagno, le guardie entrarono e lo trovarono immerso nell'acqua insanguinata. Visto che dietro la cospirazione c'erano le alte cariche militari, nessuno si preoccupò di punire l'assassino. Anzi, l'esercito pensò subito di nominare un nuovo imperatore, vale a dire lo stesso Mirziza. E tutta la Sicilia fece festa.

Intanto, a Bisanzio, il maggiore dei tre figli di Costante, Costantino IV, aveva preso il potere delle province orientali dell'impero. Venuto a sapere della morte del padre, pensò a come vendicarlo. Visto però che il grosso dell'esercito era ormai in mano ai congiurati, ordinò a Ravenna - capitale della prefettura d'Italia dell'impero bizantino - di armare quante più navi fosse possibile e di mandarle l'anno successivo in Sicilia. Qui vi sarebbe arrivato anche lui con una parte del suo esercito.

Dopo essersi congiunte, le due milizie sbarcarono a Siracusa e ristabilirono il vecchio potere di Bisanzio. Riuscirono anche a catturare e a giustiziare Mirziza e alcuni dei cospiratori.

21. CONGIURA DI PIPINO IL GOBBO

Triste destino quello di Pipino il Gobbo, primogenito di Carlo Magno e nipote di Pipino il Breve. Già segnato da un corpo deforme che lo condannò a una vita ai margini delle vicende politiche della sua famiglia, il suo nome compare raramente nelle varie biografie dedicate al padre, come se non fosse mai esistito.

La madre di Pipino era Imiltrude, prima moglie di Carlo, ripudiata dal marito nel 770 per poter sposare Ermengarda, figlia del re longobardo Desiderio, e consolidare così un'alleanza tra Franchi e Longobardi. A volerlo erano state Berta e Ansa, rispettivamente madre di Carlo e di Ermengarda. Nonostante l'opposizione di papa Stefano III, che aveva minacciato Carlo di scomunica nel caso in cui avesse sposato un'appartenente a una stirpe nemica della Chiesa, il matrimonio era stato consacrato. Ma l'alleanza con il papato era troppo importante per Carlo e così, dopo nemmeno un anno, anche Ermengarda fu ripudiata. Dal loro matrimonio non erano nati figli.

Tornando allo sfortunato Pipino, dopo che il padre si era nuovamente sposato, questa volta con una donna di origine sveva, la bella Ildegarda, si trovò addirittura ad avere un fratellastro a cui era stato assegnato il suo stesso nome, ovviamente senza l'epiteto. Addirittura, il neonato era stato battezzato dal nuovo papa Adriano I e subito eletto re dell'Italia longobarda. Povero Pipino! Oltre a non poter aspirare al trono del padre a causa della sua deformità, gli era stato tolto anche il privilegio di avere in esclusiva il nome del famoso nonno.

Complessivamente Carlo Magno prese qualcosa come cinque mogli, Imiltrude, Ermengarda, Ildegarda, Fastrada e Liutgarda, ed ebbe quattro concubine, Maldegarda, Gervinda, Regina e Adalinda. E con alcune di queste donne ebbe dei figli, che ovviamente divennero i fratellastri di Pipino il Gobbo. A tutti loro furono assegnati titoli e onori, e soprattutto molte attenzioni. A lui, invece, nonostante fosse dotato di grande sensibilità e intelligenza, furono riservate solo indifferenza e umiliazione.

È facile intuire, dunque, quanto rancore covasse nella mente di quel giovane. Oltretutto, la terza moglie di Carlo, Ildegarda, era morta di parto a soli venticinque anni, ed era stata presto sostituita da Fastrada, una donna molto crudele, che cominciò a scagliare la propria ferocia contro il Gobbo, provocandogli così un ulteriore *surplus* di acredine.

Un corpo così debole e sgraziato non era in grado di amministrare tutto quel risentimento. E infatti, nel 792, Pipino si lasciò convincere dal conte Teodaldo, capofila di un gruppo di nobili stanchi dell'eccessivo potere di Carlo Magno, a unirsi a loro in una cospirazione che avrebbe tolto di mezzo il *Magnus Rex* (così lo chiamava il nuovo papa Adriano I). Eliminato il tiranno, il trono sarebbe andato proprio a lui, il tanto triste e bistrattato Pipino il Gobbo.

Ma i congiurati non riuscirono a tenere per sé la trama che stavano ordendo. Qualcuno di loro, ingenuamente, si confidò con un monaco di corte, Fardulfo, un abate di origini longobarde che, senza alcuna esitazione, rivelò a Carlo dell'intrigo. Incredulo, il re convocò a Ratisbona tutte le più alte autorità del regno, a cui chiese di giudicare il gruppo di sospettati. Questi ultimi, ovviamente, in prima battuta negarono ogni accusa. Carlo, allora, decise di sottoporli a quello che veniva considerato il giudizio di Dio, vale a dire la "prova della croce" e la "prova dell'acqua bollente".

La prima consisteva nel lasciare l'imputato per un certo lasso di tempo con le braccia alzate come se fosse inchiodato a una croce; se avesse abbassato le braccia prima del momento prestabilito sarebbe stato considerato colpevole, altrimenti avrebbe ricevuto l'assoluzione.

Nella seconda prova, invece, l'accusato doveva recuperare un oggetto immerso nell'acqua bollente; se fosse riuscito a resistere e a guarire dalle ustioni nel giro di tre giorni sarebbe stato giudicato innocente, in caso contrario doveva essere condannato.

Nel processo di Ratisbona, alcuni degli accusati riuscirono a cavarsela, altri furono subito giustiziati. Ironia della sorte, il conte Teodaldo, colui che era stato il principale organizzatore della congiura, riuscì a superare brillantemente la prova ed ebbe salva la vita. Ma ci fu anche chi rifiutò di sottoporsi a quel processo, preferendo affrontare subito la forca. Tra questi c'era Pipino il Gobbo, il quale salì sul patibolo piangendo e urlando al padre di essersi sempre dimenticato di lui, il suo legittimo e primogenito figlio.

A quelle grida, Carlo Magno ebbe una crisi di coscienza e ordinò ai carnefici di far scendere il figlio dal patibolo e di risparmiargli la vita.

Pipino fu portato nell'Abbazia di Prüm, dove fu costretto a diventare monaco. Nell'811, dopo vent'anni di clausura, morì. Undici anni prima suo padre era diventato imperatore del Sacro Romano Impero.

22. CONGIURA DI IRENE

L'imperatore Costantino VI di Bisanzio morì pochi giorni dopo essere stato accecato. Era il 15 agosto del 797. La lama rovente che gli aveva martoriato gli occhi era stata un supplizio inenarrabile. Ma la morte era arrivata per un'infezione, probabilmente scatenata dalle ferite di quella punizione. Qualcuno disse che ad assistere a quell'atrocità ci fosse anche sua madre Irene e che fosse rimasta imperturbabile, ma forse è soltanto una leggenda. Di certo c'è che era stata la donna a ordinare ai carnefici quella tortura.

Irene, detta "la Giovane", nacque ad Atene nel 752. Nonostante la famiglia di modeste origini, fu scelta per diventare sposa del futuro imperatore Leone IV l'Isaurico, detto "il Chazaro". Il padre di quest'ultimo era Costantino V, mentre il nonno era Leone III, colui che nel 726 aveva iniziato l'iconoclastia, cioè il movimento che si opponeva al culto delle immagini religiose.

Irene e Leone si sposarono il 18 settembre del 768. Sette anni dopo moriva Costantino V e Leone ne ereditò il trono. Nonostante l'iniziale tolleranza, anche l'Isaurico cominciò la sua lotta iconoclasta, al punto da impedire alla moglie, che in gran segreto venerava le immagini sacre, di dormire con lui.

Su insistenza del popolo, nel 779 Leone IV proclamò co-imperatore il figlio Costantino, di soli otto anni. E quando, l'8 settembre dell'anno successivo, Leone IV morì, il figlio divenne il nuovo sovrano con il nome di Costantino VI. Ma visto che la giovane età gli impediva di esercitare i propri poteri, l'impero fu preso in mano da sua madre.

Tra le prime azioni intraprese da Irene ci fu il tentativo di riabilitare il culto delle immagini, ancora molto sentito tra la popolazione. Un obiettivo che le riuscì per metà, ma che la costrinse ad abbandonare la politica di difesa dell'impero, costantemente minacciato dai confinanti arabi.

Soltanto poche settimane dopo la sua ascesa a reggente dell'impero, Irene era riuscita a sedare una congiura ordita dai cinque fratellastri di Leone IV per far salire al potere uno di loro, Niceforo. I cospiratori non erano stati uccisi, ma obbligati a diventare monaci e a servire Messa il giorno di Natale di quell'anno.

La politica interna era dunque piuttosto impegnativa per l'imperatrice. Motivo per cui cercò di combinare un matrimonio tra la figlia di Carlo Magno, Rotrude, e Costantino. Scopo della manovra era godere della protezione del re

dei Franchi, soprattutto al di fuori dell'impero, e potersi così dedicare a tempo pieno ai problemi religiosi.

Il matrimonio fu però annullato dalla stessa Irene, la quale aveva temuto che, una volta diventato maggiorenne, il figlio si sarebbe alleato al suocero, mettendola in disparte. E per evitare ogni rischio futuro, Irene incaricò l'eunuco Staurakios, il suo fedelissimo consigliere politico, di trovare a Costantino una nuova fidanzata. Fu così che nel 788 il giovane sposò Maria di Armenia.

La maggiore età, intanto, si stava avvicinando per il ragazzo e con essa anche il diritto a diventare l'unico regnante dell'impero. Ma lo scettro, per ora, era ben saldo nelle mani della madre Irene, assolutamente lontana dall'idea di lasciarlo al figlio.

Nel 790 Costantino, che ormai bramava il potere con tutto se stesso, si lasciò coinvolgere da un gruppo di ufficiali in una trama che avrebbe dovuto eliminare il pericoloso Staurakios. Ma il piano fallì e il giovane fu costretto a subire le ire della madre, che, onde evitare futuri colpi di testa da parte del figlio, chiese all'esercito di giurarle eterna fedeltà. I militari, però, non erano disposti a seguire la donna, e forse proprio perché era donna. Organizzarono così una sommossa che portò alla cattura sua e dello scaltro consigliere eunuco, il quale fu poi frustato.

Irene fu confinata nel palazzo di Eleuterio, e Costantino poté così, finalmente, esercitare la propria sovranità in completa autonomia. Ma aveva solamente diciannove anni e, comunque, non era tagliato per gestire un simile potere. Collezionò un errore dopo l'altro, fino a quando, due anni dopo, nel gennaio del 792, decise di riaffidarsi all'esperienza della madre e di Staurakios.

I due, tuttavia, avevano ormai il dente avvelenato verso Costantino, il quale, oltretutto, dopo qualche mese aveva azzardato una spedizione dell'esercito contro i Bulgari, una mossa che si era rivelata talmente sciagurata da fargli perdere la stima dei suoi ufficiali. E a ciò si era aggiunta una seconda congiura dei cinque fratellastri di Leone IV, i quali furono nuovamente scoperti ma questa volta puniti. Niceforo fu accecato, mentre agli altri fu mozzata la lingua.

La situazione era ormai rovente. L'esercito era per buona parte avverso all'imperatore. I sudditi sentivano la precarietà del momento. E Costantino pensò bene di relegare in un monastero la moglie Maria e le due figlie Eufrosine e Irene, per sposare Teodota, una dama di corte che la madre,

astutamente, aveva spinto tra le sue braccia. Fu così considerato adultero e bigamo dalla Chiesa, un'accusa che lo sfiduciò anche agli occhi del popolo.

Era il 795. Due anni dopo, in agosto, Irene approfittò della situazione. Con l'appoggio dell'esercito e di altri congiurati, fra cui molti "fedelissimi" dell'imperatore, la donna ordì una trama che portò il figlio a essere arrestato e incarcerato a Costantinopoli. Rinchiuso nella camera dove ventisette anni prima era nato, la cosiddetta "sala della Porpora", dopo un processo sommario, Costantino VI fu accecato e dopo pochi giorni morì.

Irene diventò così l'unica detentrica dell'impero bizantino, una carica che poté ricoprire fino a quando fu spodestata da una congiura. Morì nell'agosto dell'803, in esilio sull'isola di Lesbo.

Per aver lottato contro l'iconoclastia, la Chiesa Ortodossa la canonizzò, e con lei anche il figlio Costantino.

23. CONGIURA CONTRO MICHELE III L'UBRIACO

Michele III, detto l'Ubriaco, ereditò il trono dell'impero bizantino alla morte del padre Teofilo. Era l'anno 842 e il neo imperatore aveva soltanto sei anni. La reggenza fu allora assegnata alla madre Teodora, che iniziò a governare con l'aiuto del Primo ministro Teoctisto, patrizio ed eunuco, già prezioso e fedele collaboratore di Teofilo.

Ma una donna a capo dell'impero bizantino non aveva vita facile. E se il governo di Teodora fu apprezzato, gran parte del merito va proprio a Teoctisto che, pur essendo un amante dell'architettura e della letteratura, seppe gestire con saggezza sia la politica interna che quella estera dell'impero. Ma fu soprattutto nel delicato campo religioso che il Primo ministro si mise in luce, reintegrando senza particolari reazioni il culto delle immagini che il movimento degli iconoclasti aveva abolito.

Nell'856 Michele III compì vent'anni, un'età che gli consentiva di reclamare il suo posto sul trono dell'impero. Lo scaltro e ambizioso zio materno Bardas gli era venuto in aiuto il 20 novembre dell'855 uccidendo Teoctisto, un assassinio probabilmente compiuto con il benestare dello stesso Michele. La morte del Primo ministro portò inevitabilmente l'Ubriaco a essere proclamato dal Senato il nuovo sovrano assoluto, mentre Teodora fu destituita dalla sua reggenza. La donna fu poi fatta rinchiudere dal figlio in un convento.

Ora i primi consiglieri di corte erano Bardas e un altro fratello di Teodora, Petronas. Oltre ai due zii, Michele III volle accanto a sé Fozio, a cui nell'858 assegnò il patriarcato al posto di Ignazio. La scelta di Fozio avrebbe portato nell'867 alla convocazione del Concilio di Costantinopoli, durante il quale, alla presenza dell'imperatore del Sacro romano impero Ludovico II e di sua moglie Engelberga, la dottrina di papa Niccolò I sarebbe stata aspramente criticata.

Per quanto riguarda la politica estera, Michele III proseguì i progetti di conquista iniziati da Teoctisto, riuscendo a portare l'esercito e le flotte bizantine a conseguire importanti successi in Asia Minore, sull'Egeo e in Puglia. Perse però il dominio di Creta, l'isola che era stata conquistata nell'843 grazie a un'azione militare voluta da Teoctisto. Ora Creta era ritornata agli arabi. Ma Bardas non ci stava. Decise allora di organizzare una spedizione per tentare di riconquistarla. Era da poco iniziata la primavera dell'866.

L'operazione militare, probabilmente, aveva anche lo scopo di riconquistare la fiducia del nipote Michele, un po' scemata negli ultimi tempi. Il nuovo favorito era infatti Basilio il Macedone, figlio di contadini, chiamato da Michele III a condividere con lui il trono.

Venuto a sapere della prossima spedizione, il Macedone cominciò a temere che un eventuale successo di Bardas avrebbe potuto riportare quest'ultimo in auge agli occhi dell'imperatore. Dopo essere riuscito a comprare la complicità del logoteta Simbazio (che era anche genero di Bardas), impegnandosi a promuoverlo "cesare", Basilio pensò a come far fuori il pericoloso rivale.

Nel frattempo, Michele III aveva cominciato a sospettare che zio Bardas stesse cospirando contro di lui. Un timore che nasceva proprio dalle voci che gli erano giunte a proposito di una prossima investitura di Simbazio a "cesare". Si unì allora alla congiura di Basilio, lasciando che lo zio venisse ucciso. Era il 21 aprile dell'866.

Ma Basilio non mantenne gli impegni assunti con Simbazio, il quale cominciò a protestare. L'episodio fece capire a Michele che "il Macedone" era un personaggio scomodo e ambizioso.

Nei mesi che seguirono, ebbe modo di riflettere ulteriormente sulla sua pericolosità, fino a quando si decise che sarebbe stato più conveniente eliminarlo. Tuttavia Basilio era molto più astuto e aveva intuito le intenzioni del sovrano. Convinse allora quest'ultimo a organizzare per la sera del 24 settembre dell'866 una cena in una delle residenze imperiali. Mangiarono e bevvero in abbondanza. E Basilio riuscì a portare Michele a sbronzarsi più di tutti. Ormai offuscato dall'alcol, l'imperatore decise che era ora di andare a dormire. Riuscì a stento a raggiungere una delle sue stanze e si mise a letto. Dopo pochi secondi stava già dormendo. Ma un forte colpo proveniente dalla porta della camera lo risvegliò di botto. Un gruppo di uomini era riuscito a forzare la serratura e, impugnando lunghe e minacciose spade, aveva fatto irruzione nella stanza. L'imperatore provò ad alzarsi dal letto e vide che nel gruppo c'era anche Basilio. Poi fu trafitto dalle lame e cadde esanime sul pavimento.

Basilio il Macedone divenne il nuovo imperatore di Bisanzio.

24. CONGIURA DI KAISERSWERTH

Il 5 ottobre del 1056 moriva Enrico III di Franconia, detto "il Nero", imperatore del Sacro romano impero e re di Germania. Lo scettro veniva così ereditato da Enrico IV, uno dei figli avuti con la sua seconda moglie, la francese Agnese di Poitou, sposata il 21 novembre 1043. Vista la minore età del nuovo imperatore, solo sei anni, la reggenza fu assunta da mamma Agnese, che riuscì a governare fino al 1062, anno in cui fu deposta con una congiura.

Figlia di Guglielmo III di Poitou, duca d'Aquitania, e di Agnese di Borgogna, la vedova di Enrico III fu uno dei personaggi storici più difficili da identificare. Tra chi l'ha definita una donna dalle molte incertezze e priva del piglio necessario per governare un impero, e chi, al contrario, l'ha dipinta come una sovrana determinata e motivata dalle più profonde convinzioni religiose (apparteneva all'ordine dei cluniacensi), il quadro che ne esce è piuttosto confuso e poco decifrabile.

Di certo c'è che a partire dal 1057, anno della morte di papa Vittore II, pontefice voluto da Enrico III e poi grande consigliere di Agnese, i rapporti tra quest'ultima e la Chiesa si incrinarono notevolmente. La prova di ciò era arrivata fin dall'elezione del nuovo papa, Stefano IX, al secolo Federico di Lorena, avvenuta senza che lei venisse consultata. Un'esclusione che la Curia romana aveva deciso in contrapposizione a quanto Enrico III aveva disposto nel 1046, vale a dire il diritto dell'imperatore a indicare il nome del pontefice.

Ma Stefano IX morì pochi mesi dopo. E subito si scatenò un conflitto tra la nobiltà di Roma, che aveva designato Benedetto X, e Agnese, che con l'appoggio dei cardinali aveva indicato Niccolò II, al secolo Gerardo di Borgogna, già vescovo di Firenze.

Alla fine la spuntò quest'ultimo. Ma il conflitto che ne era nato avrebbe portato il nuovo pontefice a emanare un decreto in cui si escludeva sia l'imperatore che la nobiltà romana dalla nomina dei successivi papi. D'ora in poi l'unico organo preposto all'elezione al soglio pontificio sarebbe stato un collegio di cardinali.

Nel frattempo, Agnese stava cercando di assicurare un'adeguata educazione al figlio Enrico, soprattutto in previsione di quella maggiore età, sedici anni, che lo avrebbe fatto diventare imperatore a tutti gli effetti. A occuparsi del ragazzo era stato incaricato un tale Cuno, uno dei più fedeli

servi imperiali. Una scelta che, unita alla propensione di Agnese a far ricoprire ai suoi fidati servitori alcune delle più importanti cariche politiche, le aveva procurato il risentimento della nobiltà e del clero.

Un attrito che si appesantì ulteriormente con la nomina a proprio consigliere privato, praticamente un coreggente, di Enrico vescovo di Augusta.

Quando poi, nel luglio del 1061, morì papa Niccolò II, l'isolamento di Agnese diventò ancor più evidente. Il collegio dei cardinali, infatti, come previsto dallo stesso Niccolò II, decise autonomamente il nuovo papa, Alessandro II, già vescovo di Lucca. Un'elezione contrastata dall'imperatrice, decisa invece a nominare Cadalus, vescovo di Parma, poi ribattezzato come Onorio II.

Ma questa volta Agnese fu nettamente sconfitta. Si trattò di un fallimento che mise in evidenza quanto si fosse consolidata l'autonomia del papato rispetto all'impero.

L'anno del definitivo sfacelo per Agnese fu però il 1062.

Nei primi giorni di aprile, la donna si trovava in un piccolo paese sulle sponde del Reno, Kaiserswerth. Con lei c'era anche il figlio Enrico. Intanto che passeggiavano sulle rive del fiume, si era avvicinato a loro l'arcivescovo di Colonia, Annone, uno degli ecclesiastici di maggior potere a quel tempo. Al suo seguito c'erano altre persone. Il prelado aveva invitato il ragazzino a seguirlo. Gli avrebbe fatto vedere una bellissima nave. Ma quando Enrico salì sull'imbarcazione, Agnese fu presa e trattenuta con la forza, mentre la nave levava le ancore e si allontanava all'orizzonte.

Enrico, spaventatissimo, cominciò a disperarsi, poi a dimenarsi fino a riuscire a sfuggire alla presa dei suoi rapitori. Si gettò nelle acque del Reno, ma fu subito ripescato.

La congiura era stata organizzata da un gruppo di principi capeggiati da Annone. Ne faceva parte anche Adalberto, arcivescovo di Brema. Sembra che con quell'azione i cospiratori volessero dare al futuro imperatore un'educazione migliore. In realtà, quella non era l'unica ragione. Con il rapimento, infatti, veniva a cadere il diritto alla reggenza da parte di Agnese. La sovranità sarebbe così passata ad Annone e al suo "collega" Adalberto, entrambi particolarmente assetati di potere. Inoltre, dettaglio non di poco conto a quell'epoca, avevano liberato l'impero dal governo di una donna.

E Agnese? Alcuni storici sostengono che la poveretta, distrutta dal dolore, preferì ritirarsi in un convento, dove sarebbe morta nel dicembre del 1077. Altri, al contrario, affermano che non abbandonò la corte imperiale, ma vi

rimase ancora per tre anni, fino al 1065, cioè fino alla definitiva salita al trono del figlio Enrico IV. Dopodiché entrò in convento.

Annone e Adalberto cominciarono ben presto a farsi la guerra per accaparrarsi il ruolo di consigliere personale del nuovo imperatore. Alla fine la spuntò il primo.

Enrico IV governò fino al 1106, anno in cui fu depresso da una congiura architettata dal figlio Enrico V.

25. CONGIURA DI ANNA COMNENA

Anna Comnena nacque a Costantinopoli il 2 dicembre 1083, primogenita dell'imperatore bizantino Alessio I Comneno e di sua moglie Irene Ducas. Il padre era riuscito a essere in città soltanto il giorno prima della nascita di Anna, reduce da una vittoriosa campagna militare contro i Normanni. In tempo, quindi, per assistere al parto della moglie e per partecipare ai successivi festeggiamenti.

Educata fin dall'infanzia a suon di filosofia, retorica, letteratura, arte e storia, la principessina fu presto promessa in sposa a Costantino Ducas, di nove anni più vecchio, figlio della bellissima Maria di Alania e dell'ex imperatore Michele VII. Un matrimonio che si sarebbe giocato tutto in famiglia, visto che il padre di Costantino era cugino di Irene e che Maria di Alania, dopo la morte del marito avvenuta nel 1078, si era dapprima sposata con il suo successore Niceforo III Botaniate, poi era diventata l'amante ufficiale di Alessio I. Ed era anche riuscita a far entrare nelle grazie dell'imperatore il piccolo Costantino e a farlo nominare erede al trono di Bisanzio.

Il prossimo matrimonio con il giovane Ducas lasciava dunque intendere che, una volta morto Alessio, Anna sarebbe salita a fianco del marito a capo dell'impero.

Ma la situazione prese una piega diversa quando ad Alessio e Irene nacque un figlio maschio, Giovanni. Era la notte tra il 31 agosto e il 1° settembre 1088. E l'imperatore ora aveva un suo legittimo successore. Il contratto di matrimonio tra Anna e Costantino fu subito annullato. Maria di Alania fu invece allontanata dalla corte imperiale. Quando, alcuni anni dopo, nel 1097, il figlio Costantino morì, la donna fu fatta rinchiodere in un convento.

Gli anni che seguirono la sua nascita non furono facili per Giovanni Comneno, oggetto sia della rabbia della sorella Anna, destituita dalla possibilità di regnare a Bisanzio, sia della madre Irene. Quest'ultima, infatti, mal sopportava l'idea che il figlio un giorno sarebbe diventato imperatore, e più di una volta si era scontrata col marito, accusandolo di essere stato precipitoso nel nominare Giovanni suo erede. Un'accusa davvero stramba, visto che per Alessio sarebbe stato più difficile scegliere un altro successore al posto del figlio naturale. Ma Irene considerava Giovanni un incapace, poco equilibrato e troppo effeminato. Secondo lei, l'imperatore avrebbe dovuto

nominare Niceforo Briennio, l'uomo che Anna, a soli quattordici anni, aveva sposato nel 1097. Appartenente a una nobile famiglia, Briennio sfoggiava una grande cultura, unita a una particolare abilità militare, forza fisica e grande bellezza.

Alessio I morì il 15 agosto 1118, dopo trentasette anni di regno. L'agonia prima della morte era stata lunga, ma soprattutto aveva accentuato i conflitti familiari legati al passaggio dello scettro. Il figlio Giovanni, mostrandosi meno sprovveduto di quanto credesse Irene, giocò d'anticipo.

Con l'aiuto di alcuni nobili e di suo fratello Isacco, e soprattutto approfittando dell'assenza della madre e della sorella Anna, si presentò al capezzale del padre e con grande abilità riuscì a farsi consegnare l'anello imperiale, simbolo del potere assoluto. Poi raggiunse di corsa la basilica di Santa Sofia e si fece proclamare imperatore dal patriarca Giovanni IX.

Infine andò al palazzo imperiale. Ma qui le guardie gli si misero davanti intimandogli di non passare. L'ordine era stato dato dalla "basilissa" Irene. Giovanni non si scoraggiò, allungò la mano verso i soldati, mostrando l'anello del padre, quindi li obbligò a inginocchiarsi dinanzi a lui.

Non tardò molto e Irene venne a conoscenza della scaltra operazione del figlio. Si precipitò dal moribondo marito urlando che intervenisse in qualche modo. Ma Alessio, ormai privo di forze, si limitò ad alzare le mani al cielo. Sarebbe morto poche ore dopo. Fu sepolto nel monastero di Cristo Filantropo, dopo una cerimonia funebre a cui il figlio Giovanni non partecipò, probabilmente per paura di un'immediata vendetta della madre e della sorella.

Ma la congiura sarebbe comunque arrivata circa un anno dopo. A ordirla non fu soltanto Anna, ma anche alcuni suoi familiari e una parte della nobiltà. Non è certa la presenza di Irene.

Il piano prevedeva che i cospiratori facessero irruzione nella stanza di Giovanni durante una delle notti in cui si trovava nella residenza di caccia di Philopation. Per riuscire nell'azione, Anna e i suoi complici avevano corrotto alcuni dei soldati che stavano a guardia della reggia. Una volta ucciso il nuovo imperatore, il potere sarebbe passato nelle mani di Niceforo e della consorte. Ma il Briennio rinunciò all'ultimo momento di far parte della trama. Anna andò allora su tutte le furie e accusò la natura di aver erroneamente dato un sesso maschile al marito anziché a lei.

Il ritiro di Niceforo fece però fallire il piano e portò all'arresto di tutti i congiurati.

Ad Anna e Irene fu risparmiata ogni sorta di tortura o di punizione corporea. Furono però condotte in un monastero e qui rinchiusse fino alla morte. La reclusione, durata più di trent'anni, durante i quali non era concesso a nessuno di avvicinarla, permise ad Anna di scrivere una delle opere più significative della letteratura bizantina, l'*Alessiade*, un'esaltante biografia del padre.

L'astuto Niceforo, invece, prestò servizio fino alla morte alla corte del cognato-imperatore Giovanni II Comneno.

26. CONGIURA CONTRO FEDERICO II DI SVEVIA

Era il marzo del 1246 e Federico II del casato di Hohenstaufen si trovava nella Maremma grossetana, un territorio selvaggio che ben si addiceva alla sua grande passione per la caccia. Si trovava lì da qualche mese: lo considerava un ottimo posto per trascorrere l'inverno. Si sarebbe fermato ancora per qualche settimana, poi sarebbe tornato nel Regno di Sicilia.

Ma il suo soggiorno in Toscana era destinato a finire prima del tempo. Uno di quei giorni, infatti, arrivò nella sua residenza un emissario di suo genero Riccardo, conte di Caserta. L'uomo portava con sé un documento in cui il conte scriveva che un gruppo di congiurati aveva ordito una trama ai danni di Federico e di suo figlio Enzo. Il piano prevedeva anche una sollevazione popolare in tutti i suoi possedimenti italiani. Chi aveva informato Riccardo, probabilmente Giovanni da Presenzano, aveva però fatto sapere ai cospiratori che ormai erano stati scoperti. Nel suo dispaccio il conte di Caserta non mancava di riportare tutti i nomi dei congiurati.

Quando Federico II lesse l'elenco sgranò gli occhi per lo stupore. C'erano i suoi più cari amici, quelli che considerava dei fedelissimi, e poi c'erano personaggi di spicco che dovevano il loro potere esclusivamente a lui: Pandolfo Fasanella, Giacomo di Morra, Andrea Cicala, Ruggiero d'Amici, Teobaldo di Francesco, la famiglia Sanseverino al gran completo. E anche Guglielmo da Caggiano, Riccardo di Montefusco, Giovanni Capece, Tommaso Saponara, Gisulfo de Mannia, Malgario Sorello e tanti altri. Ma soprattutto c'era Bernardo Orlando Rossi, suo segretario e cognato di papa Innocenzo IV. Bernardo veniva definito da Riccardo il vero promotore della cospirazione.

L'imperatore cercò di riprendersi dallo sconcerto. Doveva agire in fretta. Anche perché era sicuro che dietro quei nomi ci fosse qualcuno di molto più potente. Forse proprio Innocenzo IV, con cui era ormai ai ferri corti e che l'anno precedente lo aveva scomunicato con l'accusa di eresia. D'altro canto, i rapporti tra Federico II e il papato non erano mai stati idilliaci nemmeno con i precedenti pontefici; forse per quel suo "strano" atteggiamento di tolleranza verso le altre professioni religiose, o forse perché la sua idea di Stato si fondava su una ben definita distinzione tra potere temporale e potere spirituale. O forse perché i territori imperiali rischiavano di schiacciare lo Stato della Chiesa.

In ogni caso, una volta saputo di essere stati scoperti, i congiurati avevano cominciato a scappare. Pandolfo di Fasanella e Giacomo di Morra avevano già preso la strada per Roma, avvalorando l'ipotesi di un coinvolgimento del pontefice. Gli altri si erano rifugiati nelle fortezze di Capaccio e Sala, nel salernitano. Federico II doveva ringraziare ancora una volta il genero Riccardo che aveva prontamente affrontato i ribelli costringendoli alla fuga.

Quando l'imperatore arrivò, i cospiratori che si erano chiusi nella roccaforte di Sala erano già stati stanati. Rimaneva la fortezza di Capaccio, dove si trovavano i principali capi della congiura. L'assedio iniziò ai primi di aprile, ma i ribelli dimostrarono subito di non avere alcuna intenzione di arrendersi. E poi speravano in un aiuto della popolazione e di Innocenzo IV. Ma l'insurrezione popolare non era scoppiata nemmeno quando i congiurati avevano sparso la voce della morte di Federico II; figuriamoci ora. Per quanto concerne il papa, i cospiratori ricevettero solo una sua lettera di conforto che, oltretutto, fu intercettata dallo stesso Federico.

Intanto l'assedio alla fortezza andava avanti, ma i rivoltosi non davano segni di cedimento. Federico scelse allora l'astuzia. Decise di sabotare la cisterna che riforniva d'acqua il castello, svuotandola e lasciando gli insorti a morire di sete. L'afoso mese di luglio fece il resto.

Quando i barricati, ormai stremati, si arresero, le truppe imperiali ne contarono circa centocinquanta. C'erano anche venti donne. I principali congiurati erano sopravvissuti, tra cui Teobaldo di Francesco e Guglielmo di Sanseverino, i quali, stranamente, non avevano scelto il suicidio nonostante sapessero a quali atroci pene sarebbero stati sottoposti.

E infatti ci furono mutilazioni, roghi, accecamenti, impiccagioni e annegamenti, con tanto di esibizioni pubbliche dei corpi martoriati. Anche le famiglie dei condannati subirono delle severe punizioni, e furono molte le mogli che furono lasciate marcire in prigione.

Non è facile stabilire con certezza l'esatto coinvolgimento della Santa Sede nella congiura. Alcuni storici sostengono che Innocenzo IV fu il vero promotore della trama attraverso il cognato Bernardo Orlando Rossi. Lo stesso Federico II, pur evitando di fare il nome del pontefice, si lasciò andare parecchie volte a trasparenti allusioni che puntavano il dito contro di lui.

Altri studiosi, invece, asseriscono che l'unica responsabilità attribuibile al papa è di non aver fatto nulla per evitare la rivolta, pur conoscendone la trama fin dai suoi esordi.

Comunque sia, Federico II morì di morte naturale il 13 dicembre 1250. Mancavano tredici giorni al suo cinquantaseiesimo compleanno. Nel suo

testamento volle che venissero restituiti alla Chiesa tutti i beni che lui stesso aveva sottratto.

Ma nonostante quest'ultimo gesto, quando papa Innocenzo IV venne a sapere della morte dell'imperatore dichiarò: "Si rallegri il cielo e la terra!".

27. CONGIURA CONTRO PIETRO GRADENIGO

Il giorno era stato fissato. I congiurati si sarebbero radunati in piazza San Marco, a Venezia, il 15 giugno. Era il 1310. Tutto sembrava pronto per innescare una sollevazione popolare contro il doge Pietro Gradenigo.

Già all'epoca della sua elezione, il 25 novembre del 1289, il popolo aveva fatto capire di non gradirlo e di preferirgli Jacopo Tiepolo, discendente di una famiglia di dogi. Quella volta il malcontento aveva rischiato di degenerare addirittura in una guerra civile e lo stesso Tiepolo aveva scelto di ritirarsi nella campagna trevigiana. Il pericolo di un conflitto era stato scongiurato, ma a qualcuno quel Pietro Gradenigo continuava a non piacere. Appartenente a una famiglia tra le più potenti, ma soprattutto imparentato con altre casate importanti, come quelle dei Morosini e dei Dandolo, il nuovo doge poteva però contare sull'appoggio di gran parte della cerchia nobiliare.

Dopo essere salito alla massima carica veneziana, Gradenigo aveva dovuto occuparsi di parecchie questioni di politica estera, che avrebbero portato Venezia a guerreggiare, negli anni a seguire, con Genova e Ferrara.

Nel frattempo, nel febbraio del 1297, un suo atto legislativo che andava a riformare l'organizzazione interna del potere, poi definito *Serrata del Gran Consiglio*, era tornato a creare un forte malumore. La nuova legge prevedeva che, d'ora in poi, avrebbe potuto far parte del Gran Consiglio veneziano soltanto chi già ne fosse stato membro negli ultimi quattro anni. Mentre per gli altri la possibilità sarebbe dipesa esclusivamente da un ulteriore organo decisionale. Le conseguenze di quella riforma andavano, ovviamente, a svantaggio del popolo, che difficilmente sarebbe riuscito a ottenere dei propri rappresentanti nel Gran Consiglio. Inizialmente il doge aveva affermato di voler applicare la norma soltanto per un anno. Ma poi era stata confermata anche negli anni a venire, con l'aggiunta di nuovi principi ancor più selettivi.

Non deve dunque stupire se la popolarità di Pietro Gradenigo aveva subito un pericoloso tracollo, un declino che sarebbe poi sfociato in due congiure.

La prima era stata organizzata nel 1300 da Marco Bocconio e Giovanni Baldovino, ma era fallita quasi subito. Bocconio, infatti, potendo contare su un piccolo gruppo di rivoltosi, aveva fatto irruzione nella sala del Gran Consiglio con l'intenzione di prenderne in ostaggio alcuni membri. Ma la notizia era già da tempo trapelata e quando Bocconio aveva varcato l'ingresso della sala era stato subito catturato, e con lui il suo seguito. Non aveva avuto

maggior fortuna Giovanni Baldovino, il quale, rimasto fuori per cercare di istigare una rivolta popolare, era stato arrestato, processato e impiccato con tutti i suoi complici.

Poi era arrivata la seconda congiura, quella che prevedeva una sommossa in piazza San Marco per il 15 giugno 1310, festa di San Vito. A ordirla erano stati Baiamonte Tiepolo, il suocero Mario Querini e Badoero Badoer, podestà di Padova. I tre si dicevano mossi da un forte sentimento di giustizia popolare, contrario a una legge come quella della *Serrata del Gran Consiglio*.

In realtà, dietro l'intrigo c'erano forti motivi personali, soprattutto da parte di Baiamonte Tiepolo, nipote di un precedente doge, Lorenzo Tiepolo. Questi aspirava a restituire al suo casato quel potere che l'altro suo parente, Jacopo Tiepolo, non era riuscito a ottenere durante l'ultima elezione del doge.

Le motivazioni del suocero di Baiamonte, Marco Querini, erano invece più complesse. Poco meno di un anno prima, il 28 agosto 1309, era stato comandante di un esercito di seimila uomini, tutti trucidati dall'esercito del papa. La responsabilità dell'eccidio veniva però attribuita allo stesso Querini, che di fronte al nemico aveva preferito darsi alla fuga. E ora c'era chi chiedeva a Gradenigo di farlo processare e condannare duramente.

Il podestà di Padova, Badoero Badoer, aveva invece forti interessi economici sul territorio veneziano, e questo gli bastava per far parte della congiura.

Il piano prevedeva che Tiepolo e Querini arrivassero con le loro truppe direttamente in piazza San Marco, mentre Badoer avrebbe prima concentrato i suoi uomini nel padovano, poi sarebbe giunto a Venezia via mare. Una volta riunite tutte le forze a disposizione, si sarebbero mossi verso il palazzo del doge, lo avrebbero conquistato e avrebbero eliminato Gradenigo, appropriandosi così del potere.

Ma uno dei congiurati, un certo Marco Donato, si era venduto al doge e gli aveva spifferato l'intera trama. Con il supporto delle truppe dei Dandolo e dei Giustiniani, Gradenigo aveva così potuto sistemarsi in piazza San Marco per "accogliere" adeguatamente i cospiratori.

Questi ultimi, oltretutto, erano a ranghi ridotti, non potendo più contare su Badoer e il suo esercito, già fermati e arrestati dal podestà di Chioggia.

E così, quando Tiepolo e Querini arrivarono nei pressi della piazza furono immediatamente sopraffatti. Il previsto appoggio del popolo non ci fu. Al contrario, si racconta che un'anziana donna residente dalle parti di piazza San Marco, vedendo dal proprio balcone l'avanzata dei rivoltosi, si sporse e scagliò contro di loro un mortaio, uccidendo uno dei portabandiera. Terminati

gli scontri, Pietro Gradenigo decise di sdebitarsi con la donna garantendo sia a lei che ai suoi discendenti l'esenzione perenne dall'affitto di quella casa.

Badoero Badoer, Marco Querini e molti altri congiurati furono giustiziati. Baiamonte Tiepolo, invece, era scaltramente riuscito a scendere a patti con il doge e a farsi condannare a quattro anni di esilio insieme ai suoi complici più fedeli.

Pietro Gradenigo morì nell'agosto dell'anno successivo.

28. CONGIURA DI ISABELLA

Quarto figlio di Edoardo I della dinastia dei Plantageneti e della sua prima moglie Eleonora di Castiglia, Edoardo li nacque a Caernarvonshire nell'aprile del 1284. Un anno prima, il padre aveva concluso con una vittoria la lunga campagna militare per la conquista del Galles. Un successo che aveva permesso al piccolo Edoardo II di ricevere il titolo di principe di Galles.

Edoardo I sarebbe morto in battaglia nel corso dell'ennesimo tentativo di conquistare la Scozia. Era il 7 luglio 1307 e il re inglese aveva sessantotto anni. Al suo posto salì Edoardo II, meno abile del padre e soprattutto con una personalità più debole. Era però un bel ragazzo, forte fisicamente, oltre che sincero e generoso. Piaceva ai suoi sudditi, perlomeno all'inizio del suo regno.

Amava abbigliarsi in maniera stravagante e curare il proprio aspetto fisico. La sua mania di lavarsi in continuazione suscitava lo stupore di chi lo circondava. Si dice che fosse effeminato. Qualche storico lo ha anche narrato omosessuale. In un famoso film, *Braveheart*, Edoardo II viene rappresentato come un uomo dagli atteggiamenti femminei, più interessato alle gare di tiro con l'arco con i suoi paggi che alle attenzioni per sua moglie Isabella.

Sembra anche che in gioventù fosse stato preso dalla smania di imparare i lavori più umili, come quello del fabbro o del pastore di greggi.

Tra i primi atti del suo regno, il giovane sovrano richiamò in patria il suo amico d'infanzia Piers Gaveston, un cavaliere guascone esiliato nella contea di Ponthieu da Edoardo I, il quale aveva temuto che il carattere frivolo del ragazzo potesse pericolosamente condizionare il figlio.

Ma ora Edoardo I non c'era più, e al vecchio caro amico poteva essere addirittura affidata la contea di Cornovaglia e assegnata in sposa Margherita di Gloucester, nipote del nuovo re. E soprattutto gli veniva concesso di sostituire quest'ultimo quando si fosse assentato dal regno, come avvenne nel gennaio del 1308, allorché Edoardo II si recò in Francia per prendere in sposa Isabella, figlia di Filippo il Bello e di Giovanna di Navarra.

E quando, un mese dopo, Edoardo II ritornò in Inghilterra per essere ufficialmente incoronato, nel lungo corteo mise Gaveston - scandalosamente agghindato - subito dopo di lui, provocando il disappunto dei sudditi e soprattutto la grande rabbia dei nobili che erano stati scavalcati dal guascone. Un motivo in più per mettere in moto le malelingue circa le preferenze sessuali del monarca.

Il vero padrone del regno sembrava essere diventato proprio Gaveston. Una situazione che nel 1310 portò un comitato di nobili a costringerlo all'esilio e poi, nel giugno del 1312, vista la difesa a oltranza di Edoardo II verso l'amico, a giustiziarlo.

Ma con la morte di Piers Gaveston non cessava la cattiva abitudine del re di affidare il regno ad altre persone. Qualche anno dopo, infatti, decise di farsi affiancare da Ugo Despenser il Giovane e dal di lui padre, "il Vecchio", due personaggi del tutto differenti da Gaveston, soprattutto per la loro insaziabile sete di potere e di danaro.

La congiura ai danni del re giunse però dalla moglie Isabella, chiamata dai sudditi inglesi "la lupa di Francia". Sposatasi a soli sedici anni, dopo aver vissuto infelicamente per anni al fianco del marito, la donna era fuggita in Francia con il figlio, il futuro Edoardo III. Qui si era fatta un amante, Ruggero Mortimer, e quando la notizia era giunta in Inghilterra, Edoardo II aveva provato a richiamarla a corte, minacciandola di toglierle ogni possedimento. Isabella non soltanto gli aveva risposto picche, ma aveva anche iniziato a cospirare contro di lui con la complicità di Mortimer e di altri esponenti della nobiltà.

Nel settembre del 1326 Isabella tornò in Inghilterra, ma al seguito di un esercito che riuscì facilmente a spodestare Edoardo II. Ugo Despenser il Vecchio fu subito impiccato, mentre suo figlio fu giustiziato dopo essere stato catturato in fuga con il re verso il castello di Llantrissant. Edoardo II fu invece imprigionato a Kenilworth. Il suo posto fu preso dal figlio Edoardo III.

Nonostante un tentativo di liberazione, miseramente fallito, intrapreso da un gruppo di suoi fedelissimi, Edoardo II fu barbaramente ucciso nelle segrete del castello di Berkeley il 21 settembre 1327, probabilmente su ordine della moglie Isabella e del suo amante.

Dopo quel giorno, in Inghilterra cominciarono a circolare voci che negavano la morte di Edoardo II, sostenendo invece l'ipotesi di una sua fuga dal castello di Berkeley avvenuta grazie all'aiuto di uno dei carcerieri. Il re si sarebbe poi rifugiato in una località segreta per condurre una vita da eremita all'insegna dell'espiazione. Una storia che probabilmente prese il via da una sua canzone scritta in carcere, in cui esprimeva questo suo desiderio.

Ma nel 1877, un professore dell'università di Montpellier riportò alla luce uno strano documento privo di datazione e scritto in latino. A firmarlo era un certo Manuele Fieschi, che era stato notaio pontificio e successivamente canonico a York, oltre che vescovo di Vercelli. Il prelado si rivolgeva in quello scritto a Edoardo III, raccontandogli che il cadavere del padre si trovava

sepolto nell'Abbazia di Sant'Alberto di Butrio, nei pressi di Voghera. Secondo il Fieschi, Edoardo II - dopo essere riuscito a fuggire dalla prigionia grazie a un carceriere che fu poi ucciso e il cui cadavere fu fatto passare per quello del re - aveva trascorso un periodo di nove mesi in Irlanda, quindi in Francia e infine in Italia, dove, dopo aver soggiornato in varie località, si era stabilito nell'abbazia di Butrio fino alla morte.

Sulla base di quel carteggio, Edoardo III avrebbe poi fatto rimpatriare la salma del padre, dando ordine di sotterrarla nella Cattedrale di Gloucester. E per sdebitarsi, avrebbe successivamente donato all'Abbazia di Sant'Alberto due preziosissimi candelabri, oggi di proprietà del Museo civico di Torino.

29. CONGIURA CONTRO BERTRANDO DI SAINT GENIÉS

L'8 luglio del 1334 papa Giovanni XXII, nella sua sede pontificia di Avignone, nominava come nuovo patriarca di Aquileia il suo cappellano, Bertrando di Saint Geniés. Nato nel 1260 nella Guienna, provincia storica francese, era stato professore di diritto all'università di Tolosa, auditore del papa ad Avignone e decano della chiesa d'Angoulême.

Apprezzato per il suo eclettismo, che lo faceva eccellere come stratega militare ed esperto politico, Bertrando arrivò ad Aquileia il 28 ottobre del 1334. Ad accompagnarlo c'erano il suo vicario Guidone Baisio, arcidiacono di Bologna, e il suo Primo ministro Bernardo di Foux, entrambi di fresca nomina. Dopo essersi fermato per qualche giorno in città, fu accompagnato da alcuni nobili locali a Udine, dove s'insediò ufficialmente come il successore di Pagano della Torre. Aveva settantaquattro anni e il suo nome sarebbe presto entrato nella memoria collettiva degli abitanti del Friuli. E non soltanto per i molti interventi operati nel corso del suo patriarcato, ma anche per aver arricchito la lingua friulana con nuovi termini propri della lingua d'oc. Così come lo stemma della sua casata, un'aquila d'oro su sfondo azzurro, divenne simbolo di quel territorio, al punto che ancora oggi svetta al centro della bandiera friulana.

Tra le sue iniziative spiccarono la costruzione di sistemi difensivi a ridosso dei confini del patriarcato, l'opposizione alle angherie perpetrate dalla nobiltà, la lotta al brigantaggio, la ripresa dell'economia locale. Contribuì anche all'istituzione di un'università degli studi a Cividale del Friuli e all'edificazione del Duomo di Udine. Intervenne pure nell'opera di riorganizzazione della struttura militare, frazionando il territorio in cinque grandi distretti: Udine, Aquileia, Cividale del Friuli, Gemona e la parte a est del fiume Tagliamento. In ognuno dei distretti nominò un capitano e un gruppo di suoi collaboratori.

Una volta che l'economia riprese a girare, portando nuova linfa alle classi nobiliari, Bertrando - era il luglio del 1342 - cominciò a scagliarsi con una serie di provvedimenti contro il lusso e l'opulenza, oltre che l'eccessiva ostentazione di vesti d'oro, d'argento o di seta.

In precedenza aveva anche riformato la struttura ecclesiastica, intervenendo soprattutto sui dissoluti comportamenti del clero. Aveva

convocato due concili provinciali, il primo a Udine nel 1335, il secondo ad Aquileia nel 1339, oltre che quattro sinodi diocesani.

Ma la sua azione non fu soltanto di carattere sociale e religioso. Furono molti, infatti, gli scontri armati che lo videro coinvolto, primo fra tutti quello contro Rizzardo Novello da Camino, nobile che aveva provato ad accaparrarsi il castello di Cavolano sul Livenza e a invadere Sacile, entrambi di proprietà del patriarcato aquileiese. Con l'aiuto del cavaliere Federico di Savorgnano e di Gerardo di Cucagna, Bertrando era riuscito a riprendersi il maltolto. Ma Rizzardo non si era dato per vinto. Non appena aveva saputo che Bertrando si era allontanato dalla regione per incontrare a Lubiana il duca d'Austria Ottone, aveva messo a ferro e fuoco le proprietà del patriarcato. In suo soccorso era arrivato anche il conte di Gorizia. E così era scoppiato un nuovo duro scontro che aveva visto un'altra vittoria di Bertrando e del suo esercito, e la morte di Rizzardo.

Le milizie del patriarca si misurarono poi in altri conflitti, tra cui quello in Istria contro i veneziani, quello a supporto di Carlo IV per la conquista del Tirolo e i vari che le misero di fronte alla contea di Gorizia, soprattutto per il possesso di Venzone.

Ma la politica sostenuta da Bertrando non poteva non scatenare il malcontento tra i nobili feudatari, particolarmente rabbiosi per il freno che il patriarca aveva imposto alle loro angherie. Lo scontento si tramutò rapidamente in una congiura, alla cui testa si mise Enrico, conte di Gorizia. L'azione si consumò il 6 giugno 1350. Quel giorno, infatti, era previsto il ritorno di Bertrando da Padova, dove aveva partecipato a un concilio.

Prima di arrivare a Udine, si era fermato per qualche giorno a Sacile, dove Federico di Savorgnano e Gerardo di Cucagna, sentite le voci di un possibile attentato ai suoi danni, avevano cercato di convincerlo a non proseguire quel viaggio.

Ma lui aveva voluto ripartire alla volta di Udine, trovandosi così a passare nei pressi di Spilimbergo, più precisamente nelle campagne di Richinvelda. Qui però lo stavano attendendo i congiurati, i quali, senza alcuna esitazione, lo massacrarono selvaggiamente e con lui la sua scorta. Cinque furono i colpi che lo uccisero. Poi il suo corpo fu portato nella vicina chiesa di Richinvelda, dove fu lasciato per qualche giorno, prima di essere trasferito a Udine con uno scalcinato carro in compagnia di due prostitute.

30. CONGIURA DI CABRINO FONDULO

Era il 14 dicembre del 1406. Il sole era sorto da poco più di un'ora. Cabrino Fondulo, capitano al servizio dei Cavalcabò, era già in sella al suo cavallo. Con lui c'erano il fido scudiero Biancarello e un gruppo di cinquanta lancieri. Erano partiti dal castello di Maccastorna (oggi in provincia di Lodi), di proprietà dello stesso Cabrino. La rocca gli era stata donata da Carlo Cavalcabò, signore di Cremona da due anni, cioè da quando aveva preso il posto di suo zio Ugolino, imprigionato nel Castello di Milano da Gian Maria Visconti e poi, sembra, fatto uccidere dallo stesso nipote.

Il gruppo di cavalieri stava andando incontro proprio al Cavalcabò. Questi proveniva da Milano ed era accompagnato da una decina di persone, tra cui i suoi fratelli Giacomo e Ludovico e il cugino Andreasio. Il viaggio a Milano gli era servito per trattare una nuova alleanza con il Visconti.

Cabrino ordinò a un paio di soldati di correre avanti per avvistare anzitempo Carlo e il suo seguito. Poi sarebbero tornati rapidamente ad avvertire il loro padrone.

Il Cavalcabò aveva annunciato la sua visita a Maccastorna alla fine del mese precedente. Lo aveva fatto con una lettera indirizzata direttamente a Cabrino. Gli avrebbe fatto sapere più avanti il giorno preciso. Si sarebbe però fermato soltanto una notte, poi il mattino successivo avrebbe tenuto a battesimo il figlio di Cabrino, Venturino, dopodiché sarebbe ripartito, questa volta verso Cremona. Carlo aveva concluso la sua missiva invitando il Fondulo a seguirlo a Cremona, dove gli avrebbe offerto un prestigioso incarico.

Ma Cabrino aveva poi ricevuto un'altra lettera, sempre proveniente da Milano. Gli si diceva che la missiva del Cavalcabò, in realtà, era bugiarda e mascherava le sue reali intenzioni, vale a dire una trama per assassinarlo. Cabrino veniva invitato a prendere tutte le possibili precauzioni.

E così, quest'ultimo aveva chiamato a sé i suoi uomini più fidati e li aveva adeguatamente istruiti. Tra loro c'erano anche suo cugino Costanzo, il suo inseparabile amico Maffeo Moro e Niccolò Tolentino, capitano dei lancieri. Avrebbero ulteriormente fortificato la rocca di Maccastorna e, al tempo stesso, chiesto aiuto a qualche signore di una città vicina. I congiurati avevano concluso l'incontro con una stretta di mano, poi Cabrino aveva chiamato a sé Tolentino e aveva cominciato a dettargli una lettera indirizzata a Ottone Terzi,

signore di Parma. Lo scritto iniziava con una serie di lodi verso il destinatario, a cui poi confidava l'intenzione di eliminare Carlo Cavalcabò nel castello di Maccastorna. Gli disse poi che dopo l'assassinio avrebbe fatto il suo ingresso a Cremona e avrebbe lasciato al popolo la libertà di scegliersi il nuovo signore. La lettera finiva con l'augurio che il nuovo padrone di Cremona potesse essere lo stesso Ottone.

Quest'ultimo aveva risposto di voler assecondare la congiura, mettendo a disposizione duemila fanti che avrebbero aspettato l'ingresso di Cabrino alle porte della città.

Il piano del Fondulo era perfetto. Anche perché gli erano giunte voci, peraltro attendibili, che i cremonesi avrebbero accettato soltanto lui come loro signore.

Ora non gli restava che andare incontro ai Cavalcabò, condurli al castello di Maccastorna, per poi sterminarli. Il resto sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Carlo e gli altri, però, sembravano essere in ritardo. Circa due ore, rispetto a quanto aveva ipotizzato Cabrino.

Finalmente vide all'orizzonte i suoi due lancieri mandati in avanscoperta. Dietro di loro avanzava di buona lena Carlo Cavalcabò, seguito da almeno trenta persone. Un gruppo più folto del previsto. In realtà, venti di loro erano al servizio del signore di Lodi, Giovanni Vignati, che aveva voluto scortare il signore di Cremona fino a Maccastorna. Quando poi ci fu l'incontro con il Fondulo e i suoi uomini, la truppa lodigiana tornò indietro.

Carlo e Cabrino si salutarono con grande calore. Una vera festa dell'ipocrisia. Poi si misero l'uno al fianco dell'altro e si mossero verso il castello. Quando vi arrivarono, le campane iniziarono a suonare a festa, mentre tutti gli abitanti applaudirono.

C'era anche la bellissima Pomina Cavazzi della Somaglia, seconda moglie di Cabrino e appartenente a una delle famiglie più potenti di Parma. E con lei c'erano le sue dame, tutte plaudenti e con il sorriso sulle labbra.

Dopo essere smontati da cavallo, gli ospiti furono accompagnati nei loro appartamenti. Quindi, al suono di liuti e mandole, fu annunciata la cena.

La tavola era imbandita in maniera sontuosa. Carlo fu fatto sedere tra Cabrino e Pomina. Chiese subito ai due coniugi notizie sul battesimo del loro Venturino. Cabrino gli rispose che non l'avrebbero celebrato il giorno successivo al castello, bensì più avanti a Cremona. Il programma era cambiato, spiegò, sia per accontentare le esigenze di un suo cugino, sia perché il bimbo non era in buona salute. Il Cavalcabò non rispose.

Il banchetto proseguì nella più assoluta cortesia e serenità. Il vino scorreva a fiumi e i valletti facevano di continuo la spola dalla cucina alla sala da pranzo. L'allegria la stava facendo da padrona tra i convenuti. D'altra parte Cabrino aveva ben istruito i suoi, raccomandando che venissero usate le più opportune cautele per allontanare ogni sospetto sulla congiura che presto si sarebbe consumata.

L'unico che se ne stava in silenzio era Andreasio. Si guardava nervosamente attorno e ascoltava con molta attenzione ogni discorso.

La cena andò avanti fino a notte inoltrata. Poi gli invitati cominciarono a fregarsi gli occhi. Erano tutti stanchi e ubriachi. Anche Carlo Cavalcabò. Insisteva tuttavia nel voler rimanere a tavola, un po' per il buon vino, un po' per l'avvenente Pomina.

Il primo che si ritirò in camera fu Andreasio. Poi lo seguirono Carlo, Ludovico, Giacomo e Bombeccaro, il loro segretario di Stato. E infine furono condotti nelle loro stanze anche i due camerieri dei Cavalcabò e quattro staffieri.

Quando gli ospiti furono lontani, Cabrino si rivolse alla moglie, ignara della trama, chiedendole di partire subito alla volta di Cremona e di portare con sé il loro figliuolo. L'avrebbero accompagnata Tolentino, due ancelle e una decina di lancieri. Una volta arrivata in città, avrebbe dovuto recarsi nella residenza dei Cavalcabò e attendere il loro arrivo.

Liberatosi di Pomina, che non poteva essere spettatrice di un macabro spettacolo come quello che stava per cominciare, Cabrino chiamò il fido Biancarello e gli ordinò che la congiura fosse portata a termine. Lui sarebbe rimasto ad aspettare in una sala del torrione in compagnia di un suo consigliere. La notte era già entrata nel giorno successivo, il 15 dicembre del 1406.

Seguito da tre sgherri armati di pugnali e di capestri, Biancarello avanzò verso le stanze degli "ospiti indesiderati". L'unica luce di cui i quattro sicari disponevano era quella di una lanterna.

Il primo che andarono a "visitare" fu Carlo. La porta della sua stanza era socchiusa. E lui stava già sonoramente russando. Un gesto rapido dei suoi assassini e passò dal sonno alla morte. Sul suo collo spiccavano i segni delle due mani che lo avevano soffocato. Biancarello e gli altri passarono quindi ad Andreasio. Lo uccisero con un taglio netto alla gola. Toccò poi agli altri due Cavalcabò e al Bombeccari.

Gli assassini uscirono in cortile e raggiunsero le stanze dei servitori. Due di loro furono ammazzati con i capestri, gli altri a colpi di pugnale.

La congiura era terminata. Arrivò allora Cabrino, che volle subito vedere tutti i cadaveri, in particolare quello di Carlo. Poi, dopo aver lodato la "professionalità" dei suoi sgherri, chiese loro di gettare le vittime nella fogna del castello. Infine svegliò i suoi scudieri e partì alla volta di Cremona. Il sole stava sorgendo.

Nel frattempo Pomina era giunta in città. All'entrata aveva incontrato i duemila fanti parmigiani. Ignorando il motivo della loro presenza, le fu detto da Tolentino che erano lì in attesa dell'arrivo del Cavalcabò.

Gli uomini di Cabrino cominciarono intanto a diffondere in città la notizia della morte del Cavalcabò e del suo seguito. La loro versione sosteneva che le vittime erano state sorprese sulla strada per Lodi da un manipolo di ghibellini arrivati da Piacenza.

La reazione del popolo fu di grande gioia. Un entusiasmo che aumentò alla vista di Cabrino e delle sue milizie. Erano entrati a Cremona dalla porta di San Luca. Il Fondulo aveva subito ordinato al capitano dell'esercito dei parmigiani di distribuire le sue truppe alle cinque porte della città. Nessuno del popolo poteva d'ora in poi uscire dalle mura. E potevano entrare soltanto i cremonesi residenti nelle campagne e i mercanti. Poi il Fondulo proseguì la sua marcia trionfale.

I pubblici trombettieri e la campana principale invitarono i Consiglieri della città a riunirsi in assemblea. Dopo meno di un'ora la seduta iniziò. Quando la parola passò a Cabrino, questi cominciò a denigrare l'ormai defunto Carlo Cavalcabò, che non si era fatto scrupoli nell'eliminare il proprio zio Ugolino. Secondo lui, finalmente i cremonesi si erano liberati di un feroce assassino, che era rimasto vittima di un agguato del tutto simile a quelli che lui stesso soleva tendere agli altri. Ma la libertà che Cremona era riuscita a ottenere, continuò Cabrino, adesso era di nuovo in pericolo. Duemila fanti mandati da Ottone Terzi erano infatti alle porte della città e fremevano per conquistarla. Soltanto lui avrebbe potuto impedirlo, perché lui era molto amico del signore di Parma. I cremonesi volevano dunque stare alle dipendenze di Ottone? Oppure preferivano lui. Cabrino Fondulo? Certo, concluse, diventare signore di Cremona sarebbe stato un odioso incarico, ma lui si sarebbe sacrificato volentieri.

E così, tra i vari "Evviva il nostro nuovo signore!" ed "Evviva il principe Cabrino!", il Fondulo mise le mani su Cremona. Ve le avrebbe tenute fino a quando il nuovo signore di Milano, Filippo Maria Visconti, lo costrinse a cedergli la città in cambio di quarantamila ducati e del titolo di marchese di Castelleone, una località del cremonese.

Cabrino Fondulo si ritirò così nel suo nuovo territorio, dove vi rimase fino al 1424, anno in cui il Visconti lo fece arrestare. Fu decapitato l'anno dopo.

31. CONGIURA CONTRO GIOVANNI MARIA VISCONTI

La mattina del 6 maggio 1385, Bernabò Visconti, signore di Milano, uscì dal suo palazzo per andare incontro alla figlia Caterina e a suo marito Gian Galeazzo Visconti. I due arrivavano dalla loro residenza di Pavia. Avrebbero fatto una breve sosta a Milano, poi sarebbero ripartiti per raggiungere Varese. Così, almeno, aveva scritto Gian Galeazzo a Bernabò, che oltre a essere suo suocero era anche suo zio.

Con Bernabò c'erano due dei suoi tantissimi figli, Ludovico e Rodolfo. Si diceva che ne avesse almeno trentacinque, tra legittimi e adulterini. Di mogli, invece, ne aveva soltanto una, Regina della Scala, che rimase sempre la sua donna preferita.

Ma per lui collezionare donne era una vera passione, come quella di andare a caccia e di allevare cani; di questi ne possedeva addirittura qualche migliaio.

Finalmente Caterina e Gian Galeazzo apparvero all'orizzonte. Erano entrambi a piedi. Si stavano avvicinando molto lentamente. Ma all'improvviso, un manipolo di uomini armati sbucò fuori dal nulla. In pochi secondi Bernabò, Ludovico e Rodolfo furono circondati, disarmati e portati via. La cospirazione tramata da Gian Galeazzo nei confronti dello zio suocero poteva dirsi perfettamente riuscita. E ora Milano aveva un nuovo signore.

Dopo qualche mese, Bernabò morì in carcere grazie a un piatto di fagioli avvelenati.

Un'altra congiura si era dunque consumata in seno alla casata dei Visconti, come quella che nel 1329 aveva ucciso Marco o quella che nel 1335 aveva visto Galeazzo e lo stesso Bernabò assassinare il fratello Matteo; oppure quella che nel 1349 aveva colpito Luchino, avvelenato dalla moglie Isabella.

Ma la saga dei complotti tra i Visconti non era ancora finita.

Gian Galeazzo governò lo Stato milanese per diciassette anni, fino al settembre del 1402, quando fu stroncato dalla peste nel castello di Melegnano, dove si era rifugiato proprio per evitare il contagio.

Il suo trono passò alla moglie Caterina, poiché i loro due figli maschi, Giovanni Maria e Filippo Maria, avevano soltanto quattordici e dieci anni. Reggere l'eredità del marito, però, non era un'impresa facile per Caterina, soprattutto per le molte città dello Stato che cominciavano a insorgere per riprendersi l'indipendenza.

Ma soltanto due anni dopo, il figlio maggiore, Giovanni Maria, cominciò a reclamare alla madre un potere che gli spettava di diritto. Una richiesta che in breve tempo il giovane Visconti esaudì da sé, facendo arrestare la madre e rinchiudendola nel castello di Monza, dove morì avvelenata dopo poco tempo. Un assassinio che stava dando la stura alla lunga serie di atrocità che avrebbe portato Giovanni Maria a essere considerato un essere spietato e privo di morale.

Per governare con il pugno di ferro, il nuovo padrone di Milano si affidò a Bonifacio Cane, detto Facino, un capitano di ventura originario di Casale Monferrato che già era stato al servizio degli Scaligeri e dei Carrara.

Facino, che aveva imparato a guerreggiare da Ottone di Brunswick, accettava un incarico soltanto se vedeva la possibilità di un arricchimento per sé e i suoi soldati; una filosofia che già lo aveva portato a conquistare Alessandria, Tortona e Novara. La sua mancanza di scrupoli e la sua ferocia non potevano non piacere a uno come Giovanni Maria Visconti. E infatti Facino divenne il vero governatore di Milano e uno dei pochi a rimanere fedele al suo datore di lavoro.

Il Visconti, infatti, con la sua folle crudeltà era riuscito a fare terra bruciata attorno a sé. Si narra addirittura di una volta che, venuto a conoscenza di un prete che non intendeva dare una degna sepoltura a un pover'uomo, obbligò il sacerdote a entrare nella fossa insieme al morto; poi lo fece sotterrare vivo.

L'unica compagnia che lo appagava era quella dei suoi cani, dei feroci mastini addestrati da Gerolamo Squarcia, un personaggio che in quanto a malvagità poteva tranquillamente competere con lo stesso Giovanni Maria e Facino.

Si racconta che lo Squarcia e il Visconti adorassero passeggiare per le strade di Milano in compagnia dei loro mastini e che, al minimo pretesto, incitassero i cani a scagliarsi contro i passanti. Furono molte le persone sbranate a Milano, in quel periodo. Ma l'episodio più emblematico avvenne quando Giovanni Maria istigò le bestie contro il dodicenne figlio di Giovanni Pusterla. Visto che i cani, di fronte alle urla del ragazzino, rinunciarono ad aggredirlo, il Visconti ordinò allo Squarcia di sostituirsi alle bestie. Questi non se lo fece ripetere due volte e, estratto il coltello, lo infilò nel ventre del giovane malcapitato, uccidendolo. Si dice che di fronte al cadavere i mastini avessero preferito allontanarsi.

Ma il 16 maggio del 1412, un gruppo di congiurati appartenenti alle famiglie più influenti di Milano decise di vendicarsi. Da qualche giorno Bonifacio Cane era in punto di morte. Presto Giovanni Maria avrebbe

esercitato il suo potere in assoluta autonomia. Alle undici del mattino uscì da palazzo dell'Arengo e si avviò verso la chiesa di San Gottardo. Qui avrebbe assistito alla Messa. Non era ancora giunto all'ingresso della chiesa, quando un gruppo di uomini lo circondò. Li conosceva bene. E in un attimo capì cosa volessero da lui, soprattutto quando vide che tra di loro c'erano anche Giovanni Pusterla e due discendenti di Bernabò Visconti.

Lo colpirono subito alla testa. Poi infierirono sul suo corpo con un'accetta. Ma ormai era morto. Il cadavere fu portato nella basilica di Santa Maria Maggiore, laddove oggi si erge il Duomo, e nel giro di qualche ora la notizia della sua morte arrivò a tutti. Ma poche furono le lacrime che vennero versate. Il fiato della leggenda vuole che l'unica persona che si presentò a rendere omaggio alla salma fosse una prostituta.

Pur fra tante difficoltà, Milano passò al fratello Filippo Maria, il quale, per guadagnarsi la fiducia dell'esercito, decise di sposare Beatrice Tenda, la vedova di Bonifacio Cane. Poi governò fino al 13 agosto 1447.

32. CONGIURA CONTRO GIOVANNI CARACCILO

Era la notte del 17 agosto del 1432. Sergianni dormiva nella sua stanza del Castello di Capuana, residenza della regina di Napoli, Giovanna II.

Quel giorno c'era stato il matrimonio tra suo figlio Troiano e la bellissima Maria Caldora. I festeggiamenti erano ancora in corso e chissà per quanto tempo sarebbero andati avanti. Lui, invece, aveva ceduto alla stanchezza e si era ritirato nel suo appartamento. Un buon riposo era proprio quello che ci voleva.

Qualcuno bussò con forza alla porta. Sergianni si svegliò di botto. Dall'altra parte sentì una voce maschile che urlava un qualcosa che, nella concitazione del momento, gli parve incomprensibile. Poi riconobbe uno dei paggi del palazzo.

Il ragazzo lo stava esortando a uscire dalla camera: la regina Giovanna aveva avuto un malore e c'era bisogno di lui. Si alzò in fretta e fece per vestirsi, ma la porta si aprì violentemente e un gruppo di sicari armati di pugnale fece irruzione nella stanza. Riuscì a riconoscere Pellegano da Trani, Urbano Cimino e il Calabrese, vassallo della regina. In un attimo gli furono tutti addosso. Si trattava di una congiura, doveva aspettarsela. Poi cadde a terra, trafitto e sanguinante. Giovanna, sua amante da parecchi anni, udendo le sue urla, mantenne un atteggiamento assolutamente imperturbabile. Ma questa, probabilmente, è una leggenda, una delle tante che l'hanno riguardata.

Moriva così Giovanni Caracciolo, meglio conosciuto come Sergianni, terzogenito di Francesco, un nobile napoletano, e di Covella Sardo. Il ramo da cui la sua famiglia discendeva era detto "del Sole".

Aveva sposato Caterina Filangieri, contessa di Avellino, e con lei aveva avuto tre figli, due femmine e un maschio. Ma nonostante il matrimonio e i figli, era divenuto l'amante ufficiale della regina Giovanna II d'Angiò, figlia di Carlo III duca di Durazzo e della di lui cugina Margherita. Il trono, però, Giovanna l'aveva ereditato dal fratello Ladislao, morto nel 1414. Questi, non avendo discendenti diretti, le aveva lasciato Napoli, la Sicilia, l'Ungheria, la Dalmazia, la Croazia e altri territori.

Nonostante il tentativo di alcuni storici di riabilitarla, Giovanna II non fu una grande regina. Salita al trono a quarantun anni e impreparata a quel ruolo, dimostrò di non possedere la necessaria abilità e la sufficiente forza che dovrebbero caratterizzare un sovrano. Ecco perché nel corso del suo regno si

appoggiò continuamente a personaggi maschili, alla disperata ricerca di quella sicurezza, sia politica che sentimentale, di cui aveva bisogno.

Giovanna si era sposata una prima volta nel 1401, con Guglielmo d'Austria, morto però cinque anni dopo. Divenuta regina, si era legata al bel giovane Pandolfello Alopo, che qualcuno sostiene essere stato il suo stalliere poi promosso al ruolo di Gran Siniscalco. Dopo un breve rapporto segnato dall'eccessiva gelosia di lui, Giovanna aveva deciso di sposarsi con Giacomo II di Borbone, conte di La Marche e Castres (oltre che signore di Montagu e Bellac), un matrimonio che le era stato consigliato per rendere più solido il regno.

Ma Giacomo si era dimostrato privo di ogni scrupolo e aveva presto cominciato a esercitare la sua autorità sui territori della moglie, escludendola da ogni decisione. Anzi, Giovanna era stata tenuta in una sorta di reclusione nella sua residenza, forse per gelosia o forse perché il marito non la voleva fra i piedi durante le sue losche trame politiche. Anche Pandolfello ne aveva fatto le spese, dapprima arrestato e poi decapitato per volere del nuovo re. Ma Giacomo aveva anche cominciato a sostituire le varie cariche del regno con persone di sua fiducia, fatte arrivare direttamente dalla Francia.

La sciagurata politica del Borbone non poteva che produrre un diffuso malcontento nel regno, in particolare fra i baroni, i quali nel settembre del 1416 avevano messo in piedi una rivolta popolare che aveva portato a liberare Giovanna dalla segregazione e a limitare notevolmente i poteri del marito. E visto che Giacomo era così diventato una figura secondaria, non soltanto nel regno di Napoli ma anche nel cuore della regina, quest'ultima aveva pensato bene di scegliersi un nuovo amante, Giovanni Caracciolo "del Sole".

Ma anche questa nuova relazione non aveva portato felicità nella vita di Giovanna, la quale, dopo aver nominato Sergianni Gran Siniscalco, aveva lentamente finito per perdere di nuovo i suoi poteri di regnante. E così, mentre il Caracciolo esercitava la propria influenza sul regno soprattutto per fini personali, acquisendo un considerevole numero di feudi e di proprietà, la regina se ne stava chiusa nei suoi appartamenti, completamente estromessa da ogni azione politica.

L'uso sconsiderato e avido del potere da parte di Sergianni, un'autorità che peraltro non gli spettava ufficialmente, aveva fatto scaturire nel corso degli anni nuovi malcontenti in tutto il regno. Un diffuso malessere che inevitabilmente era sfociato nella congiura dell'agosto del 1432 e di cui, molto probabilmente, Giovanna non era estranea.

E di Giacomo di La Marche che ne fu?

Dopo la salita al potere di Sergianni aveva deciso di lasciare Napoli e di tornarsene in Francia, dove era entrato in un convento francescano. Lì rimase fino alla morte, nel 1438.

33. CONGIURA CONTRO ODDANTONIO DA MONTEFELTRO

Oddantonio era figlio di Caterina Colonna e di Guidantonio, signore di Montefeltro, Castel Durante, Assisi, Gubbio, Forlì e Forlimpopoli. Il fiato della leggenda vuole che, qualche settimana prima di morire, Guidantonio si fosse consultato con un astrologo sul destino del suo successore Oddantonio e che il divinatore avesse prospettato a quest'ultimo una vita molto breve. Non ci è dato di sapere se l'incontro tra il Montefeltro e l'astrologo davvero ci fu. Di certo non fu di buon auspicio per Guidantonio, che di lì a pochi giorni, era il 21 febbraio 1443, cessò di vivere. Raggiunse così la moglie Caterina, morta tre anni prima. Ma lasciò nove figli, di cui due illegittimi, Aura e Federico.

Duca religioso, di Guidantonio non si hanno testimonianze di ingiustizie, violenze o crudeltà. E l'affetto che il suo popolo gli dimostrò quando venne a sapere della sua morte ne fu la riprova.

Al suo posto subentrò, dunque, Oddantonio, il primo dei figli maschi legittimi. Quando ereditò lo scettro del padre aveva diciassette anni. Gli storici lo descrivono particolarmente bello e vivace di spirito, ma anche dedito alla sregolatezza, al vizio e all'immoralità. Nonostante i buoni precettori che il padre volle per lui fin dall'infanzia, non apparve mai interessato alla difficile arte della politica e del governo. A questa preferiva la bella vita, le scorribande notturne e soprattutto le donne altrui. Vizi che condivise con i suoi due consiglieri, il protonotario Manfredo de' Carpi, della famiglia dei Pii, e Tommaso di Guido dell'Agnello. Due loschi figure inviatigli da un suo lontano parente, Gismondo Pandolfo, signore di Rimini, il quale mirava a condurlo alla perdizione e alla rovina per poi prenderne il posto.

I primi effetti negativi di questa compagnia li subì il tesoro dello Stato, che Guidantonio, pur non disdegnando i piaceri della vita, aveva lasciato in condizioni floride. Ma Oddantonio non somigliava al padre. E soprattutto non tollerava di dover rinunciare a un qualsiasi capriccio. L'erario pubblico iniziò così a svuotarsi, fino a quando il nuovo signore non fu costretto a introdurre ulteriori balzelli, che inevitabilmente portarono il popolo a lamentarsi, in particolare a Urbino. E fu soltanto per il rispetto che gli urbinati ancora conservavano per il defunto Guidantonio che non scoppiarono rivolte o manifestazioni popolari.

Oddantonio, d'altra parte, non sembrava voler rinunciare ai suoi numerosi vizi. Si raccontava addirittura che il suo bisogno di provare ogni sorta di piacere lo avesse portato a pratiche alquanto discutibili. Come quando fece avvolgere uno dei suoi paggi in un lenzuolo intriso di pece e zolfo, per poi "accenderlo" come una candela.

La sua depravazione e la sua licenziosità lo avrebbero però condotto in breve tempo alla morte. E Io aveva capito il suo fratellastro Federico, di qualche anno più vecchio, il quale non aveva mancato di metterlo in guardia sui rischi che stava correndo. Ma Oddantonio non amava le prediche o i facili sermoni. Così aveva preso la spada e intimato a Federico di non permettersi mai più una simile licenza. Il fratellastro, mantenendo una calma invidiabile, aveva lasciato perdere la provocazione e si era ritirato a Pesaro.

L'allontanamento di Federico aveva creato un certo malumore tra la popolazione, perfettamente consapevole sia dell'irresponsabilità di Oddantonio, sia delle grandi virtù di Federico. Ma ben presto quest'ultimo sarebbe diventato il nuovo signore di quella gente.

Come si diceva, i due consiglieri di Oddantonio avevano come unico compito quello di spingerlo verso il baratro per agevolare l'insediamento di Gismondo Pandolfo da Rimini. Un incarico che stavano portando avanti nel migliore dei modi. I tre gareggiavano ormai a chi riusciva a conquistare il maggior numero di mogli, sorelle o figlie di altri uomini. Un gioco talmente stupido e pericoloso da non poter durare a lungo.

L'inizio della fine si ebbe quando uno dei tre, il protonotario Manfredò de' Carpi, prese a corteggiare con insistenza la giovane e affascinante moglie di Serafino de' Serafini, medico appartenente a una famiglia molto potente. Un uomo innamorato della propria moglie e soprattutto vendicativo verso chi cercava di sottrargliela. In realtà, Serafino avrebbe potuto starsene tranquillo, visto che la bella consorte non aveva alcuna intenzione di tradirlo con il fastidioso Manfredò. Quest'ultimo, però, non sembrava voler mollare la sua preda, e un bel giorno decise addirittura di invitare la donna a una festa a corte. Venuto a sapere della proposta, Serafino spinse la moglie a rispondere a Manfredò in malo modo. Il protonotario mandò allora alcuni suoi scagnozzi a prelevare la giovane donna. Ad attenderli c'era però il marito, sempre più imbestialito e soprattutto armato. Dopo aver nascosto la moglie in un luogo segreto, l'uomo affrontò gli scagnozzi di Manfredò chiedendo di riferire al loro padrone che "prima trarrò io il cuore co' denti a lui, che egli usurpi mia moglie". Una minaccia che assomigliava tanto a una promessa.

Intanto l'altro consigliere di Oddantonio, Tommaso dell'Agnello, aveva iniziato a insidiare la moglie di un ricco possidente terriero, un certo Ricciarelli. E visti i rifiuti della donna, l'aveva fatta catturare, per poi violentarla.

Quando Serafino lo venne a sapere, contattò il Ricciarelli e lo convinse a congiurare insieme a lui contro Oddantonio e i suoi comparì. In breve tempo i due riuscirono a formare un gruppo di dodici cospiratori, tutti risoluti e soprattutto feroci.

Scelsero come sede dei loro incontri una vecchia casa di campagna. Poi pianificarono la loro trama. Avrebbero agito nella notte tra il 21 e il 22 luglio del 1444.

Ma come in ogni congiura che si rispetti, tra di loro c'era un traditore che, forse per paura o forse per danaro, quella notte corse prima degli altri verso la residenza di Oddantonio per spifferare ogni cosa. Qui, però, trovò le guardie del duca che, sottovalutando le parole dell'uomo, lo invitarono a tornare il giorno dopo: Oddantonio stava dormendo e non poteva essere disturbato.

Dopo qualche ora, Serafino e gli altri congiurati giunsero alla corte dei Montefeltro. Riuscirono facilmente a entrarvi attraverso un passaggio segreto. Poi, con grande lestezza, si presentarono negli appartamenti di Oddantonio. La porta della sua stanza da letto era chiusa a chiave. Un'eventualità che i cospiratori avevano previsto. Tirarono fuori allora dei grossi legni e la sfondarono.

Sentendo dei rumori, Oddantonio aveva provato a nascondersi sotto il letto. Fu subito trovato da un certo Antonio di Paulo da Pietralata, il quale lo colpì a morte con una scure.

Ora rimanevano da far fuori Manfredo e Tommaso. Del primo si occupò Serafino con un colpo di alabarda. Il secondo, invece, fu trovato dal Ricciarelli rannicchiato e tremante sotto il letto. Dopo averlo trascinato fuori dal suo improbabile nascondiglio, fu atrocemente ammazzato con un'asta.

Nel giro di poco tempo, si sparse tra la gente la voce di ciò che era accaduto alla corte del duca. Si scatenarono allora scene di gaudio a cui seguì un forte desiderio di vendetta verso Oddantonio e i suoi sgherri. E visto che i tre erano già stati uccisi, la furia popolare prese a saccheggiare barbaramente la sua corte. Quando poi i rivoltosi si imbattono nei tre cadaveri, se ne appropriarono trascinandoli per tutta la città legati a un cavallo. Infine, ciò che rimaneva di quei corpi straziati, fu fatto a brandelli.

Una volta che gli animi si acquietarono, fu possibile raccogliere i resti di Oddantonio e dar loro degna sepoltura nella chiesa di San Donato a Urbino. Il

trono passò allora al suo fratellastro Federico.

34. CONGIURA DI STEFANO PORCARI

Delle origini di Stefano Porcari si sa ben poco. Di certo apparteneva a una famiglia della nobiltà romana, forse proveniente dalla Toscana. Sul luogo e la data di nascita, invece, non si sa nulla, anche se è ipotizzabile che fosse nato attorno al 1390.

Considerato un uomo audace ed eloquente, si era costruito una cultura classica, con una particolare predilezione per il pensiero e la personalità di Cicerone. E fu proprio studiando la storia dell'antica Roma e le gesta di coloro che avevano sostenuto le libertà repubblicane, che cominciò a elaborare la possibilità di liberare il popolo romano dal potere pontificio. Un'idea che si sarebbe trasformata in congiura, ma che poi gli sarebbe costata la vita.

Prima dell'azione cospiratoria, era stato per due anni capitano del popolo a Firenze, dal 1427 al 1428, un incarico che gli era stato assegnato da papa Martino V. La permanenza nella città toscana gli aveva consentito di mettere in luce le sue indiscusse doti di uomo giusto e democratico. Ma gli aveva anche permesso di conoscere i vantaggi di un assetto politico di tipo repubblicano, un'ipotesi che a suo parere sarebbe stata possibile applicare anche a Roma. Papa permettendo.

Dopo la morte di Martino V, nel 1431, era salito al soglio pontificio Gabriele Condulmer, divenuto papa Eugenio IV. Conoscendo le posizioni politiche del Porcari, il pontefice intendeva tenerlo lontano da Roma. Lo aveva allora nominato podestà di Bologna nel 1432, di Siena nel 1434 e di Orvieto l'anno successivo. Dopodiché, aveva ricevuto l'incarico di governatore di Trani, dove era anche stato fatto prigioniero da un gruppo di rivoltosi. Rimangono però avvolte nel mistero le vicende che lo avrebbero coinvolto nei dieci anni successivi.

Lo ritroviamo a Roma alla morte di papa Eugenio IV, il 23 febbraio 1447. Ormai dichiaratamente antipapale, il Porcari aveva cercato di sfruttare il periodo di interregno per mettere a segno il suo tentativo di rivolta popolare contro il potere della Chiesa. E così, mentre il collegio dei cardinali era in conclave per eleggere il nuovo pontefice, lui aveva convocato il consiglio cittadino nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli, proponendo di servirsi del particolare momento per far fuori l'autorità papale e ristabilire a Roma, attraverso una nuova costituzione, le antiche tradizioni repubblicane. Ma il

popolo temeva le conseguenze di una simile rivolta, soprattutto per il possibile intervento di Alfonso d'Aragona a favore del pontefice.

Qualche giorno dopo, il 19 marzo, veniva consacrato il nuovo papa, Tommaso Parentucelli da Sarzana, ex arcivescovo di Bologna, salito al soglio pontificio col nome di Niccolò V.

Ma il Porcari non intendeva desistere dai suoi propositi e aveva continuato nella sua opera di convincimento nei confronti dei romani. Il nuovo papa, con estrema diplomazia, aveva deciso di non punirlo ma di nominarlo governatore della provincia Marittima e Campagna, che aveva sede a Ferentino, a pochi chilometri da Frosinone. Il sovversivo, però, ogni tanto si faceva vedere nell'Urbe, dove teneva comizi per diffondere la ormai improrogabile necessità di riconquista della libertà.

Niccolò V lo aveva allora nominato ambasciatore in Germania, per poi confinarlo a Bologna, garantendogli una provvigione annua di trecento ducati. Il Porcari aveva anche l'obbligo di presentarsi quotidianamente al cardinale Bessarione, governatore della città, in maniera da dimostrargli la sua costante presenza.

Ma la stretta sorveglianza non aveva impedito al Porcari di continuare nelle sue intenzioni cospiratorie. Era infatti rimasto in contatto con alcuni parenti e amici romani, e insieme avevano organizzato un intrigo che avrebbe dovuto portare all'arresto di Niccolò V e alla distruzione del suo potere temporale.

Fingendosi malato, il 26 dicembre 1452 il Porcari non si era presentato da Bessarione. Poi, nella notte, si era travestito ed era fuggito a cavallo alla volta di Roma, dov'era arrivato dopo quattro giorni di viaggio. Qui si era incontrato con gli altri congiurati nella casa del cognato Angelo di Maso. C'erano anche due suoi nipoti, Niccolò Gallo e Clemente di Maso, l'altro cognato Battista Sciarra e circa un centinaio di persone che volevano essere della cospirazione. Si dice che il Porcari si fosse presentato all'incontro vestito con un drappo d'oro, addobbato con collane e ornamenti vari. Poi si era lasciato andare a una lunga orazione.

Alla fine era stato deciso che avrebbero agito il 6 gennaio, giorno dell'Epifania. Il piano prevedeva l'assalto al Vaticano, l'arresto dei cardinali presenti e di Niccolò V, e, se qualcuno si fosse opposto, la sua immediata uccisione. I cospiratori contavano di assoldare nel frattempo almeno altre trecento persone. Nel corso della rivolta sarebbero ulteriormente aumentate.

Ma prima che la sollevazione avesse inizio, il papa era già venuto a conoscenza delle intenzioni del Porcari e dei suoi complici. Sembra che ad

avvertirlo fosse stato un certo Giacomo Lavagnoli, un senatore di Roma. È più probabile, però, che Niccolò V avesse intuito la macchinazione nel momento in cui il cardinale Bessarione lo aveva avvisato della scomparsa del suo sorvegliato speciale.

La casa di Angelo di Maso era stata subito accerchiata da un robusto manipolo capeggiato dal vice-camerlengo Niccolò de Amidanis e dal prefetto delle carceri Giacomo Calvi. Dentro si trovavano parecchi congiurati. Nonostante la strenua resistenza, alla fine questi ultimi avevano dovuto arrendersi. Porcari, tuttavia, era riuscito a fuggire. Ma di lì a poco era stato trovato a casa di sua sorella, nascosto in un baule.

Dopo essere stato arrestato, fu condotto in carcere e poi processato. Le torture dell'epoca gli avevano fatto confessare tutto. Condannato alla pena capitale, fu giustiziato il 9 gennaio di quell'anno: impiccato e tenuto a penzoloni ai merli di Castel Sant'Angelo. La pena di morte era arrivata anche a molti altri congiurati, tra cui Angelo di Maso e suo figlio Clemente, Battista Sciarra, Francesco Gabbadei e Pietro Monterotondo.

35. CONGIURA CONTRO GALEAZZO MARIA SFORZA

Galeazzo Maria Sforza divenne duca di Milano nel marzo del 1466, dopo la morte del padre Francesco. Descritto come il perfetto opposto di quest'ultimo, Galeazzo Maria sapeva unire astuzia e intelligenza a una avidità e a una crudeltà senza limiti. Una pericolosa miscela che lo portò a governare in maniera sciagurata, all'insegna del potere e del danaro.

Pur di aumentare la propria autorità, non esitò a lasciare la figlia del marchese di Gonzaga, sua promessa sposa, per maritarsi, il 6 luglio 1468, con Bona di Savoia, cognata del sovrano di Francia Luigi XI e figlia di Ludovico, duca di Savoia.

E non si fece alcuno scrupolo nemmeno quando, sempre nel 1468, allontanò dalla politica milanese sua madre, Bianca Maria Visconti, facendola trasferire a Cremona, città che la donna aveva ricevuto in dote dal padre Filippo Maria. Bianca Maria morì di lì a pochi giorni, dopo una breve e improvvisa malattia, e furono in molti a sospettare che dietro quella morte ci fosse un avvelenamento procurato dal figlio Galeazzo Maria.

La ferocia di quest'ultimo, dunque, non era un mistero. Ma veniva ribadita costantemente, soprattutto quando, con grande godimento, condannava i suoi sudditi alle pene più atroci per i reati più innocui. Si narra di una volta in cui obbligò un contadino a mangiare una lepre intera, cruda e completa di pelo, soltanto perché l'uomo l'aveva uccisa senza avergli chiesto il permesso.

Così come era conosciuta la sua avidità e la sua propensione a lasciarsi facilmente corrompere.

Ma era soprattutto un'irrefrenabile pulsione sessuale a dominare la sua personalità. Una spinta lussuriosa che il duca amava soddisfare con le mogli di altri uomini, soprattutto se appartenenti a illustri famiglie, che poi non mancava di screditare pubblicamente. Un gioco perverso che presto gli sarebbe costato la vita.

Se infatti Galeazzo Maria fu una sorta di dittatore odiato dalla maggioranza del popolo e della nobiltà, la congiura che lo avrebbe assassinato non fu ordita per motivi politici o per un malcontento popolare, bensì per una vendetta tramata da due uomini divenuti "cornuti" per causa sua. Si trattava di Carlo Visconti e di Gerolamo Olgiati, a cui ben presto si unì Gian Andrea Lampugnani, il quale invece non era mosso da motivi passionali, ma dall'essere stato privato dallo Sforza di alcune rendite terriere. Oltretutto, i tre

cospiratori erano ideologicamente portati a odiarlo, essendo stati allievi dell'umanista bolognese Cola Montano, che da sempre insegnava ad andare contro ogni sorta di tirannia.

Decisero di agire il 26 dicembre 1476 nella chiesa milanese di Santo Stefano, dove lo Sforza si sarebbe recato per assistere alla Messa.

Qualche giorno prima, l'Olgiati era entrato nella chiesa di Sant'Ambrogio e, dopo essersi inginocchiato ai piedi della statua del santo, gli aveva rivolto una preghiera affinché desse un aiuto a lui e ai suoi complici per far fuori il duca.

La mattina del 26 dicembre Galeazzo Maria Sforza varcò l'ingresso della chiesa di Santo Stefano. Al suo fianco c'erano gli ambasciatori di Mantova e di Ferrara. Quando arrivarono all'altezza della navata, Gian Andrea Lampugnani gli si avvicinò con sudditanza, obbligandolo a fermarsi. Poi gli si inginocchiò dinanzi. E mentre il duca lo osservava dall'alto verso il basso e con lo sguardo imperturbabile, Lampugnani sfilò rapidamente un pugnale da una manica e lo colpì con forza in pieno ventre. A quel punto arrivarono anche Olgiati e Visconti, i quali a loro volta infilzarono il duca, il primo alla gola e al cuore, il secondo alla spalla e alla schiena.

Galeazzo Maria cadde morto tra le braccia dei due ambasciatori, i quali stentavano ancora a capire cosa stesse succedendo. Nella chiesa, intanto, la gente fuggiva spaventata da ogni parte alla ricerca di un riparo. Nascosti tra la folla, anche i tre congiurati cercavano di guadagnare l'uscita. Ma un servo del duca fu lesto ad acciuffare Lampugnani, e lo uccise all'istante. Stessa sorte spettò a Carlo Visconti, agguantato e subito giustiziato dalle guardie.

L'unico che riuscì a fuggire fu Gerolamo Olgiati, il quale cercò riparo a casa dei genitori. Ma quando vi giunse, il padre decise che farlo entrare sarebbe stato troppo pericoloso. L'Olgiati corse allora a casa di un amico, sperando che i milanesi, nel frattempo, approfittassero della morte di Galeazzo Maria per mettere in atto una sollevazione popolare. Ma le sue speranze risultarono vane.

Fu subito scoperto e arrestato, poi sottoposto ad atroci torture, sotto le quali rilasciò una lunga confessione che descriveva in maniera dettagliata tutte le fasi della congiura.

Terminati i supplizi, e prima di essere sottoposto alla cure spirituali di un sacerdote, chiese che nella sua relazione fosse aggiunta una preghiera alla Vergine Maria e alla duchessa Bona di Savoia, affinché si dimostrassero clementi nei confronti della sua anima e nella speranza "che si lasci a questo

misero corpo sufficiente vigore perché io possa prepararmi l'anima secondo i riti della Chiesa, e subire la sorte destinatami".

Quando poi arrivò il prete e iniziò a esortarlo al pentimento, l'Olgiati rispose che di tutto si poteva pentire tranne che di quell'assassinio: "Invece di esserne pentito, se io dovessi dieci volte rivivere per perire dieci volte tra gli stessi tormenti, non lascerei di consacrare le mie forze e il mio sangue per così alto fine".

Fu poi lasciato nelle mani del carnefice. La condanna prevedeva che il reo venisse attanagliato e mutilato un po' per volta. Le sue ultime parole le pronunciò intanto che il boia gli apriva il torace: "*Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*". Dopodiché morì.

Il ducato di Galeazzo Maria Sforza fu ereditato dal figlio Gian Galeazzo, che però all'epoca aveva soltanto sette anni. Il potere passò dunque nelle mani di Bona di Savoia, che lo gestì insieme a Francesco Simonetta, soprannominato Cicco, colui che per molti anni era stato il consigliere personale sia di Francesco che di Galeazzo Maria Sforza.

36. CONGIURA DEI PAZZI

Quella dei Pazzi era un'antica famiglia fiorentina attiva fin dal Duecento nel mondo finanziario. Era piuttosto conosciuta anche nel Trecento e Dante ne mise un paio nell'Inferno della sua Divina Commedia, tra i violenti e i traditori.

Pur essendo una casata prestigiosa, negli ultimi decenni del Trecento non era ancora tra le più ricche di Firenze. L'ascesa avvenne grazie alle grandi ambizioni di Andrea di Guglielmino de' Pazzi, che verso la fine del secolo, in una Firenze all'apice della finanza europea, iniziò a occuparsi di attività bancarie e di commercio di tessuti pregiati.

Nel giro di pochi anni Andrea allargò ulteriormente i suoi affari, muovendosi anche nel campo delle assicurazioni e dei trasporti via mare e fondando ben sette società in varie città europee. Riuscì ad accumulare un immenso patrimonio fatto di immobili, terreni e capitale finanziario. Ma la sua fortuna si fondava soprattutto sulle attività bancarie, che lo portarono ad aprire a Firenze una banca internazionale in grado di finanziare anche il papato.

Quando nel 1445 Andrea morì, lasciò il suo patrimonio ai tre figli, Piero, Antonio e Jacopo.

Più di vent'anni dopo, nel dicembre del 1469, moriva Piero de' Medici, signore di Firenze. La città passò allora ai suoi due figli Lorenzo e Giuliano, anche se chi esercitava davvero il potere era il primo, detto il "Magnifico". Nato a Firenze nel 1449, Lorenzo disponeva di una straordinaria intelligenza e di una vasta cultura. Grande amante della letteratura e della poesia (lui stesso era un apprezzato poeta), fu mecenate di letterati, scultori e pittori, e sotto il suo governo Firenze diventò la capitale italiana dell'Umanesimo. Ma oltre ad amare l'arte in tutte le sue forme, Lorenzo si mise in luce fin da giovanissimo per le sue grandi doti politiche, che ebbe modo di dimostrare prendendo in mano Firenze.

La famiglia dei Pazzi e quella dei Medici erano imparentate fra loro grazie al matrimonio, avvenuto nel 1459, tra Bianca, sorella di Lorenzo e Giuliano, e Guglielmo de' Pazzi, figlio di Antonio e nipote di Andrea.

Nonostante la parentela, tra le due famiglie c'era molta rivalità. Era soprattutto il "Magnifico" a temere le ambizioni dei Pazzi, al punto da

screditarne il buon nome e ostacolarne l'ascesa alle principali cariche pubbliche della città.

Ma il vero attrito tra le due casate si creò nel 1473, allorché Lorenzo, nel tentativo di espandere il suo dominio, pensò di acquistare da Galeazzo Maria Sforza la città di Imola. Anche papa Sisto IV era interessato all'affare, intendendo donare la città al nipote Girolamo Riario. Ma il costo dell'operazione, 40.000 ducati, obbligava il pontefice a chiedere un prestito. Ci provò prima con la banca dei Medici, che negò il finanziamento, poi con quella dei Pazzi. Lorenzo chiese allora a questi ultimi di non concedere il prestito, ma loro, oltre a non ascoltarlo, riferirono il fatto al papa.

Da quel momento i rapporti tra i Medici e Sisto IV si incrinarono irrimediabilmente e l'anno successivo subirono un ulteriore contraccolpo quando il papa nominò arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, imparentato con i Pazzi e in odore di rapido trasferimento a Firenze. Lorenzo andò su tutte le furie e, temendo che si stesse ordendo una trama politica contro di lui, impedì al Salviati di entrare a Pisa. Una reazione che lo allontanò ancora di più dai Pazzi e dal papato.

La situazione sembrò migliorare nell'ottobre del 1475, allorché Sisto IV e i Medici giunsero a un compromesso e Francesco Salviati poté finalmente insediarsi a Pisa.

Ma l'orgoglio dei vari personaggi coinvolti nella vicenda era stato toccato nel vivo e, nei mesi che seguirono, ci furono ulteriori "sgambetti" che sfociarono nella sanguinosa congiura del 26 aprile del 1478, capeggiata da Jacopo de' Pazzi ma che coinvolse anche Girolamo Riario e, sembra, il duca Federico di Montefeltro.

In un primo momento i cospiratori avevano progettato di eliminare i due Medici il 19 aprile, la domenica delle Palme, durante un banchetto in programma a Fiesole in una villa di Lorenzo. Ormai pronti a colpire, erano però venuti a sapere che Giuliano non sarebbe intervenuto. Avevano allora rimandato l'azione, visto che uccidere soltanto uno dei due fratelli avrebbe scatenato la reazione dell'altro e dei "filomedicei".

Era stata fissata una nuova data: domenica 26, giorno di Pasqua. Dopo aver presenziato alla Messa nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, Lorenzo e Giuliano avrebbero fatto ritorno a Palazzo de' Medici per incontrare Francesco Salviati. L'incontro era stato confezionato *ad hoc* dai congiurati, fra cui lo stesso arcivescovo e alcuni suoi parenti, i quali avevano chiesto a Lorenzo di poter visitare le opere esposte nella sua residenza.

Ma anche in quest'occasione i cospiratori scoprirono che Giuliano non sarebbe andato all'incontro. Decisero allora di colpire durante la cerimonia religiosa. Prima, però, andarono da Giuliano e lo convinsero a partecipare alla Messa a Santa Maria del Fiore. Si occuparono della faccenda Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini Baroncelli, un altro banchiere.

Quando i tre arrivarono nella cattedrale, la folta schiera di congiurati, tutti armati, era pronta a entrare in azione. C'erano anche il conte di Montesecco, che guidava un centinaio di persone, l'arcivescovo Francesco Salviati e alcuni dei Pazzi, tutti accompagnati da una combriccola di fedelissimi.

Alle 15, nel pieno della cerimonia, arrivò il segnale convenuto; Bernardo Baroncelli sferrò la prima pugnalata a Giuliano de' Medici, colpendolo al petto e poi lasciandolo agli altri congiurati, fra cui Francesco de' Pazzi. Furono una ventina le stilette che alla fine lo infilzarono.

Nello stesso momento, anche Lorenzo fu aggredito. Due preti armati si erano avventati su di lui, ma erano riusciti a procurargli soltanto una lieve ferita sotto l'orecchio destro. Vistosi minacciato, il "Magnifico" aveva cominciato a difendersi con la spada, aiutato poi dall'intervento di alcuni suoi fedelissimi che, allontanati gli aggressori, lo avevano nascosto in sacrestia. Soltanto più tardi riuscirono a far ritorno a Palazzo.

La congiura sembrava essere fallita. Ma non la pensava così Jacopo de' Pazzi, che cercò di sollevare il popolo e di occupare Palazzo de' Medici. Qui però c'erano le guardie di Lorenzo che già avevano catturato diversi congiurati, tra cui l'umanista Jacopo Bracciolini, l'arcivescovo Salviati, un suo fratello e un suo cugino. Dopo poche ore anche Francesco de' Pazzi fu catturato. Nel pomeriggio cominciarono gli interrogatori e le inevitabili condanne.

Bracciolini e Salviati furono lasciati con un cappio al collo a penzolare fuori da una finestra. Anche Francesco de' Pazzi fu impiccato, assieme al fratello e al cugino di Salviati. Nei giorni seguenti le esecuzioni e le vendette, anche da parte dei fiorentini, proseguirono senza sosta. Alla fine anche Jacopo de' Pazzi fu catturato. Lo presero alcuni contadini di Castagno di San Godenza, un paesino di montagna, che lo consegnarono direttamente nelle mani di Lorenzo. Anche Jacopo fu impiccato. Soltanto Guglielmo de' Pazzi, marito di Bianca de' Medici, sorella di Lorenzo, fu risparmiato in quanto riuscì a provare la sua estraneità alla congiura.

Ma la vendetta dei Medici verso i Pazzi proseguì. L'obiettivo era quello di distruggere sia politicamente che economicamente il resto della famiglia. Molti furono i provvedimenti emanati contro di loro, tra cui una legge che intimava

a tutti gli appartenenti alla famiglia, anche ai lontani parenti, di cambiare sia il cognome che gli stemmi araldici.

37. CONGIURA DEI BARONI

Quella dei Baroni fu una congiura ordita da un gruppo di feudatari dell'Italia meridionale ai danni del re di Napoli Ferdinando I di Aragona, altrimenti detto don Ferrante, e di suo figlio Alfonso, duca di Calabria e principe ereditario.

I motivi della cospirazione furono parecchi. Innanzitutto Ferrante aveva messo in atto una politica centralistica che tendeva a ridurre l'autonomia sia politica che fiscale della nobiltà.

In secondo luogo, le frequenti interferenze sulla politica del regno da parte di Alfonso, personaggio arrogante, violento e ambizioso, che intendeva spremere il più possibile le finanze dei baroni, avevano portato questi ultimi a temere per il loro futuro.

Il terzo motivo veniva addotto dal nuovo papa Innocenzo VIII, il quale, oltre a voler insediare sul trono di Napoli suo figlio Franceschetto, era in rotta con Ferrante per motivi tributari. Un antico accordo, infatti, riconoscendo al papato la sovranità del regno di Napoli, gli dava il diritto di esigere un'imposta annua di 40.000 ducati e un palafreno bianco. Ma Ferrante, grazie al precedente papa Sisto IV, era riuscito a farsi dispensare dalla tassa e ora non intendeva dare ascolto alle richieste di Innocenzo VIII.

Un primo incontro "ufficiale" dei congiurati si tenne nella residenza di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, in occasione del matrimonio di suo figlio con la figlia del conte di Capaccio, Guglielmo Sanseverino. Oltre ai due, vi parteciparono: il principe di Salerno Antonello Sanseverino, il marchese del Vasto Piero Guevara, il principe di Altamura Pirro del Balzo, il principe di Bisignano Girolamo Sanseverino, il duca di Sora Giovanni della Rovere, il duca di Nardo Anghilberto del Balzo, più altri nobili del regno.

In quell'occasione Piero Guevara fu il più determinato nel sostenere la necessità di eliminare anzitutto Alfonso, visto che, diceva, se non lo si sopportava come duca sarebbe stato stupido attendere che diventasse re. Gli altri, pur concordando con le ragioni del marchese del Vasto, preferirono procedere con più cautela e decisero di inviare a Napoli Girolamo Sanseverino, che avrebbe dovuto rastrellare altri alleati ed, eventualmente, cercare di portare dalla propria parte qualcuno della corte del re.

Tra i tanti, Sanseverino vide Antonello Petrucci, segretario del re, e Francesco Coppola, conte di Sarno e socio in affari di Ferrante, ai quali

accennò del malcontento dei baroni. Inizialmente, i due evitarono ogni commento.

Successivamente, però, Coppola incontrò Antonello Sanseverino, a cui disse che presto sarebbe andato a trovarlo a Salerno per parlargli di alcune importanti questioni. Poi andò dal re e gli riferì del colloquio, chiedendogli il permesso di assumere il ruolo di infiltrato. Il re accettò la proposta. Coppola, in realtà, voleva far parte della congiura e quello fu l'espedito necessario per potersi muovere più liberamente.

Quando poi andò a Salerno, concordò con il Sanseverino di proporre al papa di far parte del complotto. E infatti Innocenzo VIII diede poi il suo assenso alla costituzione di una Lega anti-aragonese.

Intanto Ferrante cominciava a sospettare una cospirazione ai suoi danni. Il figlio, invece, era alle prese con la conquista de L'Aquila, del contado di Nola e del ducato di Ascoli. Era il giugno del 1485 e gli impegni di Alfonso portarono i baroni a sottoscrivere in fretta il patto con il papa e a prepararsi alla rivolta. A sua volta, Innocenzo VIII riuscì a ottenere da Venezia un aiuto finanziario per armare l'esercito dei congiurati.

La guerra era ormai alle porte e Ferrante cominciò a scaldare il suo esercito. E i baroni presero paura, anche perché tra di loro stavano nascendo dei pericolosi conflitti, come quello tra Antonello Sanseverino e Francesco Coppola. Decisero allora di scendere a patti col re. L'incontro avvenne nel settembre del 1485 a Miglionico. Ferrante era accompagnato dal figlio Alfonso, da Antonello Petrucci, dal conte di Sarno e da un suo collaboratore, il catalano Giovanni Impoà. Tra i rivoltosi non c'era il principe di Salerno.

I baroni avanzarono al re le loro condizioni per evitare la guerra, vale a dire meno tributi, più autonomia per i loro eserciti e la possibilità di mettersi al servizio di altri principi. Il re accolse le richieste, ma pretese che anche il principe di Salerno accettasse l'accordo.

I baroni partirono allora verso Salerno, accompagnati dal conte di Sarno, da Petrucci e da Impoà. Durante il viaggio Coppola preferì fermarsi nel suo castello. Quando arrivarono, Antonello Sanseverino non parve però soddisfatto dell'accordo ottenuto e avanzò una controproposta: offrire la corona di Napoli a don Federigo, un altro dei figli del re. Ma il giovane Aragona, convocato a Salerno, dopo aver ascoltato la proposta, con molta diplomazia la rifiutò. E a quel punto i baroni ritennero necessario farlo prigioniero.

La notizia del rapimento del figlio arrivò ben presto al re, seguita dalla scoperta che il suo segretario Petrucci era in combutta con i congiurati.

Riorganizzò allora l'esercito e cercò degli alleati. Riuscì anche a portare dalla sua parte il conte di Sarno.

I baroni, invece, spostarono i loro eserciti in Puglia, dove ottennero alcune importanti vittorie; mentre a Salerno don Federigo riusciva a fuggire e a raggiungere il padre a Napoli.

Nei mesi che seguirono, le due opposte fazioni si scontrarono su diversi fronti. Da una parte c'erano i baroni e l'esercito del papa, dall'altra il duca di Calabria, aiutato da alcuni contingenti inviati da suo cognato il re Mattia d'Ungheria, dal duca di Lorena, da Lorenzo de' Medici e da Ludovico il Moro.

Ma la necessità di riportare nei propri territori i rinforzi inviati al re di Napoli, portò Ludovico il Moro a consigliare a don Ferrante di proporre a Innocenzo VIII un accordo di pace. E così, nell'agosto del 1486, il re accettava di pagare le imposte al papato e si impegnavo a non prendere alcun provvedimento nei confronti dei congiurati.

La vendetta, invece, ci fu. Coppola, Petrucci e Giovanni Impoà furono arrestati, torturati, e i primi due giustiziati nel maggio del 1487; Impoà fu invece condannato a dieci anni di carcere.

Seguirono gli arresti e le pene capitali per gli altri principali rivoltosi, tra cui Girolamo Sanseverino, Pirro e Anghilberto del Balzo.

Il principe di Salerno Antonello Sanseverino fu uno dei pochi che riuscì a salvarsi, grazie all'ospitalità dapprima del papa, poi del Senato veneziano e infine dei francesi, da cui si era recato per chiedere a re Carlo VIII di intervenire nel Regno di Napoli.

E fu proprio Carlo VIII a sconfiggere nel 1495 Ferrante d'Aragona e il figlio Alfonso.

A proposito di quest'ultimo, perso il proprio ducato decise di farsi frate e di entrare in convento. Lì passò il resto dei suoi giorni.

38. CONGIURA CONTRO GIROLAMO RIARIO

Girolamo Riario fu uno dei principali protagonisti della "Congiura dei Pazzi", trama ordita nel 1478 per far fuori Lorenzo e Giuliano de' Medici, signori di Firenze, e che costò la vita a quest'ultimo.

Nel 1473 era riuscito a mettere le mani su Imola sposando Caterina Sforza, figlia illegittima di Galeazzo Maria, duca di Milano, la quale aveva portato in dote il territorio romagnolo. Nel 1480, invece, grazie all'aiuto di Federico di Montefeltro, Riario era diventato padrone anche di Forlì, giungendo così ad accorpate in un unico contado i due territori.

Nato a Savona nel 1443 e nipote di papa Sisto IV, al secolo Francesco della Rovere, il conte Riario era sempre riuscito a beneficiare dell'appoggio finanziario e politico dello Stato Pontificio, grazie al quale poteva mantenere un carico fiscale accettabile. Ma quando, nel 1484, Sisto IV morì, il Conte si trovò un po' più solo e meno potente, e soprattutto a dover fronteggiare un'inevitabile crisi che lo costrinse ad aumentare le imposte e i dazi. Da qui a scontentare le diverse fasce di popolazione il passo fu breve.

I malumori si trasformarono ben presto in sommosse che finirono per indebolire il potere del Riario, le cui scarse doti politiche gli impedivano di affrontare con le giuste misure la nuova situazione.

Le rivolte che colpirono tanto le città che le campagne non facevano altro che portare acqua alla causa di Lorenzo de' Medici, che da anni, vale a dire dalla morte del fratello Giuliano, stava cercando il momento più opportuno per vendicarsi e per allargare i suoi domini verso la Romagna.

A dare man forte al Magnifico c'erano parecchi membri dell'aristocrazia di Imola e di Forlì, tutti scontenti del conte Girolamo e tutti desiderosi di farlo fuori. C'era anche suo cugino Giuliano della Rovere, futuro papa Giulio II, all'epoca cardinale di San Pietro in Vincula.

In realtà, l'idea di eliminare Riario non fu di Lorenzo de' Medici. Anzi, il signore di Firenze fu chiamato in causa a trama già definita, probabilmente perché i cospiratori intendevano assicurarsi un potente alleato che li potesse tutelare a congiura conclusa.

A capo della macchinazione c'erano Ludovico e Checco Orsi, vale a dire coloro che avevano ricevuto dal Conte l'appalto per la riscossione delle imposte. I due Orsi, vista la situazione di crisi in cui versava il contado, erano

ormai divenuti debitori nei confronti di Riario e con la morte di quest'ultimo speravano di uscire da quella paradossale situazione.

C'erano poi Giovanni Alidosi, signore di Castel del Rio, Francesco Passatelli e altri importanti esponenti della nobiltà, ma soprattutto uomini vicini al Conte e che potevano facilmente accedere ai suoi appartamenti., Ma i promotori della cospirazione potevano contare soprattutto su due abili militari quali Ludovico Pansecchi e Giacomo Ronchi.

Sembra che in passato Girolamo Riario avesse già subito ben sei tentati omicidi, come la "congiura degli artigiani" del 1480 o quella "dei fratelli Roffi" del 1487. Tutte miseramente fallite. La settima, invece, gli sarebbe stata fatale.

I congiurati decisero che avrebbero agito il 14 aprile del 1488, un lunedì.

Si fecero direttamente carico dell'impresa Checco Orsi, Ludovico Pansecchi e Giacomo Ronchi. Vista la fiducia di cui godevano agli occhi del Conte, i tre gli chiesero udienza nel suo palazzo di Forlì. Dovevano discutere di urgenti questioni d'affari. Lui accettò l'incontro. Quando i tre giunsero al suo cospetto, parlarono a lungo di varie questioni. Poi, all'improvviso, tirarono fuori i pugnali e si scagliarono contro di lui, trafiggendolo ripetutamente in varie parti del corpo. Infine, presero il cadavere e lo lanciarono da una finestra. Finito in strada, il corpo fu preso dal popolo e trascinato per le strade di Forlì.

I cospiratori si misero poi in contatto con lo Stato Pontificio affinché prendesse in mano il governo della città, non prima però di aver chiesto il benestare di Lorenzo de' Medici, consucero del nuovo papa Innocenzo VIII. Inizialmente il patto si fece, anche se successivamente vi fu la rinuncia del pontefice.

Intanto Caterina Sforza, vedova di Girolamo Riario, era riuscita a trovar rifugio nella fortezza di Ravaldino, che presto, però, fu assediata. La donna non intendeva cedere e ne fu convinta anche quando i rivoltosi le fecero vedere i suoi figli e le intimarono che se non si fosse arresa li avrebbero uccisi. Pare che per tutta risposta la donna disse di essere in attesa della nascita di un altro figlio e che, anzi, ne avrebbe potuti fare molti altri. Tutti loro l'avrebbero poi sicuramente vendicata.

Ma da Milano stava arrivando Ludovico il Moro a capo di un corposo esercito che non ebbe problemi a liberare la nipote del duca e a proclamare signore della città il suo primogenito, Ottaviano Riario.

Visto che ormai non potevano più contare su un appoggio del papato e che Lorenzo de' Medici, nonostante i ripetuti appelli a intervenire, sembrava

sufficientemente appagato dalla sola morte del suo grande nemico, il conte Riario, i congiurati scelsero la via della fuga. Dapprima riuscirono a riparare in alcune località dell'Appennino tosco-romagnolo di proprietà della signoria fiorentina, quindi trovarono rifugio nei pressi di Cesena, sotto la protezione di Innocenzo VIII.

Qualche anno dopo, nel 1496, Caterina Sforza andò in sposa a Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, figlio di Cosimo il Vecchio, portando Firenze a essere sempre più vicina allo Stato di Imola e Forlì.

39. CONGIURA CONTRO GALEOTTO MANFREDI

Galeotto Manfredi fu signore di Faenza dal 1477 al 1488. Sposato con Francesca, figlia di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna (un matrimonio fortemente voluto da Lorenzo de' Medici), Galeotto entrò ben presto in contrasto sia con la moglie che con il suocero. Con la prima i problemi furono semplicemente di natura coniugale, dovuti soprattutto alla rozzezza e alla brutalità di lui e ai suoi frequenti tradimenti. Con Giovanni Bentivoglio, invece, il conflitto nasceva dalla brama di quest'ultimo di sottrargli la signoria di Faenza, per poi accorparla al suo progetto di città e signorie romagnole autonome rispetto allo Stato Pontificio e alla Serenissima.

Quelli erano gli anni in cui la conquista dei territori romagnoli muoveva le trame più occulte dei principali Stati della penisola, soprattutto Milano, Firenze e il Pontificio. Era il 1486 e Galeotto Manfredi, temendo le mire del suocero, si appellò alla protezione di Lorenzo de' Medici, signore di Firenze. Il "Magnifico" accolse la sua richiesta inviandogli a Faenza un suo stretto collaboratore, Antonio Boscoli, con l'incarico di affiancarlo nella gestione della città.

Ottenuto il sostegno di Firenze, il signore faentino continuò a lamentarsi con il Medici delle trame che il suocero ordiva alle sue spalle con il supporto di Ludovico il Moro, duca di Milano. Ma ben presto, e in gran segreto, propose a Venezia l'acquisto di Faenza. La notizia si diffuse rapidamente, mettendo in agitazione i principali Stati della penisola, timorosi di un'ulteriore espansione della Serenissima.

Lorenzo de' Medici reagì proponendosi a Galeotto come acquirente della signoria, mentre Ludovico il Moro, meno "diplomatico", arrivò alla conclusione che il faentino dovesse essere eliminato. Il suocero Bentivoglio, invece, studiò un piano più sottile. Prendendo a pretesto il mancato pagamento da parte di Galeotto di una parte della dote pattuita cinque anni prima per prendere in sposa Francesca, convocò un esercito e partì alla volta di Faenza, dove, nella notte tra il 12 e il 13 marzo del 1487, caricò su un carro la figlia e il nipotino Astorgio e li portò con sé a Bologna.

Ma Galeotto non sembrò soffrire molto per quella sorta di rapimento. Anzi, avendo avuto altri figli con varie donne, si sbrigò a legittimarli come suoi eredi naturali in vece del piccolo Astorgio. Un'altra mossa che scatenò scompiglio, questa volta soprattutto tra la nobiltà di Faenza.

Nacque allora l'idea di una congiura, ordita tra Bologna e Faenza, che avrebbe dovuto portare alla morte del Manfredi e alla nomina di sua moglie Francesca a reggente, in attesa della maggiore età di Astorgio. E se la macchinazione fosse andata a buon fine, avrebbe scongiurato l'arrivo in Romagna dei veneziani.

Resosi conto della delicata situazione in cui Galeotto si era andato a cacciare, Lorenzo de' Medici lo convinse a trattare con il Bentivoglio per un ritorno alla corte faentina della consorte e del figlio. Suocero e genero scesero così a patti. Il primo si impegnava a non "molestare" più il secondo, mentre quest'ultimo avrebbe dovuto nominare il piccolo Astorgio come suo unico successore.

A settembre di quell'anno, moglie e figlioletto presero la strada per Faenza. Con loro c'era anche Rigo, uno dei servitori più fedeli dei Bentivoglio e anche colui che avrebbe partecipato all'assassinio del Manfredi.

La congiura, infatti, non si era affatto esaurita. E ora Galeotto non poteva più godere della protezione di Lorenzo de' Medici, il quale, ormai stanco di accettare le trame del faentino con Venezia, aveva deciso di lasciarlo al suo destino.

Intanto, nell'aprile del 1488, veniva ucciso in una congiura Girolamo Riario, a capo del contado di Imola e Forlì. L'assassinio creò inevitabilmente uno scossone, di cui cercò subito di approfittare Bentivoglio, che accelerò i suoi piani cospiratori portando a sé alcuni tra i principali esponenti della nobiltà faentina.

I congiurati assoldarono tre uomini, a cui si aggiunse il servitore Rigo. I quattro avrebbero dovuto penetrare negli appartamenti di Galeotto per poi eliminarlo. L'impresa fu fissata per il 31 maggio.

A tessere la trama nel palazzo fu Francesca Bentivoglio, che nascose i quattro sicari nella sua camera. Poi, fingendosi malata, fece sapere al marito di desiderare una sua visita. Questi si presentò al suo cospetto, ma non appena varcò la porta fu assalito da Rigo e gli altri. Vista la strenua difesa del Manfredi, la moglie si alzò dal letto e lo infilzò nel ventre con un ferro. Agli altri quattro spettò il compito di finirlo.

Il piano di Giovanni Bentivoglio sembrava essere riuscito alla perfezione. Si affrettò a nominare erede di Galeotto il piccolo Astorgio, con la temporanea reggenza di mamma Francesca. In realtà avrebbe governato lui. E già pensava a come conquistare Imola e Forlì.

Ma Lorenzo de' Medici, aiutato dal suo fedele collaboratore Antonio Boscoli, non intendendo rinunciare a Faenza, riuscì a far insorgere il popolo,

che il 4 giugno entrò nel palazzo del Comune e catturò varie autorità bolognesi, tra cui la vedova di Galeotto.

Giovanni Bentivoglio rischiò di essere linciato e fu soltanto grazie ad alcuni dei rivoltosi più moderati se venne tratto in salvo. Poi fu rinchiuso in una fortezza, sotto la custodia di Firenze.

Il popolo di Faenza confermò la proclamazione di Astorgio a successore di Galeotto e, in attesa della sua maggiore età, gli affiancarono un consiglio composto da sedici cittadini.

40. CONGIURA CONTRO ALFONSO I D'ESTE

Alfonso d'Este nacque a Ferrara il 21 luglio del 1476, da Ercole I d'Este ed Eleonora d'Aragona, figlia di Ferrante, re di Napoli. Primo tra i figli maschi, Alfonso era destinato a diventare, alla morte del padre, il terzo duca di Ferrara e di Modena. Il "passaggio di consegne" avvenne nel gennaio del 1505.

Nel 1491 aveva sposato la figlia di Galeazzo Maria Sforza, Anna, che era morta dopo pochi anni, nel 1497. Aveva poi preso una seconda moglie nel dicembre del 1501, la bellissima e scaltra Lucrezia Borgia, figlia illegittima di Rodrigo Borgia (dal 1492 papa Alessandro VI) e della sua amante Vannozza Cattanei. Uno dei fratelli di Lucrezia era Cesare Borgia, lo spietato duca "Valentino".

Nata il 18 aprile 1480 a Subiaco, anche Lucrezia non era al primo matrimonio. Prima di Alfonso d'Este aveva sposato, nel 1493, Giovanni Sforza, signore di Pesaro, ma le nozze erano state annullate per una presunta impotenza dello sposo. Nel 1498 c'erano poi state le nozze con Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, morto un paio d'anni dopo a seguito di un agguato, probabilmente ordito dal Valentino.

Tutte le nozze di Lucrezia erano state "politiche" e combinate dal padre e dal fratello. E anche quelle con Alfonso d'Este lo erano, visti i benefici che avrebbero dovuto portare al duca Cesare. Ma anche i d'Este avevano il loro tornaconto e con quel matrimonio non avrebbero subito l'espansionismo dei Borgia.

Lucrezia aveva incontrato per la prima volta Alfonso d'Este quasi due mesi dopo il loro matrimonio, visto che la cerimonia era avvenuta per procura, il 30 dicembre 1501, in Vaticano. A rappresentare lo sposo erano stati tre dei suoi fratelli: il cardinale Ippolito, Sigismondo e Ferrante.

Alfonso aveva un altro fratello, Giulio (figlio illegittimo di Ercole I), e tre sorelle, Lucrezia (anche lei illegittima), Isabella e Beatrice. Tra i fratelli, soprattutto i maschi, si era instaurata negli anni una rivalità che avrebbe portato Giulio e Ferrante a ordire, nel 1506, una congiura contro Alfonso.

Le ragioni del complotto risalivano a un paio d'anni prima, al 1504, cioè a quando Ippolito e Giulio erano entrati in conflitto per accaparrarsi un musicista apprezzato da papà Ercole, don Rainaldo, già al servizio di Giulio ma ambito anche da Ippolito. Desideroso di portarlo nella propria cappella, quest'ultimo era riuscito, di nascosto da Giulio, a convincere don Rainaldo a

lavorare per lui; poi, per evitare che il fratello se lo andasse a riprendere, lo aveva fatto rinchiudere in una fortezza. Ma dopo qualche mese, Giulio aveva scoperto il nascondiglio e, con la complicità dell'altro fratello Ferrante, era riuscito a liberare il musicista e a riprenderlo con sé. Quando Ippolito aveva saputo dell'incursione dei due fratelli, aveva denunciato l'accaduto ad Alfonso, a cui era molto legato, il quale aveva deciso di prendere dei provvedimenti facendo esiliare Giulio a Brescello e tenendo Ferrante sotto controllo a Modena.

La disputa tra Giulio e Ippolito, però, non si era placata e un nuovo pretesto per scontrarsi era arrivato verso la fine del 1505, allorché i due fratelli si erano innamorati della stessa donna, la bella Angela, una delle damigelle di Lucrezia. La ragazza, però, a Ippolito aveva preferito Giulio. Gonfio di rabbia e di risentimento, Ippolito, aiutato da alcuni sgherri, aveva deciso di vendicarsi del fratello tendendogli un agguato e ferendolo gravemente agli occhi.

A quel punto era intervenuto di nuovo Alfonso, il quale, molto diplomaticamente, aveva riappacificato, almeno in pubblico, i due scatenati fratelli. Ma quella mediazione era servita a poco e, anzi, aveva fatto diventare anche Alfonso oggetto di risentimento da parte di Giulio e Ferrante, i quali lo accusavano di essere stato troppo clemente verso Ippolito. I due fratelli cominciarono allora a tramare una congiura che, oltre a eliminare Ippolito, avrebbe dovuto colpire e destituire Alfonso, facendo salire al trono Ferrante. Nella congiura si unirono anche alcuni avversari di Alfonso, tra cui Roberto e Albertino Boschetti e Gherardo de' Roberti. I cospiratori iniziarono a trovarsi a casa di Giulio. C'era chi voleva uccidere prima Alfonso e chi, invece, propendeva per Ippolito; qualcuno voleva assassinare Alfonso in uno dei bordelli che amava frequentare, qualcun altro, invece, gli avrebbe teso una trappola per strada e di notte.

Sembra che la moglie Lucrezia fosse venuta a conoscenza della trama ai danni del marito e che avesse cercato di convincere Giulio, a cui era molto affezionata, ad abbandonare Ferrara. Nel frattempo, grazie ad alcune spie, anche Ippolito era venuto a sapere della congiura e aveva fatto arrestare alcuni fiancheggiatori di Giulio e Ferrante. A quel punto, Giulio si era reso conto che la situazione si stava facendo troppo pericolosa e aveva deciso di seguire il consiglio della cognata Lucrezia, rifugiandosi a Mantova.

La trama e i suoi protagonisti, intanto, stavano venendo alla luce, e quando, nel luglio del 1506, Alberto Boschetti e soprattutto Ferrante furono arrestati, fecero il nome di Giulio. Alfonso provò a richiamarlo a Ferrara, ma

Giulio godeva ormai della protezione del duca di Mantova, Francesco Gonzaga, che era anche marito di Isabella, una delle loro sorelle. La situazione si sbloccò in settembre, quando Giulio fu consegnato nelle mani di Alfonso e andò a far compagnia a Ferrante nella torre dei Leoni a Ferrara. I due furono dapprima condannati a morte, poi graziati; gli altri cospiratori, invece, furono barbaramente decapitati, squartati e le loro teste esposte in piazza.

Ferrante morì dopo aver trascorso, in completa solitudine, trentaquattro anni in carcere. Giulio riuscì a sopravvivere alla prigionia, uscendone dopo ben cinquantadue anni di reclusione.

Alfonso d'Este, invece, morì il 31 ottobre del 1534 a causa di un'indigestione, la stessa morte che era capitata quattordici anni prima al fratello Ippolito.

41. CONGIURA CONTRO PAPA LEONE X

Giovanni de' Medici, il futuro papa Leone X, nacque a Firenze l'11 dicembre 1475, secondo figlio di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini. Il padre decise che presto Giovanni avrebbe dovuto intraprendere la carriera ecclesiastica, un progetto di vita che portò il ragazzo, appena tredicenne, a ricevere da papa Innocenzo VIII, seppur in gran segreto, la dignità cardinalizia. L'anno successivo si recò a Pisa dove, fino al 1491, studiò diritto canonico e teologia, e dove ebbe modo di conoscere Cesare Borgia, il "Valentino".

Il 9 marzo del 1492, nella Badia di Fiesole, ottenne le cosiddette "insegne cardinalizie". Ma due anni dopo, allorché il fratello Piero fu destituito dalla signoria di Firenze, proclamata così Repubblica, Giovanni intraprese un lungo viaggio che lo portò a visitare vari Paesi europei. Tornò nel 1500, andando a vivere nella residenza di famiglia a Roma, più precisamente nel Palazzo di Sant'Eustachio, oggi Palazzo Madama, sede del Senato.

Una volta a Roma, si dedicò alla vita mondana e alle sue grandi passioni: la pittura, la scultura, il teatro e la letteratura. Arti che lo videro ergersi a grande mecenate di quel periodo, affidando vari lavori ad artisti del calibro di Raffaello e Bramante.

Quando, il 21 febbraio 1513, morì papa Giulio II, Giovanni de' Medici, anche grazie a un'abile tela diplomatica tessuta da alcuni suoi stretti collaboratori, fu designato al soglio pontificio. Essendo però soltanto diacono, fu prima ordinato sacerdote (il 13 marzo di quell'anno), poi vescovo e infine, il 19 marzo, papa. A soli trentotto anni Giovanni diventava così papa Leone X, una carica che tenne fino al giorno della sua morte, avvenuta il 1° dicembre del 1521.

Il periodo del suo pontificato fu soprattutto segnato dal tentativo di arginare la Riforma protestante di Martin Lutero. Ma furono anche gli anni in cui si concluse il quinto Concilio Lateranense (iniziato da Giulio II nel maggio del 1512) e in cui divenne imperatore Carlo V (ottobre 1520).

Nel 1517 Leone X fu oggetto di una congiura tramata dal cardinale Alfonso Petrucci e da alcuni complici. Questi intendevano vendicare l'allontanamento dalla signoria di Siena subito dal cardinale Borghese Petrucci, fratello di Alfonso, per far posto al vescovo di Grosseto, stretto amico del papa. Inizialmente Alfonso pensò di far fuori Leone X affidandosi

alle armi tradizionali, ma riflettendo sulle difficoltà oggettive che avrebbero incontrato per mettere a segno una simile azione, preferì affidarsi al più classico tra gli strumenti di morte usati nelle congiure: il veleno. I cospiratori coinvolsero allora Batista da Vercelli, un medico amico di Alfonso, al quale chiesero di preparare una venefica medicatura da proporre al pontefice come cura per una vecchia fistola che lo affliggeva sotto le natiche.

Nell'attesa che Batista mettesse in atto il piano, Alfonso fu però udito lamentarsi in pubblico del trattamento che il papa aveva riservato al fratello Borghese. Questa sua imperizia lo portò a doversi allontanare da Roma onde evitare di essere sospettato di voler tramare contro il pontefice. In città lasciò il suo segretario personale, Antonio Nino, con il quale intraprese un fitto scambio epistolare per essere aggiornato sull'andamento dell'intrigo.

Ma una delle loro lettere fu intercettata da Leone X, che convocò subito Alfonso Petrucci e uno dei congiurati, il genovese Bandinello cardinale de' Sauli. Una volta giunti a Roma, i due furono condotti nelle celle di Castel Sant'Angelo, seguiti da Batista da Vercelli. Qui furono interrogati dal procuratore fiscale Mario Perusco, al quale confessarono il loro piano e i nomi degli altri complici. Nella faccenda furono coinvolti anche i cardinali Raffaello da Riario, Adriano di Corneto e Francesco Soderino, i quali non avevano partecipato alla congiura, ma erano stati testimoni delle continue lamentele di Alfonso nei confronti del papa e, dunque, avrebbero dovuto comprendere che il Petrucci stava tramando qualcosa. Con questi tre, Leone X fu piuttosto clemente, condannandoli al pagamento di un'ingente somma di denaro. Bandinello fu invece dapprima condannato a morte, poi all'ergastolo e, infine, liberato previo versamento di una cospicua cauzione. Ad Alfonso, invece, toccò la sorte peggiore: fu condotto in carcere e dopo poche ore strangolato. Era il 6 luglio del 1517.

La congiura fece capire al papa che non poteva più fidarsi dei cardinali che lo circondavano. Decise allora di nominarne in un solo giorno ben trentuno, tutti di sua fiducia, alcuni dei quali erano suoi parenti, mentre altri avevano ricevuto il cappello cardinalizio dopo aver versato nelle casse pontificie una sostanziosa somma di quattrini.

Leone X morì il 1° dicembre 1521, dopo soli otto anni di pontificato. Vista la morte improvvisa, venne fuori la voce che qualcuno lo avesse avvelenato. Fu anche arrestato un sospetto, Bernabò Malaspina, un suo servitore, ma fu poi rilasciato e le indagini non andarono oltre.

42. CONGIURA DEL MORONE

Con la battaglia di Pavia la forte rivalità tra Francesco I di Valois e Carlo V d'Asburgo, iniziata con l'opposizione del primo all'elezione del secondo a reggitore del Sacro romano impero nel 1519, toccò uno dei suoi picchi più alti. Era il 24 febbraio del 1525 e in palio c'era l'ambito Ducato di Milano, retto da Francesco II Sforza. Il re francese era convinto di vincere. Ma la fuga dei mercenari svizzeri, che rappresentavano una parte consistente del suo esercito, unita all'incapacità del suo generale Guillaume Gouffier de Bonnivet, fecero sì che quella che fu definita tra le più grandi battaglie combattute in Italia nel Cinquecento divenisse anche una triste sconfitta personale per Francesco I.

Il re francese, infatti, fu catturato sul campo, rinchiuso fino al 15 giugno di quell'anno nelle prigioni del castello di Pizzighettone, nei pressi di Cremona, poi accompagnato a Madrid da uno dei comandanti che avevano preso parte alla battaglia, Charles de Lannoy. Arrivarono nella capitale spagnola il 20 luglio.

Nel frattempo, però, la sconfitta francese aveva creato delle notevoli difficoltà a Francesco II Sforza. Ora infatti si trovava a gestire un ducato senza esserne padrone e dovendo stare zitto di fronte agli ordini dei comandanti delle truppe dell'impero e alle scorribande dei loro soldati. Oltretutto, le loro paghe tardavano ad arrivare e così spettava al duca di Milano mantenerli, ovviamente aumentando le tasse ai suoi sudditi. Insomma, nel Ducato il malcontento era ormai diventato trasversale e andava a colpire tanto il suo signore quanto gli strati più umili della popolazione.

Ma la situazione non era di certo più serena nei due principali Stati della penisola, quello della Chiesa e quello di Venezia, accerchiati in gran parte dai territori dell'impero e col rischio di venirne presto assorbiti.

In loro soccorso era arrivata Luisa di Savoia, madre del recluso Francesco I e, in sua vece, reggente di Francia. Resasi conto che la liberazione del figlio sarebbe andata per le lunghe e desiderosa di restituire all'imperatore la lezione subita a Pavia, la donna aveva avanzato una proposta a papa Clemente VII, a Francesco II Sforza e ai Veneziani: lei avrebbe riconosciuto lo Sforza come il vero padrone di Milano, non avrebbe più avanzato alcuna pretesa sul Regno di Napoli e avrebbe fatto arrivare in Italia il suo esercito, ma in cambio di una loro offensiva nei confronti dell'impero.

E fu proprio in questa fase che cominciò la preparazione della cosiddetta "congiura del Morone", dal nome di uno dei suoi protagonisti, il conte milanese Girolamo Morone. Questi era stato in passato al servizio dei francesi, poi di Massimiliano Sforza e, in seguito, era stato nominato da Francesco II Sforza suo luogotenente e gran cancelliere. Il resto dei cospiratori erano il Ducato di Milano, lo Stato della Chiesa e la Repubblica di Venezia, tutti consapevoli che quella era probabilmente l'occasione più propizia per liberarsi dall'invasione imperiale, visto che dopo la vittoria di Pavia l'esercito di Carlo V si trovava nella penisola a ranghi ridotti.

Il comandante Lannoy, infatti, si trovava in viaggio verso la Spagna, dove stava portando il prigioniero Francesco I. Una volta lì, si sarebbe anche preso gran parte dei meriti per la vittoria sui francesi.

Anche un altro dei principali protagonisti della battaglia di Pavia, Carlo di Borbone, si stava recando in Spagna, ma per spiegare a Carlo V che il merito della vittoria sui francesi non doveva assolutamente essere attribuito a Lannoy.

Colui che, invece, aveva condotto in maniera ineccepibile la battaglia di Pavia, Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, era rimasto in Italia a crucciarsi per il comportamento di Lannoy, che non lo aveva avvisato del suo viaggio in Spagna.

Con un esercito avversario ridotto al minimo e con la possibilità di sfruttare a proprio favore il risentimento del marchese di Pescara verso il Lannoy e l'imperatore, i congiurati non potevano più rimandare il loro piano.

Girolamo Morone riuscì con astuzia a mettersi in contatto con il marchese di Pescara e a fargli la sua proposta: passare dalla parte dei congiurati, mettendosi a capo del loro esercito, in cambio dell'investitura sul trono del Regno di Napoli.

Il d'Avalos non si aspettava davvero una proposta simile. Cominciò allora a pensare che se avesse accettato di tradire il suo imperatore avrebbe finalmente ricevuto il giusto riconoscimento alle sue grandi abilità. Ma era pur vero che l'impresa non si prospettava tra le più facili, sia perché di fronte ci sarebbe stato l'esercito imperiale, sia perché non c'era da fidarsi dei francesi, i quali, una volta che la congiura fosse andata a buon fine, avrebbero potuto tradire i complici italiani. Il marchese rispose che aveva bisogno di un po' di tempo per riflettere. Nel frattempo, però, i contatti tra i due sarebbero andati avanti.

È difficile capire se il d'Avalos fosse già intenzionato a tendere una trappola a Morone e ai suoi complici. Sta di fatto che dopo averli illusi per

qualche tempo, portando avanti un pericoloso doppio gioco, ed essersi fatto raccontare tutti i particolari del complotto, il marchese spifferò ogni cosa all'imperatore e preparò la controffensiva.

Chiese a Morone di raggiungerlo al castello di Novara, invitandolo a partecipare a un incontro, ma quando questi si presentò le guardie del marchese erano già pronte per arrestarlo. Era il 15 ottobre 1525. Un paio di settimane più tardi, dopo aver ottenuto la confessione da parte del Morone, il marchese di Pescara entrò a Milano con il suo esercito e costrinse Francesco Maria Sforza ad asserragliarsi nel suo castello. Ma dopo poco più di un mese, Ferdinando Francesco d'Avalos veniva stroncato dalla tisi.

43. CONGIURA DI PIETRO FATINELLI

Nato a Lucca nel 1512, da Caterina Guidiccioni e da Nicolao, Pietro Fatinelli mostrò ben presto di non voler assecondare i desideri del padre, il quale avrebbe voluto lasciargli la sua attività commerciale. Al mestiere del mercante, Pietro preferiva infatti quello delle armi, dove riuscì a mettersi in luce fino a conquistarsi la fiducia di prestigiose famiglie, come quella dei Doria e degli Anguissola. Alle indiscusse doti, Fatinelli riusciva ad aggiungere un bell'aspetto, modi aggraziati e soprattutto grandi capacità persuasive e una forte propensione all'adulazione.

Ma il picco massimo della sua carriera lo ebbe entrando alla corte di Carlo V, l'imperatore che ormai dominava su gran parte della penisola italiana e che mirava ad assoggettare quei pochi Stati che ancora godevano di una residua indipendenza, come la Repubblica di Lucca, patria di Fatinelli.

La particolare posizione che il nostro occupava alla corte di Carlo V lo portò spesso a essere l'intermediario tra la Repubblica lucchese e l'imperatore. Un servizio che gli fece presto guadagnare la stima e la fiducia dei suoi concittadini; ma che soprattutto gli fece credere di poter facilmente diventare il nuovo signore di Lucca grazie a una congiura.

Cominciò dunque a macchinare, circondandosi di un gruppo di complici, fra cui il capitano Giovan Battista Bazzicalovo di Chiavari. Uomo di indiscusse capacità militari, questi avrebbe dovuto assoldare l'esercito necessario a entrare in Lucca, per poi conquistare il palazzo del governo. Una volta riuscito nell'intento, Fatinelli avrebbe chiesto a Carlo V l'investitura ufficiale a signore della città.

Disgraziatamente Bazzicalovo non fu in grado di tenere per sé il segreto della trama. Trovandosi a Venezia, ebbe infatti la malaugurata idea di confidare il piano al conte Agostino Lando di Piacenza, probabilmente con l'intento di ottenere un ulteriore appoggio. Ma Lando colse al volo l'opportunità di guadagnarsi con poca fatica un prezioso riconoscimento.

Tradendo la fiducia di Bazzicalovo, il conte piacentino andò a Lucca e spifferò tutto ciò che sapeva. Qui, inizialmente, non si prese alcun provvedimento. Ma quando Bazzicalovo si presentò in città col suo esercito, fu subito disarmato e arrestato. Condotta in prigione, fu sottoposto a tortura e finì per confessare la congiura di cui faceva parte, dopodiché gli fu mozzata la testa.

A Fatinelli, invece, fu intimato di tornare a Lucca per fornire la sua versione dei fatti. E visto che questi non intendeva seguire l'invito, fu inoltrata a Carlo V formale richiesta di estradizione dell'accusato.

Passò ancora del tempo, poi finalmente l'istanza ebbe un riscontro positivo, a patto però che l'imperatore venisse informato sull'esito del processo e sull'eventuale condanna. Pietro Fatinelli fu allora ricondotto nella sua città natale. Qui resistette poco alle torture e rivelò la macchinazione di cui si era fatto promotore. Manco a dirlo, fu condannato alla forca. Come da accordi, Carlo V fu messo a conoscenza della pena che avrebbe subito il suo servitore, e l'imperatore lasciò che la giustizia facesse il suo corso.

Accompagnato al patibolo, Fatinelli chiese di parlare al suo popolo, a cui confessò la bontà delle sue intenzioni cospiratorie, poi lasciò che la scure lo colpisse.

Era il luglio del 1543 e la Repubblica di Lucca si sentiva un po' più al sicuro. Non tanto per la morte di un cospiratore di poco conto come Fatinelli, bensì per l'apertura dimostrata dall'imperatore che, speravano i lucchesi, sarebbe bastata a neutralizzare eventuali minacce esterne.

44. CONGIURA DI FRANCESCO BURLAMACCHI

Ciò che mosse Francesco Burlamacchi a congiurare fu l'idea di liberare Firenze, Pisa, Pistoia, Pescia e Arezzo dal dominio di Cosimo I de' Medici, alleato dell'imperatore Carlo V, e di unirle alle due repubbliche superstiti di Lucca e di Siena. Se il piano fosse riuscito, avrebbe tentato di aggiungere alla federazione anche Bologna, Perugia e Ravenna, città appartenenti allo Stato Pontificio. Ma la trama fallì. Colpa di uno dei congiurati che, senza alcuno scrupolo, tradì gli altri cospiratori andando a rivelare il piano a Cosimo de' Medici.

Figlio di Michele Burlamacchi e di Caterina Balbani, Francesco nacque nel 1498. Nel corso dell'interrogatorio che seguì al suo arresto, dichiarò che la sua macchinazione aveva tratto spunto dalla lettura di molti testi di storia, in particolare delle *Vite* di Plutarco, un'opera che gli aveva fatto amare le imprese di quattro personaggi del passato, che con pochi uomini erano riusciti a sovvertire grandi sistemi di potere: il generale greco Timoleone, quello tebano Pelopida, Dione di Siracusa e Arato di Sicione.

Il suo piano prevedeva, innanzitutto, di sollevare i pisani, poi, con il loro aiuto e con quello dei lucchesi e dei senesi (che si sentivano costantemente minacciati dal Medici), sarebbe passato alla liberazione prima di Firenze, quindi di Pescia, Pistoia e via via delle altre città.

Pur avendo pronta la trama, Burlamacchi preferì attendere qualche mese prima di rivelarla a qualcuno. Poi decise di parlarne con Cesare di Benedino, un suo amico tintore che in passato aveva prestato servizio nell'esercito. Insieme, assoldarono i due fratelli Leone e Pietro Strozzi, anch'essi lucchesi. Infine ne parlarono a un tal Bastiano Carletti, il quale fu incaricato di coinvolgere il Priore di Capua. Era il novembre del 1544.

Ma questi complici non sarebbero stati sufficienti se Burlamacchi non fosse riuscito a coinvolgere qualche personaggio di spicco nelle città toscane da conquistare. Iniziò allora una delicata azione diplomatica che lo portò ad avvicinarsi al Provveditore di Pisa e al capitano Bastiano Galeotti di Pescia. A Siena, invece, fece amicizia con il cavaliere de' Landucci, Lodovico Sergardi, Antonio de' Vecchi e Giovan Battista Umidi. In attesa di trovare il momento più opportuno, a tutti loro non rivelò nulla della congiura. Ad alcuni, però, regalò le *Vite* di Plutarco.

L'organizzazione del complotto si dimostrava tuttavia più complicata del previsto e il momento dell'azione appariva ancora lontano. Si arrivò così all'aprile del 1546. Burlamacchi decise che avrebbero agito in giugno, ma Leone Strozzi chiese di rimandare l'impresa a settembre. Un'ulteriore esitazione che avrebbe definitivamente compromesso la buona riuscita della cospirazione. Per i mesi di luglio e di agosto, infatti, Francesco Burlamacchi fu chiamato a ricoprire la carica di Gonfaloniere di Giustizia nella sua città, una funzione che lo portò a scontrarsi con Andrea Pezzini, un tizio a cui Cesare di Benedino aveva confidato la congiura che si stava ordendo.

Volendo vendicarsi, Pezzini corse da Cosimo de' Medici a Firenze e lo informò della trama del Burlamacchi. Quest'ultimo, consapevole che il suo piano era ormai fallito, cercò di darsi alla fuga. Ma fu bloccato dai suoi stessi colleghi gonfalonieri e condotto in carcere. Era la notte tra il 26 e il 27 agosto del 1546.

Temendo di essere accusati di complicità, i gonfalonieri inviarono subito un resoconto dei fatti a Cosimo de' Medici, agli agenti di Carlo V in Italia e all'imperatore stesso. Il duca di Firenze, però, voleva che i lucchesi gli affidassero Francesco Burlamacchi, una richiesta forse mirata a fargli confessare cose non vere contro la Repubblica di Lucca, così da poterla conquistare con il consenso di Carlo V.

Proprio per questo il governo di Lucca negò la consegna del prigioniero, sottolineando che soltanto l'imperatore avrebbe potuto decidere per lui. Arrivò allora Girolamo Bottoni, un commissario imperiale mandato da Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, su ordine di Carlo V.

Sottoposto a diverse torture, Burlamacchi confessò soltanto la complicità di Leone Strozzi. Di fronte all'ennesima richiesta del commissario imperiale di rivelare i nomi degli altri congiurati, Burlamacchi infine disse: "Signore, io non so che mai dirle altro, perché ho detto tutta la verità, e mai dirò altro di più di quello ho detto".

Allora Girolamo Bottoni, come affermano i documenti relativi al processo, "atteso li tormenti hauti et l'apparato del foco fattoli [...], et anchora attesa l'età et delicatezza del suddetto Burlamacchi, che non patiria tanti tormenti se altro sapesse, ordinò fusse lassato et non tormentato [...]".

Fu allora condannato a morte e condotto a Milano nelle prigioni di Ferrante Gonzaga. Qui gli venne mozzata la testa il 14 febbraio del 1548.

45. CONGIURA DI GIAN LUIGI FIESCHI

La Repubblica di Genova fu uno dei territori della nostra penisola che, tra la prima e la seconda metà del Cinquecento, divenne teatro di parecchie congiure. Una tra le più importanti fu quella tramata da Gian Luigi Fieschi.

Verso la seconda metà del XVI secolo, quella dei Fieschi era una delle quattro famiglie più influenti di Genova, insieme agli Spinola, ai Grimaldi e ai Doria. Il suo esponente più prestigioso era Gian Luigi, un giovane di bell'aspetto, dotato di grande forza fisica e particolarmente abile nell'uso delle armi. Suo padre Sinibaldo morì che Gian Luigi era ancora un bambino, motivo per cui la madre Maria, del casato dei Della Rovere, ebbe gioco facile a inculcargli la propria ambizione e la propria sete di potere.

I Fieschi erano conti di Lavagna e nella loro famiglia potevano annoverare due papi, Innocenzo IV e Adriano V, oltre a santa Caterina da Genova, figlia di Giacomo Fieschi viceré di Napoli, e a decine tra vescovi, arcivescovi e cardinali.

L'ambizione portò Gian Luigi, verso la fine del 1546, a tramare per eliminare la potente famiglia dei Doria, alleati all'imperatore Carlo V, e impadronirsi di Genova. Capofamiglia dei Doria era il vecchio ammiraglio Andrea, all'epoca settantottenne, il quale aveva già designato come suo erede il nipote Giannettino, un giovane sbruffone odiato sia dal popolo che dall'aristocrazia.

Premessa essenziale della congiura era l'accordo con Francesco I di Francia, da sempre nemico dell'imperatore Carlo V, anche se Gian Luigi sapeva bene che una volta cacciato il dominio spagnolo sarebbe arrivato quello francese.

Il Fieschi si assicurò anche l'appoggio di Pierluigi Farnese, duca di Parma e Piacenza e figlio di papa Paolo III. Quest'ultimo, nonostante non fosse della congiura, non fece nulla per fermarla e, anzi, pare che avesse scucito parecchi quattrini per armare le galee di cui intendevano servirsi i cospiratori. D'altra parte, la posizione del papa era quella manifestata qualche settimana prima dell'intrigo, quando ebbe modo di affermare: "Giammai la Santa Sede non ha avuto tanta potenza e prosperità se non quando è stata alleata de' Francesi".

Oltre al Farnese, il Fieschi convinse Vincenzo Calcagno, un suo parente, a far parte della trama, così come Raffaele Sacco, giudice dei feudi di famiglia,

e l'amico di sempre Giambattista Verrina. Inoltre portò dalla sua parte molti popolani genovesi.

La preparazione del piano per eliminare i Doria proseguì con l'acquisto dal Farnese di quattro galee, poi portate a Genova con la scusa che sarebbero state usate per affrontare i Turchi e i Barbareschi. In realtà, erano il cavallo di Troia per trasferire in città un grosso contingente di soldati.

Gian Luigi, però, era riuscito a simulare un rapporto sereno sia con Andrea che con Giannettino Doria. E anche quando Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, aveva avvertito il vecchio ammiraglio di stare in guardia, poiché era venuto a conoscenza di una trama del Fieschi, questi non gli aveva dato credito. D'altra parte, Andrea e il padre di Gian Luigi, Sinibaldo, erano stati buoni amici e non poteva certo credere che il giovane Fieschi lo avrebbe tradito.

E a conferma della sua convinzione arrivò l'invito di Gian Luigi, a lui e a Giannettino, a partecipare nel suo magnifico palazzo, sito sul colle di Carignano, a una cena in onore del matrimonio tra una sorella del giovane Doria e Giulio Cybo, cognato del Fieschi. In realtà il banchetto sarebbe diventato una trappola ordita da Gian Luigi e dai suoi fratelli Ottobono, Gerolamo e Cornelio, più l'amico Verrina, per assassinare i due Doria.

Ma all'ultimo momento il vecchio ammiraglio e il nipote furono costretti a rinunciare all'invito, il primo perché bloccato da un attacco di gotta, il secondo perché impegnato da tutt'altra parte.

I congiurati, però, non si persero d'animo e ben presto disegnarono un nuovo piano, che sarebbe dovuto scattare nella notte tra il 1° e il 2 gennaio del 1547. Gli aiuti da parte dei francesi erano stati garantiti da alcuni intermediari, ma i cospiratori potevano contare anche sulla collaborazione attiva di un nutrito gruppo di giovani della nobiltà genovese. La notte del 1° gennaio questi ultimi furono invitati a palazzo Fieschi, dove Gian Luigi spiegò nel dettaglio il piano per "liberare Genova dal tiranno". Il capo-congiura elencò anche le forze armate su cui potevano contare: trecento uomini già di stanza nel palazzo, duemila soldati appostati alle porte della città, altrettanti mandati da Pierluigi Farnese, più i rinforzi francesi già in viaggio verso Genova. Il segnale d'inizio dell'attentato sarebbe stato un colpo di cannone sparato da una delle galee. Poi sarebbe seguito l'assalto alle imbarcazioni dei Doria.

E così avvenne. Già dopo qualche minuto dalla cannonata, due porte della città erano state conquistate, ma il grosso del piano doveva ancora arrivare. Nel frattempo, il colpo di cannone, le urla e il trambusto avevano svegliato Giannettino, il quale era andato di corsa verso il porto dov'erano ormeggiate

le tiale di famiglia. Ma giunto alla porta di Fasciolo, fu aggredito e pugnalato a morte.

Ora rimaneva il vecchio ammiraglio, che era sempre bloccato nel letto dalla gotta. Il Fieschi decise che a palazzo Doria sarebbero andati soltanto lui e alcuni dei suoi uomini più fidati. Prima, però, avrebbero conquistato la flotta rivale. E fu proprio durante questo attacco che Gian Luigi Fieschi fu travolto dal ponte di una delle galee e sparì in mare con altri tre soldati.

Gli altri congiurati, venuti a sapere della morte del loro capo, non trovarono più il coraggio di proseguire nella loro azione e scesero a patti.

Pierluigi Farnese, quando seppe del fallimento della congiura, dichiarò: "Era nei disegni di Dio che quest'imperatore prevalessse per rovinare la Chiesa e tutta la cristianità".

Il corpo di Gian Luigi Fieschi fu recuperato nel molo della città soltanto quattro giorni dopo, ma fu lasciato lì a decomporsi per altri due mesi. Gerolamo Fieschi e alcuni congiurati se ne andarono a Mondobio, uno dei feudi di famiglia; il Sacco, il Calcagno e il Verrina fuggirono a Marsiglia.

Ma la vendetta dei Doria e degli spagnoli arrivò ben presto, e il 12 luglio del 1547 Gerolamo Fieschi, il Verrina e il Calcagno furono catturati, torturati e giustiziati.

Andrea Doria morì a novantaquattro anni, il 25 novembre 1560.

46. CONGIURA CONTRO PIER LUIGI FARNESE

La congiura capeggiata da Gian Luigi Fieschi contro il vecchio ammiraglio Andrea Doria e suo nipote Giannettino, e che era costata la vita a quest'ultimo, aveva visto l'appoggio di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza e figlio del pontefice Paolo III.

Le due città che costituivano il suo ducato gli erano state affidate dal padre nell'agosto del 1545, poi erano state unite in un unico ducato, feudo dello Stato pontificio.

Dopo qualche mese dalla congiura del Fieschi, lo stesso Farnese rimase vittima di un intrigo. Era il 10 settembre del 1547. A ordirlo fu Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, con il benestare dell'imperatore Carlo V e la "soddisfazione" di Andrea Doria. Con il Gonzaga c'erano anche molti nobili delle due città, tutti ormai stanchi della prepotenza del Farnese, la cui politica aveva tolto gran parte dei loro privilegi feudali.

A muovere la trama, però, c'erano interessi ben più importanti, come la strategica posizione geografica e le cospicue finanze di quel Ducato, che sarebbero tornate molto utili a Ferrante Gonzaga. Politico assai abile, quest'ultimo; inoltre era perfettamente consapevole della pericolosità rappresentata da Pier Luigi Farnese, uomo vicino ai francesi anziché agli spagnoli e soprattutto ambizioso, spregiudicato e dotato di poco equilibrio.

Il Farnese, in effetti, era provvisto di una personalità intrisa di stranezze che spesso trovavano libero sfogo nella sua disinvolta sessualità, creandogli non pochi problemi, come era avvenuto nel cosiddetto "oltraggio di Fano". Il fatto fu riportato nella *Storia fiorentina* di Benedetto Varchi, pubblicata, a causa dei suoi contenuti scabrosi, soltanto nel 1721, nonostante risalisse alla prima metà del '500.

L'autore narra che, nel 1538, Pier Luigi Farnese si macchiò di un atto esecrabile, empio e nefando ai danni del ventiquattrenne Cosimo Gheri da Pistoia, vescovo di Fano. Essendo figlio del papa, il giovane Farnese se ne andava per i territori della Chiesa ostentando tutta la spavalderia di cui era capace, ma soprattutto "stuprando, o per amore o per forza, quanti giovani gli venivano veduti, che gli piacessero".

In uno di questi viaggi si era trovato a passare per Fano, dove aveva incontrato anche il giovane vescovo, di cui si era subito invaghito. Com'era suo costume, non aveva esitato a palpeggiarlo e a proporgli di "fare i più

disonesti atti che con femmine far si possano". Viste le resistenze del prelado, il duca lo aveva fatto immobilizzare dai suoi scagnozzi, poi lo aveva violentato. Quaranta giorni dopo, il povero vescovo sarebbe morto di crepacuore, anche se qualcuno disse che in realtà era stato fatto avvelenare dallo stesso Farnese.

Papa Paolo III, venuto a sapere della vergognosa impresa del figlio, aveva risposto che non si trattava d'altro che di una bravata di gioventù.

Tornando alla congiura che aveva come obiettivo Pier Luigi Farnese, Ferrante Gonzaga aveva cominciato a premere su Carlo V affinché gli desse l'assenso a far fuori il giovane duca, ma l'imperatore rimaneva titubante a causa delle eventuali reazioni di Paolo III. L'Asburgo si era convinto dopo aver capito che avrebbe potuto giungere a un compromesso eliminando il Farnese e mettendo al suo posto il di lui figlio Ottavio, il quale, oltre a essere nipote del papa, aveva sposato Margherita, figlia dello stesso imperatore e vedova di Alessandro de' Medici.

E così, mentre il Farnese, certo di un imminente attacco, aveva cominciato a far fortificare il suo ducato, la congiura era in via di preparazione. Fondamentale era stata l'idea di coinvolgere i nobili del Ducato. In poco tempo, infatti, erano entrati a far parte della trama i fratelli Girolamo e Alessandro Pallavicini, il conte Giovanni Agostino Anguissola, il conte Agostino Landi e Gian Luigi Gonfalonieri.

Il giorno fatidico, il 10 settembre 1547, il duca si trovava a Piacenza. Il piano prevedeva che una parte dei congiurati cercasse di penetrare nella cittadella che lo ospitava, mentre Gian Luigi Gonfalonieri e un esercito di uomini armati si sarebbero tenuti pronti a qualche chilometro di distanza, in attesa di entrare in città e conquistarla. I due fratelli Pallavicini, i conti Landi e Anguissola, a capo di un nutrito gruppo di uomini, dopo aver fatto fuori diverse guardie, riuscirono a entrare nella cittadella. L'Anguissola raggiunse subito con due complici, Franceschino Malvicini e Giovanni Osca, la camera del duca. Questi stava riposando. Dall'improvviso risveglio alla morte passarono soltanto pochi istanti, il tempo necessario per riconoscere i suoi assassini.

Intanto gli altri congiurati avevano proseguito lo scontro con il resto delle guardie, mentre i fratelli Pallavicini avevano provveduto ad alzare il ponte levatoio. La cittadella era stata conquistata e l'esercito comandato da Gian Luigi Gonfalonieri sarebbe presto arrivato in città.

Il cadavere di Pier Luigi Farnese fu messo in bella mostra fuori da una finestra, sospeso a testa in giù, poi calato nella fossa. Le stanze del duca

furono invece saccheggiate da alcuni rappresentanti del popolo, con il benessere dei cospiratori.

47. CONGIURA DI GIULIO CYBO

Circa un anno dopo la congiura ordita da Gian Luigi Fieschi nei primi giorni del gennaio 1547, l'ammiraglio condottiero Andrea Doria, alleato dell'imperatore Carlo V, fu oggetto di un nuovo tentativo per ucciderlo. Questa volta a tramare contro di lui fu Giulio Cybo, cognato del defunto Gian Luigi Fieschi.

Giulio era figlio di Lorenzo Cybo, che era stato governatore di Spoleto, e di Ricciarda Malaspina, marchesa di Massa. Gli storici lo descrivono come un bel giovane dotato di grande forza fisica, ma soprattutto caparbio, perspicace e intelligente.

Morto il padre, l'educazione del giovane Giulio era stata affidata allo zio, il cardinale Innocenzo Cybo. Questi aveva cercato di garantirgli una formazione che seguisse i principi necessari a farlo diventare un nobile cavaliere. A soli diciassette anni, era stato spinto dallo zio a fare il paggio al servizio della corte di Carlo V. Si disse però che dietro questa decisione ci fosse mamma Ricciarda, desiderosa di allontanare il figlio. Comunque sia, l'incarico aveva portato Giulio a vivere in Germania per circa un anno. Poi, visto che la madre non soltanto non lo voleva fra i piedi ma gli faceva anche arrivare pochi soldi, aveva deciso di tornare a Genova. Qui aveva affrontato Ricciarda, chiedendole che gli venisse consentito il diritto di godere dei beni di famiglia. Ma con fermezza la donna aveva respinto la richiesta. E non solo: pur di impedirgli ogni concessione, aveva inoltrato un'istanza all'imperatore affinché le rilasciasse una speciale autorizzazione a designare erede del marchesato il suo secondogenito, Alberico.

Giulio era andato su tutte le furie. Dapprima aveva minacciato di morte la madre, poi aveva cercato un appoggio da più parti. Aveva scritto al duca di Firenze Cosimo de' Medici, poi era andato da Andrea Doria, zio di sua moglie Peretta, confidando sull'odio che l'ammiraglio provava per Ricciarda Malaspina, infine aveva chiesto soccorso ai marchesi di Lunigiana. Ottenuti gli aiuti necessari, nel settembre del 1546 era partito alla conquista del ducato di Massa e Carrara, territorio che gli spettava di diritto. E la spedizione aveva avuto successo.

Di fronte alle prepotenze del figlio ribelle, la marchesa Malaspina non era però rimasta con le mani in mano. Si era rivolta di nuovo all'imperatore, chiedendogli di ordinare a Giulio di ritirarsi immediatamente dai territori

occupati. Il giovane Cybo aveva risposto "picche" a Carlo V, ma era stato subito catturato e condotto nella fortezza di Pisa.

Grazie però alla mediazione di suo zio Innocenzo, Giulio era riuscito a giungere a un compromesso con la madre: gli sarebbe stato assegnato il governo del ducato, ma in cambio di 40.000 scudi. Lui aveva accettato, versando subito metà della somma. Poi aveva cercato di racimolare la cifra rimanente. Era andato da Andrea Doria, chiedendogli la dote spettante alla moglie Peretta, ma l'ammiraglio non ne aveva voluto sapere. Aveva allora provato a chiedere i 20.000 scudi al governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, ma anche questi non aveva sborsato nulla. Stesso esito lo aveva ottenuto con Cosimo de' Medici.

Sentendosi abbandonato da tutti, Giulio Cybo si era rivolto al cardinale di Bellay, governatore francese di Mondovì, il quale non si era lasciato sfuggire l'occasione e, insieme ad altri esponenti francesi, gli aveva proposto di mettersi a capo di una congiura che avrebbe dovuto consegnare la Repubblica di Genova al re di Francia. In cambio avrebbe ottenuto una rendita vitalizia di 2000 scudi annui e il grado di colonnello di fanteria. Accettò.

La trama prese corpo in casa del cardinale Bellay, ma anche a Venezia, dove si era rifugiato Ottobono Fieschi e altri membri della congiura fallita nel gennaio del 1547. Tra i cospiratori c'erano anche Cornelio Fieschi, Paolo Spinola, Tommaso Assereto, Gaspare Botto, il conte della Mirandola e Ottaviano Zino. Insieme riuscirono a ingaggiare cinquecento uomini che si sarebbero uniti ai duemila promessi dal governatore francese di Mondovì.

Il piano prevedeva che Giulio Cybo preparasse l'entrata dei congiurati a Genova, poi avrebbero catturato Andrea Doria e tutti i suoi fedelissimi. Dopodiché, i nuovi padroni della città avrebbero esportato la ribellione su tutti i territori della penisola occupati dagli spagnoli.

Definita la trama, Cybo navigò le acque del Po per incontrare a Ferrara il cardinale di Guisa, il quale gli assicurò il suo aiuto. Poi andò da Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza. Nel frattempo, però, la congiura era stata scoperta. Uno dei suoi "fedelissimi", un tal Paolino di Castiglione d'Arezzo, aveva infatti spifferato il piano a Ferrante Gonzaga, uomo vicino a Carlo V.

Giunto a Pontremoli con dieci uomini di scorta, Cybo fu arrestato. Era il 22 gennaio 1548. Dopo essere stato condotto a Milano, fu sottoposto a tortura e confessò tutto. Condannato alla decapitazione, la sentenza fu eseguita il 18 maggio 1548. A nulla valse l'intercessione di Cosimo de' Medici.

Nel frattempo era stato catturato un altro dei cospiratori, Ottaviano Zino, il quale, anche lui sottoposto alle più atroci torture, aveva fatto i nomi dei

complici. Zino fu decapitato il 24 marzo 1548, poi il suo corpo fu esposto in piazza.

Una sorte migliore spettò, invece, agli altri congiurati, i quali riuscirono a fuggire. I loro beni furono tuttavia confiscati.

48. CONGIURA DI AMBOISE

La seconda metà del Cinquecento fu uno dei periodi più tristi della storia francese. Colpito dall'interno dai conflitti di religione, il Paese rischiò addirittura di perdere la propria unità nazionale. E se alla fine riuscì a scampare a questo pericolo, il conteggio finale dei morti fu comunque del tutto simile a quello di una grande guerra. Da una parte c'erano i cattolici, dall'altra gli Ugonotti, cioè i protestanti che si rifacevano alla teologia del riformatore di Ginevra Giovanni Calvino (nome italianizzato di Jean Cauvin).

I primi potevano contare sul sostegno dei regnanti francesi in carica, della Chiesa romana, della Spagna, ma soprattutto della nobile famiglia dei Guisa. Quest'ultima era capeggiata dal duca Francesco, uno dei più valorosi soldati dell'esercito francese, e da suo fratello Carlo di Lorena, arcivescovo di Reims.

Gli Ugonotti, invece, erano sostenuti soprattutto dalla famiglia dei principi di Borbone, rappresentata da Antonio e da suo fratello Luigi duca di Condé.

A complicare ulteriormente la già difficile situazione c'era una fazione intermedia, quella sorta dall'ideologia di Anne di Montmorency e che, mal tollerando i sovrani e la famiglia dei Guisa, intendeva combattere i cattolici sul piano della politica e i protestanti su quello della religione. Conflitto nel conflitto, tre nipoti di Anne di Montmorency, i fratelli Chatillon, divennero Ugonotti e uno di loro, il generale Gaspard di Coligny, sarebbe diventato ben presto uno dei principali obiettivi della rappresaglia cattolica.

Il pretesto iniziale della congiura di Amboise fu la condanna a morte del calvinista Du Bourg, consigliere in Parlamento, una sentenza decretata dal re Enrico II e che neanche dopo la morte di quest'ultimo fu revocata dal nuovo sovrano, il sedicenne Francesco II, e dalla di lui madre Caterina de' Medici. I due furono sicuramente spinti dai Guisa e di conseguenza, in *place de Grève* a Parigi, Du Bourg fu mandato al rogo.

Si cominciò così a ordire un complotto contro il re e i Guisa. Vero promotore della trama, ma sempre nell'ombra, era il principe Luigi Condé. Con lui, però, c'erano suo fratello Antonio, Montmorency e i suoi nipoti. L'obiettivo era sequestrare Francesco II e far fuori i Guisa. Poi avrebbero chiesto al monarca il riconoscimento della libertà di culto per gli Ugonotti.

La vedova di Enrico II, Caterina de' Medici, donna astuta e dal grande intuito, comprese la necessità di stemperare gli attriti religiosi. Chiese così ai Guisa, veri padroni di Francia, di introdurre un'amnistia a favore dei

protestanti incarcerati per motivi religiosi. Ma sia il duca Francesco che il cardinale di Lorena respinsero la richiesta al mittente.

Capendo la pericolosità di Luigi di Condé, Caterina cercò allora di renderlo il più innocuo possibile, nominandolo capitano delle guardie del re. Il Condé sarebbe così rimasto costantemente sotto sorveglianza.

Intanto la congiura stava trovando un intraprendente organizzatore in Jean du Barry, signore di La Renaudie, un tale che dopo essere stato a Ginevra e aver conosciuto Giovanni Calvino sognava di frazionare la Francia in tanti cantoni, governati da altrettanti sovrani.

La Renaudie cominciò ad assoldare truppe armate di cospiratori, girando in varie regioni della Francia. Tra i nuovi arrivati spiccavano i nomi di Charles de Castelnau-Tursan, Bouchard d'Aubeterre, Jean d'Aubigné, Ardoin de Porcelet e Paulon de Mauvans.

Era il febbraio del 1560 e la famiglia reale si trovava nella sua residenza di Blois in compagnia dei Guisa. Lì sarebbero entrati in azione i congiurati. Vi sarebbero giunti dopo essersi radunati a Nantes e aver risalito la valle della Loira.

L'impresa tramata da Condé e compagni fu finanziata anche da Elisabetta I, protestante convinta. Il generoso contributo della regina inglese, però, fu scoperto dai cattolici del suo Paese, i quali si affrettarono ad avvertire il cardinale Carlo di Lorena. A ciò si aggiunse un'ingenuità di La Renaudie, che raccontò il piano cospiratorio a un avvocato parigino, Pierre Des Avenelles. Questi, nonostante la fede protestante, informò i Guisa. Era il 12 febbraio.

I Guisa convinsero Francesco II e sua madre Caterina a spostarsi in una residenza molto più sicura, nel castello di Amboise, città del dipartimento di Indre-et-Loire.

La fortezza fu subito messa sotto la massima protezione. Un folto esercito vigilava attorno alle mura, mentre gruppi armati perlustravano giorno e notte nei dintorni. Alcune porte del castello furono murate.

Quando, il 16 marzo di quell'anno, alcuni congiurati fecero il primo tentativo di sfondamento vennero facilmente messi in fuga. Erano però contadini e artigiani che non chiedevano altro che di parlare con il re. Francesco II si era affacciato a una finestra del castello, ma oltre a gettare qualche moneta non aveva fatto altro.

Il duca Francesco di Guisa, non pago di aver cacciato i rivoltosi, guidò una parte dell'esercito al loro inseguimento. La caccia portò a rintracciare La Renaudie e a farlo cadere in una trappola mortale. Poi il cadavere fu squartato e messo a penzoloni su un ponte della Loira. Oltre a La Renaudie furono

catturati molti altri cospiratori e portati ad Amboise. Messi alla gogna, la loro uccisione diventò un vero e proprio spettacolo pubblico a cui assistettero, oltre al popolo, il giovane re, sua moglie Maria di Scozia e Caterina de' Medici. Alcuni dei congiurati ebbero la gola tagliata, ad altri furono legate mani e piedi e poi gettati nella Loira. I Guisa erano soddisfatti. Quelle atroci condanne sarebbero servite da monito a tutti gli Ugonotti.

Seduto tra i regnanti c'era anche Luigi Condé, vero promotore dell'intrigo, che non poté fare altro che presenziare in silenzio al macabro show.

Ma la confessione di alcuni cospiratori messi sotto tortura portò il principe di Condé a essere condannato a morte da uno speciale tribunale istituito dai Guisa e dalla famiglia reale. Pronunciata il 26 novembre del 1560, la pena non fu eseguita per la prematura scomparsa, il successivo 5 dicembre, del re Francesco II.

49. CONGIURA DEL CONTE DI BOTHWELL

Enrico Lord Darnley e Maria di Scozia si sposarono il 29 luglio del 1565. Bellissimo e affascinante, lui aveva diciotto anni, lei invece ventidue e non era certo meno seducente del suo sposo. Enrico era figlio del conte di Lennox e apparteneva alla famiglia degli Stuart (o Stewart). Era anche conte di Ross e di Albany. Maria era invece figlia di Giacomo V re di Scozia e della sua seconda moglie, Maria di Lorena, donna francese della famiglia dei Guisa.

La principessa Maria aveva già un matrimonio alle spalle, combinato dalla madre, quello con Francesco II di Valois-Angoulême, figlio del re di Francia Enrico II e di Caterina de' Medici. I due erano convolati a nozze giovanissimi, lei non aveva ancora compiuto sedici anni, mentre Francesco ne aveva uno di meno. Ma quest'ultimo era morto due anni dopo e così Maria aveva abbandonato la patria del marito per tornarsene in Scozia, dove l'aspettava il trono rimasto vacante dopo la morte della madre.

Dopo qualche anno di vedovanza, Maria aveva deciso di rimettersi in gioco in un nuovo matrimonio. Molti e prestigiosi erano stati i pretendenti, ma alla fine lei aveva scelto Enrico, abbagliata dal suo fisico prestante e scultoreo.

Nel giro di pochi mesi, però, lo sposo aveva cominciato a rivelare la sua vera natura violenta e arrogante, di cui spesso Maria diventava il bersaglio preferito. Dedito ai vizi più smodati, Darnley amava ubriacarsi e spendere tutto il danaro di cui disponeva. La moglie, tuttavia, gli aveva impedito di diventare il nuovo re di Scozia, per cui l'uomo non poteva accedere ai tesori del regno.

Enrico era rimasto davvero stupito di fronte al piglio deciso della moglie nel negargli il titolo regale, e presto si convinse che dietro quell'atteggiamento non poteva che esserci lo zampino di un altro uomo. I sospetti caddero allora su Davide Riccio, un uomo di origini piemontesi arrivato a corte nel 1564 e che era riuscito a entrare nelle grazie della regina grazie alla sua cultura e alle sue grandi doti di cantante e musicista. Riccio era basso, gobbo e particolarmente brutto, peculiarità a cui tentava di porre rimedio con un abbigliamento elegante e sempre vario.

In effetti Darnley non si sbagliava. Riccio era il favorito della regina e come tale poteva permettersi di sostenerla e consigliarla nei momenti cruciali. Se poi fosse stato lui a convincerla a non concedere al marito la corona di

Scozia, non lo sappiamo; ma di certo la sua influenza su Maria era risaputa in tutto il regno.

Ormai accecato dal sospetto, e forse anche dalla gelosia, Enrico decise che Riccio doveva essere eliminato. Cominciò allora a cercare degli alleati, dei complici che lo sostenessero nella sua congiura. Ma non faticò più di tanto. Riccio, infatti, non piaceva alla nobiltà di Edimburgo, che vedeva in quell'uomo un poveraccio che, grazie alle sue doti e al suo opportunismo, era riuscito ad ammaliare la regina.

A capo della cospirazione c'era ovviamente Darnley. Ma un buon supporto gli fu dato da James Douglas di Morton, cancelliere del regno. Spiccavano anche i nomi di George Douglas, Lord Ruthwen e Andrew Karrew. In tutto erano più di centocinquanta uomini, la maggior parte dei quali soldati.

Il momento buono arrivò il 9 marzo del 1566, un sabato. Maria aveva organizzato un banchetto nel suo palazzo di Holyrood a Edimburgo. Gli invitati erano davvero pochi, sei persone, tra cui il suo stretto collaboratore Davide Riccio.

I cospiratori giunsero al gran completo nei pressi del palazzo e lì, di nascosto, furono fatti entrare da Darnley. Circa a metà della cena, a un cenno di quest'ultimo, alcuni congiurati entrarono nella sala tra lo stupore dei commensali. Armati di pugnali e spade, Darnley e i suoi complici fecero subito capire il motivo di "quell'improvvisata". Riccio, in particolare, intuì di essere lui la preda di quegli uomini. Cercò allora rifugio dietro le spalle della sua amata regina. La donna era al sesto mese di gravidanza. Ma gli sgherri di Darnley erano abituati a ben altro e, senza alcuno scrupolo, scansarono con forza Maria, lasciando il povero Riccio a implorare giustizia.

Il malcapitato fu trascinato in un'altra stanza. Qui fu subito infilzato con un pugnale, poi, una volta a terra, fu orrendamente martoriato per cinquantasei volte. Le urla di Maria non riuscirono a distogliere i congiurati dalle loro intenzioni. E nemmeno l'aiuto di un nobile di corte, un certo James Hepburn conte di Bothwell, riuscì a evitare l'assassinio di Riccio.

Tre mesi dopo, il 19 giugno 1566, Maria partorì un figlio maschio, il futuro Giacomo VI. La gravidanza, però, non le aveva impedito di sognare una vendetta verso il marito.

Il 10 febbraio 1567 Enrico di Darnley stava trascorrendo un periodo di convalescenza nei dintorni di Edimburgo, nel castello di Kirk O' Field. Era notte e il conte era preoccupato. Degli strani rumori che arrivavano dal piano di sotto lo stavano insospettendo. Poi uno spaventoso fragore scosse l'aria. E il cadavere di Darnley fu ritrovato l'indomani nel giardino di una residenza

vicina. Una grossa quantità di esplosivo era stata piazzata sotto i suoi appartamenti.

Tutti sapevano che a capo di questa nuova cospirazione c'era il conte di Bothwell, ma chi fu chiamato a giudicare lui e i suoi complici sentenziò con un nulla di fatto. Si sospettò anche di Maria, ma nessuno riuscì ad andare oltre le semplici supposizioni.

Quattro mesi dopo la morte di Enrico Stuart, Maria e Bothwell si sposarono. Alla regina era rimasto il cognome dell'ex marito e d'ora in poi si sarebbe chiamata Maria Stuart, detta "Stuarda".

50. CONGIURA DI DON CARLOS

Collerico, altezzoso, bizzarro, persino depravato, feroce e crudele. Ma anche dolce, generoso, ardito. Così gli storici ci hanno riportato nel corso dei secoli la figura di don Carlos, figlio del re di Spagna Filippo II e della sua prima moglie, oltre che cugina, Maria Emanuela del Portogallo. Quattro giorni dopo la sua nascita, avvenuta a Valladolid l'8 luglio del 1545, sua madre morì. Nonostante questa assenza, il padre lo circondò dei più eminenti maestri del sapere, cercando così di garantire la giusta educazione a chi un giorno avrebbe dovuto ereditare il trono di Spagna.

Attorno al giovane si alternarono anche le sue due zie, la reggente Giovanna e Maria, entrambe sorelle di Filippo II. A turno dovevano provvedere alla sua educazione nei lunghi periodi di assenza del re. Ma il loro impegno veniva continuamente vanificato dalla stravagante personalità del ragazzo, che si mostrava sempre più ribelle a ogni sorta di costrizione. Un'indole che portò i suoi precettori a sentirsi sempre più impotenti, ma anche una situazione che cominciò a preoccupare Filippo II, spaventato all'idea che un giorno il suo scettro sarebbe finito nelle mani di quello strano figlio.

Ma don Carlos riuscì a spaventare anche suo nonno, l'imperatore Carlo V, che lo vide per la prima volta il 21 ottobre del 1556, quando il nipote aveva già undici anni. Si incontrarono a Cabezón, nei pressi di Valladolid, dove la carovana di Carlo V stava transitando proveniente dalla sua città natale, Gand, nella Fiandra orientale. L'impressione che nonno Carlo ebbe del nipotino fu fortemente negativa e in quell'occasione l'imperatore manifestò tutta la sua ansia per il destino del regno spagnolo.

Ispiratrice di diversi drammi, il più famoso dei quali fu il *Don Carlos* di Friedrich Schiller, da cui Giuseppe Verdi ricavò la sua omonima opera, la vita dell'infante di Spagna spesso è stata condizionata dalla leggenda. Di certo c'è che don Carlos covava un profondo risentimento nei confronti del padre. Pare che all'origine dell'astio ci fossero delle questioni "di cuore". Filippo II, infatti, aveva sposato in terze nozze Elisabetta di Valois, figlia di Enrico II di Francia e di Caterina de' Medici. Un matrimonio che aveva sprofondato il giovane don Carlos nello sconforto, visto che la bella Valois era stata in precedenza la sua promessa sposa.

Sembra poi che una situazione del tutto simile si fosse ripresentata quando Filippo II si sposò con la quarta moglie, Anna d'Austria, anche lei in odore di

matrimonio con don Carlos.

La situazione tra padre e figlio portò il primo a diffidare del secondo e a farlo costantemente seguire da sorveglianti e spie. Una scelta che doveva anche servire a contenere l'esuberanza di don Carlos, che spesso lo aveva portato a pericolosi eccessi. Come quando aveva tentato di uccidere un suo ciambellano, o quando aveva assalito con un pugnale il cardinale Espinosa, reo di aver allontanato da Madrid un attore dal lui molto amato. Ma si divertiva anche a girare per strada di notte, molestando e insultando le donne che incontrava.

Quando poi, nel 1567, Filippo II si trovò ad affrontare la rivolta delle Fiandre, don Carlos sembrò schierarsi dalla parte dei ribelli. Si disse infatti che i due inviati della nobiltà fiamminga alla corte di Madrid, Montigny e Berghes, avessero proposto al principe di mettersi alla testa dei rivoltosi. Un'offerta che trovò conferma quando il duca d'Alba, incaricato dal re di andare a sedare la sommossa nelle Fiandre, passò prima della partenza a salutare don Carlos. Quest'ultimo lo aveva aggredito con violenza, intimandogli di non intraprendere l'impresa.

Dopo questo episodio, il rapporto tra Filippo II e il figlio si ruppe definitivamente. Don Carlos non perdeva ormai l'occasione di raccontare a chiunque gli capitasse a tiro la sua intenzione di uccidere un uomo che lo odiava profondamente. Una confidenza che fece anche al priore di Atocha, suo confessore, aggiungendo però il nome della vittima designata: suo padre Filippo II. E il priore, alla faccia del segreto del confessionale, andò a spifferare tutto al re.

Quando poi don Carlos manifestò a suo zio Giovanni d'Austria di voler fuggire nelle Fiandre e quest'ultimo lo andò a raccontare a Filippo II, nella mente del sovrano si affermò una sola idea: rendere innocuo il figlio.

Don Carlos fu allora arrestato, poi giudicato pazzo da una commissione speciale. Un atto che lo privò della possibilità di ereditare il trono di Spagna.

Il 18 gennaio del 1568 il principe diseredato fu rinchiuso in una torre dell'Alcázar di Madrid, da cui non sarebbe più uscito.

Morì il 24 luglio di quell'anno, probabilmente suicida. Pare che avesse dapprima tentato di farla finita con uno sciopero della fame; visti i pessimi risultati, ci riuscì con varie abbuffate di cibo accompagnate da acqua gelata.

S'insinuò anche che dietro la morte del ragazzo ci fosse lo zampino del padre, ma l'accusa non fu mai provata.

51. CONGIURA DEGLI UMILIATI

Le ipotesi sulle origini dell'ordine degli Umiliati sono tuttora incerte. C'è chi li vuole nati in Lombardia, verso la metà del secolo XII e su iniziativa di san Giovanni Oldrati da Meda. E chi anticipa la loro nascita agli inizi del secolo XI, grazie ad alcuni nobili lombardi presi in ostaggio da Enrico II, imperatore del Sacro romano impero. Questi ultimi, dopo essere stati catturati e portati nelle prigioni tedesche, si sarebbero spogliati dei loro preziosi abiti, per poi calzare umili vesti e darsi a una vita all'insegna dell'espiazione. Quando poi l'imperatore li vide ridotti in quelle misere condizioni, avrebbe espresso tutto il suo stupore dicendo: "Finalmente vi siete *umiliati!*". Dopodiché, ammirato dal loro gesto, avrebbe deciso di concedere la libertà. Una volta tornati nelle loro terre, avrebbero proseguito in quella vita di stenti fondando l'ordine degli Umiliati.

Ma c'è anche chi propone una terza ipotesi, ancor più fantasiosa. Dopo aver invaso Milano, Federico Barbarossa avrebbe catturato i più importanti esponenti della nobiltà milanese, rendendoli suoi schiavi. Ormai certi di non trovar mai più la libertà, gli sventurati avrebbero fatto un voto: se Dio li avesse fatti ritornare in patria, avrebbero speso il resto della vita dedicandosi alle opere pie. E visto che poi riuscirono a esaudire il loro desiderio, avrebbero mantenuto la promessa fatta a Dio fondando un ordine laico, fatto di uomini e donne.

In ogni caso, i principi fondamentali dell'Ordine furono una vita condotta all'insegna dell'austerità e dell'insegnamento evangelico, condivisione della quotidianità, seppur vivendo ognuno all'interno del proprio nucleo familiare, abiti grigi e umili, lavoro di tipo artigianale. Inoltre si proponevano di recuperare tutti coloro che si fossero allontanati dalla vera fede e, soprattutto, di aiutare i malati e i meno abbienti.

Inizialmente l'Ordine fu accettato dalla Chiesa, a parte il divieto per ogni sorta di predicazione imposto nel 1178 da papa Alessandro III.

Nel 1200, papa Innocenzo III impose agli Umiliati di suddividersi in tre diversi sottordini: chierici, laici che praticavano il celibato e risiedevano in comunità, e laici che potevano sposarsi e vivevano in comunità soltanto in alcuni momenti della giornata. Innocenzo III consentì però che gli Umiliati predicassero, anche se soltanto all'interno della loro cerchia e su

problematiche inerenti all'etica e non alla teologia, e comunque previo assenso della Chiesa.

Pare che attorno al 1215 fossero circa centocinquanta le loro comunità presenti nel nord della penisola, tutte impegnate nella produzione e nel commercio di prodotti artigianali, in particolare di manifatture tessili. E fu proprio grazie alla vendita di queste merci, ma anche ai molti lasciti, che l'Ordine riuscì ad accumulare un ingente tesoro. Una ricchezza che spesso veniva usata per erogare prestiti.

Con la Controriforma s'innescarono però dei forti attriti tra la Chiesa e i movimenti di questo genere, che spesso venivano considerati eretici e comunque opposti alla dottrina ufficiale del papato. Uno scontro da cui non furono esenti nemmeno gli Umiliati, sospettati di aderire al calvinismo.

Dal 1565, a Milano era arcivescovo Carlo Borromeo, nipote di papa Pio IV. Il Borromeo aveva presenziato alla fase conclusiva del Concilio di Trento ed era divenuto uno dei principali promotori della Controriforma. Dopo pochi anni dall'insediamento episcopale, convocò i capi di ogni comunità di Umiliati e impose loro una lunga serie di precetti e divieti, seguendo quanto previsto dalle norme tridentine.

La reazione di alcuni appartenenti all'Ordine non fu tra le più accondiscendenti. Un paio di loro, Pietro Barbesta e Antonio Calabro, presero infatti a congiurare contro l'arcivescovo milanese. Ben presto si unirono a loro altri Umiliati e insieme decisero di commissionare a un tale Gerolamo Donato, detto "Farina", anche lui dell'Ordine, l'assassinio del Borromeo. Il Farina decise inizialmente di farlo fuori nella chiesa milanese di San Barnaba, durante la Messa. Poi, il timore di uccidere altre persone lo portò a scegliere la cappella del palazzo arcivescovile, dove verso sera Carlo Borromeo soleva andare a recitare le preci vespertine.

Era la sera del 26 ottobre del 1569, un mercoledì. Il Borromeo se ne stava inginocchiato di fronte all'altare. Dava le spalle all'ingresso principale della cappella. Stava pregando. Dietro di lui, a qualche metro di distanza, si era posizionato il Farina. Aveva con sé un archibugio. Prese la mira, o almeno così credette, poi sparò verso l'arcivescovo. Ma il colpo non andò a segno e, a parte la costernazione dei presenti, vale a dire i domestici e le guardie, non ci furono né feriti né tantomeno morti.

L'attentatore se ne guardò bene dal riprovarci e si allontanò in fretta. La voce dell'attentato corse subito per tutta Milano. Ma nessuno poteva immaginare chi fossero i mandanti. Il Farina, intanto, era già sulla via per Torino.

Nel giro di qualche settimana, però, vennero alla luce i responsabili di quella congiura. Pietro Barbesta fu il primo a essere imprigionato. Gli interrogatori riuscirono a cavargli di bocca tutto ciò che interessava al Borromeo. Ma il Barbesta non fu giustiziato ed ebbe soltanto una condanna all'esilio.

Il Farina fu invece catturato e poi rinchiuso nelle carceri vescovili di Milano con altri congiurati. Fu condannato all'impiccagione e giustiziato il 2 agosto del 1570 nella piazza Santo Stefano. Anche gli altri cospiratori furono condannati a morte, non prima di aver subito il taglio delle mani. L'ordine degli Umiliati fu abolito nel 1571.

52. LA STRAGE DI SAN BARTOLOMEO E LA CONGIURA CONTRO GASPARD DE COLIGNY

Il 18 agosto del 1572, nella chiesa di Notre-Dame di Parigi, furono celebrate le nozze tra Enrico re di Navarra e Margherita di Valois, poi conosciuta come Margot. Un matrimonio voluto dalla madre di lei, Caterina de' Medici, vedova del re francese Enrico II e madre del defunto sovrano Francesco II e del regnante in carica, Carlo IX. L'unione tra un calvinista e una cattolica avrebbe dovuto portare, almeno nelle intenzioni di Caterina, a un riavvicinamento tra le due fazioni religiose che in quegli anni stavano insanguinando la Francia. E poco importava che la figlia fosse innamorata non del promesso sposo bensì di Enrico di Guisa, capo dei cattolici. E nemmeno che il papa non avesse ancora spedito le dispense necessarie a celebrare le nozze, visto che i due sposi erano imparentati e soprattutto che il Navarra non era cattolico. I due si unirono ugualmente nel sacro vincolo del matrimonio, anche se lo sposo rimase per tutta la cerimonia fuori dalla chiesa, mentre lei, a fatica, si faceva cavar fuori di bocca il fatidico "sì".

Risolto un problema, ora Caterina doveva affrontarne un altro: togliere di mezzo l'ammiraglio Gaspard de Coligny, capo degli Ugonotti (i calvinisti francesi) e vecchio alleato della famiglia reale dei Valois. L'ammiraglio era infatti diventato una sorta di consigliere personale di Carlo IX, il quale si lasciava ormai condizionare più dalla forte personalità di quell'uomo che da quella di mamma Caterina. Oltretutto, Coligny stava cercando di convincere il re ad andare allo scontro frontale con la fazione cattolica, una guerra civile che avrebbe potuto minare seriamente il regno dei Valois.

A congiurare con Caterina c'era anche il suo figlio prediletto, Enrico d'Angiò, il futuro re Enrico III. A Carlo, ovviamente, non dissero nulla. Ne parlarono invece con la madre di Enrico di Guisa, la duchessa di Nemours, il cui marito Francesco era stato ucciso dagli Ugonotti. I quattro decisero di assoldare un sicario, un certo Maurevert, il quale avrebbe dovuto entrare in azione il 22 agosto. La trama prevedeva che Maurevert si appostasse nella casa di un amico dei Guisa, di fronte alla quale l'ammiraglio Coligny passava ogni giorno per recarsi al Louvre. Da una delle finestre, Maurevert avrebbe dovuto ucciderlo a colpi di archibugio.

Il piano era perfetto, soprattutto per Caterina e il figlio Enrico: si sarebbero sbarazzati dello scomodo ammiraglio e, allo stesso tempo, le

vendette degli Ugonotti sarebbero cadute sui Guisa. Il classico "due piccioni con una fava".

Alle dieci del mattino del 22, Maurevert scorse la sua preda. Allora prese per bene la mira, poi sparò un colpo. Ma Coligny, proprio in quel momento, si piegò su se stesso per sistemarsi una scarpa. Un colpo di fortuna che gli salvò la vita ma che gli costò una ferita al braccio sinistro e la perdita di un dito. Maurevert fuggì subito dal retro dell'abitazione.

Gaspard de Coligny, invece, se ne tornò dolorante a casa. Ben presto la notizia dell'attentato si estese a macchia d'olio in tutta Parigi. E i Guisa furono subito additati come i colpevoli. Per Caterina de' Medici si preannunciavano tempi ancora più duri.

Quando Carlo IX venne a sapere del tentato omicidio ai danni del suo consigliere preferito, andò su tutte le furie e cominciò a giurare che lo avrebbe presto vendicato. Poi andò a far visita al suo amico Gaspard. Caterina e il figlio Enrico, temendo che da quell'incontro potesse sortire un qualcosa di ancor più pericoloso, decisero di andare con lui. Quando Carlo vide l'ammiraglio fermo nel letto, lo abbracciò sinceramente addolorato, mentre la madre e il fratello sfoggiarono tutta la loro ipocrisia. Coligny si disse sicuro che dietro l'attentato ci fosse Enrico di Guisa, un'accusa che la stessa Caterina non poté negare.

Prima di uscire dalla casa, l'ammiraglio volle parlare a quattr'occhi con Carlo, un breve dialogo in cui disse al monarca che, se avesse voluto continuare a regnare, non avrebbe più dovuto dare ascolto alla madre. Uno sfogo che, non appena i tre furono fuori dall'abitazione, Carlo riferì a Caterina e al fratello Enrico. I due, ora, stavano rischiando di essere coinvolti in una vera e propria catastrofe. Non soltanto Carlo era ormai completamente in balia di Gaspard de Coligny, ma presto i Guisa sarebbero stati catturati e avrebbero sicuramente rivelato i veri organizzatori della congiura.

Madre e figlio dovevano agire in fretta. Con l'aiuto dei loro consiglieri più fidati, prepararono rapidamente una nuova trama. Poi, insieme, andarono dal re. Qui, Caterina confidò a Carlo di essere venuta a conoscenza di un complotto ordito dal Coligny ai danni della famiglia reale. Una mezza verità a cui Carlo non volle credere. Ma di fronte all'insistenza della madre e soprattutto alla sua rivelazione che dietro il fallito attentato ai danni di Coligny c'erano lei e il figlio Enrico, Carlo IX si convinse. Andò allora su tutte le furie e cominciò a urlare ai presenti di preparare una vendetta adeguata contro gli Ugonotti.

Caterina e gli altri non aspettavano altro. Riunirono immediatamente il Consiglio di guerra e iniziarono a stilare un elenco delle persone da eliminare e di quelle da reclutare per mettere a segno la vendetta. Tra questi ultimi non potevano ovviamente mancare i Guisa. I congiurati, però, ancora non immaginavano quale strage ne sarebbe scaturita.

Tra il 23 e il 24 agosto del 1572, nella tristemente famosa notte di San Bartolomeo, l'intera Francia visse uno degli eventi più tragici della sua storia. Una carneficina che non colpì solamente gli Ugonotti, ma che divenne anche l'occasione per consumare vendette estranee ai conflitti religiosi. Per le strade giravano orde inferocite che ormai non si chiedevano più per quale ragione stessero uccidendo. La stima delle vittime non fu mai definita, anche se si ipotizza una cifra superiore alle diecimila persone. Durante il massacro Enrico di Guisa approfittò per vendicare la morte del padre Francesco, facendo uccidere Gaspard de Coligny. Il corpo dell'ammiraglio fu poi gettato in strada e continuamente oltraggiato.

La carneficina cominciò a placarsi soltanto tre giorni dopo, martedì 26 agosto.

53. CONGIURA DI BABINGTON

Maria di Scozia, poi diventata Stuart o "Stuarda", nacque a Edimburgo, nel castello di Linlithgow, l'8 dicembre del 1542. Figlia di Giacomo V re di Scozia e della sua seconda moglie Maria di Lorena (appartenente alla potente famiglia francese dei Guisa), Maria Stuart fu incoronata regina il 9 settembre 1543. Il padre era morto il 14 dicembre dell'anno precedente, sei giorni dopo la nascita di Maria, e ora la Scozia si trovava con una regina di soli nove mesi. Maria di Lorena divenne allora la reggente per conto della figlia.

Ma la "Stuarda" era evidentemente destinata a essere precoce in molte altre esperienze di vita. A nemmeno sei anni, infatti, il 29 luglio del 1548, fu imbarcata alla volta della Francia, dove avrebbe conosciuto il suo promesso sposo, Francesco II di Valois-Angoulême, figlio del re Enrico II e di Caterina de' Medici. Maria e Francesco si sarebbero sposati nella cattedrale di Notre Dame il 24 aprile del 1558, una domenica. Lei non aveva ancora sedici anni, lui uno di meno. Ma l'alleanza franco-scozzese, di stampo cattolico, era assicurata. La Francia avrebbe potuto usare la Scozia come possibile avamposto per combattere gli inglesi. La Scozia, invece, si era assicurata una difesa non da poco nel conflitto che la stava impegnando contro la stessa Inghilterra. I due Paesi potevano dirsi soddisfatti di quel sodalizio.

Un po' meno contento, invece, era il re inglese Enrico VIII, prozio di Maria Stuart, il quale fin dalla partenza verso la Francia della nipote era andato su tutte le furie e aveva preso a battagliare con gli scozzesi. Oltretutto, già prima del 1548 Enrico VIII aveva chiesto per il figlio Edoardo la mano di Maria, ma gli scozzesi si erano subito opposti.

Un anno dopo le nozze, il re francese Enrico II morì. Il suo posto lo prese il sedicenne figlio Francesco II. E Maria Stuarda guadagnò un altro regno.

Ma il nuovo re era destinato a tenere lo scettro soltanto per poco tempo. Nel dicembre del 1560, infatti, la sua già cagionevole salute lo tradì definitivamente. A soli diciotto anni Maria era già vedova. E l'11 giugno dell'anno successivo morì anche sua madre, Maria di Lorena. La sua permanenza in Francia ormai non aveva più senso.

Il 14 agosto, singhiozzando "Adieu, France! Adieu, mes beaux jours!", Maria Stuart prese la via del ritorno verso la sua Scozia. Lì, l'avrebbe attesa un trono infuocato dai conflitti religiosi tra cattolici e protestanti. E si sarebbe anche risposata un paio di volte. La prima il 29 luglio del 1565, con un suo

cugino, il cattolico Enrico Stuart (o Stewart) di Darnley, conte di Ross e di Albany. Un marito che ben presto si dimostrò violento e spietato, ma che, il 10 febbraio 1567, rimase ucciso in una congiura di cui anche Maria fu tra i sospettati. Oltre al cognome, dal conte Enrico Stuart ebbe un figlio, il futuro Giacomo VI re di Scozia e dal 1603 re d'Inghilterra col nome di Giacomo I.

Poco più di tre mesi dopo. Maria arrivò alle terze nozze, questa volta con James Hepburn, conte di Bothwell, uno dei principali organizzatori della cospirazione che uccise Darnley.

Soltanto poche settimane più tardi, però, la nobiltà scozzese di fede protestante mandò in esilio James Hepburn e costrinse Maria a lasciare il trono a favore del figlio Giacomo, nato un anno prima. Vista l'età del nuovo monarca, l'amministrazione del regno fu affidata al fratellastro di Maria, James Stewart, conte di Moray.

La Stuarda provò a riprendersi lo scettro spingendo il suo esercito contro quello degli usurpatori. Ma il risultato fu più drammatico di quanto Maria si aspettasse. Fu infatti costretta a darsi alla fuga, riparando in Inghilterra, dove chiese ospitalità alla regina, la cugina Elisabetta I, protestante.

Quest'ultima era figlia di Enrico VIII e della sua seconda moglie, Anna Bolena, un matrimonio che era stato annullato per le accuse di adulterio mosse nei confronti di quest'ultima. Il 19 maggio 1536 Anna Bolena era stata giustiziata e il giorno dopo il re sposava Jane Seymour. L'annullamento del matrimonio dei genitori aveva portato Elisabetta a essere considerata illegittima e, dopo aver conosciuto anni di reclusione, alla morte della sorellastra Maria Tudor poté finalmente governare.

Avendo scelto di rimanere nubile, vergine e senza figli, alla sua morte si sarebbe aperta la caccia al successore, anche se, a questo punto, la legittima erede era la Stuarda.

L'arrivo a corte di quest'ultima, dunque, non poteva che essere foriero di possibili disgrazie per Elisabetta. La cugina avrebbe infatti potuto tramare contro di lei per sostituirla sul trono inglese oppure avrebbe potuto spiarla per conto dei parenti francesi.

Elisabetta si trovò così di fronte a un terribile dilemma: se l'avesse rispedita in Scozia, la cugina sarebbe stata uccisa; se l'avesse rimessa con la forza sul trono scozzese, avrebbe creato un forte conflitto con i protestanti di quel Paese. L'unica soluzione era tenerla confinata e sotto stretta sorveglianza. Una decisione che costrinse Maria a rimanere praticamente imprigionata per diciotto anni.

Nonostante ciò, la Stuart provò diverse volte a congiurare contro la cugina. Tutte senza successo. L'ultima, invece, sarebbe stata quella fatale. Ma per Maria.

Era incarcerata nel castello di Chartley Hall, nello Staffordshire. La stretta sorveglianza voluta da Elisabetta non le permetteva di inviare o di ricevere alcun tipo di corrispondenza prima che non fosse stata vagliata dai suoi guardiani.

Ma uno di questi, un certo Gilbert Gifford, cominciò a passarle in segreto alcune missive firmate da Anthony Babington, un ventiquattrenne desideroso di vendicare alcuni suoi familiari di fede cattolica fatti sterminare da Elisabetta. A cospirare con lui c'era una parte della nobiltà cattolica inglese, che ormai non tollerava più la presenza di una sovrana protestante e, per di più, considerata illegittima.

Il piano prevedeva la liberazione della Stuart e l'uccisione di Elisabetta.

Ma il "postino" Gifford, in realtà, era una spia al servizio di Francis Walsingham, ministro del regno incaricato della sicurezza nazionale. E ogni volta che Maria riceveva o spediva lettere, Gifford le passava a Walsingham.

E così, benché i messaggi fossero crittografati, la corte inglese riuscì ad arrestare tutti i congiurati e ad accusare Maria Stuart di alto tradimento.

Fu decapitata nel castello di Fotheringay alle 10 del mattino dell'8 febbraio 1587.

Suo figlio Giacomo preferì non intervenire in sua difesa. Troppo rischioso: si sarebbe scontrato con Elisabetta, rischiando di perdere l'eredità al trono inglese.

54. CONGIURA DI ENRICO III

Come già si è visto nella congiura di Amboise e in quella ai danni dell'ammiraglio Gaspard de Coligny - con la successiva strage degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo - nella seconda metà del Cinquecento la Francia fu insanguinata da una lunga guerra di religione. Le fazioni in campo erano principalmente due: i cattolici e gli Ugonotti (questi ultimi erano i protestanti francesi che aderivano al credo del riformatore svizzero Giovanni Calvino).

E nemmeno l'avvento al trono di Enrico III di Valois, nel 1574, riuscì ad ammorbidire i toni della contesa.

Il nuovo sovrano era subentrato al fratello Carlo IX, morto a ventiquattro anni senza lasciare eredi legittimi. In quel periodo Enrico III sedeva sul trono di Polonia, un incarico che aveva abbandonato volentieri pur di tornare nella sua amata patria. La sovranità sui territori polacchi sarebbe comunque rimasta sua. In Francia, invece, nonostante la sua salita al potere, avrebbe continuato a muovere le fila sua madre, la potente Caterina de' Medici, vedova di Enrico II e madre degli ultimi tre regnanti: Francesco II (morto a diciassette anni), Carlo IX e, appunto, Enrico III.

Il ritorno quest'ultimo in Francia era stato accompagnato da una campagna diffamatoria messa in piedi dai Guisa, i quali sostenevano che il nuovo re si sarebbe dimostrato troppo tiepido con gli Ugonotti.

E la pace di Beaulieu, firmata da Enrico III nel maggio del 1576, ne fu la conferma. Con questa si riconosceva ufficialmente la fede dei protestanti, la loro libertà di culto in tutte le città della Francia, esclusa Parigi, l'annullamento delle loro condanne e altri diritti in precedenza negati.

La reazione dei cattolici capeggiati dalla ricca famiglia dei Guisa non si fece attendere. E visto che il re era ormai considerato alla stessa stregua di un eretico, gli contrapposero una Lega Santa, un movimento sostenuto dalla nobiltà cattolica e dai parigini.

La situazione degenerò ulteriormente il 10 giugno del 1584, allorché moriva Francesco, duca di Alençon, fratello minore del monarca. Visto che Enrico III non aveva figli, Francesco era il suo erede più prossimo. Ma con la sua morte, il diritto di successione passava a Enrico di Borbone, re di Navarra, marito di sua sorella Margherita, ma soprattutto ugonotto. Il malcontento della Lega Santa ebbe un'impennata e portò il re a firmare, nel luglio del 1585, un

editto che, fra le altre cose, privava il re di Navarra, in quanto ugonotto, del suo diritto di successione al trono.

Si scatenò così la cosiddetta "guerra dei tre Enrichi", un conflitto che contrapponeva la Lega Santa di Enrico di Guisa, gli Ugonotti guidati da Enrico di Navarra e il re Enrico III di Valois, quest'ultimo impegnato a difendere la propria autorità. Anche grazie all'appoggio di Filippo II, re di Spagna, la Lega Santa ottenne alcuni successi militari che la rafforzarono al punto da insidiare seriamente il trono di Enrico III. Questi, dal canto suo, preferì rifugiarsi a Chartres. Ma qualcosa doveva pur fare per uscire da quella scomoda situazione di sudditanza nei confronti dei Guisa, che ormai riuscivano a strappargli qualsiasi loro richiesta. Nel settembre del 1588 decise allora di convocare al castello di Blois gli Stati Generali, un organo consultivo ed elettivo, che poteva essere riunito soltanto dal re e che era composto dai tre Stati della Francia: il clero, la nobiltà e la borghesia. Ci sarebbe stato anche Enrico di Guisa.

Gli incontri si aprirono il 16 ottobre del 1588 e andarono avanti per molte settimane. Il 22 dicembre, durante una riunione, il re fece sapere agli altri convenuti che l'adunanza del giorno successivo si sarebbe tenuta di buon'ora, visto che lui, poi, sarebbe partito per la basilica di Notre-Dame de Cléry, dove avrebbe trascorso le feste di Natale.

Il giorno dopo, il Valois si svegliò alle quattro, si vestì, poi chiamò le sue guardie e ordinò a otto di loro di appostarsi nella sua camera, tutti armati di spada e pugnale. Altre dodici le mise in una stanza attigua e un altro gruppetto su una scala interna. Lui si spostò invece in una saletta nei pressi della sua stanza da letto.

Il duca di Guisa fu invece svegliato alle sette da un suo servitore. Poi scese nella sala delle riunioni, dove già erano arrivati gli altri. Mancava però il re. Un segretario di Stato entrò e disse al Guisa che Enrico III voleva parlare con lui prima dell'incontro collegiale. Il duca allora si alzò, avvolse il mantello attorno al braccio sinistro, mentre nella mano destra teneva il cappello.

Non appena entrò nella camera del re, la porta gli fu chiusa alle spalle. Gli otto sgherri di Enrico III dapprima lo salutarono, poi gli si gettarono addosso, prendendolo per le braccia e per le gambe. Uno di loro gli sferrò una pugnalata alla gola, mentre un altro lo infilzò alla schiena. Ma il Guisa era un uomo dalla tempra piuttosto forte e riuscì a sguainare la spada e ad allontanare i suoi assalitori. Fu però una breve tregua. Dopo pochi istanti, gli otto lo assalirono nuovamente colpendolo in ogni parte del corpo.

Richiamati dalle urla, quelli che erano rimasti nella sala corsero verso la stanza del re, ma qui furono arrestati e rinchiusi in cella. Tra di loro c'erano anche il cardinale di Lorena, fratello di Enrico di Guisa, la loro madre Anna d'Este e l'arcivescovo di Lione.

Messo in gattabuia, il cardinale di Lorena cominciò a minacciare i suoi carcerieri dicendo che presto si sarebbe vendicato. Il giorno successivo, verso sera, il capitano del re, Michele du Gast, entrò nella cella e ordinò al cardinale di seguirlo verso le stanze di Enrico III. Ma quando furono lontani di qualche metro, un gruppo di scherani lo bloccò, lo spogliò delle sue vesti e lo uccise a colpi di alabarda.

Il sovrano informò subito sua madre di essersi liberato dei Guisa. Caterina si trovava in una stanza di quel castello. Da tempo malata, ora giaceva moribonda nel suo letto (sarebbe morta il successivo 5 gennaio). Dopo aver ascoltato il racconto del figlio, pare che abbia risposto: "Hai tagliato bene, ma non so se sarai così bravo a ricucire".

Il 1° settembre del 1589 Enrico III fu ucciso dal frate domenicano Jacques Clément.

55. CONGIURA DI TOMMASO CAMPANELLA

"Io vengo volentieri, e dirò quanto si voleva fare, e dimostrerò con che ragioni si voleva fare", furono le parole che Fra' Tommaso Campanella disse alle guardie del viceré di Napoli subito dopo la cattura. La sua congiura era ormai definitivamente fallita. La Calabria, sua terra di origine, sarebbe rimasta ancora sotto il giogo degli spagnoli. Addio, dunque, sogni di uno Stato indipendente dal regno napoletano, addio repubblica "la più mirabile del mondo", quella narrata da Platone ma "che non si trovò mai", come era solito dire il frate ai suoi complici.

Giovanni Domenico Campanella era nato il 5 settembre 1568 a Stilo, in Calabria, in una misera casetta che dava sul mar Ionio. Figlio di un ciabattino analfabeta che presto era rimasto vedovo, e con un numerosi fratelli con cui condividere la fame quotidiana, Giovanni Domenico aveva dimostrato fin da ragazzo di avere un'intelligenza vivace e soprattutto un gran desiderio di avvicinarsi alla conoscenza, un percorso che inizialmente aveva dovuto affrontare da autodidatta.

Attorno ai tredici anni era rimasto così affascinato dai discorsi di un frate domenicano che aveva iniziato a studiare il pensiero dei grandi esponenti di quell'ordine, tra tutti San Tommaso d'Aquino. E dalla fascinazione all'entrata in convento il passo era stato breve. Circa un anno dopo aveva indossato il saio e, in onore del santo d'Aquino, aveva cominciato a farsi chiamare Fra' Tommaso. Nelle comunità religiose di San Domenico a Placanica, poi di San Giorgio Morgeto, Nicastro e Cosenza aveva avuto modo di dedicarsi anima e corpo ai tanto sospirati studi di teologia e filosofia, dapprima quella greca, in particolare Aristotele, successivamente quella di Bernardino Telesio, calabrese come lui, uno dei principali sostenitori del naturalismo rinascimentale e per questo invisato dalla Chiesa. L'approccio con Telesio sarebbe stato determinante per Campanella, il quale si era sentito finalmente liberato dai principi astratti che Aristotele poneva nella conoscenza della natura e delle leggi che la governano, a favore di un empirismo fondato sui sensi e sul contatto diretto.

L'amore intellettuale verso Telesio era stato tale che, alla morte di quest'ultimo, Fra' Tommaso gli aveva dedicato un'elegia, esposta nel duomo di Cosenza il giorno del suo funerale. Ma era stato anche un carne che aveva portato i suoi superiori ad accusarlo di eresia e a rinchiuderlo nel piccolo convento di Altomonte, sempre in Calabria. Qui aveva proseguito la sua

apologia di Bernardino Telesio, componendo la sua prima opera, *Philosophia sensibus demonstrata*. Poi, cominciando a capire che le celle di Altomonte gli avrebbero impedito di continuare il suo cammino di conoscenza, aveva deciso di trasferirsi a Napoli. Nella città partenopea aveva potuto frequentare nuovi ambienti e approfondire altre sue grandi passioni, quali l'astrologia, la profezia e la magia.

Ciò che era seguito era stato un continuo conflitto con l'Inquisizione che lo aveva portato a fuggire e poi a essere arrestato, processato e recluso in varie città italiane, come Firenze, Bologna, Padova e Roma, fino alla condanna definitiva che lo aveva obbligato a tornare in Calabria. Era il mese di luglio del 1598 e Campanella mancava dalla sua terra d'origine da ben dieci anni.

Il ritorno a casa era stato traumatico, e non soltanto perché d'ora in poi avrebbe dovuto rinunciare alla vivacità intellettuale che, in ogni caso, aveva sperimentato negli ultimi anni in giro per la penisola, ma anche perché aveva avuto modo di vedere con nuovi occhi la miseria e l'anarchia in cui versava la sua terra assoggettata agli spagnoli.

Aveva allora cominciato a pensare di sovvertire l'autorità dei dominatori attraverso una congiura che dapprima avrebbe dovuto portare alla costituzione di una repubblica calabrese e poi estendersi al resto del regno di Napoli.

La prima persona a cui aveva descritto i suoi piani cospiratori fu Fra' Giovan Battista de' Pizzoni, a Stilo, nel settembre del 1598. In quell'occasione, Campanella aveva profetizzato che nel 1600 ci sarebbe stata la fine del mondo e il successivo inizio dell'Età dello Spirito. Prima di quell'evento, però, era necessario trasformare la Calabria in una repubblica comunitaria e teocratica, secondo un modello che Fra' Tommaso avrebbe descritto qualche anno dopo nella sua opera più conosciuta, *La città del sole*.

Dopo quell'incontro ce n'erano stati altri, e intanto coloro che volevano essere della congiura aumentavano. C'erano molti frati, come Fra' Domenico Petroli, Fra' Silvestro de' Lariana, Fra' Dionisio Ponzio e Fra' Pietro da Stilo. Ma c'erano anche semplici cittadini e appartenenti alla nobiltà, come il Marchese di Arena, e non mancavano esponenti della malavita locale. Uno dei più entusiasti era stato Maurizio de' Rinaldis di Guardavalle, personaggio che Fra' Tommaso, nel processo successivo alla sua cattura, indicò come colui che di sua spontanea volontà era andato a trattare con i Turchi per avere un appoggio militare alla congiura.

Dagli atti del processo risulta anche che, almeno secondo le dichiarazioni rilasciate dai cospiratori sotto tortura, Campanella diceva di avere l'appoggio di Venezia e che la trama sarebbe consistita nell'andare a Catanzaro, ammazzare il viceré, quindi il vescovo, "e poi alzare la voce di ribellione, e far repubblica".

Fra' Tommaso non aveva trascurato alcun dettaglio, nemmeno la divisa che avrebbero dovuto indossare i rivoltosi: "una tabanella bianca fino alle ginocchia, con maniche lunghe, e un capolecchio, legato a modo di turbante di turco".

E nella nuova repubblica si sarebbe cambiato anche linguaggio, si sarebbero uccisi tutti i preti e i monaci che non avessero aderito al nuovo governo, si sarebbero fatte nuove leggi e sarebbero state liberate "tutte le monache delli monasteri".

Ma la cospirazione era stata scoperta. Giovanni Battista Bibbia e Fabio de' Lauro, dapprima entusiasti di far parte del complotto, avevano deciso di tradire denunciando il piano al viceré di Napoli, don Pedro Fernando de Castro, conte di Lemos. Il 24 agosto del 1599, don Pedro aveva allora mandato in Calabria, a Stilo, un esercito comandato da Carlo Spinelli, e la sommossa era stata fermata sul nascere. C'erano stati molti arresti, più di cento persone, fra cui otto frati. Ma Fra' Tommaso era riuscito a fuggire e a nascondersi in un convento di Francescani. Qualche giorno dopo aveva trovato rifugio a casa di un contadino suo amico, o così, almeno, lo credeva. Il 26 settembre, infatti, l'uomo lo aveva fatto catturare dall'esercito del viceré.

Con l'accusa di lesa maestà e di eresia, Campanella era stato portato e incarcerato a Napoli. Sottoposto a tortura nei primi giorni di febbraio dell'anno successivo, aveva iniziato a descrivere la congiura, fingendo così di non riuscire a sopportare il dolore inflittogli dai carcerieri. Ma si trattava di un astuto espediente. Nei mesi che seguirono, controllato nella sua cella ventiquattr'ore su ventiquattro, il frate fece credere di essere pazzo. Chi veniva riconosciuto folle, infatti, non poteva essere condannato a morte. E alla fine, i giudici si dovettero accontentare di condannarlo al carcere a vita.

Riportato in prigione, trascorse i primi sei mesi a cercare di rimettersi in sesto da tutte le ferite dovute alle molte settimane di tortura. Poi, nei rimanenti ventisette anni di carcerazione, scrisse una mole straordinaria di opere, quali *La Monarchia di Spagna*, *Aforismi Politici*, *Atheismus triumphatus*, *L'Apologia di Galileo*, *Quod reminiscentur*, *Metaphysica*, *Instauratio scientiarum*, *Theologia* e *La città del sole*.

Morì il 21 maggio del 1639, a Parigi. Quattro anni prima era dovuto fuggire in gran segreto in Francia in quanto sospettato di essere il mandante di una congiura ordita contro gli spagnoli da un giovane domenicano calabrese, tale Fra' Tommaso Pignatelli, suo ex allievo. A Parigi era stato ben accolto dalla corte di Francia, dove Richelieu gli aveva garantito una pensione a vita.

56. CONGIURA DELLE POLVERI

Quella "delle Polveri" è una congiura che ancora crea una discordanza di vedute tra gli storici, in particolare tra chi la considera una mera invenzione dei regnanti inglesi dell'epoca e chi, invece, afferma che sia stata realmente ordita. Probabilmente il complotto ci fu, anche se i lati oscuri della vicenda sono ancora molti e, probabilmente, irrisolvibili.

Principali vittime dovevano essere il re inglese Giacomo I e la sua famiglia. Avrebbero dovuto saltare per aria dopo l'esplosione di trentasei barili di "polvere" piazzati sotto la Camera dei Lord. Con loro dovevano morire anche i membri del Parlamento inglese. Ma l'intrigo fu scoperto grazie a una lettera anonima che, pochi giorni prima della data prefissata, arrivò tra le mani del sovrano.

I motivi che portarono almeno tredici persone a tramare contro Giacomo I risalgono al periodo precedente alla sua salita al trono, cioè agli ultimi mesi di vita della regina Elisabetta I, l'ultima della dinastia dei Tudor. Protestante, figlia di Enrico VIII e della sua seconda moglie Anna Bolena, la sovrana aveva regnato per quarantacinque anni e non si era mai sposata né aveva avuto figli. Era dunque inevitabile che nell'ultimo periodo del suo regno tutti si chiedessero a chi sarebbe andato il trono dopo la sua morte. Un problema che assillava soprattutto i cattolici, provati da un lungo regno fatto di divieti e persecuzioni.

Giacomo VI di Scozia, protestante, figlio di Maria Stuart, cugina di Elisabetta, aveva cercato di giocare d'anticipo e, ben consigliato, aveva cominciato un'astuta opera di persuasione nei confronti del papato, allora retto da Clemente VIII. Era anche giunto a promettere che si sarebbe presto convertito al cattolicesimo, un azzardo che aveva creato tra i cattolici l'illusione che, se al trono fosse salito lui, non ci sarebbero più state disparità tra le due principali fedi religiose. A metà del 1602, il papa, dopo aver saputo della conversione al cattolicesimo della luterana Anna di Danimarca, moglie di Giacomo, si era detto certo che presto anche quest'ultimo avrebbe abbandonato la sua vecchia confessione. Grazie a questa sua convinzione, il pontefice aveva concesso il suo "nulla osta" a Giacomo VI come erede al trono d'Inghilterra.

Ma la nomina ufficiale era arrivata dalla stessa regina che, ormai in punto di morte, si era portata una mano alla testa quando il Consiglio aveva

pronunciato il nome del cugino Giacomo come suo successore. Ormai non c'erano più dubbi: Giacomo VI di Scozia sarebbe diventato Giacomo I d'Inghilterra.

Elisabetta aveva cessato di vivere il 24 marzo del 1603, e il 25 luglio dello stesso anno Giacomo e sua moglie Anna erano stati incoronati. All'inizio del suo regno era diventato subito oggetto di due congiure, la "Bye Plot" e la "Main Plot", tuttavia i cospiratori, cattolici, erano stati fermati e giustiziati.

Ma nel febbraio dell'anno successivo, a poche settimane dalla prima seduta del nuovo Parlamento inglese, Giacomo aveva mostrato di non avere alcuna intenzione di tutelare chi professasse il cattolicesimo e aveva emesso alcune ordinanze che andavano nuovamente a limitare le libertà dei cattolici. Il principale obiettivo del re era di impedire che il cattolicesimo si diffondesse ancora di più. Giacomo era pronto a usare le maniere forti, anche se, diceva, avrebbe fatto di tutto per evitarlo.

Ma nell'aprile di quell'anno, alla Camera dei Comuni era stata avanzata una proposta di legge per porre ulteriori paletti ai cattolici. Un'ipotesi che aveva portato questi ultimi a tramare contro la vita del sovrano. Il primo incontro tra i cospiratori si era tenuto il 20 maggio del 1604. A capo della trama c'era un fervente cattolico, Robert Catesby, ma con lui c'erano anche Jack Wright, Thomas Wintour, Thomas Percy e Guy Fawkes. In quell'occasione Catesby aveva esposto il suo piano: con una grossa quantità di polvere da sparo avrebbero fatto saltare il Parlamento, cioè l'organo che legiferava contro i cattolici.

Nell'ottobre dello stesso anno era entrato a far parte della trama Robert Keyes, che avrebbe dovuto custodire l'esplosivo, mentre qualche settimana dopo era arrivato Thomas Bates, il servitore di Catesby.

I cospiratori avevano deciso che avrebbero agito alla prima seduta utile del Parlamento. Ma avevano dovuto rimandare di parecchi mesi, visto che il pericolo di una diffusione della peste aveva fatto rinviare la seduta al 3 ottobre 1605.

La lunga pausa era servita a reclutare altre persone: nel marzo del 1605 erano arrivati Robert Wintour (fratello di Thomas), John Grant (cognato dei Wintour) e Kit Wright (fratello di Jack). Nei mesi successivi erano entrati nel gruppo anche Ambrose Rookwood, Francis Tresham (cugino di Catesby) ed Everard Digby.

La seduta del Parlamento, intanto, era stata ulteriormente spostata al 5 novembre. Ma il 1° novembre, come si è detto, un'enigmatica lettera anonima

arrivò tra le mani del re. In essa si alludeva a un imminente pericolo che avrebbe coinvolto il Parlamento.

Presto la notizia della lettera arrivò anche ai cospiratori, ma decisero che avrebbero agito comunque.

I consiglieri del re, però, cominciarono a setacciare ogni angolo del Parlamento, fino a quando scoprirono negli scantinati uno strano personaggio che diceva di chiamarsi John Johnson. Questi, in realtà, era Guy Fawkes. Fu subito arrestato e interrogato. E visto che "John Johnson" non intendeva dire chi fosse e cosa ci facesse in quegli scantinati, le guardie cominciarono a torturarlo fino a fargli confessare tutta la verità, compresi i nomi dei suoi compagni di congiura.

Nei giorni che seguirono. Robert Catesby, Thomas Percy, Jack Wright e Kit Wright, ormai ricercati, morirono nel tentativo di evitare la cattura. Nello stesso scontro John Grant, Ambrose Rookwood e Thomas Wintour furono arrestati e imprigionati nella Torre di Londra. Successivamente furono catturati Thomas Bates, Everard Digby, Robert Keyes e Francis Tresham. Quest'ultimo morì in cella per malattia. Il 9 gennaio fu preso anche l'ultimo dei cospiratori, Robert Wintour.

Gli arrestati furono dapprima torturati e poi processati. Tra il 30 e il 31 gennaio del 1606 furono giustiziati nel peggiore dei modi: i loro genitali furono tagliati e bruciati, il loro cuore e le viscere asportati, la testa mozzata.

57. CONGIURA DEL MARCHESE DI BEDMAR

Alfonso de la Cueva-Benavides y Mendoza-Carrillo, marchese di Bedmar, fu nominato ambasciatore spagnolo della Repubblica di Venezia nel dicembre del 1606, incarico che gli fu conferito dall'allora re di Spagna Filippo III. Il suo nome viene ricordato soprattutto per la sua congiura, peraltro fallita, tesa ad annettere Venezia al regno spagnolo. Un piano, però, su cui esistono due diverse opinioni, tra chi sostiene che si trattò di una mera invenzione dei veneziani per spaventare gli spagnoli e chi, al contrario, non ha dubbi nel riconoscerne la veridicità storica, anche se non nelle dimensioni descritte dagli stessi veneziani. Considerata la più verosimile, qui sarà descritta questa seconda versione.

Un primo tentativo di indebolire il potere veneziano, ritenuto il principale ostacolo a un completo dominio della Spagna sulla penisola italiana, lo aveva fatto don Pedro Giron, duca di Ossuna e viceré spagnolo a Napoli. Questi aveva mandato un suo esercito a supporto dell'impero asburgico durante la guerra di Gradisca, conflitto combattuto tra il 1615 e il 1617 contro la Repubblica di Venezia per il possesso della contea di Gorizia.

C'erano poi stati altri tentativi cospiratori, ma tutti erano miseramente falliti. Arrivati agli inizi del 1618, gli spagnoli si affidarono al talento del marchese di Bedmar, il quale cominciò a reclutare altri complici, sia tra il popolo, sia tra l'esercito veneziano. Il piano del marchese prevedeva un'azione repentina, che in un giorno avrebbe dovuto portare a incendiare l'arsenale e il palazzo di San Marco, eliminare tutti i nobili che si fossero opposti e impadronirsi della città. Nel frattempo don Pedro di Toledo, governatore spagnolo di Milano, sarebbe penetrato con un esercito nella Lombardia Veneziana, mentre una flotta del duca di Ossuna sarebbe sbarcata sulle coste del Friuli e della Dalmazia.

Per meglio organizzare la trama, il viceré di Napoli aveva mandato a Bedmar tre dei suoi fedelissimi: Giacomo Pierre, di professione corsaro, il capitano Langland e Nicola Renault, tutt'e tre francesi. Loro compito principale era quello di fingersi dei nemici del duca di Ossuna desiderosi di congiurare alle sue spalle. E il loro intento ebbe successo. Furono infatti assunti all'arsenale veneziano. In verità c'era stato un avvertimento indirizzato al Senato da parte di Simeone Contarini, ambasciatore a Roma della Repubblica di Venezia, il quale aveva raccomandato di diffidare di quei tre.

Ma il Senato si era lasciato ingannare dalla notizia, ovviamente diffusa dal duca di Ossuna, secondo cui il viceré napoletano aveva fatto imprigionare la moglie di Giacomo Pierre a causa della diserzione del marito.

Le tre spie, intanto, si mantenevano in contatto con Bedmar che, a sua volta, proseguiva nella preparazione della rivolta. Era anche stato assoldato un corsaro inglese, un certo Robert Ellyot, che avrebbe dovuto penetrare, con il supporto di brigantini e di barche adeguatamente armate, nella laguna e nei canali veneziani. Dietro ci sarebbero stati i vascelli di Ossuna.

Al capitano Langland era stato assegnato il compito di dar fuoco all'arsenale. Altri "piromani", invece, erano stati dislocati in varie parti della città. Addirittura erano state predisposte delle particolari divise per il reciproco riconoscimento tra i molti congiurati. Era stato anche deciso il saccheggio della Zecca e delle case dei nobili, premio dovuto ai numerosi cospiratori coinvolti nella sommossa.

Ora bisognava soltanto attendere i brigantini e le altre imbarcazioni da guerra mandate dal viceré di Napoli. Un arrivo il cui ritardo cominciava a preoccupare i rivoltosi. Ogni giorno, infatti, alcuni di loro salivano sui più alti campanili della città a scrutare l'orizzonte, sperando di scorgere la sagoma dei vascelli.

Ma gran parte della flotta aveva subito un'imboscata mortale da parte dei corsari, mentre il resto era stato fermato da una tempesta. Un contrattempo che obbligò i congiurati a rimandare il loro piano. Ma un altro intoppo avrebbe mandato definitivamente a monte la macchinazione. Pierre e Langland, infatti, avevano ricevuto l'ordine di imbarcarsi su una flotta della Repubblica veneziana per andare in aiuto a delle imbarcazioni in difficoltà.

E così, dopo il mancato intervento dall'esterno, al gruppo di cospiratori venivano a mancare due delle più importanti pedine interne all'arsenale veneziano.

Fu allora - era il maggio del 1618 - che due francesi che erano stati contattati per far parte del complotto, Gabriele di Montecassin e Baldassarre Juven, probabilmente spaventati dal possibile esito negativo della trama, ne denunciavano ogni particolare al Consiglio dei Dieci. Furono allora assoldati degli emissari da introdurre segretamente nelle riunioni dei cospiratori, per poi formulare una lista delle persone coinvolte.

Poi si procedette agli arresti, alle incarcerazioni e alle torture di rito. Alcuni furono impiccati in piazza San Marco, altri furono strangolati direttamente nelle prigioni e gettati in mare, altri ancora riuscirono a fuggire e a riparare alla corte del duca di Ossuna. Pierre e Langland, in missione, furono fatti

annegare. Il marchese di Bedmar riuscì a fuggire. Morì a Roma il 2 agosto 1665. Aveva più di novantanni.

58. CONGIURA DI GIULIO CESARE VACHERO

Tra i tanti tentativi di conquistare la Repubblica di Genova vi fu anche quello del duca di Savoia Carlo Emanuele I, figlio di Emanuele Filiberto, fermamente intenzionato a intraprendere una politica che portasse a un'espansione del proprio ducato.

Nel suo gruppo di fedelissimi vi era un tal Giovanni Antonio Ansaldo, originario di Voltri, divenuto conte grazie al Savoia, ma con un passato da mercante e soprattutto un presente fatto di crapula e vizio. Andato in sposo a una donna della nobiltà piemontese, l'Ansaldo era stato contattato da Carlo Emanuele I affinché costituisse per lui un gruppo di cospiratori in grado di aiutarlo a conquistare Genova.

Recatosi subito nella città ligure, Giovanni Antonio non aveva faticato a convincere dapprima due suoi vecchi amici, Giambattista Benegassi e Geronimo Ruffo, e successivamente Giannantonio e Annibale Bianchi, due fratelli a cui aveva spiegato quale abisso esistesse tra il duca di Savoia e la nobiltà che deteneva il potere a Genova. L'incontro con i fratelli Bianchi gli fu utile anche per conoscere e assoldare un folto gruppo di giovanotti desiderosi di gloria, ma soprattutto di danaro. Non mancarono, però, anche gli incontri con giovani idealisti, come Francesco Martignone, uno dei medici più conosciuti in città, o Giuliano de' Fornari, di famiglia benestante ma che nutriva un grande odio verso la nobiltà. E soprattutto Giulio Cesare Vachero, già condannato in passato per aver tramato contro il governo.

All'esercito di congiurati, l'Ansaldo promise mari e monti in caso di vittoria, e li fece giurare eterna fedeltà al duca di Savoia. Poi, insieme al Vachero, con il quale era entrato subito in sintonia, tornò a Torino da Carlo Emanuele I. Qui, alla presenza anche del figlio di quest'ultimo, Vittorio Amedeo, i cospiratori cominciarono a delineare il piano per la conquista di Genova.

Si pensò subito alla necessità di reclutare altri genovesi in grado di muoversi agilmente in città. Vachero disse di avere le persone giuste, un gruppo di masnadieri di sua conoscenza, ma per convincerli ci voleva del danaro, tanto danaro. Il duca non obiettò e, anzi, concesse al Vachero e a Giuliano de' Fornari il titolo di colonnello di quella banda di briganti.

A Genova, i due riuscirono in poco tempo a raccogliere un nuovo gruppo di complici. Tra di loro c'erano altri due medici, Nicolò Zignago e Silvano

Accino, poi il capitano di fanteria Bartolomeo Consigliere, il notaio Nicola Grandino e suo cognato Giulio Compiano. Tutti quanti propensi a delinquere, nonostante i loro titoli e professioni.

Si sarebbe dato il via alla sommossa nella prima settimana di aprile del 1628. A ognuno fu assegnato un compito ben preciso, anche se l'obiettivo finale doveva essere uccidere il doge di Genova e conquistare il palazzo ducale. Nel bel mezzo dell'azione, sarebbe arrivato Vittorio Amedeo a capo di cinquemila soldati, una parte dei quali a cavallo.

Ma il tradimento era nell'aria. Un tal Gianfrancesco Rodino, originario di Diano, capitano della repubblica genovese, cominciò a temere di essersi ficcato in una situazione troppo pericolosa. E probabilmente provò a immaginare cosa gli sarebbe accaduto se la congiura non fosse andata a buon fine. Decise allora di andare a raccontare tutto al doge Gian Luigi Chiavari. Ma quando arrivò al palazzo del governo, gli dissero che era impegnato e non poteva dunque riceverlo. Provò allora a contattare il fratello di questi, Tommaso, il quale si fece dapprima raccontare tutto e poi lo portò a ripetere la confessione in Senato. In cambio di quella rivelazione il Rodino si raccomandò affinché non vi fossero punizioni ai suoi danni e pretese un premio in danaro.

Il doge ordinò che una milizia fosse subito mandata a catturare il Vachero. A capo della truppa c'era un comandante a cui però non fu spiegato il motivo dell'arresto. Ecco perché quando per la strada il militare incontrò due suoi amici manifestò loro tutto il suo stupore per l'azione che andava a compiere. I due, tuttavia, facevano parte della congiura e, ascoltate le lamentele del comandante, corsero immediatamente ad avvertire il Vachero e gli altri, i quali non attesero un solo istante per darsi alla fuga.

Ma la clandestinità dei cospiratori durò poco. Il governo aveva infatti promesso un'ingente somma di danaro a chiunque avesse fornito notizie sui ribelli. E in breve tempo vi fu chi seppe rivelare il nascondiglio sia del Vachero sia del Fornari.

Catturati, i due furono processati e condannati a morte, e a poco valsero gli interessamenti a loro favore da parte di Carlo Emanuele I e del governatore di Milano.

Dopo essere stati giustiziati il 31 maggio di quell'anno, le loro abitazioni furono rase al suolo e al posto di quella di Giulio Cesare Vachero, in via del Campo a Genova, fu costruita una struttura marmorea su cui fu inciso: *A memoria dell'infame Giulio Cesare Vachero, uomo scelleratissimo, il quale,*

avendo cospirato contro la Repubblica, mozzatogli il capo, confiscatigli i beni, banditigli i figli demolitagli la casa, espiò le pene dovute.

La lapide ora non esiste più. Dopo parecchi anni, infatti, i suoi discendenti chiesero di poterla nascondere con la costruzione di una fontana.

L'anno successivo alla congiura, il duca Carlo Emanuele I assoldò un attentatore che avrebbe dovuto dare fuoco al Senato genovese in uno dei giorni in cui era prevista una seduta plenaria. L'uomo accettò, ma poi si andò a confessare da un padre Barnabita che, a sua volta, riferì la trama al governo.

Accogliendo il pentimento dell'attentatore, il doge non soltanto lo perdonò, ma lo rese beneficiario di una pensione a vita.

59. CONGIURA DI FERDINANDO II

Albrecht Wenzel von Wallenstein (il suo nome originario boemo era Albrecht Václav Eusebius z Valdštejna) fu uno dei principali protagonisti, come comandante dell'esercito imperiale di Ferdinando II, delle cosiddette fasi "danese" e "svedese" della Guerra dei Trent'Anni, la lunga sequela di scontri armati che sconvolse l'Europa continentale dal 1618 al 1648.

Proveniente da una nobile famiglia di fede protestante, Wallenstein nacque nel 1583 a Hermanic, in Boemia. Ancora adolescente, fu spinto dai genitori a trasferirsi ad Altdorf, vicino a Norimberga, per entrare all'Accademia luterana. Una scelta e un'esperienza non particolarmente felici, visto che finì con l'essere allontanato dalla città per i suoi comportamenti poco in linea con il luteranesimo. La reazione di Albrecht fu in sintonia con la sua contraddittoria personalità. Nel 1609, infatti, decise di passare all'opposta fede religiosa, convertendosi al cattolicesimo.

Nello stesso anno si unì in matrimonio a un'aristocratica vedova, Lucrezia von Landek, ma dopo pochi anni la donna morì lasciandogli una sostanziosa eredità.

Wallenstein aveva iniziato la sua carriera militare nel 1604, al servizio degli Asburgo, mettendo presto in mostra quelle doti di stratega che nel giro di qualche anno lo avrebbero portato a ricevere da Ferdinando II i gradi di generalissimo degli eserciti imperiali e il titolo di duca di Friedland.

Ma furono soprattutto le sue capacità di imprenditore della guerra a farlo emergere. I suoi successi militari lo portarono infatti ad arricchirsi in maniera smisurata, al punto che l'imperatore spesso si rivolse a lui per ottenere dei prestiti.

Il suo esercito era per la gran parte costituito da mercenari assoldati da lui stesso. Circa trentamila uomini, spietati, che non esitavano a scatenarsi in violenze, rapine ed estorsioni nei territori che occupavano. In pochi anni Wallenstein e le sue milizie collezionarono, nelle fasi "danese" e "svedese" della Guerra dei Trent'Anni, una serie di importanti successi. Costrinsero alla resa le truppe di Cristiano IV, re di Danimarca e Norvegia, e dei suoi alleati, i principi protestanti tedeschi Pietro Ernesto II von Mansfeld e Bethlen Gábor di Transilvania. Conquistarono il ducato del Meclemburgo, la Pomerania, lo Schleswig-Holstein, lo Jütland e altri territori. Straordinarie vittorie che inevitabilmente spaventarono i principi cattolici sostenitori dell'imperatore,

sospettosi che dietro quei successi si nascondesse l'intenzione di Ferdinando II di creare un regime eccessivamente centralizzato e dispotico.

Le ansie dei principi finirono con l'obbligare Ferdinando II a destituire Wallenstein, il 16 agosto del 1630, e a sostituirlo con il generale Jan T'Serclaes, conte di Tilly.

Albrecht Wallenstein pensò bene di ritirarsi dalla scena andando a soggiornare nel suo feudo di Friedland, certo che prima o poi l'imperatore lo avrebbe richiamato.

Il 17 settembre del 1631, infatti, Tilly e il suo esercito furono sconfitti nella battaglia di Breitenfeld dalle truppe di Gustavo II Adolfo, sovrano di Svezia. E a Ferdinando II non rimase altro che correre dal suo ex generalissimo supplicandolo di tornare. Wallenstein riprese in mano l'esercito il 10 dicembre di quell'anno, assoldando questa volta circa centomila soldati.

Subito riuscì a cacciare le truppe sassoni che in precedenza erano penetrate in Boemia e si erano impadronite di Praga. Ora doveva affrontare le milizie di Gustavo II Adolfo. Ma il 17 settembre 1632, nella battaglia di Lützen, l'esercito imperiale fu nettamente sconfitto dagli svedesi, i quali però persero il loro re.

La batosta ricevuta dagli imperiali portò Wallenstein a far giustiziare molti suoi ufficiali, accusati di viltà. Un modo alquanto discutibile per sfogare la sua rabbia per la sconfitta, ma anche una delle tante stramberie che caratterizzavano il generalissimo. Come la sua eccessiva passione per l'astrologia o l'odio per il canto del gallo e per chi faceva tintinnare gli speroni degli stivali. A ciò si erano unite le frequenti crisi depressive e una grave forma di gotta.

Dopo la sconfitta di Lützen, Wallenstein cominciò a incontrarsi segretamente col nemico per avviare, sosteneva, una trattativa di pace. Ferdinando II, venuto a sapere degli incontri, iniziò a temere che il suo prezioso generale potesse diventare un pericoloso avversario. E cominciò a pensare a come farlo fuori. Gli alleati alla congiura di certo non mancavano, ma l'imperatore riuscì a conquistarne di nuovi addirittura tra quelli che venivano considerati i fedelissimi di Wallenstein. In particolare riuscì a portare con sé il generale di cavalleria Ottavio Piccolomini, che ben presto divenne la spia ufficiale di ogni mossa di Wallenstein.

Il 24 gennaio 1634 Ferdinando II inviò a Piccolomini un decreto in cui ordinava la cattura, vivi o morti, di Wallenstein e dei suoi più stretti collaboratori. Sulla testa del generale c'era anche una taglia. Il giovane Piccolomini incaricò il colonnello irlandese Walter Butler, cattolico, di

organizzare una congiura. Questi assoldò due comandanti scozzesi, protestanti: Walter Leslie e Johann Gordon. A loro si unirono altre sei persone.

Fu stabilito che la trama sarebbe stata attuata il 25 febbraio 1634, ultimo sabato di carnevale. Visto che Wallenstein era nella sua residenza alle prese con la gotta, i cospiratori decisero di far fuori prima i suoi luogotenenti, invitandoli a un banchetto nella residenza di Leslie. Quando tutti furono seduti attorno al tavolo, a un segnale prestabilito i congiurati si alzarono di botto e con grande rapidità infilzarono i loro malcapitati ospiti. Poi alcuni cospiratori, tra cui il capitano irlandese Devereux, corsero verso la residenza di Wallenstein per mettere a segno l'ultimo atto della trama. Arrivati, fecero irruzione nella stanza del generalissimo e Devereux lo trafisse al petto, passandolo da parte a parte.

Il corpo di Wallenstein fu depresso, assieme a quelli dei suoi fedelissimi, in rudimentali casse di legno e segretamente portato in un convento di frati. Vista l'eccessiva mole del generale, furono costretti a tagliargli le gambe per farlo entrare nella cassa.

60. CONGIURA CONTRO MASANIELLO

Il 16 luglio del 1647 uno strano individuo si aggirava per le strade di Napoli ergendo davanti a sé il capo mozzato di un uomo. Al passaggio del macabro trofeo la folla fu presa dal delirio. Molti applaudivano, altri urlavano il nome del re. Tommaso Aniello D'Amalfi, detto Masaniello, era stato ucciso e ora uno dei suoi assassini, Salvatore Catania, ne esibiva la testa decapitata, per poi portarla a Rodrigo Ponce de León, duca d'Arcos, viceré spagnolo di Napoli, città dell'impero asburgico di Filippo IV.

I resti del corpo, invece, erano stati gettati nelle fogne, in pasto ai topi. Ma qualcuno del popolo, impietositosi, lo stava andando a recuperare, per poi ricomporlo e tumularlo nella chiesa del Carmine. Lì sarebbe rimasto fino al 1799, cioè fino a quando il re Ferdinando IV, timoroso che il mito di Masaniello potesse ritornare tra la gente, lo fece riesumare per poi seppellirlo in un luogo segreto. Qualcuno sostiene che quei resti ora riposino nei pressi della chiesa, a dieci metri di profondità.

Masaniello era nato a Napoli il 29 giugno 1620, dal pescivendolo Francesco D'Amalfi (D'Amalfi era il cognome, non il luogo di nascita) e da Antonia Gargano. Fin da ragazzino aveva aiutato il padre nel suo lavoro, lasciandosi spesso coinvolgere in piccoli traffici di contrabbando. Nel 1641 aveva sposato Bernardina Pisa, una ragazza tanto bella quanto umile.

Masaniello viene descritto allegro e sincero, ma anche ignorante, impulsivo e irriverente. Basso di statura, sotto il naso portava un accenno di baffi; i capelli erano castani, forse raccolti in un codino. Si dice che camminasse sempre a piedi nudi.

Sia lui che la moglie avevano conosciuto il carcere per problemi di dazio, ma la reclusione aveva portato Masaniello a incontrare alcuni prigionieri vicini a don Giulio Genoino, un anziano prete che parecchi anni prima aveva organizzato una sommossa in difesa del popolo. Una volta scarcerato, Masaniello aveva allora cominciato a frequentare don Genoino e a dividerne gli ideali di giustizia a favore delle classi disagiate e oppresse dalla nuova nobiltà.

E l'occasione per mettere in pratica le sue nuove convinzioni era arrivata il 7 luglio 1647, una domenica, nella piazza del Mercato di Napoli, allorché si era messo a capo di una contestazione popolare contro l'introduzione di una nuova gabella sulla frutta fresca. Nel corso della rivolta, Masaniello, il fratello

Giovanni, il cugino Maso e gli altri insorti avevano preso di mira, bruciandolo, il baracchino dove si riscuoteva il dazio sulla frutta, poi si erano spostati a Porta Nolana, dove avevano dato alle fiamme la postazione del dazio sulla farina. Non ancora domi, si erano diretti verso l'abitazione di uno degli esattori delle gabelle, Girolamo Letizia, mettendola a soqquadro. Alcuni dei ribelli ne avevano approfittato per commettere delitti e aprire le porte delle carceri.

Umili venditori ambulanti, la gran parte di loro era a piedi nudi, con indosso solo mutande, camicia e un berrettino rosso. I "lazzari" - così vennero chiamati - giravano per le strade di Napoli armati di tutto ciò che serviva per appiccare incendi. Urlavano "Viva il re di Spagna! Mora il malgoverno!". E a capo di loro c'era Masaniello, nominato *Capitano generale del fedelissimo popolo*.

Ma i lazzari, e soprattutto Masaniello, si erano lasciati trasportare sempre più dalla nuova condizione di rivoluzionari e per tre giorni era stato praticamente impossibile fermarli. Lo stesso viceré aveva preferito abbandonare Napoli fino al mercoledì successivo, il 10 luglio, giorno in cui aveva deciso di scendere a patti con Masaniello, convocandolo a palazzo. Sembra che l'invito di Rodrigo fosse accompagnato da un abito laminato d'argento. Masaniello aveva accettato di andare dal viceré e, concluso l'incontro, i due si erano affacciati al balcone per comunicare al popolo che un accordo era stato raggiunto: le gabelle illegittime erano state abolite ed erano stati reintrodotti alcuni privilegi risalenti al periodo di Carlo V.

Ciò che successe nei giorni successivi è difficile da stabilire con certezza e, nonostante siano parecchie le testimonianze giunte fino a noi, i racconti spesso differiscono fra di loro. Di sicuro si sa che Masaniello fu colpito da una sorta di follia. C'è chi sostiene che lo squilibrio mentale gli fosse scaturito da un potente allucinogeno somministratogli dal viceré durante alcuni banchetti organizzati in suo onore. L'ipotesi più accreditabile, però, sembra essere quella di un delirio di onnipotenza esploso sotto la pressione della fama e del potere a cui l'umile pescivendolo non era abituato. Una pazzia che aveva cominciato a far paura ai suoi stessi compagni.

Martedì 16 luglio, Masaniello, in preda alla sua psicosi, si era affacciato alla finestra di casa sua e aveva iniziato un lungo soliloquio privo di senso, al termine del quale si era denudato completamente (qualcuno sostiene che, in realtà, il discorso fu tenuto sul pulpito della chiesa del Carmine). La gente che si era fermata di sotto ad ascoltarlo aveva cominciato a deriderlo, a offenderlo e a minacciarlo, al punto che lui era stato costretto a rifugiarsi nella chiesa del

Carmine, da dove poi era stato portato in una stanza più appartata. Ma dopo pochi minuti avevano fatto irruzione alcuni suoi compagni capeggiati da un tal Carlo Ardizzone, nemico di Masaniello. Quest'ultimo li aveva guardati con gli occhi spiritati. Si sentiva stanco e confuso. La sua mente non era più scattante e intuitiva come qualche giorno prima. Cosa stava succedendo? Probabilmente, se fosse stato più lucido avrebbe compreso che di lì a poco si sarebbe consumata una congiura contro di lui, ordita, oltretutto, da alcuni dei suoi ex seguaci, tra cui don Giulio Genoino.

Si era sentito il fragore di una serie di colpi di archibugio, forse cinque, e Masaniello era caduto a terra. Era morto subito. Poi era seguito il macabro rituale della decapitazione.

Rimasta sola, sua moglie Bernardina cadde nella miseria più nera, a cui cercò disperatamente di rimediare prostituendosi. Morì di peste nel 1656.

Al 176 di vico Rotto al Mercato, a Napoli, è tuttora esposta una lapide che recita: *In questo luogo era la casa dove nacque il XXIX giugno MDCXX Tommaso Aniello D'Amalfi e dove dimorava quando fu capitano generale del popolo napoletano. Il Comune di Napoli pose il 7 luglio 1997.*

61. CONGIURA CONTRO ALFONSO VI DI PORTOGALLO

Alfonso VI di Braganza nacque il 12 agosto del 1643, sesto figlio di Giovanni IV di Portogallo e di Luisa de Gusmão. Il padre era salito al trono il 1° dicembre del 1640, grazie a una cospirazione ordita per scacciare il dominio spagnolo e capeggiata dal giureconsulto Pinto Ribeiro. Del piano avevano fatto parte anche l'arcivescovo di Lisbona e i rappresentanti delle famiglie più insigni.

In quell'occasione, Pinto Ribeiro e i suoi complici avevano evitato di coinvolgere il popolo, sicuri che comunque al primo cenno di rivolta la gente sarebbe subito accorsa a dar man forte. Quel giorno, nei pressi del palazzo reale d'Almada d'un tratto si era sentito un colpo di pistola. Poi, da una finestra era sbucato fuori il vecchio don Miguel d'Almeida, uno dei congiurati, che aveva cominciato a urlare il nome di Giovanni IV, augurando la morte "ai traditori che ci hanno rubato la libertà!".

A quelle grida il popolo, come previsto, era sceso per le strade con le armi in pugno. Poi si era riversato nella reggia, dove si trovava la viceregina degli spagnoli, Margherita di Mantova. I ribelli cercavano proprio lei. Quando si erano presentati al suo cospetto chiedendo che il trono passasse a un portoghese, Giovanni IV di Braganza, la donna era riuscita a mantenere la calma, fingendo di non comprendere la drammaticità della situazione. Ma quando uno dei rivoltosi l'aveva minacciata di farla volar fuori da una finestra, Margherita non aveva potuto far altro che arrendersi. Nel giro di pochi giorni la rivolta si era estesa a tutto il Paese e Giovanni IV era diventato il nuovo re. Pinto Ribeiro si era invece accontentato della nomina a direttore generale degli archivi reali.

Alla morte di Giovanni IV, il 6 novembre del 1656, la corona fu ereditata dal figlio Alfonso, il quale, essendo ancora tredicenne, dovette sottostare alla reggenza della madre fino al 1662.

Seppur tra molte difficoltà, Luisa de Gusmão riuscì ad assolvere egregiamente alle sue funzioni, soprattutto a fronte delle insistenti pressioni di potenze quali l'Inghilterra, la Spagna e la Francia. Più arduo per lei, invece, fu controllare gli istinti malati del figlio Alfonso.

Il giovane, infatti, oltre a essere cagionevole di salute, era considerato un mezzo matto vizioso. Di lui si raccontava che, quand'ancora era principe

ereditario, se ne andasse di notte per le vie di Lisbona, accompagnato da un gruppo di amici, tutti travestiti e mascherati. Durante quelle scorribande, il loro divertimento preferito consisteva nell'insultare e derubare i passanti, anche se spesso andavano oltre, prendendo a bastonate le guardie. Quando poi venivano arrestati, e ciò capitò parecchie volte, il giovane erede al trono si toglieva il travestimento per farsi riconoscere e pretendeva che i gendarmi gli chiedessero scusa per il disturbo arrecatogli.

Le differenze tra Giovanni IV e il giovane Alfonso, dunque, erano piuttosto consistenti: il primo fu un buon musicista, compositore e grande collezionista di libri; il secondo non andava oltre qualche battuta di caccia e le frequenti scorrerie notturne.

Non stupisce, allora, che alla morte di Giovanni IV nel Paese si diffuse un certo malcontento e che in molti invocarono che la corona fosse assegnata al figlio minore del re, don Pedro duca di Beja. Ma così non fu.

Una volta divenuto re, Alfonso VI si sposò con la bella e risoluta principessa Maria Francesca Isabella di Savoia, figlia di Carlo Amedeo di Savoia, duca di Nemours.

Ma lo scarso equilibrio di Alfonso, unito alle cattive compagnie di cui continuava a circondarsi, portarono ben presto la giovane Savoia a riflettere sull'opportunità di quel matrimonio, fino a pentirsene. O meglio: la ragazza cominciò a capire che con uno come Alfonso al trono lei non avrebbe potuto ambire al regno. Con uno come don Pedro, invece, ci sarebbe stata qualche possibilità in più.

E così, un giorno del novembre 1667, la donna fuggì dal palazzo reale. La scusa addotta dalla principessa fu una presunta impotenza del marito. Un ottimo motivo per poter esigere un annullamento del contratto coniugale.

Si rifugiò nel convento della Speranza. Scoperto il nascondiglio, Alfonso corse allora al monastero per riprendersela e punirla con la morte per aver osato abbandonarlo e diffamarlo. Gli fu però impedito di entrare.

Pregno di rabbia e di risentimento, fece ritorno alla reggia, ma quando vi arrivò trovò una spiacevole sorpresa. Suo fratello don Pedro, colui che in molti avrebbero voluto vedere seduto sul trono di Portogallo, aveva approfittato del suo temporaneo allontanamento per correre, con un nutrito esercito, verso il palazzo reale e occuparlo. La reazione del re fu inutile. Fu infatti catturato dai soldati di don Pedro e costretto ad abdicare. Poi fu esiliato nelle isole Azzorre.

La congiura della moglie e del fratello era stata tanto fulminea quanto efficace.

A soli diciannove anni, don Pedro divenne così il nuovo reggente del Portogallo. Al suo fianco, ovviamente, c'era Maria Francesca Isabella. E quando quest'ultima, nel 1668, ottenne dal papato l'annullamento del matrimonio con Alfonso VI, i due cognati poterono finalmente sposarsi.

Dopo qualche anno dalla congiura, don Pedro rischiò a sua volta di rimanere vittima di una trama ordita per rimettere sul trono Alfonso. Ma il reggente riuscì a scoprire il piano prima che venisse attuato. I cospiratori furono catturati, torturati e condannati a morte. Alfonso, invece, fu preso e condotto nel castello di Sintra, dove per nove anni, fino alla morte, fu costretto a rimanere chiuso in una stanza.

Quando morì, il 12 settembre 1683, non gli fu concesso alcun onore regale. Il suo cadavere fu semplicemente deposto in una spoglia cassa di legno e tumulato nella chiesa di Belem. La sua morte, però, tornò utile al fratello don Pedro, il quale poté finalmente essere proclamato ventitreesimo re del Portogallo.

62. CONGIURA DI PETAR ZRINSKI

Il 10 agosto 1664 fu siglata la pace di Vasvár tra l'Ungheria e la Turchia. La tregua faceva seguito a una lunga serie di battaglie che aveva coinvolto i due regni nell'ultimo anno. Nonostante nell'ultimo scontro, il 1° agosto 1664, gli Ottomani avessero subito una dura sconfitta a Szentgotthárd (San Gottardo), vicino a Körmend, dove persero la vita ben 16 mila soldati, Leopoldo I d'Asburgo, imperatore del Sacro romano impero e re di Boemia e d'Ungheria, preferì accordarsi con loro, lasciando che si tenessero gli ultimi territori magiari conquistati. La pace era stata concordata senza convocare la Dieta d'Ungheria.

Il compromesso, ovviamente, non piacque a buona parte del popolo magiaro, in particolare ai principali esponenti della nobiltà. A ciò era anche seguita, nel novembre di quell'anno, la misteriosa scomparsa del conte di origini croate Miklós Zrinski, poeta e valoroso stratega, che aveva combattuto gli Ottomani, ma che aveva trovato la morte a causa di un cinghiale nel corso di una partita di caccia.

L'ipotesi della disgrazia, però, non aveva convinto i più, anche perché Zrinski era un acceso patriota che intendeva liberare il suo popolo da qualunque dominio straniero. E in molti cominciarono a sospettare che dietro la sua morte ci fosse lo zampino dell'imperatore.

Nacque allora un malcontento che negli anni successivi sarebbe sfociato in una congiura tesa a destituire l'Asburgo. A recriminare erano soprattutto Petar Zrinski, fratello di Miklós e suo successore alla carica di "Bano" di Croazia, Dalmazia e Slovenia, e suo cognato Fran Krsto Frankopan, conte di Modrus e Veglia e importante latifondista croato. Ma con loro c'erano anche Ferenc Rákóczi, il barone e giudice supremo Ferenc Nádasdy, uno degli uomini più ricchi d'Ungheria, e il conte palatino Ferenc Wesselényi. Inoltre si aggiunsero altri importanti dignitari, come István Tököly, Mihály Teleki, il principe di Transilvania Miklós Bethlen, l'arcivescovo Esztergom György Lippay e il conte della Stiria Hans Erasmus von Tattenbach.

Arrivò anche l'importante appoggio di Luigi XIV di Francia, che mise a loro disposizione il suo ambasciatore Grémonville. In realtà, il re francese fece poi una leggera marcia indietro quando si rese conto che il gruppo di congiurati era troppo debole per eliminare l'imperatore. Per lui sarebbe stato troppo rischioso avventurarsi in un'impresa simile e soprattutto dagli esiti così

incerti. In ogni caso, l'ambasciatore francese continuò a restare in contatto con i capi del complotto.

Due anni dopo, era il marzo del 1666, ci fu un primo incontro ufficiale tra i cospiratori, a cui ne seguì un altro nel successivo novembre, addirittura a Vienna, in occasione delle nozze di Leopoldo I con Margherita di Spagna.

Seguì però la morte di due dei principali congiurati: Esztergom Gyárgy Lippay e Ferenc Wesselényi.

Intanto, nonostante le apparenze, l'intrigo stava diventando sempre più fragile. I cospiratori, infatti, erano mossi più da motivi personali che da profondi ideali patriottici. Alcuni di loro cominciavano anche a subodorare la possibilità di accattivarsi le grazie dell'imperatore, accennandogli la trama che si stava ordendo ai suoi danni.

Fu il caso della vedova di Wesselényi, la quale incaricò il suo servitore Mihály Bori di recarsi alla corte viennese di Leopoldo I a spifferare tutto ciò che sapeva della macchinazione.

L'imperatore reagì pensando che la faccenda si potesse risolvere in maniera diplomatica. Convocò a corte Zrinski, raccontandogli di essere a conoscenza del piano insurrezionale. Questi cercò subito di difendersi accusando Nádasdy di essere lui l'ideatore dell'intera cospirazione. Era il giugno del 1669 e Leopoldo I preferì continuare sulla via della diplomazia, perdonando Zrinski.

Venuto però a sapere dell'accusa mossagli, Nádasdy, a sua volta, corse a Vienna dall'imperatore raccontandogli per filo e per segno ogni dettaglio della trama. E anche lui poté godere della clemenza di Leopoldo.

Ma i due disperati cospiratori, una volta tornati in patria ripresero i loro rispettivi intrighi, noncuranti di muoversi in un pericoloso "doppiogiochismo" che, nel caso di Zrinski, coinvolse addirittura i Turchi.

Nel frattempo, il conte della Stiria Hans Erasmus von Tattenbach aveva portato a far parte dell'intrigo anche il conte Karl Thurn, capitano regionale di Gorizia.

Nonostante la situazione non fosse tra le migliori, il gruppo di rivoltosi decise finalmente di entrare in azione. Era l'aprile del 1670. Il primo intervento non andò male e fruttò la conquista di Sárospatak. Ma sia Zrinski che Frankopan, ottenuta una promessa scritta di Leopoldo I in cui venivano rassicurati sulla possibilità di una grazia imperiale se si fossero costituiti, decisero di abbandonare il fronte e di correre verso Vienna. Vi arrivarono il 18 aprile e furono subito arrestati e portati nel convento di Sant'Agostino.

Il potente esercito imperiale, intanto, era riuscito a opporsi ai ribelli e a sedare definitivamente la sollevazione.

Nel corso del processo, Petar Zrinski, Fran Krsto Frankopan e Ferenc Nádasdy non esitarono a incolparsi a vicenda. Alla fine furono condannati al taglio delle mani e alla ghigliottina. L'esecuzione avvenne a Wiener Neustadt il 30 aprile 1671.

La vedova di Ferenc Wesselényi, Mária Széchy, fu invece condannata alla reclusione in un convento di clausura. Andò meglio a Ferenc Rákóczi, che evitò la ghigliottina grazie a 400.000 fiorini.

63. CONGIURA DI RAFFAELE DELLA TORRE

Raffaele Della Torre era un nobile decaduto appartenente a una famiglia genovese. Gli storici lo descrivono talmente mascalzone da riuscire a far credere al prossimo di essere generoso e onesto. Molti furono i reati di cui si macchiò, anche se, soprattutto, fu uno quello che lo fece salire alla ribalta: l'assalto a un'imbarcazione stipata di merci, che da Genova faceva rotta verso Livorno. Era il 1671 e l'impresa gli riuscì. Ma il suo volto e quello dei suoi sgherri era stato riconosciuto, e a lui non restò altro che riparare in Francia, a Marsiglia. Da qui, dopo qualche tempo, fece ritorno in Italia, preferendo però fermarsi sulla riviera ligure di Ponente, più precisamente a Oneglia.

La sua fuga non gli aveva però evitato la condanna a morte e la confisca di tutti i beni. La notizia della sentenza gli era arrivata proprio mentre si trovava a Oneglia, in compagnia di un governatore dei Savoia. Una rabbia incontenibile gli percorse tutto il corpo e ben presto un forte desiderio di vendetta verso il governo genovese ebbe il sopravvento.

Il governatore lo stette ad ascoltare, poi riferì l'accaduto sia alla corte dei Savoia sia a Carlo di Simiane, marchese di Livorno e amico dello stesso Della Torre.

Dopo qualche giorno, quest'ultimo ricevette un invito proprio dall'amico Carlo, il quale lo invitava ad accompagnarlo a Torino, dove gli avrebbe fatto conoscere il duca Carlo Emanuele II, successore di Vittorio Amedeo I.

L'incontro con il duca fu molto cordiale. Questi raccontò a Della Torre di essere in forte contrasto con la Repubblica di Genova a causa di alcuni problemi di confine che intendeva ormai risolvere con la forza. Se lo avesse aiutato, lo avrebbe ricoperto di danaro. Nel frattempo gli affidava il comando di un suo reggimento.

Raffaele Della Torre accettò la proposta e partì subito alla ricerca di complici. A Finale Ligure reclutò Angelo Maria Vico, considerato la persona giusta per quell'impresa, poi riuscì a raccogliere un nutrito gruppo di masnadieri.

Il piano prevedeva che l'esercito di Carlo Emanuele II invadesse dapprima la fortezza di Vado e Savona, città dove già era in atto un tentativo di sommossa popolare contro la Repubblica genovese. Intanto Raffaele Della Torre si sarebbe messo a capo di un esercito reclutato nel Parmense e nel Monferrato, per entrare a Genova attraverso la valle del Bisagno. Fu deciso

che la data migliore non poteva che essere la notte tra il 23 e il 24 giugno 1672, vigilia della festa di San Giovanni Battista, protettore della Repubblica.

Raffaele Della Torre poteva contare sull'aiuto di alcuni uomini già presenti in città, i quali avrebbe spalancato la porta di San Simone, da dove gli invasori sarebbero poi corsi verso la porta dell'Acquasola per aprire anch'essa. Quindi avrebbero fatto detonare un magazzino di esplosivi, aperto le prigioni e conquistato il palazzo del governo.

La trama, dunque, era pronta. Ora bisognava metterla in atto. Carlo Emanuele II partì con il suo esercito, comandato dal conte Catalano Alfieri, verso Savona; ma quando fu a ridosso della città gli fu comunicato che la congiura era stata scoperta e che i confini erano stati adeguatamente rinforzati. A tradire era stato Angelo Maria Vico, e grazie a lui il governo genovese aveva già dato disposizioni al governatore di Savona, Girolamo Spinola, di tenere a bada i confini della Repubblica. Un esercito comandato da Marco Doria sarebbe invece andato verso la valle del Bisagno, mentre un altro, a capo del quale era stato messo Giambattista Gentile, avrebbe battuto la valle del Polcevera.

Nonostante il complotto fosse stata scoperto, Carlo Emanuele II decise ugualmente di far proseguire il suo esercito. Ma i genovesi erano ben schierati. Nelle settimane che seguirono, i piemontesi fecero arrivare ulteriori rinforzi comandati dallo zio del duca, don Gabriele di Savoia, a cui si aggiunsero dei soldati di ventura svizzeri. Gli scontri sarebbero andati avanti fino al gennaio del 1673 e avrebbero lasciato sul campo centinaia di vittime.

Tornando alla congiura, Raffaele Della Torre, venuto a sapere del tradimento di Angelo Maria Vico, fuggì verso Piacenza e qui si nascose per qualche tempo.

Ma il desiderio di vendetta verso colui che aveva fatto saltare l'intrigo si faceva sentire sempre di più. Fino a quando non decise di passare all'azione. Il piano elaborato, però, era alquanto curioso. Aveva infatti preparato una cassetta contenente varie pistole che, non appena aperto il coperchio, avrebbero dovuto sparare. Poi aveva spedito il marchingegno al traditore, ma evidentemente qualcosa non funzionò nel giusto modo e nulla successe al Vico.

Il Della Torre preferì allora prendere la strada per Torino, dove Carlo Emanuele II lo fece beneficiario di una pensione che gli avrebbe consentito di vivere tranquillamente per parecchio tempo. Poi partì verso la Valle d'Aosta, dove si fermò per qualche anno facendosi chiamare Conte Rosa. Morì a Venezia nel 1681 mentre mascherato e ubriaco correva tra le calli.

64. CONGIURA DELLA MACCHIA

Il gruppo dei congiurati avanzava per le strade di Napoli. Dietro di loro si stava formando un grande assembramento, per lo più popolari. Forse erano in ventimila, di certo stavano aumentando a ogni metro. In testa c'era il barone di Chassinet. Reggeva un ritratto di Leopoldo I d'Asburgo. Un gesto di fedeltà verso l'imperatore per cui prestava servizio. Era stato proprio lui a mandarlo a Napoli a tessere le fila per abbattere il dominio spagnolo di re Filippo V.

Quest'ultimo era salito al trono di Spagna il 10 novembre del precedente anno, il 1700, alla morte di Carlo II d'Asburgo. Non avendo figli, l'Asburgo aveva fatto testamento affidandosi a una commissione di teologi e giuristi, i quali avevano deciso che suo erede sarebbe stato Filippo duca d'Angiò, nipote del re di Francia Luigi XIV. Una scelta che aveva fatto contento anche papa Innocenzo XII. Un po' meno Leopoldo I, speranzoso che la corona spagnola andasse a lui. Ecco perché quando uno dei congiurati, Giuseppe Capece, lo aveva raggiunto a Vienna per esporgli la trama che si stava ordendo a Napoli, lui gli aveva messo a disposizione il Chassinet, promettendo anche grandi privilegi per il popolo napoletano.

I rivoltosi intanto guadagnavano altra strada. Dietro al barone c'era Jacopo Gambacorta, principe della Macchia, il vero capo della congiura. Poi c'erano Tiberio Carafa, Carlo Sangro, Francesco Spinelli duca della Castelluccia, Bartolomeo Grimaldi duca di Telesse e Giuseppe Capece. C'era chi gridava "*viva l'imperatore!*" e chi prometteva "*più ninna gabella, più ampie franchigie e privilegi, più facile e abbondante vettovaglia*", slogan demagogici per conquistare facili consensi popolari che non sarebbero cessati neppure nei secoli a venire.

A ordire la rivolta c'erano anche il marchese del Vasto e di Pescara, il cardinale Grimani, il principe di Caserta, quello di Cisterna e quello della Riccia, oltre a un gran numero di nobili.

Il piano prevedeva l'uccisione del viceré Medina Coeli per mano del suo cocchiere Atanasio e di altri congiurati residenti a corte. Poi alcuni membri dell'esercito, coinvolti nell'intrigo, avrebbero conquistato la fortezza e sparato un colpo di cannone per avvisare gli altri cospiratori.

Inizialmente, avevano stabilito di entrare in azione il 19 settembre di quell'anno, il 1701. Poi, visto che in quella data cadeva anche la festa di San

Gennaro, ricorrenza che non si poteva certo macchiare di sangue, si erano dati appuntamento per il giorno successivo.

Ma il viceré, che già più volte era stato messo all'erta, aveva cominciato a subodorare la trama. Aveva allora convocato un suo fedelissimo, l'esperto principe Giuseppe de' Medici, e gli aveva chiesto di indagare se in città vi fosse aria di tradimento. Questi aveva iniziato a girare tra le diverse locande e taverne napoletane, alla ricerca di eventuali persone sospette.

Ma non c'era stato bisogno di grandi indagini. Qualcuno, infatti, aveva già fatto trapelare l'intera macchinazione. Si trattava del custode dell'armeria del viceré, un certo Massa, il quale si era confidato con Ottavio Nicomedeo, che subito aveva riportato la notizia a suo fratello che, a sua volta, non era riuscito a trattenersi dal raccontare il segreto a Niccolò Sersale, maestro dei paggi di Medina Coeli. Dal paggio a quest'ultimo il passo era stato breve. Il viceré aveva chiamato Giuseppe de' Medici e l'amico Ristaino Cantelmi, duca di Popoli, e insieme avevano deciso di far arrestare Massa e di costringerlo a rivelare tutto ciò che sapeva.

Dall'interrogatorio erano usciti i nomi di chi muoveva le fila del complotto all'interno della residenza reale. Una scoperta che aveva portato il viceré a potenziare le sue truppe con altre due compagnie di fanti.

Il tanto atteso colpo di cannone, dunque, non c'era stato, e gli insorti avevano deciso allora di uscire allo scoperto incamminandosi verso la fortezza del viceré.

Era il 21 settembre. Il popolo dei rivoltosi si era ormai ingigantito notevolmente. E Medina Coeli cominciava a temere per la propria incolumità. Ma in suo soccorso arrivò il principe di Montesarchio, un suo anziano consigliere che astutamente iniziò a lanciare monete tra la folla, distraendola così dalla sommossa. Intervenne poi il duca di Popoli, al comando di un piccolo esercito, e nel giro di poche ore dei ribelli non c'era più alcuna traccia.

La maggior parte riuscì a fuggire da Napoli. Il barone di Chassinat e il principe della Riccia furono invece catturati e imprigionati nella Bastiglia di Parigi. Carlo Sangro fu arrestato e condannato all'impiccagione, mentre Giuseppe Capece rimase ucciso durante lo scontro con le milizie regie. Anche molti cittadini dovettero affrontare la forca.

Singolare fu la reazione di Chiusano Carafa, padre di Tiberio. Venuto a sapere della partecipazione del figlio alla congiura, fece sistemare nel cortile del suo palazzo una statua del viceré. Poi ordinò ai suoi paggi di illuminare la scena con una serie di torce. Infine, in compagnia degli altri due figli, prese un ritratto di Tiberio e lo bruciò, commentando solennemente il gesto:

"Perché dichiarato contro di Vostra Maestà, io debbo come padre e gentiluomo riparare per quanto è in me all'ingiuria che vi ha fatto. Giuro di trattarlo come il mio più crudele nemico. In mancanza della sua persona sacrifico la di lui effigie".

65. CONGIURA DI SAMUEL HENZI

Nella prima metà del XVIII secolo, a Berna il potere era esercitato da poche famiglie del patriziato cittadino. Queste erano riuscite man mano a occupare tutti i seggi del Gran Consiglio, oltre che le più alte cariche politiche. Inevitabile fu pertanto il malcontento che col passare del tempo si diffuse tra la popolazione. All'inizio si trattò di una sorta di brusio, che trovò forma in alcuni memoriali in cui si invitava a una riforma del sistema elettorale. In particolare si chiedeva di consentire a tutti i bernesi, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza, di accedere al Gran Consiglio. Una richiesta che vantava un illustre precedente. Qualche secolo prima, infatti, nel 1218, l'imperatore Federico II aveva emanato un documento in cui si garantiva a tutti i cittadini la possibilità di essere eletti magistrati.

Ma negli anni e poi nei secoli che erano seguiti, le cose erano cambiate a favore della nobiltà, che ormai poteva contare sulla possibilità di trasmettere il proprio potere in maniera ereditaria.

Come si è accennato, i primi segni di malcontento furono alcuni documenti che avanzavano molteplici richieste. Ne furono scritti nel 1710, poi nel 1735 e infine nel 1744. In occasione di quest'ultimo, presentato da ventiquattro cittadini, il patriziato di Berna decise di dare una lezione ai promotori dell'iniziativa, obbligandoli all'esilio.

Tra questi c'era Samuel Henzi, uomo di grande talento e dal carattere forte, nato nel 1701 da Johann e da Maria Herzog. Negli anni precedenti all'esilio aveva ricoperto la carica di cancelliere della Camera bernese del sale e di capitano alle dipendenze del ducato di Modena. Dopo il memoriale del 1744, fu costretto a rimanere lontano da Berna per quattro anni, dopodiché, ottenuta la grazia, vi fece ritorno ottenendo il posto di vicebibliotecario. Ma non fu facile ricominciare. I suoi affari, abbandonati per molto tempo, erano ormai in rovina; inoltre si trovava a essere escluso dall'esercizio di parecchi diritti.

Il risentimento di Henzi, ora, trovava una nuova linfa nel constatare che la situazione era del tutto simile, se non peggiore, a quella lasciata prima del suo allontanamento forzato. Ma come lui, c'erano altre persone che mal tolleravano, seppur in silenzio, i loro diritti violati e la loro esclusione dal potere voluta da pochi "tiranni ereditari".

Gli scontenti erano soprattutto artigiani e commercianti e si chiamavano Gabriel ed Emanuel Fueter, Niklaus Wernier, Gottfried Kuhn. Ma c'erano

anche i Kùpfers, i Bondelys, i Lerbers, i Knechts, gli Herborts, i Wysses e altri. E Samuel Henzi riuscì a unirli e, assieme a loro, a tramare una congiura contro la nobiltà per ristabilire il vecchio ordine delle cose.

I cospiratori cominciarono a incontrarsi in gran segreto e più si trovavano a parlare e più le loro menti si infuocavano. Molte, e spesso spietate, furono le proposte che uscirono da quelle assemblee, per lo più notturne. Henzi, però, ci tenne a sottolineare che, per quanto energiche, le azioni avrebbero dovuto essere condotte all'insegna della moderazione. Lo scopo principale, infatti, doveva essere l'abolizione degli abusi, mentre la forza si doveva usare solo in caso di estrema necessità.

La posizione di Henzi fu però messa in discussione dai congiurati dell'ultima ora, quelli che col passare dei giorni si erano uniti al circolo segreto. Tra di loro c'erano personaggi di ogni sorta, molti dei quali ambiziosi e desiderosi delle vendette più feroci verso le famiglie regnanti. Il loro motto "è con la spada e non con la penna che dobbiamo lavorare, se vogliamo recuperare la perduta libertà", la dice lunga.

Il piano prevedeva l'assalto all'arsenale, la scelta di un nuovo governo e la cacciata del vecchio Gran Consiglio.

I cospiratori, intanto, erano aumentati a sessanta. E inevitabilmente erano cresciuti anche gli esagitati. Henzi e altri moderati come lui cominciarono a temere i nuovi arrivati e quel finto patriottismo che sbandieravano ma che nascondeva i più bassi disegni. Decisero allora di abbandonare l'impresa e, sicuri che presto sarebbero stati scoperti, si prepararono alla fuga.

Ma uno dei congiurati, Friedrich Ulrich, studente di teologia, rivelò l'intero piano al governo. Era il 2 luglio 1749. Le autorità non persero tempo e, in poche ore, riuscirono ad arrestare gran parte dei rivoltosi. Gabriel Fueter e Gottfried Kuhn furono gli unici che riuscirono a fuggire.

Henzi, invece, fu catturato e condotto in prigione. La confessione fatta sotto tortura dagli altri congiurati convinse i giudici che a capo della sommossa ci fossero lui, Emanuel Fueter e Niklaus Wernier. Furono quindi condannati a morte. Fueter e Wernier implorarono clemenza, Henzi mantenne invece tutta la sua freddezza.

Il 16 luglio 1749, Henzi fu giustiziato con il taglio della testa. Prima di lui, la lama del boia aveva colpito Fueter e Wernier. Il resto dei cospiratori fu mandato in esilio. Sarebbero ritornati soltanto nel 1780.

Anche la moglie e i figli di Henzi furono spediti fuori dal Paese. Quando la donna raggiunse le sponde del Reno disse: "Se sapessi che i miei figli non vendicheranno mai il loro padre, preferirei vederli annegare in queste acque".

Ma i suoi figli, una volta cresciuti, furono guidati da sentimenti più accondiscendenti di quelli della madre.

66. CONGIURA CONTRO GIUSEPPE I DI PORTOGALLO

Giuseppe I ereditò il trono di Portogallo nel 1750, alla morte del padre Giovanni V, detto "il Magnanimo". Nato a Lisbona nel 1714, Giuseppe I tenne la corona per ventisette anni, nonostante le sue modeste qualità sia umane che di regnante. Fu però astuto nel farsi affiancare da un Primo ministro assai abile, Sebastião José de Carvalho e Mello, marchese di Pombal, che diventò, nei fatti, il vero reggente del Paese. Il re poté così dedicarsi a tempo pieno alla musica e ai più sfrenati piaceri.

Ex ufficiale dell'esercito, Pombal era un politico dotato di grande intelligenza, oltre che di una forza fisica e caratteriale non indifferenti. Tra il 1738 e il 1750 era stato ambasciatore dapprima a Londra e poi a Vienna, dopodiché era stato chiamato da Giuseppe I per ricoprire la carica di ministro della Guerra e degli Esteri e, dal 1756, di Primo ministro. Nel 1755 Pombal aveva dimostrato tutto il suo valore nelle drammatiche fasi successive al terremoto che aveva raso al suolo Lisbona e nell'opera di ricostruzione.

La sua azione politica fu orientata verso il riformismo: ridusse il potere dell'Inquisizione, intervenne contro la schiavitù, migliorò il sistema scolastico e quello dell'esercito, introdusse un nuovo codice legislativo, favorì la produzione agricola e portò nuova linfa all'intera economia del Paese e delle sue colonie.

Ma le sue idee riformatrici non potevano trovare il consenso della nobiltà, che già non lo tollerava per le sue origini non aristocratiche e che poi si trovò spogliata di gran parte dei poteri e dei privilegi di cui aveva goduto fino a quel momento. A ciò si aggiungeva il giudizio negativo di Pombal verso la stessa nobiltà e il clero, in particolare contro i Gesuiti, considerati nemici del Paese e del progresso.

Dal malcontento dei nobili all'organizzazione di una congiura il passo fu breve. Obiettivo del piano, però, non fu Pombal, che già in passato aveva dovuto sedare alcune macchinazioni contro la sua persona, bensì Giuseppe I, reo di aver delegato ogni scelta politica al suo Primo ministro. Uccidendo il re, i congiurati erano convinti che si sarebbero sbarazzati anche di Pombal.

A capo della cospirazione c'era Giuseppe Mascarenhas, duca d'Aveiro, un nobile portoghese che ricopriva il ruolo di gran maestro di corte. Con lui c'erano gli esponenti delle famiglie più importanti del Portogallo, ma

soprattutto quelli che facevano capo al marchesato di Tavora. Questi ultimi intendevano far fuori Giuseppe I non tanto per la politica condotta dal suo Primo ministro, quanto per i vendicare uno di loro, il marchese Giuseppe di Tavora, la cui giovane moglie lo tradiva proprio con il re.

Il duca d'Aveiro, lavorando a Corte, conosceva alla perfezione i programmi del sovrano. Decise, dunque, che il delitto sarebbe avvenuto il 3 settembre del 1758, giorno in cui Giuseppe avrebbe incontrato in un luogo segreto la sua concubina, la sposa del Tavora. Visto il carattere clandestino dell'incontro, il re si sarebbe mosso senza scorta, accompagnato soltanto da un paio di fedelissimi.

Il giorno prefissato, ognuno dei cospiratori, tutti armati, si nascose lungo il tragitto che il sovrano avrebbe percorso per raggiungere la sua amata. Dopo una lunga attesa, finalmente videro in lontananza la figura della carrozza che rapidamente si avvicinava. Era tirata da due cavalli. Su quello di sinistra c'era un postiglione. Sulla carrozza c'erano il re e il suo servitore personale, Pietro de Texeira.

Quando la carrozza transitò all'altezza della postazione del duca d'Aveiro, questi sparò un colpo, ma subito si rese conto di aver mancato il bersaglio. Intuito il pericolo, il postiglione fu abilissimo nel far virare i cavalli in un campo. Sulla carrozza, invece, il fido Texeira si era gettato sul re per fargli da scudo. Si sentirono altri spari, ma la destrezza del postiglione e il coraggio di Texeira erano riusciti a scongiurare l'assassinio di Giuseppe I. Quest'ultimo se ne stava in fondo alla carrozza tenendosi il braccio destro, colpito, non in maniera grave, da tre colpi di moschetto.

Quando arrivarono al palazzo di Belem, dove il sovrano aveva voluto essere portato, fu chiamato Pombal. Questi cominciò a chiedere ai tre se avessero visto i loro attentatori. Il re rispose che il pronto intervento di Texeira lo aveva costretto a non tirar fuori lo sguardo dalla carrozza. Il racconto di Texeira era più o meno simile a quello del sovrano. Anche il postiglione non era riuscito a scorgere nulla, e poi chi aveva sparato era ben nascosto tra gli alberi.

Pombal e il re decisero di non azzardare alcun sospetto e di aspettare il corso degli eventi. Nel frattempo, Giuseppe I avrebbe aperto le porte del suo palazzo per ricevere tutti coloro che avessero voluto accertare le sue condizioni fisiche.

Giunsero molte persone, cortigiani e nobili, fra cui il conte d'Aveiro, il quale, fingendosi infuriato per l'attentato al re, chiese a Pombal di poter prendere in mano le indagini per scoprire i colpevoli.

Sicuri di non essere stati scoperti, i congiurati non si mossero da Lisbona e continuarono a condurre la vita di sempre. Tutti tranne uno, Giuseppe Policarpo de Azevedo, il quale si allontanò rapidamente dalla città.

Ma dopo tre mesi, in dicembre, la verità venne allo scoperto, e il merito fu ancora di Pombal. Era infatti venuto in possesso, grazie a un suo servitore amante di una cameriera dei Tavora, di molti indizi, anche scritti, che incolpavano tutti i membri di quella famiglia. Furono subito arrestati e sottoposti al giudizio di un tribunale istituito per l'occasione, detto dell'*Inconfidencia*, i cui interrogatori, malgrado le prove scritte, avvennero attraverso terribili torture. L'unica a non essere sottoposta a quelle atroci sofferenze fu la vecchia marchesa di Tavora, madre del marchese Giuseppe. Quest'ultimo, invece, fu l'unico a non parlare. Al contrario, suo fratello Luigi, il cognato Geronimo de Ataide, marchese d'Atoquia, gli altri parenti e amici affermarono che il vero obiettivo dell'attentato doveva essere il Pombal e non il re.

Ma le torture ebbero successo sul padre del marchese Giuseppe, il quale spifferò ogni minimo particolare della cospirazione. Poi invitò il figlio a fare altrettanto.

E così, dopo otto giorni di torture e interrogatori, ci fu la condanna a morte di una decina di persone. Le pene sarebbero state diverse sulla base del ruolo avuto nella trama

Il 13 gennaio del 1759, davanti alla residenza del duca d'Aveiro, fu preparato un grosso palco su cui si tenne la pubblica esecuzione. La vecchia marchesa di Tavora andò al patibolo apparentemente serena, malgrado il marito continuasse a urlare di essere lei la causa di tutte le loro sventure. Poi le fu mozzata la testa.

Il duca d'Aveiro e il marchese Giuseppe furono messi su una croce e colpiti ripetutamente con una clava di ferro. Altri furono impiccati o decapitati. Chi non venne ucciso fu imprigionato. Poi fu dato fuoco al palco e le ceneri gettate nel fiume Tago. Le case dei congiurati, invece, furono rase al suolo e sul terreno fu cosparso del sale in segno di perpetua maledizione.

La fedifraga marchesa di Tavora fu rinchiusa in un convento e Giuseppe non volle più vederla.

E Giuseppe Policarpo de Azevedo, il congiurato che era riuscito a fuggir prima che il gruppo fosse scoperto, che fine aveva fatto? Dopo essere stato più volte invitato a tornare a Lisbona con la promessa del perdono, questi aveva risposto di non poterlo fare in quanto i medici gli avevano "suggerito" che senza la testa gli sarebbe stato impossibile continuare a vivere.

67. CONGIURA CONTRO PIETRO III ZAR DI RUSSIA

Carlo Pietro Ulrico Fëdorovic, duca di Holstein-Gottorp, nacque a Kiel nel 1728 da Carlo Federico e da Anna Petrovna, figlia di Pietro I il Grande. Alla morte del padre, nel 1741, fu dato in affidamento alla zia materna, la zarina Elisabetta, la quale lo designò suo erede. Fu lei a scegliere la sposa per Pietro, la quattordicenne Sofia Friederike Augusta di Anhalt-Zerbst, colei che sarebbe diventata la zarina Caterina II detta "la Grande". Nata a Stettino nel maggio del 1729 dal principe Cristiano Augusto e da Giovanna di Holstein-Gottorp, Caterina era, per parte di madre, cugina di secondo grado del futuro marito.

Trasferitasi dalla sua città natale a Pietroburgo nel 1743, avrebbe sposato il nipote della zarina soltanto due anni dopo. Nel frattempo si era convertita alla religione ortodossa russa, assumendo il nome di Ekaterina Alekseevna e dando un grosso dolore al padre, luterano da sempre.

Il matrimonio, però, non funzionò fin dalle prime settimane. Pietro non era un adone e, oltretutto, il suo volto era stato irrimediabilmente deturpato dal vaiolo. Inoltre soffriva di frequenti squilibri psichici che lo portavano a trattare con brutalità la novella sposa. Si diceva anche che fosse alcolizzato e impotente. Caterina aveva cercato, almeno in un primo momento, di sopportare le stranezze del marito e di dimostrargli un minimo di affetto. Gli unici piaceri nei suoi confronti, Pietro li provava quando la umiliava pubblicamente o la tradiva con prostitute.

Col tempo Caterina cominciò a frequentare altri uomini, concedendosi delle brevi ma intense avventure. Oltre a ritrovare i piaceri dell'amore, era riuscita in questo modo a risolvere alla zarina Elisabetta e alla Russia il problema della successione, visto che nel 1754 diede alla luce un bambino, il futuro zar Paolo I, avuto con un uomo di corte, Sergej Saltykov. E anche la figlia avuta tre anni dopo, Anna, non la ebbe con il marito Pietro, ma con un certo Stanislao Poniatowski.

Il grande amore di Caterina, però, arrivò quando conobbe il bellissimo Grigorij Orlov, un ufficiale della guardia reale che poi avrebbe avuto un ruolo determinante nella congiura che uccise Pietro III. Da quell'uomo ebbe un altro figlio maschio, Aleksej.

Nel gennaio del 1762 la zarina Elisabetta morì e al trono di Russia salì suo nipote con il nome di Pietro III. Essendo un fanatico ammiratore di Federico

Il di Prussia, il primo atto che firmò fu un accordo di pace con quest'ultimo, in cui dichiarava di voler rinunciare alle conquiste ottenute dalla Russia in Prussia nel corso della guerra dei Sette anni. Una scelta politica che non poteva che portargli l'odio e il risentimento di gran parte della nobiltà russa. Oltretutto, Pietro III stava dando ulteriori segni di squilibrio, dimostrando di mal sopportare il potere appena acquisito. E la moglie Caterina cominciò a comprendere che la follia dello zar l'avrebbe fatta diventare una delle sue prossime vittime. In effetti Pietro aveva già programmato di sbarazzarsi della moglie, confinandola in Siberia.

La donna cercò allora di sfruttare a proprio vantaggio la follia del marito. Anche grazie alla preziosa collaborazione dell'amante Grigorij Orlov, cominciò a organizzare una congiura per destituire Pietro e prenderne il posto sul trono di Russia. Con lei, oltre a Grigorij e agli altri due fratelli Orlov, c'era la nobiltà, alcuni generali e l'esercito della Guardia imperiale.

Il piano prevedeva di sfruttare una temporanea assenza dello zar da Pietroburgo, allorché sarebbe andato a trascorrere un periodo di vacanza a Oranienbaum con Lizanka, la sua amante del momento.

Il 9 luglio era la data decisa dai congiurati. Quel giorno Caterina si vestì in alta uniforme e, accompagnata dai fratelli Orlov e da alcuni generali, cavalcò verso il palazzo dello zar, prendendone possesso e autoproclamandosi nuova imperatrice. Intanto una parte della Guardia reale era partita verso Oranienbaum, dove lo sbalordito Pietro fu catturato, arrestato e subito esiliato a Ropsa. Consapevole di non poter più fare nulla per tornare a governare, dopo pochi giorni dichiarò di voler abdicare a favore di Caterina.

Ma dal suo esilio Pietro non dava segni di volersi rassegnare e cominciò a mandare alla moglie innumerevoli lettere deliranti, dove, tra l'altro, la implorava di mandargli il suo violino, la sua scimmietta e la sua amante Lizanka. Caterina acconsentì alle prime due richieste, mentre fece rinchiudere Lizanka in un carcere siberiano. Poi la zarina decise che era venuto il momento di sbarazzarsi anche di lui, divenuto ormai un inutile peso.

Assegnò l'incarico a Aleksej Orlov, uno dei due fratelli del suo amato Grigorij. Giunto a Ropsa, Aleksej invitò Pietro III a misurarsi con lui in una sfida di bevute. Il *match* andò avanti per parecchio tempo, fino a quando lo zar crollò a terra sbronzo e sfinite. A quel punto Orlov si piegò sopra di lui, lo prese per il collo e strinse fino a strozzarlo.

La causa ufficiale della morte dello zar, rilasciata dalla moglie Caterina, fu "colica aggravata da un assalto al cervello".

Il successivo 22 settembre Caterina si recò a Mosca dove fu incoronata imperatrice con il nome di Caterina II detta "la Grande", in onore del modello di regnante che intendeva seguire, Pietro I il Grande.

Quando nel novembre del 1796, a 67 anni, cessò di vivere a causa di un'apoplezia, il suo impero era ormai immenso e comprendeva i territori che andavano dal Baltico alla Siberia.

La corona fu ereditata dal figlio Paolo I, da lei costantemente tenuto lontano dalla vita politica poiché lo considerava incapace e squilibrato. Anche Paolo I, come il padre, morì a causa di una congiura. Ma a ordirla non fu la moglie, bensì il figlio Alessandro, nipote prediletto di Caterina II.

68. CONGIURA CONTRO GUSTAVO III DI SVEZIA

Il 16 marzo del 1792 le sale del Teatro Reale dell'Opera di Stoccolma erano allestite a gran festa, pronte a ricevere il ballo in maschera che avrebbe concluso la stagione. Vi avrebbe partecipato anche il re, Gustavo III, che in quel teatro era di casa, visto che al suo interno ci aveva fatto costruire un appartamento tutto per sé. Di certo sarebbe stata una bella serata, pensava il re. se non fosse per quella lettera anonima che qualcuno gli aveva fatto pervenire. Gli si consigliava di non partecipare al ballo di quella sera, poiché un gruppo di congiurati avrebbe attentato alla sua vita. Un brivido gli aveva percorso la schiena, leggendo quelle parole. Aveva riposto il biglietto, poi aveva cercato di pensare ad altro. Ma la mente aveva cominciato a viaggiare lontano nel tempo, fino al 1770, quando durante un viaggio in Francia un'indovina gli aveva predetto che nel 1792 qualcuno avrebbe cercato di ucciderlo sparandogli.

I timori di Gustavo III per le parole di quella misteriosa missiva aumentarono, ma decise che a quella festa in maschera ci sarebbe andato ugualmente. D'altra parte, come poteva rinunciarvi? Quali scuse avrebbe potuto accampare, lui che era il re, per di più illuminato?

Ci fu, però, chi lo vide travestirsi e correre in gran segreto a chiedere un rapido consulto a un'altra indovina, tale signora Orfredson. E sembra che la donna gli avesse confermato che entro poco tempo qualcuno avrebbe cercato di assassinarlo.

Il re, tuttavia, aveva ormai deciso: a mezzanotte sarebbe entrato nel Teatro Reale dell'Opera, si sarebbe accomodato nel suo palco personale e da lì si sarebbe goduto la festa.

Ma la congiura ai suoi danni esisteva veramente e a ordirla era un gruppo di nobili, tra cui il capitano Johann Jacob Ankarström, il conte Adolph Ludwig von Ribbing, il conte Graf von Horn e il colonnello Pontus Liljehorn. A spingerli a tramare era stata la politica reale che li aveva privati di gran parte dei privilegi, aveva consentito anche alle classi meno abbienti di ambire a cariche governative e aveva aumentato i diritti ai contadini. Una volta catturati, i cospiratori dissero che il loro obiettivo, in realtà, era quello di far scoppiare una rivoluzione che portasse a una forma di governo come quella instaurata in Francia. Ma sembra che ci fossero anche dei motivi personali, come nel caso del conte von Ribbing, a cui Gustavo III aveva soffiato la

fidanzata per darla in sposa a un suo favorito, il barone von Essen; o come per il capitano Ankarström, il quale si era visto togliere dal re metà del patrimonio.

I congiurati avevano però un problema: chi avrebbe materialmente sparato a Gustavo III? Ognuno di loro avrebbe voluto quel privilegio, ecco perché il prescelto, che poi fu Ankarström, saltò fuori dopo averlo tirato a sorte. Pur di avere l'onore di uccidere il re, il conte von Ribbing propose ad Ankarström una grossa cifra di danaro, che però il capitano rifiutò.

Alla festa Gustavo arrivò accompagnato dal barone von Essen, lo stesso a cui aveva dato in moglie l'ex fidanzata di von Ribbing. Sapendo della lettera anonima, von Essen aveva insistito fino all'ultimo affinché il re non partecipasse a quella serata, ma lui aveva cercato di rassicurare l'amico, o forse se stesso, scoppiando in una grassa risata.

I due entrarono nel palco reale, si guardarono attorno e videro che un gruppetto di persone mascherate teneva lo sguardo fisso su di loro. Ma anche questa volta, il monarca sostenne che tutto stava andando nel migliore dei modi. Andarono allora nelle stanze reali e Gustavo indossò un lungo mantello nero con il cappuccio, un domino, e si portò al volto una mascherina bianca. Poi tornarono nelle sale del teatro.

Erano ormai le due di notte. I congiurati erano pronti a entrare in azione già da parecchio tempo. Quando videro avanzare il re e il suo fedelissimo, li accerchiarono. Gustavo III cercò di arretrare, ma alle sue spalle Ankarström aveva già premuto il grilletto. Lo sparo risuonò nella sala, il re cadde a terra ferito, gli attentatori cercarono di guadagnare in fretta l'uscita urlando tra la folla che un incendio stava per divampare. Ma il barone von Essen fu lesto nel far chiudere subito tutte le porte del teatro.

Intanto il sovrano era stato soccorso e trasportato nelle sue stanze private. Nonostante la gravità delle sue ferite sembrava non aver perso il buon umore. Chiese anche se già si conoscessero i nomi dei cospiratori, e quando gli furono detti pregò i suoi più stretti collaboratori di informarsi sui motivi della trama.

Dagli interrogatori si venne a sapere che Ankarström, pur essendosi accorto di non aver ucciso il re, aveva preferito non riprovarci e fuggire. Raccontò anche di aver ordito in passato altre congiure contro Gustavo III, ma di non essere mai riuscito a portarle a termine.

Nei giorni che seguirono, le condizioni del monarca peggiorarono ulteriormente fino a diventare, il 29 marzo, disperate. Gustavo III,

consapevole che gli rimanevano poche ore di vita, dettò le sue ultime volontà, chiamò un prete per la confessione, poi morì.

Il 27 aprile di quell'anno, al capitano Johann Jacob Ankarström furono tagliate le mani poi la testa; infine fu squartato e messo in bella mostra per tre giorni. Affrontò l'esecuzione con grande coraggio e dignità.

Il colonnello Liljehorn e i conti von Ribbing e von Horn furono condannati a morte, ma la pena fu poi tramutata in un esproprio di tutti i loro beni e in una condanna a vivere nella più assoluta povertà.

69. CONGIURA DI FRANCESCO PAOLO DE BLASI

Il 10 agosto 1759 moriva Ferdinando VI di Borbone, detto "il Demente", re di Spagna dal 1746. Il trono fu allora ereditato dal fratellastro Carlo III, fino a quel momento re di Napoli e Sicilia. Quest'ultimo regno fu invece assegnato a Ferdinando, terzogenito di Carlo, bimbo di soli otto anni e che, dunque, necessitava di un Consiglio di reggenza. Il piccolo Borbone fu incoronato come Ferdinando IV di Napoli e Ferdinando III di Sicilia, titolo che tenne fino al 1816, quando divenne Ferdinando I delle Due Sicilie.

A svolgere le funzioni di viceré era però Filippo Lopez y Rojo, anche arcivescovo di Palermo e di Monreale. Il suo governo non fu tra i più felici, motivo per cui negli ultimi anni del '700 fu ordita una congiura che avrebbe dovuto trasformare il regno in una Repubblica del tutto simile a quella costituita in Francia dopo la Rivoluzione.

La trama fu pianificata a Palermo da poche persone. Alla loro guida c'erano l'avvocato Francesco Paolo de Blasi, il barone Porcaro e il capomastro Patricola. I tre cominciarono a costituire varie società segrete, distribuite su tutto il territorio del regno e pronte alla sommossa. Catania e Caltagirone erano le due città che, oltre a Palermo, presentavano il maggior numero di aderenti al complotto. Tra i cospiratori c'erano elementi dell'esercito, del foro, contadini e operai. Gruppi di rivoltosi, ormai insofferenti verso il governo in carica, erano però pronti in tutta l'isola.

Ma le voci di una possibile insurrezione arrivarono a Palazzo. Anche perché i recenti fatti di Francia lasciavano presagire iniziative analoghe nella nostra penisola. Furono allora emanate diverse ordinanze con l'intento di prevenire ogni sorta di sollevazione. Aumentarono i controlli sulla stampa, sui libri, sulle riunioni e sui residenti dell'isola. Non che prima la stampa godesse di grandi libertà. Anzi. Già dal regno di Carlo III esisteva una doppia censura, quella ecclesiastica e quella civile. E per gli eventuali trasgressori erano previsti vari tipi di pene, tra cui il carcere. Ma i sempre maggiori sospetti di una prossima agitazione popolare portarono alla nomina di censori scelti direttamente dal re. A loro veniva lasciata la massima libertà di controllare e di intervenire su ogni pubblicazione ritenuta pericolosa.

Per assicurarsi, poi, ulteriori tutele, Ferdinando decise di mutare atteggiamento nei confronti del clero e della nobiltà, cercando di farseli alleati

per contrastare un'eventuale rivolta che di certo non avrebbe portato alcun vantaggio a nessuno dei tre.

L'irrigidimento dei controlli e la nuova alleanza non intimorirono i congiurati, in particolare il De Blasi che, anzi, approfittò della nuova situazione per scagliarsi ulteriormente contro il governo.

Lui e i suoi complici stamparono in gran segreto del materiale scritto che sintetizzava gli avvenimenti francesi, poi lo fecero distribuire dai congiurati più giovani, travestiti da pellegrini, in tutto il regno siciliano.

La macchinazione andò avanti in questo modo per circa due anni. Poi fu deciso che tra marzo e aprile del 1795 sarebbe stata messa in atto. Il piano era pronto, e così anche le armi che sarebbero state usate durante la rivolta. Il governo, invece, mise sotto stretto controllo i confini del regno.

Era il gennaio del 1795. Un gruppo di congiurati decise di battere le campagne per fare una conta del numero di persone su cui potevano disporre. Quando arrivarono a stabilire una stima sommaria, fissarono la data dell'azione: il 3 aprile di quell'anno. Era il Venerdì santo, giorno in cui le strade cittadine sarebbero state invase dalla tradizionale processione. E i congiurati avrebbero usato quella confusione per agire con maggior facilità e per nascondersi con altrettanta disinvoltura.

I giornali, intanto, erano usciti annunciando la scoperta di alcune lettere in cui si parlava di una flotta francese, composta da seimila uomini, prossima allo sbarco a Palermo.

Il piano del De Blasi prevedeva che, al suono delle campane del duomo, sarebbe iniziata la rivolta. Centocinquanta di loro si sarebbero precipitati contro l'arcivescovo Filippo Lopez e sul suo seguito di guardie, nobili e magistrati. Un altro gruppo avrebbe assaltato la residenza reale, mentre dalle campagne sarebbero arrivate le squadre armate dei contadini. E una volta conquistata la capitale sarebbe stata la volta delle altre province siciliane. A dar loro man forte ci sarebbero stati anche i seimila francesi.

Ma la flotta di cui avevano parlato i giornali fu fermata il 13 marzo 1795 al largo di Savona dai vascelli anglo-napoletani. A ciò si aggiunse la confessione fatta a un parroco da uno dei congiurati, un orefice di nome Giuseppe Teriaca. Il sacerdote lo costrinse, pena le fiamme dell'inferno, ad andare a rivelare al governo l'intera trama antireale. E il povero orefice, spaventato dalla minaccia, spifferò tutto.

I capi della congiura furono subito catturati. De Blasi fu giustiziato con una scure, gli altri con i metodi "più in voga" in quel periodo. Altri ancora

furono imprigionati. Prima della pena, tutti quanti subirono le più atroci torture.

70. CONGIURA DEGLI EGUALI

François-Nöel Babeuf può essere considerato a buon titolo il primo sostenitore del comunismo moderno, un ideale che cercò di realizzare attraverso quella che fu definita la congiura "degli Eguali". Fino a quel momento, l'idea di una società che abolisse la proprietà privata e che mettesse in comune i mezzi di produzione dei beni e i beni stessi era rimasta una semplice utopia scritta. Grazie a Babeuf e ai suoi compagni, cominciò a diventare un vero e proprio progetto politico.

Babeuf nacque a Saint-Quentin il 23 novembre 1760, primo figlio di una famiglia povera e numerosa. Nonostante l'indigenza, suo padre Claude, detto "la Spina", era stato precettore di colui che sarebbe poi diventato l'imperatore Giuseppe II. Al padre, François-Nöel doveva le prime bozze di istruzione. Un'infarinatura che gli consentì, appena quattordicenne, di iniziare a lavorare negli studi di alcuni cosiddetti "feudisti", i consulenti di diritto feudale al servizio della nobiltà. Un apprendistato che lo portò nel 1785 a mettersi in proprio come agrimensore, ma che, soprattutto, gli fece conoscere gli abusi dei grandi proprietari terrieri nei confronti dei contadini.

Tempo prima si era sposato con una domestica e si era trasferito prima a Noyon poi a Roye. Era anche morto suo padre Claude, non prima di avergli strappato la promessa di diventare il nuovo Caio Gracco. Una missione ardua, ma che *Gracchus Babeuf* - come si sarebbe fatto chiamare più tardi - cominciò a perseguire grazie alle letture di Jean-Jacques Rousseau e ai sempre più assidui contatti con il mondo intellettuale francese.

La sua esperienza professionale a contatto con l'egoismo e l'arroganza della nobiltà feudale verso i lavoratori della terra lo stava portando a credere nell'abolizione della proprietà privata. Il sogno di una redistribuzione della ricchezza diventò per Babeuf un'ossessione. Una speranza che per lui si poteva realizzare soltanto con una sollevazione popolare.

Fu grande allora il suo entusiasmo di fronte allo scoppio della Rivoluzione del 1789. Dopo la Presa della Bastiglia del 14 luglio, Babeuf si trasferì per qualche tempo a Parigi e cominciò a fare politica seriamente, sempre con un unico obiettivo: cancellare la proprietà privata, una presa di posizione assente tra i rivoluzionari.

La sua attività politica gli fece gradualmente abbandonare il suo lavoro di agrimensore e lo portò ben presto a essere imprigionato con l'accusa di aver

scatenato una rivolta di osti. Nei mesi che seguirono, i soggiorni nelle patrie galere furono piuttosto frequenti, direttamente proporzionali al suo impegno a favore degli oppressi.

Attraverso *Le Correspondent picard*, giornale fondato a Roye insieme a un amico, riuscì a dare voce ai diseredati, i quali lo portarono a convincersi una volta di più dell'urgenza di una rivolta tesa a instaurare una società fondata sull'uguaglianza.

Nel 1793 era di nuovo a Parigi, in fuga con l'accusa di aver falsificato dei documenti nel distretto di Montdidier. Dopo un'ulteriore arresto, iniziò a lavorare per la *Révolutions de Paris*, per poi fondare il *Journal de la Liberté de la Presse*. I suoi estremismi lo portarono a nuove incarcerazioni, di cui due, quella del 15 marzo 1795 ai Baudets di Arras e quella del successivo 10 settembre al Plessis di Parigi, sarebbero state di fondamentale importanza per la successiva "congiura degli Eguali". In cella incontrò infatti parecchi rivoluzionari con cui, una volta liberi, gettò le basi della cospirazione.

Conobbe anche Filippo Buonarroti, pisano di nascita ma di origini fiorentine, il quale aveva lasciato l'Italia per la Francia, attirato dal fascino della Rivoluzione.

Incontrò anche Augustin Alexandre Joseph Darthé, Charles Germain, Pierre Sylvain Maréchal, Félix Lepeletier, Antoine-Marie Bertrand, Pierre-Antoine Antonelle, e poi Didier, Debon, Duplay, Clémence, Jullien de la Drôme. Tutti convinti del bisogno di una sollevazione ai danni del nuovo governo francese.

Quando uscirono fondarono il *Club del Panthéon*, una setta segreta che aveva lo scopo di portare il popolo a una maggiore consapevolezza dei propri diritti. Gli incontri del Club portarono nuovi membri e in poco tempo i "babuvisti" (i seguaci di Babeuf) aumentarono fino a duemila persone.

Gracchus Babeuf, intanto, aveva fondato un nuovo giornale, *Le Tribun du Peuple*, le cui posizioni contrarie al governo avevano portato il Direttorio francese a decidere di far chiudere il *Club del Panthéon*. decreto che fu eseguito dal generale Bonaparte.

I babuvisti, allora, risposero fondando un Direttorio "ombra", vale a dire un organismo decisionale segreto che avrebbe dovuto preparare l'insurrezione e redigere la costituzione di un nuovo governo. Ne facevano parte anche molte donne e importanti esponenti dell'esercito e della polizia, e mentre questi ultimi cercavano segretamente di fare nuovi adepti nei loro rispettivi corpi armati, il resto dei cospiratori si dava da fare attraverso giornali,

opuscoli e manifesti. Il piano insurrezionale fu descritto da Babeuf nella sua *Analyse de la Doctrine de Babeuf*.

Il malcontento popolare, intanto, stava crescendo di fronte a una situazione sociale sempre più critica. Ma gli "Eguali", nonostante potessero già contare su almeno 17 mila rivoltosi, erano ancora fermi all'organizzazione della trama.

Un'attesa che portò inevitabilmente al fallimento dell'insurrezione.

Uno dei militari, infatti, tale Georges Grisel, tradì raccogliendo una lista di più di duecento persone coinvolte nella macchinazione e consegnandola al Direttorio parigino.

Molti dei congiurati furono così arrestati e condotti in carcere, tra cui Babeuf, Darthé e Buonarroti. Nonostante alcuni vani tentativi per liberarli nella notte tra il 26 e il 27 agosto 1796, i capi della cospirazione furono portati a Vendôme per affrontare un processo che iniziò il 20 febbraio 1797 e si concluse il successivo 25 maggio.

La sentenza fece liberare molti degli imputati, ma condannava all'esilio Buonarroti e altri, e soprattutto Babeuf e Darthé alla pena capitale. Il mattino del 28 maggio 1797 i due furono giustiziati.

71. CONGIURA DI NAPOLEONE BONAPARTE

Il mattino del 9 ottobre 1799, la *Muiron*, l'imbarcazione su cui viaggiava Napoleone Bonaparte, entrò nella baia di San Raffaele, in Francia. Era partita da Alessandria d'Egitto il 24 agosto. Là era rimasto il grosso delle truppe francesi, affidate al comando di Jean-Baptiste Kléber. Bonaparte aveva deciso di tornare in Francia in gran segreto. Troppe notizie preoccupanti gli erano arrivate sulla situazione politica e militare del suo Paese.

E poi la campagna d'Egitto poteva dirsi conclusa, anche se non in maniera trionfale. Vi era stato mandato nel maggio dell'anno precedente con l'obiettivo di conquistare l'India inglese, anche se erano in molti a sospettare che il vero scopo della missione fosse quello di allontanare il pericoloso generale, divenuto troppo ambizioso dopo la straordinaria vittoria nella campagna d'Italia.

E lui, da vero militare, aveva accettato gli ordini del Direttorio, l'organo esecutivo francese. Era partito con quattrocento navi e cinquantacinquemila tra marinai e soldati. Ma aveva voluto con sé anche alcuni storici che fossero in grado di riscoprire la misteriosa storia di cui era depositario quel Paese. E la scelta fu azzeccata, visto che durante la spedizione le truppe rinvennero la famosa Stele di Rosetta. Qualche storico ha addirittura affermato che la campagna d'Egitto fu un successo più culturale che militare, e non a caso la moderna egittologia deve molto a quella spedizione.

Anche se il ritorno di Napoleone era inaspettato, qualcuno aveva fretta di incontrarlo. La sua nave, infatti, non fu messa in quarantena com'era d'obbligo per tutte le imbarcazioni che provenivano dall'Oriente.

Dopo aver baciato il suolo francese, Bonaparte prese la strada per Parigi, un tragitto in cui la gente lo ricoprì di gloria e di affetto. D'altra parte il suo allontanamento non era mai piaciuto al popolo.

Arrivò nella capitale il 16 ottobre. Il giorno dopo si presentò al Direttorio e, davanti ai cinque membri che lo componevano, relazionò l'esito della spedizione. Concluse rimettendosi al loro servizio e alle loro decisioni.

Qualche giorno dopo, il 21 ottobre. Napoleone andò a casa del fratello Luciano, membro influente del Consiglio dei Cinquecento, organo che, insieme al Consiglio degli Anziani, costituiva il parlamento. Luciano cominciò a spiegargli che l'ex abate Emmanuel-Joseph Sieyès, uno dei cinque membri del Direttorio (e autore del saggio *Che cos'è il Terzo Stato?*), intendeva

mettere in atto un colpo di Stato per poter riscrivere interamente la Costituzione e insediare un Consolato di sole tre persone al posto del Direttorio. Il piano prevedeva innanzitutto la rimozione di quest'ultimo, poi si trattava di convincere gli Anziani e i Cinquecento. Un altro dei membri del Direttorio, Roger Ducos, era già d'accordo con Sieyès, ma c'era bisogno di convincerne ancora uno. Forse ci sarebbero riusciti con Paul-François Barras.

Ma come in ogni colpo di Stato che si rispetti, era necessario disporre di un generale e delle sue truppe. Ecco perché Sieyès aveva pensato a Napoleone.

Quest'ultimo ascoltò attentamente le parole del fratello e intanto rifletteva. Gli vennero in mente altre analoghe proposte che in quei giorni gli erano state avanzate dai monarchici e dai giacobini. E tutti volevano che lui diventasse il braccio armato delle loro rispettive manovre cospiratorie. Evidentemente erano in molti a credere nella necessità di un colpo di Stato che tagliasse definitivamente i ponti con la Rivoluzione.

Il 1° novembre Napoleone volle incontrare Sieyès e Luciano, quest'ultimo eletto da pochi giorni presidente del Consiglio dei Cinquecento. Il generale corso si disse disposto ad appoggiare il colpo di Stato; in cambio, però, voleva la carica di Primo console e pretendeva che il nuovo governo fosse considerato provvisorio in attesa della nuova Costituzione, che non doveva essere quella di Sieyès, bensì quella scritta da un apposito comitato. L'ex abate accettò. Poi insieme elaborarono un piano.

Come prima data fu deciso il 7 novembre. Poi si preferì posticiparla al 9 novembre, il 18 brumaio del calendario della Rivoluzione.

L'8 novembre i consiglieri Anziani furono informati che avrebbero dovuto riunirsi alle cinque e mezzo del mattino successivo. Tra di loro c'erano molti complici di Sieyès, i quali aprirono la seduta paventando il pericolo di un complotto e invitando i colleghi a trasferire l'intero parlamento nel castello di Saint-Cloud, fuori Parigi. In realtà i cospiratori volevano evitare di dover far fronte a un'eventuale reazione del popolo. Gli Anziani decisero anche che Napoleone avrebbe dovuto contrastare la possibile congiura e per questo lo misero a capo della Guardia nazionale, di quella del Direttorio e della guarnigione di Parigi. Un emissario corse a informare il generale di presentarsi subito al loro cospetto.

Napoleone arrivò scortato dai suoi comandanti e dalle truppe. Entrò nell'aula mostrando una certa emozione, poi ringraziò l'assemblea garantendo il suo impegno contro chi voleva attentare alla libertà. Gli Anziani lo acclamarono.

Nel frattempo, due fedelissimi di Napoleone, l'ex ministro degli Esteri Talleyrand e l'ammiraglio Bruix, erano riusciti a costringere Barras a sottoscrivere le sue dimissioni dal Direttorio. Seguivano quelle di Sieyès e Ducos. Il Direttorio, dunque, non aveva più una maggioranza. La trama stava proseguendo come prestabilito, anche se gli altri due membri, Louis-Jerôme Gohier e il generale Jean-François Moulin, non intendevano rinunciare alla propria carica.

Il giorno successivo, il parlamento si riunì a Saint-Cloud. Napoleone era arrivato con seimila soldati comandati dal fido Murat. Ma sia gli Anziani, riuniti nel salone di Apollo, sia i Cinquecento, riuniti nel salone degli Aranci, erano in subbuglio. I primi avevano avuto una notte di tempo per riflettere e si erano resi conto che probabilmente era in atto un tentativo di instaurare una dittatura. I secondi, la cui maggioranza era giacobina, temevano per le sorti della Costituzione.

Napoleone e Sieyès si nascosero in una stanza del castello ad aspettare l'esito delle due assemblee.

Gli Anziani decisero di ritirare la mozione che affidava a Napoleone il compito di vigilare contro ogni complotto. Inoltre chiesero che i membri del Direttorio fossero immediatamente convocati in quell'aula. Ma qualcuno riuscì a far credere che tutto il Direttorio si era ormai dimesso. Esplose allora un gran scompiglio, che fu interrotto soltanto dall'arrivo di Napoleone, ormai stanco di aspettare. Attaccò con un discorso privo di senso, in cui s'inventò di essere stato contattato da Barras e Moulin per mettere in atto un colpo di Stato che li avrebbe portati a governare.

La bugia sortì l'effetto voluto, e il Consiglio degli Anziani gli restituì la fiducia.

Ora bisognava affrontare i Cinquecento. Quando Napoleone entrò nel salone degli Aranci, li trovò talmente inferociti contro le dimissioni di Barras, da loro ritenute inverosimili, che fu costretto a uscire scortato da alcuni suoi uomini. Il presidente Luciano Bonaparte, non riuscendo a riportare l'ordine, decise di dare le dimissioni, poi raggiunse il fratello e Sieyès. I Cinquecento, invece, cominciarono a pensare di far arrestare Napoleone in quanto attentatore della libertà.

A quel punto, i tre congiurati tentarono il tutto per tutto: uscirono nel parco del castello, arringarono le truppe dicendo che tra i parlamentari c'erano dei nemici della libertà. Poi Luciano tirò fuori l'asso dalla manica giurando che avrebbe ucciso il fratello se mai avesse attentato alla libertà dei francesi.

Dopo pochi minuti le porte della sala degli Aranci si spalancarono di botto. Di fronte a quell'esercito di uomini, buona parte dei Cinquecento fuggì in tutta fretta. Quelli che rimasero, invece, approvarono la costituzione di un governo provvisorio gestito da tre consoli: Bonaparte, Sieyès e Ducos. Stessa cosa fecero subito dopo gli Anziani.

Alla fine della giornata, i congiurati festeggiarono con un banchetto.

72. CONGIURA CONTRO PAOLO I ZAR DI RUSSIA

Paolo I di Russia era figlio di Caterina II la Grande e, almeno ufficialmente, dello zar Pietro III. In realtà la madre lo aveva concepito con un uomo di corte, Sergej Saltykov. Nato a Pietroburgo nel 1754, Paolo salì al trono il 6 novembre 1796, alla morte della madre. Dopo aver fatto eliminare il marito, Caterina II si era ben guardata dal trasferire i poteri al figlio, da lei considerato un inaffidabile squilibrato.

Una volta incoronato zar. Paolo I intraprese un'azione politica in netto contrasto con quella della madre. Lo stesso giorno in cui salì al potere, dispose che la prestazione gratuita di lavoro da parte dei contadini al loro padrone fosse di soli tre giorni. Inoltre ordinò che la domenica diventasse un giorno di riposo anche per i servi della gleba.

Ma Paolo I era anche imprevedibile e spietato, due tratti che crearono nel Paese un clima di terrore e di impopolarità sia tra i suoi sudditi che tra i suoi consiglieri.

Vietò l'importazione di libri dall'estero e l'uso di alcune parole considerate pericolose per il suo dispotismo, come "patria" e "cittadino". Fece inoltre deportare in Siberia migliaia di persone, tra cui molti ufficiali. Il governatore di Pietroburgo, il conte di Pahlen, cercò di convincerlo a far tornare in patria gli esiliati, ma lui non gli diede retta, aumentando così il risentimento interno al Paese.

Ma la situazione non era certo migliore oltre i confini nazionali, soprattutto per la politica che Paolo I aveva intrapreso a favore della Francia e che lo spinse a rompere con l'Inghilterra per sostenere Napoleone Bonaparte. Una scelta che lo aveva addirittura spinto a introdurre un embargo alle importazioni inglesi, creando così non soltanto un danno ai commercianti d'oltre Manica, ma anche a quelli russi.

Non a caso, dopo la congiura che lo uccise si ipotizzò un coinvolgimento del ministro inglese a Pietroburgo, Charles Whitworth. Una teoria che trova un avallo nel memoriale di Napoleone scritto a Sant'Elena e una quasi certezza nella lettera che lo stesso Whitworth scrisse il 16 aprile 1801 al ministro britannico lord Greenville, in cui gli confidava che avrebbe festeggiato fino alla morte il giorno in cui aveva saputo dell'assassinio di Paolo I.

Lo zar era comunque consapevole che prima o poi qualcuno avrebbe cercato di farlo fuori. Ecco perché a Pietroburgo si era fatto costruire una

residenza, il Palazzo d'Inverno, dotata di ogni sorta di difesa e di vie segrete di fuga. Mentre a guardia del palazzo stazionavano a ogni ora del giorno i suoi soldati più fedeli.

E la congiura arrivò nella notte tra il 24 e il 25 marzo del 1801. A capo c'era il conte Pahlen. Suoi principali complici erano il colonnello Tartanizow, il generale Bennigsen, il maggiore Tolstoj e un giovane ufficiale di nome Orloff. Ma con loro c'era anche uno dei figli di Paolo I, il futuro zar Alessandro I, il quale, però, non partecipò direttamente all'attentato.

Qualche giorno prima, i congiurati avevano preparato una lettera da far sottoscrivere con la forza allo zar, in cui avrebbe dovuto dichiarare la propria intenzione di abdicare. E tra le firme dei richiedenti c'era anche quella di Alessandro, che aveva accettato di far parte della trama a patto che non si facesse alcun male al padre. Una richiesta assurda, visto che una rinuncia forzata al trono avrebbe anche significato la sua uccisione.

La notte del 24 marzo, i cospiratori riuscirono a penetrare nel Palazzo d'Inverno. Uno di loro teneva in mano la lettera da far firmare allo zar. Ma si trattava di un semplice pretesto, visto che già avevano deciso di eliminarlo.

In pochi minuti furono davanti alla camera da letto di Paolo. Di guardia c'era uno dei suoi fedelissimi, un soldato dell'esercito ussaro. Stava però dormendo. I passi pesanti dei congiurati lo svegliarono di botto. Capì subito cosa stesse succedendo e cominciò a urlare. Fu lui il primo a morire quella notte, infilzato da una spada.

A quel punto gli assassini dovevano agire in fretta. Aprirono con forza la porta ed entrarono. Lo zar era già in piedi, pronto a difendersi. In un attimo, buona parte dei congiurati gli fu addosso, ma lui cercò ugualmente di difendersi usando come scudo una sedia. Uno dei cospiratori lo colpì a una mano con la spada, mozzandogli alcune dita. La lotta, già impari di per sé, si concluse qui. Con le spalle al muro, Paolo I s'inginocchiò davanti ai suoi attentatori come un suddito qualunque. Implorava loro di salvargli la vita. Se lo avessero fatto, non solo avrebbe firmato la lettera, ma li avrebbe anche nominati principi e fatti padroni di molte proprietà.

Intanto le sue urla avevano svegliato gli altri residenti del palazzo, tra cui la moglie Maria Feodorovna, che riposava a qualche stanza da quella del marito. La donna provò ad accorrere in soccorso di Paolo, ma i congiurati la fermarono prima che potesse entrare nella camera. Da tanto che fu lo spavento, Maria crollò a terra svenuta.

Anche Alessandro era stato svegliato dalle grida del padre. Si trovava nella sua stanza in compagnia della giovane moglie Elisabetta Aleksèevna,

principessa di Baden. Il ragazzo piangeva. Quant'era alto il prezzo del potere!

Il conte Pahlen, sicuro che nel giro di pochi minuti qualcuno sarebbe arrivato in soccorso allo zar, ordinò agli altri di portare a termine l'assassinio. Se ne fece carico Tartanizow, stringendo le sue possenti mani attorno al collo di Paolo I. Lo zar, però, non si era ancora dato per vinto e riuscì a sfuggire alla presa, andando poi a cadere su un paravento. A quel punto fu la fine.

Il giorno dopo, il ventiquattrenne figlio di Paolo I, il nipote preferito di Caterina II, divenne il nuovo zar con il nome di Alessandro I. E come sua nonna, era salito al trono di Russia grazie a una congiura familiare.

73. CONGIURA DI CLAUDE MALET

Il 6 novembre 1812 Napoleone I si trovava nei pressi di Mikhalevka. Stava cominciando a nevicare. Un altro problema per il suo esercito in fuga, ormai decimato. Si stava ritirando da quella maledetta campagna di Russia iniziata il 24 giugno di quell'anno, quando cioè le truppe francesi avevano superato, a fatica, il fiume Niemen, a Kovno, sul confine tra la Polonia e la Russia.

Erano partiti in più di seicentomila, e non tutti erano francesi. Molti di loro provenivano dagli Stati alleati. Meno di sei mesi dopo, il 13 dicembre 1812, soltanto ventimila di loro avrebbero rivisto quel fiume. E questo, Napoleone, il grande stratega, non lo aveva né previsto né temuto. Lui era sicuro di vincere, così come era successo molte altre volte. E nemmeno poteva pensare che dopo quella fallimentare campagna militare sarebbe cominciato il suo lento e inesorabile declino.

D'altra parte, voleva e doveva dare una lezione all'ex alleato zar Alessandro I per non aver rispettato il blocco continentale nei confronti degli inglesi, sottoscritto a Tilsit nel luglio del 1807.

Ma lo zar non sembrava essersi spaventato più di tanto. Aveva affidato le sue truppe dapprima al generale lituano, ma di origini scozzesi, Mikhail Barclay de Tolly, il quale, consapevole che uno scontro frontale con l'esercito avversario avrebbe comportato una sicura sconfitta, aveva preferito farsi inseguire, portando Napoleone e i suoi verso una trappola mortale: l'inverno russo. Un'astuzia che non soltanto non fu subito compresa da Napoleone che, anzi, la interpretò come un gesto di vigliaccheria, ma che Barclay aveva faticato a far accettare ai suoi stessi soldati, impazienti di scontrarsi a viso aperto con i francesi. Verso la fine di agosto, Alessandro I aveva deciso di sostituire Barclay con il più esperto generale Mikhail Kutuzov. Ma anche quest'ultimo aveva preferito farsi inseguire dai nemici, sicuro, come il suo predecessore, che quella fosse la strategia migliore. E così i francesi continuavano a morire come mosche, sterminati non tanto dalle brevi battaglie che ogni tanto si trovavano a combattere, bensì dall'intenso freddo, dalla fatica, dai cibi ormai avariati e dall'acqua infetta.

Eppure Napoleone non si era arreso e il 7 settembre il suo esercito aveva potuto dimostrare tutto il suo valore nella battaglia avvenuta nei pressi di Borodino, un paese a un centinaio di chilometri da Mosca. Si era trattato di un

violentissimo scontro che alla fine aveva lasciato sul campo più di settantamila morti. Ma dopo quel conflitto, le truppe francesi, ormai non più di duecentomila uomini, avevano la strada spianata verso Mosca.

Quando, però, avevano fatto il loro ingresso in città, il 14 settembre, si erano trovati in una situazione surreale, fatta di strade deserte e case chiuse. La popolazione era stata evacuata. Napoleone aveva deciso di non muoversi da lì. Un'altra scelta sciagurata. Due giorni dopo, infatti, Mosca era stata data alle fiamme, chissà come, dagli stessi russi, un incendio che era durato tre giorni e che aveva distrutto tre quarti della città. Le mura, però, avevano tenuto e Napoleone pensava che, in ogni caso, quella era ancora la situazione più sicura. Aveva anche provato a cercare un dialogo con Alessandro I, ma questi non gli aveva neppure risposto.

Erano poi seguite altre battaglie, ma ormai a Napoleone non restava altro che ritirarsi, cercando di riportare a casa quel che avanzava del suo esercito. Tuttavia anche la strada del ritorno non era stata una passeggiata, visto che il terribile inverno russo era ormai iniziato e che l'esercito dello zar era alle loro calcagna.

E ora, in quel 6 novembre, cominciava anche a nevicare.

Ma quando arrivò il conte Daru, un suo messaggero, portandogli le ultime notizie da Parigi, Napoleone capì che la situazione era ancora più grave di quanto credesse.

In Francia, infatti, c'era stato un tentativo di congiura ai suoi danni, messo in atto dal generale Claude Malet.

Nella notte tra il 22 e il 23 ottobre, questi era andato con due suoi complici, Rateau e Boutreux, nella caserma di Popincourt, comunicando al comandante Soulier che Napoleone era morto in Russia e che, dunque, si era insediato un governo provvisorio di cui lui, ovviamente, faceva parte. Poi, con lo stesso stratagemma, si era recato alla prigione della Force ed era riuscito a far rilasciare due generali di sua fiducia, Guidal e Lahorie, i quali, a loro volta, avevano fatto arrestare il ministro della polizia Savary e il prefetto Étienne-Denis Pasquier.

La congiura sembrava ormai riuscita. E molto probabilmente non si trattava di un semplice colpo di testa di tre squinternati generali. Molti storici sono d'accordo nell'affermare che a muovere le fila dell'intrigo fu una strana coalizione di esponenti realisti e repubblicani, accomunati dal desiderio di abbattere l'imperatore.

Ma il comandante della divisione militare, generale Pierre-Augustin Hullin, con una pregevole intuizione, aveva decifrato la trama di Malet e dei suoi

complici, e li aveva fatti arrestare. Il 28 ottobre i tre erano stati processati e condannati alla pena capitale. Il giorno successivo c'era stata l'esecuzione.

Il tentato colpo di Stato fu un'ulteriore tegola che cadde sulla testa di Napoleone. Cominciò allora a dettare al conte Daru una lunga serie di lettere da riportare a Parigi. Ma nelle settimane successive si convinse della necessità di un suo ritorno in Francia.

Partì il 5 dicembre, pochi giorni dopo la carneficina che era seguita alla sconfitta del suo esercito nei pressi della Beresina, un fiume della Bielorussia. In quella battaglia, durata dal 26 al 29 novembre, diecimila soldati francesi erano stati abbattuti dall'esercito di Kutuzov mentre cercavano di varcare il fiume.

74. CONGIURE DELLA CARBONERIA ITALIANA

La Carboneria rappresenta una delle espressioni più complesse e meglio organizzate della congiura. Anzi, la Carboneria può essere considerata il simbolo della congiura. Ce lo suggeriscono il suo carattere segreto, i suoi intenti patriottici e rivoluzionari, il suo programma e la sua azione costantemente mossi verso il sovvertimento di un potere.

Sulle origini della Carboneria, soprattutto della sua struttura rituale, esistono ancora molti dubbi e altrettante ipotesi. C'è chi ne vede la nascita addirittura nei primi decenni del 1100, a opera di san Teobaldo, un martire francese che visse i suoi ultimi anni nelle fitte foreste svedesi. Questi sarebbe riuscito a riunire attorno a sé un buon numero di adepti, tutti impegnati ad aiutare il prossimo. Dalla Svezia, ben presto la setta si sarebbe poi diffusa in Germania e nella Francia Contea. Il nome deriverebbe dalla professione esercitata dalla maggior parte degli affiliati.

Altri affermano che la Carboneria sarebbe sorta in Germania o in Svizzera, o forse in Spagna o in Polonia.

L'ipotesi più probabile è che si sviluppò nella Francia Contea tra il XVIII e il XIX secolo, come società segreta anti-bonapartista. Ed è innegabile che fece propri il simbolismo e la ritualità tipici del Cristianesimo, ma anche della Massoneria.

In Italia la Carboneria prese piede nella cosiddetta "età della Restaurazione", vale a dire nel periodo intermedio tra il 6 aprile 1814, data che segnò la fine del regime di Napoleone, e il 2 agosto 1830, giorno in cui Carlo X di Borbone abdicò. Con il termine "Restaurazione" s'intendeva la necessità di riorganizzare, da un punto di vista politico-territoriale, i Paesi che in precedenza erano stati inglobati nell'impero napoleonico. Per questo era stato convocato il Congresso di Vienna, iniziato il 1° novembre 1814 e concluso il 9 giugno 1815, a cui parteciparono i rappresentanti di tutti i Paesi europei.

Per quanto riguarda le principali regioni italiane, il Congresso decise che il bucato di Milano, quello di Mantova, l'antica Repubblica di Venezia e la Valtellina andassero all'Austria. La Toscana passò invece a Ferdinando III di Asburgo-Lorena. Fu poi unito il regno di Sardegna all'antica Repubblica di Genova. Lo Stato pontificio rimase a papa Pio VII. L'Italia meridionale fu tolta a Gioacchino Murat, sovrano che ondeggiò tra il sentirsi napoleonico e il

combattere il suo imperatore, e restituita a Ferdinando IV di Borbone, che ritornò a essere Ferdinando I delle Due Sicilie.

Dopo la Restaurazione, gli ideali patriottici e anti-austriaci della Carboneria cominciarono a diffondersi in Piemonte, Lombardia ed Emilia Romagna. Ma fu soprattutto nel sud dell'Italia che si fece sentire, anche perché era già presente dai tempi di Gioacchino Murat come opposizione al dominio napoleonico. Qui avvennero i primi disordini, che poi, nel luglio del 1820, sarebbero sfociati in una vera e propria insurrezione contro il potere del Borbone e a favore di una Costituzione. I moti furono ispirati dalla rivoluzione scoppiata a Cadice, in Spagna, nel gennaio di quell'anno e la cui eco si stava rapidamente propagando in tutta Europa.

I cospiratori carbonari che entrarono in azione nell'Italia meridionale provenivano dagli ambienti militari, della borghesia e del mondo intellettuale.

A dare il via al tumulto furono i due ex ufficiali di Murat, ora carbonari, Michele Morelli e Giuseppe Salvati. Era il 1° luglio 1820, festa di san Teobaldo, patrono dei carbonari. Il tenente Morelli e il sottotenente Salvati, a capo dei loro eserciti, erano partiti da Nola per arrivare a Napoli. Lungo la strada, alle loro truppe si unirono altri rivoltosi, tra cui, addirittura, alcuni ufficiali mandati contro di loro da Ferdinando I. Quando gli insorti arrivarono al cospetto di quest'ultimo, pretesero la concessione della Costituzione di Spagna, anche se molti di loro, probabilmente, non sapevano di preciso di cosa si trattasse. Ferdinando I la concesse e nacque così un nuovo Parlamento. Ma agli inizi del 1821, il re chiese aiuto all'esercito austriaco. Ne scaturì uno scontro armato che vide la vittoria di Ferdinando e degli austriaci. I membri del Parlamento furono così arrestati e condannati a morte.

Ma quei moti non furono inutili e presto le regioni del nord seppero raccoglierne lo spirito per opporsi all'Austria. Il 10 marzo del 1821, infatti, insorsero i carbonari piemontesi ad Alessandria. A guidarli era un altro ex ufficiale dell'esercito napoleonico, Giacomo Garelli. E come a Napoli, anche i ribelli piemontesi intendevano affermare la Costituzione spagnola. Tuttavia il loro sogno durò ben poco e già ai primi di aprile la loro congiura poteva dichiararsi fallita. In giugno furono eseguite le prime condanne a morte. I cosiddetti "moti del 1820-1821" si erano chiusi con un fallimento.

Tra il 1820 e il 1830 la Carboneria subì una violenta repressione che la portò a rinchiudersi sempre più nella segretezza. Ma l'esito della Rivoluzione di Indio, avvenuta in Francia nel 1830 e che portò alla destituzione di re Carlo X, all'abolizione della monarchia assoluta e a un governo liberale e

costituzionale guidato da Luigi Filippo, duca di Orleans, fece scaturire nuove insurrezioni in Europa.

In Italia, allora, la Carboneria tornò a far parlare di sé. In particolare a Modena, dove Ciro Menotti, verso la fine del 1830, stava preparando una cospirazione per far nascere un Regno dell'Alta Italia, svincolato dal potere austriaco. Menotti contava sull'appoggio del duca Francesco IV di Modena, a cui promise il trono del nuovo Stato. L'insurrezione fu fissata per il 5 febbraio 1831. Ma il duca era già pronto a tradire, rivelando la trama agli austriaci in cambio di una ricompensa. Venuto a conoscenza del tradimento, Ciro Menotti anticipò l'azione alla notte tra il 3 e il 4 febbraio. Troppo tardi, però. La sua casa fu circondata dall'esercito di Francesco IV e, nonostante una valorosa resistenza, lui e gli altri cospiratori furono arrestati.

Intanto, però, erano insorte Bologna, Reggio Emilia, Parma, Ferrara e altre città vicine a Modena. Il duca Francesco IV cominciò allora ad aver paura e decise di nascondersi a Mantova sotto la protezione dell'esercito austriaco. Per evitare eventuali attacchi alla sua persona, portava sempre con sé il povero Menotti, ovviamente incatenato. Ma le insurrezioni furono in seguito sedate e il duca poté tornare a Modena. Il 26 maggio del 1831 Ciro Menotti fu giustiziato.

Questi primi tentativi della Carboneria italiana non ottennero grandi successi. Ma dalle sue macerie, Giuseppe Mazzini, uno dei carbonari più capaci, fondò una nuova società segreta, la *Giovine Italia*, che divenne una nuova speranza per i molti patrioti che vi confluirono.

75. CONGIURA CONTRO NAPOLEONE III

La sera del 14 gennaio 1858, un giovedì, il teatro dell'Opera di Parigi era illuminato a giorno, pronto a ospitare una serie di rappresentazioni: la tragedia in tre atti *Maria Stuarda* di Vittorio Alfieri, interpretata da Adelaide Ristori; un atto del *Guglielmo Tell* di Gioacchino Rossini; la sinfonia e un atto della *Muta di Portici* di Daniel Auber.

Tra il pubblico ci sarebbero stati anche l'imperatore di Francia Napoleone III e sua moglie, la spagnola Eugenia de Montijo. I giornali ne stavano parlando da diversi giorni.

Nonostante il mese invernale, la serata era piuttosto mite e il cielo era terso. Molti parigini, anche quelli che non avrebbero assistito allo spettacolo teatrale, ne avevano approfittato per uscire di casa e andare ad assaporare l'atmosfera mondana dell'*Opéra*.

Erano le otto e trenta della sera e sul *boulevard des Italiens* e nella via Lepelletier la gente fremeva nell'attesa della carrozza imperiale. Nel teatro, invece, i palchi e la platea erano stracolmi. Sia dentro che fuori c'era un gran vociare.

Finalmente, dall'angolo della via Lepelletier spuntarono le figure dei cavalli della scorta, seguite dalle carrozze imperiali. Subito il rumore della folla aumentò d'intensità, accompagnato da un gran battere di mani. Dal teatro uscì la Guardia militare, si schierò e i tamburi iniziarono a rullare a tempo di marcia.

In testa al corteggio c'erano due cavalieri di punta, poi seguiva la carrozza degli ufficiali, quindi ventiquattro lancieri della Guardia imperiale e la carrozza con Napoleone III e l'imperatrice Eugenia. I due regnanti erano accompagnati dal generale Roquet, aiutante di campo. Completavano la scorta due ufficiali che cavalcavano a fianco della carrozza di Napoleone III e due lancieri che chiudevano il corteo.

Quando anche la carrozza imperiale passò sotto il colonnato per entrare nell'andito, un grande e improvviso boato cancellò in un istante l'atmosfera festaiola della serata. Pochi secondi e ne seguì un altro e poi un altro ancora. Tre esplosioni avvenute in prossimità della carrozza dell'imperatore.

Il gran fragore aveva spento le fiammelle a gas che illuminavano la facciata del teatro e le vetrate erano andate in frantumi. La tettoia sopra l'ingresso era tutta perforata. La gente urlava, chi per le ferite, chi per lo

spavento. I cavalli, quelli ancora in piedi, sembravano impazziti. Alcuni corpi giacevano a terra.

In molti accorsero verso la carrozza dei regnanti per accertare le loro condizioni, e con uno stupore misto a gioia videro Napoleone III ed Eugenia uscirne sani e salvi. L'imperatore aveva una piccola ferita su una guancia, ma niente di preoccupante. Il generale Roquet, che nella vettura era seduto sul sedile anteriore, mostrava invece una ferita sanguinante sul collo: una scheggia lo aveva colpito proprio sotto l'orecchio destro. Napoleone e la sua consorte cercarono di aiutare chi era rimasto ferito dall'esplosione (a scampo di equivoci, i regnanti prestarono il loro aiuto soltanto per pochi minuti, poi entrarono in teatro a seguire le tre rappresentazioni).

I morti furono una decina, mentre i feriti un centinaio. Morirono anche molti cavalli. E degli attentatori sembrava non esserci traccia.

Circa una mezz'ora prima delle tre esplosioni, però, un comandante di polizia, un certo Hébert, aveva arrestato in via Lepelletier un tizio sospetto, che diceva di chiamarsi Pierrey. Portato in caserma e perquisito, gli erano stati trovati indosso una bomba, una pistola e un pugnale. L'uomo aveva dichiarato di risiedere con un amico all'albergo *France et Champagne*. Dopo l'attentato la polizia andò a verificare e, in effetti, trovò che nella stanza di Pierrey alloggiava anche un ragazzo, un tal Da Silva, che si dichiarava portoghese.

Le indagini portarono subito a scoprire che Pierrey, in realtà, era Giuseppe Andrea Pieri, un cinquantenne di Lucca, professore di lingue, allontanato dalla Francia qualche anno prima e ricercato dalla polizia. Da Silva, invece, era il venticinquenne Carlo de Rudio, bellunese, anch'egli professore di lingue.

Ma le sorprese per la polizia parigina non erano ancora finite. Dopo il fallito assassinio, in una trattoria nelle vicinanze dell'*Opéra* fu notato un giovane dall'accento straniero che, seduto tutto solo a un tavolo, piangeva come un bambino. Interrogato dalla polizia, disse di chiamarsi Swiney e di essere il domestico di un signore inglese, Thomas Allsop. In terra, accanto alla sua sedia, fu però ritrovata una rivoltella. Insospettite, le guardie andarono a trovare Allsop nella sua abitazione. Lo trovarono sdraiato sul letto, con una lieve ferita sanguinante alla testa. Le indagini portarono a scoprire che il suo vero nome era Felice Orsini, un famoso patriota italiano, un mazziniano dissidente, nato a Meldola, in provincia di Forlì. Swiney, invece, era il napoletano Antonio Gomez, ventinove anni, domestico.

A poche ore dall'attentato, anche grazie a una buona dose di fortuna, la polizia era riuscita a scoprire e ad arrestare i quattro attentatori alla vita di

Napoleone III. Tutt'e quattro avevano la residenza in Inghilterra.

Quando furono giudicati dal Tribunale di Parigi, il 25 e 26 febbraio di quell'anno, i quattro dichiararono di aver cospirato poiché intendevano "sopprimere l'uomo del 2 dicembre", colui che aveva ordinato la spedizione francese contro la Repubblica romana, il vero nemico dell'indipendenza italiana, Carlo Luigi Napoleone, alias Napoleone III. Colui che, con il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, aveva spazzato via dalla Francia la repubblica e l'organo legislativo, e che un anno dopo, però, era stato eletto imperatore grazie a ben 7.500.000 voti favorevoli e soltanto 640 mila voti contrari.

Il 13 marzo 1858 Felice Orsini e Giuseppe Andrea Pieri furono giustiziati con la decapitazione. Antonio Gomez e Carlo de Rudio ebbero invece l'ergastolo. Passarono tre anni e quest'ultimo riuscì a evadere dal carcere, mentre Gomez riuscì a ottenere la grazia soltanto molti anni dopo.

76. CONGIURA CONTRO ABRAHAM LINCOLN

Il 14 aprile del 1865 cadeva di Venerdì Santo. Era sera e Abraham Lincoln, sedicesimo presidente degli Stati Uniti, di lì a poco sarebbe andato con la moglie Mary Todd al *Ford's Theater*. Il cartellone proponeva *Our American Cousin*, una commedia musicale scritta da Tom Taylor.

Ma il presidente si sentiva stanco. Era stata una giornata molto pesante e l'idea di doverla ulteriormente prolungare non lo attirava affatto. C'era però da rispettare l'invito fatto qualche giorno prima al generale Ulysses Simpson Grant, comandante supremo dell'Unione durante la guerra civile, e alla sua consorte. Anche se i coniugi Lincoln ancora non sapevano che la coppia di amici non si sarebbe presentata a teatro e che già aveva regalato i biglietti ad altre persone. Sembra che tra le rispettive mogli non corresse buon sangue.

Abraham e Mary decisero finalmente di muoversi verso il *Ford's Theater*. Quando arrivarono, la commedia era iniziata da circa un'ora. I due presero posto nel loro palco, ma la loro entrata aveva scatenato un lungo applauso del pubblico presente, che aveva costretto gli attori a interrompere per qualche minuto la rappresentazione. Poi era calato di nuovo il silenzio e la recitazione era ripresa.

Se il presidente stesse seguendo o meno quella commedia brillante non ci è dato di saperlo; di certo, in quei giorni si era trovato parecchie volte a distrarsi riflettendo su un brutto sogno fatto alcune notti prima. Ne aveva anche parlato con alcuni suoi collaboratori, addirittura con una delle sue guardie del corpo, un certo Ward Hill Lamon.

Quella sera, a teatro, era stato accompagnato da due poliziotti, che ora se ne stavano all'erta davanti alla prima porta del palco presidenziale, proprio dietro a lui e alla sua signora. La situazione sembrava tranquilla, al punto che uno dei due agenti decise di assentarsi per qualche minuto.

Erano da poco passate le 22 e la commedia era già arrivata al terzo atto, il più divertente. Gli applausi e le risate del pubblico si sprecavano. C'era però qualcuno che si aggirava per il teatro con un'espressione truce. Era arrivato da pochi minuti, ma il tanfo che emanava lasciava intendere che avesse sostato per parecchio tempo in un'osteria. Si chiamava John Wilkes Booth ed era un attore figlio e fratello di attori, anche se la sua carriera era stata un mezzo fallimento.

Booth individuò subito il palco presidenziale. All'unico poliziotto rimasto di guardia disse che doveva recapitare una lettera urgente a Lincoln, e l'agente gli credette. Booth aprì la prima porta, entrò, poi la richiuse dietro di sé. Si fermò per un istante di fronte alla seconda porta. Poi, in silenzio, avvicinò gli occhi a un minuscolo buco ricavato nel legno e per qualche secondo spiò da dietro il presidente e la moglie. Dall'interno provenivano gli applausi del pubblico. Il respiro gli si fece affannoso.

Più o meno a quell'ora, da un'altra parte della città, Lewis Paine si trovava nell'abitazione del segretario di Stato William Seward. Vi era entrato di soppiatto. Poi era riuscito a raggiungere Seward e lo aveva colpito più volte con un coltello. E ora stava uscendo di corsa da quella casa, convinto d'aver portato a termine con successo la sua missione. In realtà Seward non era morto e, anzi, se la sarebbe cavata senza troppi danni.

Nello stesso istante, invece, un certo George Atzerodt se ne stava seduto in un'osteria a ubriacarsi. Quella sera avrebbe dovuto intrufolarsi nella casa di Andrew Johnson, vicepresidente degli Stati Uniti, per poi ammazzarlo. Ma aveva avuto paura.

A Booth, invece, il coraggio non mancava. Lui, quell'impresa, l'avrebbe portata a termine. Infilò allora una mano nelle tasche, vi estrasse una pistola calibro 44 e con violenza irruppe nel palco. Poi sparò dritto nella nuca del presidente americano.

Questi stramazzo subito. Booth, in preda all'alcol e all'adrenalina, urlò: "*Hic semper tyrannis!*" ("Così sempre ai tiranni!"). Qualcuno cercò di fermarlo, ma lui estrasse un pugnale e si difese. Poi si lanciò di sotto. La caduta non fu tra le più felici, ma Booth riuscì ugualmente a fuggire, seppur zoppicando vistosamente. Fuori lo attendeva un cavallo. Vi montò sopra e partì al galoppo.

Intanto Lincoln era stato soccorso. Non era morto, ma le sue condizioni erano apparse subito drammatiche. Fu deciso di portarlo fuori dal teatro, in una casa lì vicino, quella che sarebbe diventata la Petersen House. La sua agonia sarebbe cessata qualche minuto dopo le 7 del mattino successivo. A ucciderlo era stata una congiura i cui mandanti non furono mai scoperti. La polizia arrestò e interrogò centinaia di persone, che si ipotizzava fossero coinvolte nella cospirazione. Ma non emerse nulla di importante.

Non furono nemmeno chiarite le vere ragioni dell'attentato. Booth, infatti, dopo essere riuscito a fuggire insieme a un suo complice, David Herold, era rimasto ucciso il 26 aprile 1865, in Virginia, in uno scontro a fuoco con l'esercito.

L'ipotesi più probabile è che dopo il 9 aprile 1865, giorno della resa dei Sudisti nella guerra civile, le intenzioni di Lincoln di trattare democraticamente con i vinti dessero fastidio a molti Nordisti. Le indagini, infatti, sembrarono dimostrare che John Wilkes Booth, che si era sempre proclamato sudista, in realtà fosse un membro dello spionaggio nordista incaricato di far fuori il presidente, ormai considerato troppo pericoloso. E lo scontro a fuoco in cui rimase vittima Booth fu il vero atto conclusivo della congiura.

77. CONGIURA CONTRO LUIGI II DI WITTELSBACH

Luigi II di Wittelsbach, meglio conosciuto come Ludwig, nacque il 25 agosto del 1845 nel castello di Nymphenburg, a pochi chilometri da Monaco. Suo padre era Massimiliano II re di Baviera, mentre la madre era la bellissima Maria Federica, nipote del re prussiano Federico Guglielmo. I genitori ebbero un altro figlio, Otto Guglielmo Luitpoldo Adalberto Valdemaro, nato nell'aprile del 1848.

Fin dai primi anni di vita, Luigi suscitò la curiosità di chi lo circondava per la sua tendenza a rifugiarsi in un mondo tutto suo, fatto di sogni, fantasticherie e personaggi immaginari. Sembra addirittura che soffrisse di frequenti allucinazioni. E lo stesso si diceva di suo fratello Otto. Un disturbo destinato a degenerare negli anni, fino a condurli a un tragico, seppur diverso, destino. Secondo alcuni storici, la malattia mentale dei due fratelli avrebbe avuto origine dai molti matrimoni fra consanguinei avvenuti tra gli antenati sia da parte di padre che di madre.

Luigi aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza all'insegna del rigido programma educativo imposto dal padre e messo in atto da una nutrita squadra di precettori. Pochi erano i momenti che gli venivano concessi per stare con i genitori o con il fratello, e anche in quei frangenti Ludwig preferiva sistemarsi in un angolo a fantasticare.

Il ragazzo non amava la compagnia dei suoi coetanei, nemmeno quella del fratello, a cui, comunque, non mancava di imporre la propria superiorità, forte del fatto che lui era il principe ereditario. Adorava però le opere di Richard Wagner, una passione che il padre cercò di ostacolare considerandola diseducativa. Un divieto che non fece altro che stimolare ulteriormente il suo amore verso quelle opere e soprattutto quell'artista, il quale diventò ben presto il suo principale punto di riferimento.

Luigi salì al trono di Baviera alla morte del padre. Era il 10 marzo 1864. Non aveva ancora diciannove anni, ma la sua stazza era già quella di un uomo: un fisico atletico che toccava il metro e novanta, occhi azzurri e capelli neri, un portamento regale. Era bellissimo. Ma il suo fascino non era superiore al suo anticonformismo, alla sua eccentricità e forse alla sua follia. Tratti della sua personalità che spesso si confondevano fra di loro e che venivano accentuati da un continuo uso di alcuni analgesici dell'epoca, quali l'oppio e il laudano, assunti per alleviare le frequenti emicranie e i dolori ai

denti. Uno stato mentale che fu condizionato anche dalla sifilide, malattia probabilmente contratta durante un rapporto omosessuale.

Certo, le sue stravaganze divennero leggendarie, e qualcuno dei suoi sudditi raccontò della sua mania di invitare a cena il suo cavallo o del suo continuo discorrere a tavola con personaggi come Luigi XIV o la marchesa di Pompadour, morti più di un secolo prima.

Però, mentre per Luigi II è difficile stabilire se fosse affetto da qualche turba psichica o se amasse stupire chi lo circondava, per suo fratello Otto la diagnosi è più certa. Nel 1878, dopo vari tentativi di cura, il giovane fu considerato pazzo e segregato dal fratello in un castello a parecchi chilometri dalla residenza reale.

Luigi II fu re per ventidue anni, un governo pressoché disastroso e caratterizzato dalla sua eccentricità che lo portava continuamente a isolarsi, a dimenticarsi gli affari di Stato, a indebitare le casse del regno in opere architettonicamente stravaganti. Anche se erano il suo stile di vita e i suoi gusti sessuali che davano adito alle maggiori polemiche.

La sua omosessualità, infatti, lo aveva spesso portato a invaghirsi di alcuni giovani stallieri o di qualche alto ufficiale dell'esercito. Coinvolgenti passioni che lo distraevano dai problemi del regno, impegnato com'era a ricoprire di preziosi regali i suoi amanti.

Ma la sua stravagante carriera di re non poteva che finire per mano di una congiura. Era l'estate del 1885. A ordirla fu lo zio paterno, il principe Luitpoldo, con la complicità del Primo ministro Johann von Lutz. I due si trovarono d'accordo nel considerare il menefreghismo verso gli affari di Stato e le bizzarrie del sovrano un grave pericolo. Decisero allora di portare a loro favore l'eccentricità di Ludwig.

Nei primi mesi del 1886, Luitpoldo e Lutz incaricarono Bernhard von Gudden, psichiatra, di stabilire se il re fosse davvero pazzo come si diceva. Gudden, però, avrebbe dovuto redigere la diagnosi basandosi esclusivamente su una serie di testimonianze fornite dal principe e dal Primo ministro.

Dopo qualche settimana, la relazione di Gudden era pronta. E ovviamente sosteneva che Luigi II era affetto da una grave forma di pazzia.

Con l'appoggio dell'intero governo bavarese, Luitpoldo e Lutz prepararono una lettera rivolta al sovrano in cui veniva informato della sua destituzione. Il motivo era scritto sul certificato di Gudden. Poi - era l'8 giugno del 1886 - un gruppo di emissari di Luitpoldo si recò al castello di Neuschwanstein per consegnargli la lettera. Giunti al castello, non poterono accedervi per la resistenza delle guardie reali. A queste si unì anche un folto

gruppo di contadini fedeli al sovrano, i quali, armati alla bell'e meglio, riuscirono a catturare i messaggeri di Luitpoldo.

Messi in prigione per qualche ora, furono poi liberati per volere di Luigi II, che ancora stentava a credere all'ipotesi di una congiura contro di lui.

Le idee gli si fecero più chiare quando una compagnia di soldati, inviata sempre da suo zio Luitpoldo, arrivò al castello e lo costrinse ad abdicare. Dopo qualche giorno fu condotto nella residenza reale di Starnberg e affidato alle cure del dottor Gudden.

Ma il giorno successivo, il 13 giugno 1866, Luigi II e lo psichiatra furono ritrovati ormai cadaveri nelle acque del lago di Starnberg.

78. CONGIURA CONTRO RASPUTIN

Personaggio tanto enigmatico quanto inquietante, Grigorij Efimovic Rasputin riuscì, da semplice contadino semianalfabeta quale era, a diventare il consigliere, sia spirituale che politico, dello zar Nicola II Romanov e soprattutto di sua moglie Alice d'Assia, divenuta la zarina Alessandra Fedorovna. Un ruolo che esercitò dal 1906 fino alla morte avvenuta nel dicembre 1916.

Rasputin nacque il 10 gennaio 1869, il giorno di San Gregorio, a Pokrovskoe, un villaggio della provincia di Tjumen', in Siberia. Il padre era Efim Jakovlevic, la madre Anna Vasil'evna: due contadini. Il loro cognome derivava da *Rasputa*, "privo di morale". La sua adolescenza fu soprattutto caratterizzata dalle frequenti risse e dalle pesanti sbornie, che riusciva a sopportare grazie alla straordinaria forza di cui era dotato, nonostante il fisico piuttosto esile.

Aveva gli occhi molto chiari e uno sguardo fisso, ipnotico, agghiacciante; un grosso naso, la barba lunga, il volto solcato da profonde rughe, i capelli che coprivano la fronte e uno strano piccolo bernoccolo che si ergeva su di essa.

Si sposò con Praskov'ja Fedorovna e da lei ebbe tre figli, un maschio e due femmine. Ma ben presto scelse la via dello spirito, incamminandosi in un lungo pellegrinaggio che, oltre a portarlo a non bere più alcolici, gli permise di visitare molti monasteri e di conoscere le dottrine di varie sette religiose. E fu proprio il contatto con una di queste che lo spinse ad aderire alla dottrina dei cosiddetti "flagellanti", una setta cristiana che sosteneva che ogni uomo poteva trasformarsi in Cristo e ogni donna nella madre di Dio, a patto che si liberassero dal peccato originale con la preghiera, l'auto-flagellazione e l'ascetismo. Un percorso che, paradossalmente, poteva essere intrapreso soltanto dopo aver conosciuto a fondo certi peccati, come l'estrema libertà sessuale, le orge e i rapporti promiscui.

Nell'ottobre del 1906, padre Grigorij, come ormai si faceva chiamare, si trovava a San Pietroburgo, dove fu presentato allo zar Nicola II e a sua moglie. Da tempo i due regnanti, molto religiosi, dicevano di aspettare l'arrivo di un emissario di Dio. E secondo loro quel momento era arrivato. Da quel giorno Rasputin cominciò a essere considerato dallo zar, ma soprattutto dalla zarina, una specie di figura divina a cui affidare le loro decisioni, i loro

problemi, le loro preghiere. Uno *starec*, lo definiva la zarina Alessandra, un monaco in grado di fare profezie e guarigioni miracolose. L'ascendente che Rasputin riuscì a esercitare su di lei fu tale che la donna divenne una sorta di sua discepola, completamente votata a lui.

Ma a San Pietroburgo padre Grigorij era riuscito a catturare anche l'estasi di molte altre donne della buona società, le quali affermavano di aver ottenuto grandi benefici fisici dopo essere venute a contatto con lui. E nel giro di poco tempo la sua fama in città si allargò a macchia d'olio, fino a raccogliere attorno a sé una folta schiera di seguaci, ovviamente di sesso femminile.

Rasputin cominciò a essere ospitato nelle residenze di alcune di queste dame, ben accetto anche dai mariti, spesso inconsapevoli di essersi portati in casa l'amante delle loro consorti. E non era raro vedere padre Grigorij recarsi alle saune pubbliche in compagnie delle sue fedeli discepole.

Ciononostante la sua preferita era sempre la zarina Alessandra. La donna era convinta dei prodigi di Rasputin e quotidianamente si affidava alle sue parole e al suo sguardo per trovare la sicurezza di cui aveva bisogno: gli baciava le mani, lo stringeva a sé, si appoggiava sulle sue spalle come un neonato. E lui era diventato il suo "tesorino".

Ma anche lo zar Nicola II era rimasto affascinato dal contadino venuto da un paese sconosciuto, e già dopo poche settimane gli aveva concesso di cambiare quel suo scomodo cognome in Rasputin Novyh, "Rasputin dei Nuovi". Col passare degli anni, diventò tra i consiglieri preferiti dello zar. Una nomina non ufficiale che, aggiunta alle condanne delle diverse autorità ecclesiastiche e alle voci riguardanti la sua depravazione, portò i membri della Duma - la Camera del parlamento russo - a esortare lo zar affinché allontanasse quello strano personaggio. Intervenne anche Maria di Danimarca, madre dello zar e vedova di Alessandro III, e alla fine Nicola II decise di allontanarlo dalla città. Era il 18 febbraio 1912.

Il 29 novembre di quell'anno, tuttavia, il Concistoro di Tobol'sk riabilitò padre Grigorij, e le ostilità nei suoi confronti poterono godere di una breve tregua. A ciò si aggiunse la guarigione dell'ultimo figlio degli zar, Aleksej, sofferente da anni di emofilia e poi miracolosamente sanato, si diceva, da Rasputin.

E così, nonostante le critiche mosse dalla stampa, che definiva quell'uomo "il monaco pazzo", le interpellanze della Duma, i racconti di donne pentite o da lui molestate; e nonostante le forti contrarietà della sorella della zarina, Elizaveta Fedorovna, di molte dame di corte, del confessore della zarina Feofan e di tutta la famiglia Romanov, Nicola II e Alessandra continuarono a

considerarlo alla stessa stregua di un Dio e a votarsi a lui per tutte le decisioni politiche.

Fu così che cominciarono i tentativi per eliminarlo.

Il 29 giugno 1914, Rasputin fu pugnalato sotto casa da una ragazza, Hionija Guseva, ma nonostante la gravità delle ferite riuscì a salvarsi. La giovane dichiarò di averlo fatto perché lo considerava un anticristo, ma quasi sicuramente dietro l'attentato c'era Iljodor, un missionario che odiava Rasputin e che veniva definito "il Savonarola russo".

Nel dicembre dello stesso anno, padre Grigorij subì un altro tentato omicidio quando un'automobile, mezzo assai raro in quegli anni, si scontrò con la sua carrozza. E anche quella volta gli andò bene.

Ma lui era troppo intelligente per non capire che quegli episodi non erano altro che un avvertimento e che prima o poi la congiura, quella vera, sarebbe arrivata.

E infatti era già in preparazione.

Quando lo zar gli permise di nominare alcuni ministri di sua fiducia, i congiurati decisero che era giunta l'ora di agire. Oltretutto era scoppiata la Grande Guerra, Nicola II era al fronte e le sorti del Paese erano ormai nelle mani di Alessandra e Rasputin.

I cospiratori appartenevano all'ambiente politico e aristocratico russo. A capo c'era il principe Feliks Jusupov, figlio della principessa Zinaida Jusupova e sposato con Irina, la figlia di Aleksandr Mihajlovic, cugino dello zar. Anche tutti loro erano della congiura. Ma c'erano anche il granduca Dmitrij Pavlovic, il tenente Suhotin e Vladimir Mitrofanovic Purikevic, membro della Duma.

Insieme decisero che Rasputin sarebbe morto nella notte tra il 16 e il 17 dicembre 1916, nel palazzo di Jusupov.

Il principe lo avrebbe invitato nella sua residenza col pretesto di presentargli la moglie Irina, poi si sarebbe inventato un ritardo di lei e nell'attesa gli avrebbe offerto dei pasticcini e del *madera*, il liquore preferito di Rasputin, tutti opportunamente avvelenati dal dottor Lazavert, un medico amico dei congiurati. Quattro complici avrebbero aspettato il corso degli eventi al piano di sopra, pronti a intervenire.

L'unico problema, però, era entrare nelle grazie di Rasputin, affinché poi accettasse l'invito. Di questo se ne occupò direttamente il principe Jusupov, il quale riuscì dapprima a farselo presentare e poi, attraverso una fitta frequentazione, a conquistarsi in poco tempo la sua fiducia. Anche se qualcuno cominciò a malignare che quella strana amicizia fosse nata

soprattutto grazie alle tendenze omosessuali del principe che riuscirono a far breccia nel cuore dello *starec* siberiano.

La notte del 16 dicembre, Jusupov passò in carrozza a prendere Rasputin dalla sua abitazione di via Gorohovaja 64, poi lo portò a palazzo. Una volta giunti in salotto, Grigorij cominciò a rimpinzarsi di *madera* e pasticcini, e andò avanti così per circa due ore, in attesa che arrivasse la bella Irina.

Visto, però, che il contadino siberiano non dava segni di avvelenamento, il principe andò a chiedere consigli ai complici al piano di sopra e insieme decisero che un colpo di pistola avrebbe risolto subito il problema. E così fecero. Poi si riunirono in una stanza a fianco del salotto per stabilire come sbarazzarsi del cadavere.

Ma una volta tornati in salotto, scoprirono che Rasputin, nonostante fosse stato colpito vicino al cuore, non soltanto non era morto ma era già riuscito a fuggire. Visto che non poteva essere andato tanto lontano, in pochi secondi lo raggiunsero e lo colpirono più volte alla testa con un bastone, fino a ucciderlo. Poi lo legarono, lo avvolsero in una coperta e lo gettarono nel canale Malaja Nevka, da dove fu ripescato due giorni dopo. L'autopsia non rivelò tracce di veleno, segno che il dottor Lazavert, forse spaventato, gli aveva somministrato della semplice polverina.

I principali cospiratori furono subito scoperti. Il principe Jusupov non subì alcuna condanna e si trasferì a Parigi, Purikevic e il dottor Lazavert partirono per il fronte, così come il granduca Dmitrij Pavlovic.

79. CONGIURA DI OSTER E BECK

A partire dalla fine degli anni Quaranta dello scorso secolo, si cominciò a trattare in maniera più approfondita la resistenza tedesca al regime nazionalsocialista di Hitler. Un'opposizione costituita soprattutto da piccoli gruppi, poco organizzati e spesso mossi da ideologie diverse, la cui azione trovò il suo risultato più significativo nell'attentato del 20 luglio 1944. Ma anche prima di questa data, gli oppositori tedeschi avevano tramato più volte contro il Führer, come, ad esempio, nella congiura che avrebbe dovuto tenersi il 28 settembre 1938.

Già nella primavera di quell'anno gli avversari del regime avevano cominciato a muoversi e a valutare le azioni più efficaci per fermare le folli aspirazioni di Hitler e degli ufficiali che lo assecondavano, ormai lanciati verso il sogno di un grande impero.

Tra i cospiratori, uno dei personaggi di maggior rilievo fu Hans Oster, generale a capo del controspionaggio tedesco all'estero. E fu proprio grazie al complesso apparato in cui operava, che Oster riuscì a mettere insieme una fitta rete di oppositori ormai atterriti dall'aggressiva e violenta propaganda nazionalsocialista.

Un'altra figura di grande importanza della resistenza civile tedesca fu Ludwig Beck, un ex capo di stato maggiore dell'esercito, che nel luglio del '38 provò addirittura a convincere i generali a dimettersi dai loro incarichi pur di impedire lo scoppio di una guerra mondiale. Dopo questo suo inutile tentativo, Beck decise di dimettersi dal suo incarico, anche se poi accettò l'invito di Hitler a mantenere segreto il suo licenziamento.

Un primo obiettivo del gruppo capeggiato da Oster e Beck fu quello di cercare di sensibilizzare i governi inglese e francese sul pericolo che le ambizioni del Führer avrebbero potuto sortire se non ci fosse stata una ferma presa di posizione da parte degli altri Stati europei. L'occasione si presentò allorché Hitler manifestò l'intenzione di invadere la Cecoslovacchia per porre termine alla cosiddetta "Questione dei Sudeti". Si trattava di un'annosa contesa tra Germania e Cecoslovacchia che si trascinava fin dalla conclusione della Prima guerra mondiale per il dominio della regione cecoslovacca dei Sudeti, in cui risiedeva una minoranza di cultura tedesca.

Oster e Beck mandarono subito a Londra e a Parigi alcuni loro emissari, tutti membri del gruppo di oppositori, ma spesso l'uno inconsapevole della

missione dell'altro: l'ex borgomastro di Lipsia Carl Friedrich Goerdeler, il giurista Ewald von Kleist-Schmenzin, l'industriale Hans Böhm-Tettelbach, Theo Kordt, dipendente dell'ambasciata tedesca a Londra, il sottosegretario agli esteri Ernst von Weizsäcker, l'economista Hjalmar Schacht, il tenente Fabian von Schlabrendorff e altri.

Ma ciò che costoro ottennero fu alquanto deludente, soprattutto per la comprensibile diffidenza che suscitava un tedesco che denunciasse all'estero il proprio regime, oltre che per l'eccessivo atteggiamento di cautela dei governi interpellati. Oltre a ciò non si può trascurare che la contrapposizione di Hitler al comunismo bolscevico, ideologia che stava prendendo piede in Europa, non dispiaceva a chi temeva l'espansionismo dell'Unione Sovietica.

Il fallimento di questi tentativi diplomatici, però, non scoraggiò il gruppo di cospiratori, a cui si aggiunsero altre importanti pedine, tra cui il comandante Erwin von Witzleben, Helmuth Groscurth, del controspionaggio, Hans Bernd Gisevius, dipendente del ministero dell'Interno, il conte Wolf-Heinrich von Helldorf, capo della polizia di Berlino.

Inoltre, entrò a far parte della congiura colui che aveva sostituito Beck come capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Franz Halder, con cui si cominciò a parlare dell'organizzazione di un colpo di Stato.

Da questo momento in poi, iniziò una fitta serie di incontri segreti tesa a pianificare gli assetti del futuro governo tedesco, oltre che l'azione cospiratoria vera e propria. Quest'ultima prevedeva lo sfondamento delle sentinelle a guardia della Cancelleria del Reich, poi il superamento delle SS personali del Führer e infine il raggiungimento delle stanze di quest'ultimo e il suo arresto. Visto che tra i congiurati c'era chi sosteneva il diritto di Hitler a difendersi in tribunale e chi, invece, intendeva eliminarlo subito, un gruppo capeggiato da Oster e più propenso all'ultima soluzione, decise in gran segreto che nella concitazione del momento il Führer sarebbe morto "accidentalmente".

Il giorno fatidico giunse il 28 settembre, allorché ai congiurati arrivò da Londra la notizia che se Hitler avesse dato ordine di invadere la Cecoslovacchia, sia l'Inghilterra che la Francia gli avrebbero dichiarato guerra. Dunque, bisognava agire immediatamente.

Ma un colpo di scena era dietro l'angolo. Hitler, infatti, si lasciò convincere da Mussolini a convocare per il giorno successivo una conferenza a Monaco, a cui avrebbero partecipato Germania, Italia, Francia e Gran Bretagna, e tesa a risolvere la spinosa questione dei Sudeti.

La convocazione della conferenza, che sarebbe poi sfociata nel Patto di Monaco, sembrava scongiurare, almeno per ora, l'ipotesi di una guerra. E con

essa anche il pretesto dei cospiratori per giustificare un complotto ai danni di Hitler. Col senno di poi, si trattò di un pretesto troppo legato a eventi e situazioni dipendenti dalla volontà di altre persone. Un imperdonabile errore di valutazione che costò agli oppositori la perdita dello slancio necessario a proseguire nel loro intento, almeno fino al complotto che sfociò nell'attentato del 20 luglio 1944.

80. CONGIURA DEL GRAN CONSIGLIO

Mancavano cinque minuti alle 17:00 del 25 luglio 1943. Era una domenica. Benito Mussolini era appena arrivato all'ingresso di Villa Ada, la residenza romana di Casa Savoia. Con lui c'erano il suo segretario Nicolò De Cesare e l'autista che li aveva accompagnati, Ercole Boratto. Quella visita si sarebbe dovuta tenere il giorno successivo, ma il Duce aveva preferito anticiparla. Sapeva che non sarebbe stato il solito incontro per sottoporre alla firma del re nuove leggi o decreti.

All'ingresso della villa, il sovrano lo stava aspettando. Il suo volto era tirato. Sembrava piuttosto agitato. Dopo i saluti di rito, Vittorio Emanuele III accompagnò il Duce nel salotto, poi i due si sedettero. Nella stanza non c'era nessun altro. Alle loro spalle qualcuno socchiuse la porta, poi rimase fuori a origliare. Era il generale Puntoni, aiutante di campo del re: portava con sé una pistola e se le cose si fossero messe male sarebbe stato il primo a intervenire.

Il colloquio fra i due iniziò, e nonostante la voce incerta, il re andò subito al dunque. L'Italia era a pezzi, la popolazione non ce la faceva più a sopportare la guerra, nemmeno gli alpini, tanto meno i soldati. E poi c'era la faccenda del Gran Consiglio riunitosi la sera precedente a Palazzo Venezia, durante il quale Dino Grandi, con la sua mozione, aveva sfiduciato il Duce, mettendolo in minoranza: diciannove sì, otto no, un astenuto. Si trattava di una congiura, questo aveva subito pensato Mussolini, ma non aveva fatto nulla per fermare quei traditori. Avrebbe anche potuto farli arrestare.

Il re concluse confermando al Duce la sua amicizia, garantendo protezione a lui e alla sua famiglia e annunciandogli con chi lo avrebbe sostituito: il maresciallo Pietro Badoglio.

L'incontro durò non più di venti minuti. Poi Mussolini fu accompagnato verso lo scalone che portava all'uscita. Sembrava frastornato. Volse lo sguardo verso il giardino della villa e si stupì che la sua automobile non fosse lì ad aspettarlo. Chiese spiegazioni a un maggiordomo, ma prima che questi gli potesse rispondere vide sopraggiungere un'ambulanza. Stava anche avvicinandosi un colonnello dei carabinieri che, con cortesia, lo invitò a salire su quel mezzo. Il Duce protestò per qualche istante, poi capì che la trappola era ormai tesa, e si arrese. Con lui salirono il colonnello e altri quattro carabinieri, tutti armati di fucile mitragliatore. Poi il mezzo partì a tutta velocità verso una caserma cittadina.

Poco prima delle 23:00, la radio annunciò che il re aveva accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo presentate da Mussolini e che al suo posto era stato nominato "il cavaliere maresciallo d'Italia Pietro Badoglio". Il comunicato si concludeva sottolineando che la guerra sarebbe comunque continuata.

A quell'annuncio, in tutto il Paese si fece sentire l'entusiasmo degli italiani ormai stremati da vent'anni di regime, e la gente si riversò subito nelle strade urlando il nome del re. E le stesse manifestazioni di giubilo si ripeterono il giorno successivo, al punto che dovettero intervenire le forze armate per ristabilire l'ordine.

D'altro canto, il malcontento nei confronti del Duce e del fascismo, a parte qualche sporadico caso di esaltazione giovanile o di frange estremiste, si era insinuato negli italiani da parecchio tempo, e non solo nei ceti più popolari, ridotti in ginocchio da una guerra lunga e senza prospettive: anche, e forse soprattutto, la borghesia non credeva più da tempo a una vittoria di Mussolini e, in ogni caso, ormai diffidava fortemente del fascismo.

Si trattava di un pessimismo e di uno scontento che stava colpendo gli stessi fascisti.

A ciò si aggiungeva la lotta sempre più serrata della resistenza armata che, dopo aver dato le sue prime avvisaglie in Jugoslavia con i comunisti guidati da Tito, si era ben presto affermata in tutta Europa, colpendo gli invasori tedeschi e italiani. Il tentativo di repressione della resistenza aveva portato, tra il 1941 e il 1943, alla morte di circa 150 mila soldati italiani.

C'erano poi i continui bombardamenti degli aerei nemici, a cui ormai non si opponeva alcuna controffensiva adeguata, e le pessime notizie che arrivavano dagli altri fronti di guerra che andavano a sfiancare ulteriormente la popolazione italiana.

Di fronte al malessere popolare e a una probabile prossima catastrofe, era cominciata la trama che sarebbe poi sfociata nell'arresto di Mussolini.

Uno dei principali manovratori era stato Pietro Acquarone, ministro della real casa. Questi era riuscito, con grande astuzia, a mettere insieme sia i fascisti dissidenti, sia i vecchi antifascisti, affinché trascinassero Vittorio Emanuele III a prendere in pugno la situazione e a destituire il Duce. Anche se il re era già ben consapevole di quanto quest'ultimo fosse diventato pericoloso per il destino dell'Italia e degli italiani.

Già nel novembre del 1942, infatti, Vittorio Emanuele aveva incontrato Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri e genero di Mussolini, e intrattenendolo

per un'ora e mezza sulla politica estera e italiana, aveva volutamente lasciato trasparire un certo scetticismo sull'andamento positivo della guerra.

Nel febbraio dell'anno successivo, oltre a rivedere Ciano, aveva incontrato Dino Grandi. Al termine del colloquio, quest'ultimo si era fermato a parlare con il generale Puntoni a cui aveva espresso la propria contrarietà a proseguire l'alleanza con i tedeschi, considerando più sensato un accordo con gli inglesi. Puntoni - come d'altro canto sperava Grandi - era subito andato a riferire il senso dell'incontro a Vittorio Emanuele III, e lui si era convinto che era giunta l'ora di agire: Mussolini andava tolto di mezzo. Ma come e quando?

Nei mesi successivi erano continuati i contatti tra il re e alcuni tra i fascisti della prima ora, ormai delusi dalla politica di Mussolini. E gradualmente si era arrivati a delineare la trama della congiura, che avrebbe poi avuto i suoi momenti decisivi con il Gran Consiglio del 24 luglio e con l'arresto di Mussolini il giorno successivo.

Ma dopo quell'arresto, che fine aveva fatto? Per quarantacinque giorni non se ne seppe più nulla e qualcuno pensò addirittura che fosse stato ucciso. Invece era stato portato dapprima all'isola di Ponza, poi alla Maddalena e dal 28 agosto in Abruzzo, in un albergo di Campo Imperatore.

Qui, su ordine di Hitler, nel primo pomeriggio del 12 settembre, fu liberato con un'azione fulminea di truppe aviotrasportate e quindi condotto a Vienna, dallo stesso Führer.

Dopo la fondazione della Repubblica di Salò, Mussolini ebbe modo di vendicarsi di alcuni dei congiurati del 25 luglio, istituendo, il 10 gennaio 1944 nel castello di Verona, un tribunale speciale che, a parte la condanna a trent'anni di galera data al ministro per le Corporazioni, Cianetti, decise per tutti gli altri la pena di morte. Molti dei "venticinqueluglisti", però, erano già fuggiti all'estero o se ne stavano ben nascosti, per cui furono fucilati soltanto Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Giovanni Marinelli, Luciano Gottardi e Carlo Pareschi. Era l'11 gennaio 1944.

81. CONGIURA DI VON STAUFFENBERG

Dopo il fallito attentato del 28 settembre 1938, Hitler fu oggetto di altre congiure ordite dagli oppositori interni alla Germania, la maggior parte dei quali apparteneva allo stesso esercito tedesco. Ma i diversi tentativi non andarono a segno o per il mancato scoppio dell'esplosivo oppure a causa di banali inconvenienti o anche per il ripensamento dei congiurati.

In ogni caso, i nemici del regime stavano aumentando sempre di più e soprattutto non intendevano desistere dal dimostrare al resto del mondo che il popolo tedesco non era solamente quello che stava dalla parte del Führer, ma anche quello che si opponeva alla dittatura nazionalsocialista. E se la resistenza tedesca fosse riuscita nel suo intento, la Germania avrebbe potuto aspirare, nei trattati del dopoguerra, a essere considerata una nazione al pari delle altre.

Ma, così come era avvenuto prima dell'attentato del settembre 1938, i congiurati non trovarono alcun appoggio dal resto dell'Europa, soprattutto perché venivano visti come dei voltagabbana o come degli emissari di Hitler. Lo scoramento che ne seguì portò qualcuno di loro a pensare addirittura di ripiegare l'attenzione cospirativa non più sul Führer, bensì su un qualsiasi esponente del regime, purché più "abbordabile".

Poi si decise di non mollare il principale obiettivo, anche perché il gruppo di cospiratori ricevette nuove e importanti motivazioni grazie all'arrivo di Claus Schenk von Stauffenberg, un giovane ufficiale che, dopo aver perso sul fronte africano un occhio, una mano e due dita dell'altra mano, era stato messo all'ufficio per gli affari generali dell'esercito.

Con Stauffenberg gli oppositori al regime si rimisero in moto preparando un nuovo attentato, un'ipotesi che si sarebbe potuta realizzare in occasione di una prossima presentazione di uniformi e di materiale bellico a cui Hitler sicuramente non sarebbe mancato. Dopo la sua uccisione, il piano prevedeva che l'esercito della resistenza occupasse le stazioni radio, i ministeri, le sedi del partito nazista e tutti gli altri centri nevralgici del regime. Poi si sarebbero affrontate le SS, disarmandole ed eliminando i loro comandanti. A capo del governo sarebbe poi salito l'ex borgomastro di Lipsia, Carl Friedrich Goerdeler, che già aveva partecipato alla congiura del '38.

Lo sbarco degli alleati in Normandia (6 giugno 1944) e l'avanzata sovietica sul fronte orientale tedesco, che iniziò un paio di settimane dopo, convinse la

resistenza a entrare rapidamente in azione. Oltretutto, diverse segnalazioni di possibili attentati avevano mobilitato gli uomini della Gestapo, i quali erano già riusciti a scoprire parecchi sospettati, e a giustiziarne qualcuno. A ciò si aggiungeva l'incarico ottenuto da Stauffenberg, che ora aveva modo di entrare facilmente a contatto con Hitler.

E infatti, l'11 luglio, chiamato a partecipare a un incontro con il Führer, Stauffenberg vi andò con una borsa piena di esplosivo, ma al momento di agire rinunciò al piano. Tre giorni dopo gli si ripresentò l'occasione a Rastenburg, quartiere generale di Hitler, ma anche questa volta dovette abbandonare i suoi propositi, perché all'incontro non avrebbe partecipato Himmler, uno dei fedelissimi del Führer che i congiurati non aspettavano altro di eliminare.

Stauffenberg decise allora che avrebbe agito il 20 luglio, allorché avrebbe presenziato, sempre nella "Tana del lupo" di Rastenburg, a un importante incontro voluto da Hitler. Nonostante un certo pessimismo, i cospiratori si sentivano pronti a entrare in azione e cominciarono a mobilitare il loro apparato militare.

La mattina del 20 luglio Stauffenberg arrivò al quartiere generale del Führer portando con sé una borsa con i documenti per la riunione. Lo accompagnava Werner von Haeften, il suo aiutante maggiore, che reggeva una borsa identica alla sua, ma contenente due cariche esplosive. Al momento opportuno, i due se la sarebbero scambiata. Nel frattempo Haeften avrebbe atteso Stauffenberg fuori dalla baracca dove si sarebbe tenuto l'incontro.

Non appena arrivò, Stauffenberg fu avvisato che di lì a poche ore il Führer avrebbe incontrato Benito Mussolini e, pertanto, la riunione veniva anticipata alle 12:30. Stauffenberg doveva dunque cambiare il suo piano. Trovò una scusa per allontanarsi con Haeften e insieme si nascosero in uno spogliatoio, dove cominciarono a preparare i due ordigni.

Ma dopo pochi minuti, entrò nel locale il maggiore Ernst John von Freyden per comunicare a Stauffenberg che qualcuno lo stava cercando al telefono. Il timore di essere scoperti portò i due attentatori ad agire maldestramente, collegando così un solo ordigno.

Dopo la telefonata, Stauffenberg entrò nella baracca con la speranza di potersi accomodare a fianco del Führer, ma la riunione era già iniziata e l'unico posto libero era al capo opposto del tavolo.

Hitler, comunque, era lì a pochi passi, così come la borsa con l'esplosivo. Passarono ancora alcuni minuti, poi Stauffenberg chiese di poter uscire, con la scusa di aver dimenticato qualcosa. Erano da poco passate le 12:40. E

Stauffenberg e Haeften stavano salendo su un'automobile che li avrebbe portati in aeroporto, destinazione Berlino, dove sarebbe iniziato il colpo di Stato.

Dall'automobile sentirono finalmente il fragore di un'esplosione, poi molte voci concitate che si allontanavano sempre di più. Poco dopo le 13:00 stavano già decollando.

Nei pressi della baracca, intanto, si cercava di prestar soccorso alle ventiquattro persone rimaste coinvolte nell'attentato, soprattutto al Führer, che era rimasto miracolosamente indenne all'esplosione.

Poi si cominciò a ricostruire quanto era accaduto e gradualmente si arrivò a sospettare di Stauffenberg che, arrivato alle 16:30 al ministero della Guerra a Berlino, sicuro che Hitler fosse morto, prese a raccontare agli altri congiurati l'impresa di Rastenburg. Fu così dato il via alla fase successiva del piano, con l'occupazione delle strutture chiave del regime.

Ma le notizie che la radio ufficiale cominciava a trasmettere non parlavano della morte del Führer, bensì di un suo scampato pericolo. Molto rapidamente i cospiratori si resero conto dell'amara verità.

La situazione tornò ben presto nelle salde mani del regime, al punto che la stessa sera sei dei principali congiurati, tra cui Stauffenberg, furono giustiziati. L'ordine fu dato da Friedrich Fromm, un generale che già da tempo era al corrente del complotto, ma che, venuto a sapere che il Führer era sopravvissuto, preferì sbarazzarsi dei pericolosi testimoni. Dopo qualche mese, tuttavia, il regime lo riconobbe colpevole di viltà e il 12 marzo 1945 subì la stessa sorte degli altri cospiratori.

82. CONGIURA CONTRO GANDHI

Venerdì 30 gennaio 1948, un uomo camminava nervoso tra la folla - circa cinquecento persone - che si era radunata nello spazio delle preghiere di *Birla House*, a New Delhi. Erano da poco passate le 17:00 e sul palco non c'era ancora nessuno. L'uomo s'infilò una mano in tasca, un gesto che negli ultimi minuti era diventato una specie di rituale. Sentì che lei era ancora lì, ben nascosta ma pronta a entrare in azione. Era una pistola automatica, una Beretta 9 millimetri, di fabbricazione italiana. L'aveva provata prima di entrare in quel giardino: un paio di colpi contro un albero, funzionava benissimo. Poi aveva inserito la sicura, se l'era rimessa in tasca e aveva raggiunto *Birla House*. Due complici lo avevano accompagnato, poi si erano messi leggermente in disparte. E ora aspettavano.

Finalmente la folla si alzò in piedi, disegnando due ali al cui centro cominciò ad avanzare a fatica un vecchio esile, pelato e con un paio di occhiali rotondi, forse troppo grandi sopra un volto così scarno. L'uomo poggiava le braccia sulle spalle di due giovani ragazze, Abha e Manu. A chi si inginocchiava, a chi gli sorrideva, a chi pronunciava il suo nome, lui rispondeva alzando a mezz'aria le mani, strette l'una all'altra.

L'uomo con la pistola prese coraggio. Tolsse la sicura all'arma, si fece largo tra la folla, poi scansò con sgarbo Manu e si parò davanti al vecchio. La Beretta era puntata contro quel corpo che a fatica superava i quaranta chili. Seguirono tre colpi, sparati uno dopo l'altro, poi l'uomo rimase ad aspettare che il vecchio cadesse a terra. Prima di toccare il suolo, la vittima emise un sospiro appena percettibile: "*He Ram*" ("Oh, Dio"). Poi crollò esanime al suolo.

In un attimo la folla fu addosso ai due. C'era chi cercava di soccorrere il vecchio e chi, invece, si scagliava con rabbia contro l'uomo che ancora stringeva in mano la pistola rovente. Dopo pochi istanti, un poliziotto in divisa riuscì con destrezza ad avvicinarsi all'assassino, lo strinse a sé e lo trascinò via. Nessuno si era accorto dei due complici che, indisturbati, erano fuggiti, avevano preso la via per la stazione e presto avrebbero raggiunto Bombay in treno.

Quel 30 gennaio l'India aveva perso il suo *Mahatma*, la sua "grande anima". Mohandas Karamchand Gandhi, colui che sarebbe presto diventato l'icona mondiale della lotta non violenta, era morto. Aveva settantanove anni.

A ucciderlo era stata una congiura ordita da un gruppo di seguaci della religione indù, la stessa a cui lui apparteneva. Quegli uomini non confidavano nella non-violenza predicata da Gandhi, e soprattutto non credevano che quel tipo di lotta sarebbe riuscito a risolvere il conflitto tra gli indù e i musulmani residenti in India. Nemmeno tolleravano il digiuno iniziato dal *Mahatma* qualche settimana prima, il 12 gennaio, per cercare di convincere le due comunità religiose a non farsi più la guerra.

Negli ultimi anni, soprattutto dopo che il musulmano Pakistan era divenuto uno Stato indipendente, gli scontri tra indù e musulmani erano aumentati. Era stato soprattutto il Bengala, a partire dall'agosto del 1946, a diventare uno dei principali teatri delle atrocità perpetrate dagli eserciti privati della cosiddetta *Muslim League* contro le popolazioni indù. E a nulla erano valsi i tentativi di mediazione, i molti digiuni e gli appelli alla non-violenza messi in atto da Mohandas Gandhi. Anzi, quella lotta pacifica aveva portato i congiurati, e non solo loro, a considerarlo un traditore del popolo indù a favore della comunità musulmana. Un equivoco che divenne la sua condanna a morte.

Al contrario di ciò che pensava Gandhi - come dichiarò Nathuram Vinayak Godse al processo che lo condannò a morte per aver sparato contro il *Mahatma* - secondo i congiurati era un dovere religioso e morale resistere e combattere il nemico esclusivamente con la forza.

Ma la diversità di vedute tra Gandhi e chi intendeva ricorrere alle armi non fu l'unico motivo che portò alla congiura del 30 gennaio 1948. Godse e i suoi complici, infatti, vedevano nel *Mahatma* un "violento pacifista" che aveva messo in pericolo le sorti dell'India in nome della non-violenza, un uomo pervaso dalla convinzione di essere l'unico giudice di tutto e di tutti, un arbitro assoluto di ciò che era giusto e di ciò che non lo era. Ma non solo. Gandhi era un presuntuoso, un irresponsabile, un folle ostinatamente infantile che nel corso della sua attività politica aveva accumulato soltanto errori, fallimenti e disastri. E anziché comportarsi come il Padre del suo popolo, come diceva di voler fare, era divenuto il Padre dei musulmani, gli stessi che avevano massacrato gli indù. E a poco valeva ciò che il *Mahatma* aveva fatto in difesa dei diritti degli indiani residenti in Sud Africa o la campagna di disobbedienza civile che aveva portato gli indiani a riconquistare alcuni diritti negati; o ancora il suo impegno per rendere l'India indipendente dalla supremazia degli inglesi. Per salvare gli indù, Gandhi doveva sparire definitivamente dalla scena.

Quel 30 gennaio, nella *Birla House*, oltre a Godse c'erano Narayan Apte e Vishnu Karkare. Ma la congiura era stata preparata con la complicità di altre persone, molte delle quali si conobbero proprio durante l'elaborazione di quella trama: Vinayak Damodar Savarkar, esponente di un partito di destra; Gopal Godse, fratello di Nathuram; Madanlal Pahwa, di soli vent'anni; Dattatraya Parchure, medico a capo di un esercito nazionalista indù; il giovanissimo Shankar Kistayya; Digambar Badge, un libraio che gestiva clandestinamente un giro di armi.

Il processo contro di loro si concluse il 10 febbraio 1949. Savarkar fu assolto, Godse e Apte furono impiccati, gli altri furono confinati fino alla morte.

83. CONGIURA DEI MEDICI EBREI

Va subito premesso che il titolo corretto della trama di cui andiamo a parlare dovrebbe essere "congiura di Stalin contro i medici ebrei", visto che a muovere le fila della macchinazione fu in realtà il dittatore sovietico e non viceversa.

Il complotto divenne di dominio pubblico il 13 gennaio 1953, allorché la *Pravda*, il quotidiano ufficiale del Partito comunista sovietico, uscì con la prima pagina tutta dedicata a un losco piano per uccidere i principali esponenti del governo, primo fra tutti Stalin. A ordirlo erano stati nove medici che esercitavano la loro professione al Cremlino. Sei di loro erano ebrei. La *Pravda* affermava che erano già due le vittime dei congiurati: Andrej Aleksandrovic Zdanov e Aleksandr Scerbakov, tutt'e due del *Politburo* sovietico ed entrambi morti avvelenati, il primo nel 1948, il secondo due anni dopo. Ma gli assassini erano già stati arrestati e rinchiusi nei gulag, i campi di rieducazione e di lavoro sovietici. In tempo per evitare la morte ad altri due componenti del regime, i marescialli Ivan Konev e Alexandr Vasilievski.

Tra i presunti cospiratori c'erano V.K. Vasilenko, Boris Kogan e soprattutto Vladimir Vinogradov, medico personale di Stalin. Una reclusione che il dittatore sovietico avrebbe pagato cara, allorché, soltanto due mesi dopo, colpito da una presunta emorragia cerebrale, fu malamente soccorso da medici sprovveduti, in grado soltanto di attendere la sua morte.

Come si è detto, la congiura fu in realtà concepita da Stalin. E non fu un piano improvvisato, bensì il frutto di una lunga e attenta preparazione. All'origine della trama c'era innanzitutto il tentativo di creare un nuovo clima di terrore, il modo migliore per innescare una lunga serie di epurazioni, anche all'interno del Partito. Poi veniva identificato un nuovo finto pericolo per il popolo sovietico, vale a dire la comunità ebraica. Stalin, inoltre, credeva che sollevando questo "polverone" avrebbe avuto la possibilità di far fuori un personaggio pericoloso quale Lavrentij Pavlovic Berija, capo della polizia segreta, che avrebbe pagato per non essere riuscito a scoprire il complotto. Il popolo sovietico, inoltre, si sarebbe stretto attorno al suo leader, "fortunatamente" scampato a un pericolo mortale.

Nella sua macchinazione Stalin fu aiutato da un gruppo di stretti collaboratori, tra cui Semyon Ignatiev e Mikhail Rjumin. Si sospetta che nell'intrigo ci fosse anche Nikita Sergeevic Kruscev.

Un ruolo fondamentale lo ebbe anche Ljdija Timasciuk, il medico che, dopo approfonditi accertamenti, aveva denunciato a Stalin il presunto complotto. A congiura terminata, la donna ottenne un prestigioso riconoscimento, l'*Ordine di Lenin*.

In realtà Ljdija Timasciuk, che era stata definita dal regime una luminaire della medicina, era una semplice radiologa incaricata di esaminare gli elettrocardiogrammi di Zdanov e Scerbakov.

Dopo quel 13 gennaio, in tutto il Paese si scatenò una sorta di panico collettivo. Nessuno si sentiva più al sicuro. Soprattutto i principali esponenti del governo, i quali avevano cominciato a sentirsi minacciati da ogni parte. Il pericolo, ovviamente, proveniva dai "camici bianchi". Nessun farmaco, dunque, poteva essere preso. Le visite mediche potevano nascondere dei pericolosi agguati. La paranoia si diffondeva ormai a macchia d'olio e ognuno "doveva" sospettare dell'altro.

La strategia della tensione voluta da Stalin stava funzionando. Non ancora pago, fece diffondere in tutta l'Unione Sovietica copie della relazione della dottoressa Timasciuk. Altra benzina sul fuoco, dunque.

A ciò si aggiunsero le confessioni di colpevolezza dei medici arrestati. Anche questa volta era avvenuto il "miracolo" delle torture.

Chi stava peggio di tutti, però, era la comunità ebraica, circa due milioni di persone che ormai erano diventate le prede di una vera e propria follia collettiva. Nella migliore delle ipotesi, comunque, per loro erano già pronti i gulag preventivamente costruiti in Siberia, Kazakistan e Birobidzan.

Le persecuzioni contro di loro, d'altra parte, non erano iniziate con quella finta congiura. Già dal 1943 il dittatore aveva voluto un Comitato antifascista ebraico, un finto organo di tutela per gli ebrei, i quali in realtà venivano in questo modo controllati. In più di un'occasione, poi, Stalin aveva manifestato il proprio giudizio sugli ebrei, definendoli dei "parassiti approfittatori", capaci soltanto di cercare la ricchezza offerta dai Paesi occidentali. C'erano anche stati arresti e morti misteriose di alcuni importanti esponenti della comunità ebraica, a cui aveva fatto seguito l'espulsione di altri dalle cariche pubbliche, politiche e militari. Anche le mogli ebreo di diversi membri del Partito comunista sovietico furono internate (come quella di Molotov, uno dei principali fautori dei gulag), alcune di loro addirittura fucilate.

Quello che Stalin era riuscito a scatenare con quella falsa congiura sembrava davvero spaventoso.

Ma il 5 marzo di quell'anno il dittatore sovietico morì. A ucciderlo furono un'emorragia cerebrale e uno "strano" ritardo dei soccorsi.

E così, dopo l'inevitabile lotta per la successione, la verità sull'intrigo venne a galla. Lo scandalo dette uno scossone a tutto il Paese. Anche i giornali ammisero che si era trattato di un vergognoso complotto.

I prigionieri che erano riusciti a sopravvivere alle torture e alla reclusione poterono finalmente essere liberati.

84. CONGIURA DI BERIJA

Josif Vissarionovic Dzugasvili, detto Stalin, morì il 5 marzo del 1953. A stroncarlo fu un'emorragia cerebrale che lo colpì il mattino del 1° marzo, mentre si trovava in completa solitudine nella sua dacia (la tipica abitazione russa) di Kunstovo, nei pressi di Mosca. Difficile, dunque, affermare che dietro la sua morte ci fosse una congiura. Eppure alcune strane circostanze che seguirono al suo ritrovamento, quand'ancora era agonizzante, invitano a credere che qualcuno agì con l'unico scopo di ritardare il più possibile i soccorsi. E questo "qualcuno" fu Lavrentij Pavlovic Berija, capo della polizia segreta e vice Primo ministro. Ma forse ci fu anche la complicità di altri componenti del Partito comunista sovietico.

La serata del 27 febbraio Stalin l'aveva trascorsa al *Bolshoi*, il celebre teatro di Mosca dove si esibiva una delle più antiche compagnie di ballo russe. Aveva assistito al *Lago dei cigni* di Cajkovskij. Già da qualche settimana le sue condizioni di salute erano diventate precarie. Ma lui non poteva permettersi di mostrare alcun cedimento. La sera successiva, infatti, dopo essersi rilassato con un film western, il suo genere preferito, il leader sovietico aveva obbligato a fermarsi a cena nella sua *dacia* un gruppo di compagni del *Politiceskoe Bjuro*. Era un sabato. C'erano Berija, Nikita Kruscev, il vice presidente del consiglio dei ministri Georgij Malenkov e Nikolaj Bulganin.

Il banchetto era andato avanti fino ad alba inoltrata. Come sempre avveniva in quegli incontri, i cinque si erano ubriacati. Era praticamente impossibile non bere in presenza di Stalin. E guai a chi non lo faceva. Anche perché lui faceva ubriacare i suoi consiglieri per cercare di carpirne gli eventuali segreti. Alla fine, però, era lui che beveva più di tutti.

Verso le sei del mattino, Stalin aveva lasciato liberi i suoi ospiti, salutandoli con battutacce e grasse risate. Poi era rimasto solo.

Quel che avvenne nelle ore immediatamente successive è impossibile da stabilire. Qualcuno ha ipotizzato che una delle guardie del corpo del dittatore lo avesse avvelenato su commissione di Berija. Un mistero che comunque Stalin portò per sempre con sé nella tomba.

Di certo c'è che il giorno successivo, una domenica, i suoi collaboratori aspettavano che il "grande capo" li convocasse di nuovo a cena nella sua residenza. E per questo, alcuni di loro erano rimasti a digiuno. Ma stranamente non aveva chiamato. Il primo di loro a ricevere una telefonata era

stato Malenkov, alle 23:00. Un "cekista", cioè una delle guardie della polizia segreta, lo pregava di recarsi in fretta alla *dacia* di Stalin: il dittatore non era ancora uscito dalle sue stanze e tutti erano terrorizzati all'idea di bussare alla sua porta. Le sue reazioni erano infatti considerate imprevedibili e soprattutto pericolose, e tutti le temevano.

Malenkov aveva telefonato dapprima a Berija, ma il suo telefono era staccato, poi a Bulganin, infine a Kruscev. I tre si erano dati appuntamento nella *dacia* di Kunstovo. Quando erano arrivati, alcuni uomini della polizia segreta avevano raccontato di aver mandato Matrena Petrovna, la più devota delle sue domestiche, a verificare le condizioni di Stalin. La donna era tornata dicendo che il Capo stava dormendo sul pavimento. Aveva aggiunto che il suo padrone indossava un pigiama. Gli uomini della polizia segreta, allora, erano entrati nelle sue stanze, lo avevano sollevato e adagiato su un sofà. Poi erano tornati fuori.

Alle tre del mattino era arrivato anche Berija. Gli altri gli avevano spiegato gli ultimi avvenimenti e lui, con il suo consueto tratto aggressivo, aveva intimato ai presenti di non chiamare i medici. Non c'era nulla di strano nel vedere Stalin addormentato sul pavimento. Probabilmente aveva bevuto più del solito. Poi Berija aveva congedato tutti.

Ma all'alba del giorno dopo, lunedì 2 marzo, i quattro erano stati nuovamente contattati: le condizioni di Stalin erano peggiorate, dovevano sbrigarsi a correre al suo capezzale. Di fronte all'evidenza, anche Berija era stato costretto ad accettare l'invito degli altri a chiamare i medici. Quelli personali di Stalin, però, in particolare Vinogradov, cioè colui che più di tutti conosceva i problemi fisici del dittatore, erano rinchiusi in carcere, accusati di aver ordito una congiura ai danni di alcuni membri del *Politburo*.

Ne arrivarono altri, tra cui il professor Lukomski. Erano però tutti impauriti all'idea di commettere un qualsiasi errore. E la presenza di Berija non li aiutava di certo.

A questo punto erano passate circa dodici ore da quando Stalin era stato ritrovato sul pavimento.

Da una prima e piuttosto sommaria visita, i medici avevano constatato una paralisi del braccio destro e della gamba sinistra. Inoltre, Stalin non riusciva a parlare. Era incosciente. La situazione era davvero grave. Se fosse riuscito a salvarsi, ipotesi alquanto remota, dicevano i medici, non sarebbe tornato quello di prima.

Erano stati avvisati anche i suoi figli, Svetlana e Vasilij. La prima era arrivata piangendo e si era gettata ad abbracciare il padre. Il secondo si era

presentato, come sempre, completamente ubriaco; poi, quando aveva saputo che i medici erano stati chiamati troppo in ritardo, si era scagliato contro i collaboratori del padre, accusandoli di essere degli assassini. Una tesi che Vasilij continuò a portare avanti anche nelle settimane successive e che lo portò a essere condannato a otto anni di prigione.

Di fronte al corpo incosciente del suo capo, Berija, invece, aveva reagito insultandolo. E non si era preoccupato della presenza degli altri. Anzi, li aveva invitati a fare altrettanto. Probabilmente si sentiva già il nuovo padrone dell'Unione Sovietica.

Ma Stalin aveva avuto un accenno di ripresa. Una piccola speranza che aveva terrorizzato Berija, il quale subito lo aveva abbracciato fingendo felicità e commozione. Si era trattato però di un finto progresso: il dittatore era subito sprofondato nella precedente condizione di incoscienza. E Berija aveva ripreso a insultarlo, arrivando addirittura a sputargli addosso.

Kruscev, al contrario, era preoccupato. Se Stalin fosse morto, Berija avrebbe potuto prendere in mano il ministero della Sicurezza di Stato. Ma soprattutto nessuno sarebbe più riuscito a controllarlo. Sarebbe così diventato un problema serio per tutti gli altri membri del *Politburo*. Ne aveva parlato allora con Bulganin, poi con Malenkov. Il primo era d'accordo con lui, il secondo aveva rimandato la questione a un'occasione più ufficiale.

Si era così arrivati al 5 marzo, giorno in cui le condizioni di salute di Stalin erano irrimediabilmente precipitate. Attorno al suo capezzale c'erano tutti i suoi più stretti collaboratori. I medici ormai disperavano di una sua possibile ripresa. Quando aveva esalato l'ultimo respiro, un dottore gli si era avventato addosso cercando di rianimarlo. Ma Kruscev lo aveva fermato. Stalin era morto. Berija lo aveva osservato per qualche istante. Poi era uscito dalla *dacia*, aveva preso la sua automobile e si era allontanato con aria trionfante.

85. CONGIURA CONTRO BERIJA

Quando il 5 marzo del 1953 Stalin morì, Lavrentij Pavlovic Berija, capo della polizia segreta e vice Primo ministro dell'URSS, era accanto a lui. C'erano anche altri membri del Partito comunista sovietico, tra cui Nikita Sergeevic Kruscev, Nikolaj Aleksandrovic Bulganin e Georgij Maksimilianovic Malenkov, vice presidente del Consiglio dei ministri. Qualche giorno prima, il dittatore sovietico era stato colpito da un'emorragia cerebrale da cui non si sarebbe più ripreso.

Nikita Kruscev, pochi minuti prima che Stalin cessasse di vivere, aveva chiamato da parte Bulganin e Malenkov dicendosi preoccupato per ciò che avrebbe riservato loro un eventuale futuro governo retto da Berija. Bulganin si era lasciato convincere dalle parole di Kruscev; Malenkov, invece, si era riservato di parlarne in altra sede.

Nei giorni successivi alla morte di Stalin si scatenò l'inevitabile corsa al potere. Il più avvantaggiato nella successione era Malenkov, già Primo ministro e Primo segretario del Partito. Dietro di lui, Berija scalpitava sempre più infoiato. Ma anche Kruscev sembrava seriamente intenzionato a non mollare la presa. E soprattutto era ben consapevole che soltanto attraverso una sottile congiura sarebbe riuscito a eliminare colui che più di tutti gli si opponeva: Berija.

Il 26 giugno del 1953 quest'ultimo fu infatti arrestato nel corso di una riunione dei vertici del Partito. Il "gran burattinaio" Nikita Kruscev era riuscito nel suo intento. L'impresa non era stata però tra le più semplici. Berija era il capo della polizia e dei servizi segreti sovietici, e poteva dunque contare su una lunga serie di appoggi. Risultava inoltre difficile, visto il ruolo che ricopriva, riuscire ad arrestarlo.

Kruscev aveva allora cominciato una complessa opera di persuasione degli altri membri del *Politburo*, il principale organo decisionale del Partito comunista sovietico. Con lui c'erano l'amico Bulganin, ministro della Difesa, e lo spietato Vjaseslav Mikhajlovic Skrjabin, detto *Molotov* (dal russo *molot*, "martello"). Ora si trattava di convincere anche gli altri.

Un primo risultato lo aveva ottenuto riuscendo a portare verso di sé Malenkov, un po' perché questi non poteva che trarre vantaggio da un eventuale allontanamento di Berija, un po' perché la sua personalità era piuttosto instabile.

Era infatti passato da un'iniziale complicità con Berija, a schierarglisi contro, appoggiando la trama di Kruscev.

Quest'ultimo, intanto, stava continuando a muovere le fila del suo complotto. L'azione cospiratoria doveva essere conclusa il più in fretta possibile. Aveva provato a tastare le intenzioni di altri membri del Partito: Saburov, Pervuhin, Mikojan, Vorosilov e Kaganovic. Il primo si era subito convinto della "bontà" della congiura, mentre Vorosilov si era mostrato inizialmente a favore di Berija. Mikojan, invece, non era stato contattato nel timore che andasse a riferire la trama al nemico. Kaganovic riuscì a sapere dell'intrigo ad arresto già avvenuto.

Ma uno dei punti di forza del piano di Kruscev era stata l'alleanza con alcuni generali dell'esercito, anche loro spaventati dall'idea che uno come Berija potesse salire al potere. A loro Kruscev aveva promesso grosse ricompense.

Era stata poi stabilita la data della congiura, il 26 giugno. Alle 9:00 di quel giorno, Kruscev aveva telefonato a Moskalenko, comandante della difesa aerea di Mosca. Questi aveva assoldato un gruppo di soldati con cui di lì a poco avrebbe dato il via all'azione. Moskalenko si era poi rivolto al generale dell'aeronautica Baticikij, al colonnello Zub, al generale Baskov e al maggiore Juferev.

Moskalenko aveva portato i suoi uomini nell'ufficio di Bulganin, al ministero della Difesa. Intanto Malenkov era riuscito a reclutare altri complici, come il comandante Getman e il colonnello Pronin. C'erano anche Zdanov e Breznev.

Si erano poi spostati tutti verso il Cremlino. Lì si erano riuniti in una sala adiacente all'ufficio di Malenkov, dove qualche minuto dopo sarebbe arrivato Berija per partecipare a una seduta del Comitato centrale del Partito. Questi era giunto con una quindicina di guardie, che si erano piazzate fuori dal Cremlino.

La riunione era stata avviata da Kruscev che, senza perdere tempo, aveva subito accusato Berija di essere un traditore, desideroso soltanto di indebolire l'unità dell'Unione Sovietica. Bulganin e Molotov avevano poi rincarato la dose. Il Partito chiedeva la sua destituzione. Ma Malenkov si era fatto ghermire dalla paura e invece di prendere la parola per concludere la requisitoria, aveva premuto un campanello che aveva fatto accorrere i militari in attesa nella saletta a fianco.

Erano entrati quattro ufficiali, avevano puntato la pistola contro Berija e lo avevano dichiarato in arresto. Erano le 13:00. Kruscev e gli altri decisero di

attendere la sera, poi lo avrebbero portato fuori dal Cremlino. Sarebbe stato troppo rischioso farsi vedere dalle guardie di Berija. Quando fu buio, il prigioniero fu condotto in un bunker sotterraneo del distretto militare di Mosca. Furono anche arrestati i suoi collaboratori, sua moglie e il figlio.

La notizia dell'arresto fu data soltanto il successivo 10 luglio. Le accuse che gli vennero contestate furono molte, tra cui quella di voler instaurare il capitalismo nel Paese.

Sulla sua morte, però, permane un mistero. C'è chi afferma che fu giustiziato dopo un formale processo e chi, al contrario, si dice certo che fu ucciso il 26 giugno nell'ufficio di Malenkov. Qualcun altro, viceversa, sostiene che l'arresto e l'uccisione avvennero direttamente nella sua abitazione.

86. CONGIURA CONTRO LUMUMBA

Patrice Émery Lumumba nacque il 2 luglio 1925 a Onalua, città dell'allora Congo belga. Figlio di poveri contadini della tribù dei Baiatele, dopo aver frequentato le scuole dei missionari, iniziò a lavorare dapprima come impiegato alle poste poi come giornalista. Riuscì così a farsi apprezzare e a ricevere dal governo belga, di cui il Congo era una colonia, il riconoscimento ufficiale di cittadino "evoluto". Un titolo che veniva concesso raramente agli indigeni congolesi.

Ma a Lumumba interessava l'attività politica, quella che avrebbe potuto portare il suo Paese all'indipendenza e i suoi connazionali al riconoscimento dello status di cittadini liberi. Nel 1955 costituì un'associazione per la salvaguardia dei diritti dei congolesi, un impegno che lo portò anche a confrontarsi con re Baldovino I, sovrano sul trono belga.

Due anni dopo diventò direttore commerciale della *Bracongo*, l'azienda produttrice della birra *Polar*. Quello della birra era in Africa uno dei settori dell'economia con il più ampio margine di crescita, e la *Polar* cominciò a diventare il simbolo di chi voleva un Congo libero.

Nel 1958 fondò il *Movimento nazionale congolese*, cercando adesioni in tutte le etnie sparse nel Paese. Poi cominciò a incontrare tutti i gruppi indipendentisti. Nel dicembre di quell'anno, fu il protagonista principale della conferenza "panafricana" di Accra, capitale del Ghana da poco divenuto indipendente.

Il desiderio di liberarsi dal giogo della schiavitù stava aumentando, così come le manifestazioni popolari di stampo nazionalista. Il governo del Belgio iniziò così a preoccuparsi. Pensò allora di fermare il *leader* dei rivoltosi, Lumumba. Un primo tentativo di arresto fallì. Le conseguenze furono una serie di scontri a Léopoldville - quella che oggi è Kinshasa - che provocò una trentina di morti.

Il 30 ottobre 1959, Lumumba fu però arrestato e condannato a sei mesi di prigione, una pena che fu applicata parzialmente; e il 26 gennaio era già in libertà. Il governo belga cominciò allora a trattare con gli indipendentisti, tra cui lo stesso Lumumba, e in poco tempo arrivò a concedere al Congo una, seppur parziale, indipendenza. Peraltro le molte etnie presenti nel Paese non permettevano di dar vita a un Congo politicamente unito. Da una parte c'era il Movimento di Lumumba che intendeva eliminare ogni sorta di differenza tra

le diverse regioni congolesi. Dall'altra c'erano il *Conakat* (che riuniva i gruppi "katanghesi") e l'*Abako* (che faceva capo ai "bakongo"), i quali miravano alla nascita di una semplice confederazione.

Nel maggio del 1960 si tennero le elezioni che avrebbero proclamato per la prima volta il capo del governo della Repubblica Democratica del Congo. Lumumba si presentò con il suo partito - che nel frattempo si era trasformato in *Movimento Nazionale Congolese di Liberazione* - e vinse. La presidenza del Paese andò però al leader dell'*Abako*, Joseph Kasavubu. Il 30 giugno nasceva comunque la Repubblica Democratica del Congo.

I conflitti etnici, però, non potevano dirsi placati. Così come non erano scomparsi i forti interessi economici di alcune potenze straniere. Dopo il risultato delle elezioni, una compagnia belga che da tempo faceva affari in Congo, la *Union minière*, finanziò e sostenne il capo del *Conakat*, Moïse Kapenda Tschombé, che l'11 luglio del 1960 si autoproclamò presidente della provincia del Katanga, conosciuta per i molti giacimenti minerari. Ad appoggiare Tschombé c'era ovviamente anche l'esercito belga.

Ciò che ne seguì fu un'inevitabile e sanguinosa guerra civile, che Lumumba cercò di fermare rivolgendosi dapprima al Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite, poi, visto il disinteresse, chiedendo aiuto all'allora presidente dell'Unione Sovietica, Nikita Kruscev. Una richiesta che fu intercettata dalle microspie che la CIA era riuscita a installare nell'ufficio di Lumumba. Il successivo arrivo di alcuni rappresentanti sovietici fece degenerare il conflitto e firmò la condanna a morte di Lumumba.

Ora, infatti, non era più considerato soltanto il leader di un movimento nazionalista, bensì un simpatizzante comunista. Il suo tentativo di allacciare dei rapporti con l'Unione Sovietica ne era una prova lampante. Così, almeno, pensavano il governo belga e la CIA.

Il 5 settembre successivo, il presidente congolese Joseph Kasavubu decise di togliere l'incarico al suo governo, proclamando destituiti Lumumba e i suoi ministri. Questi ultimi riuscirono a fuggire a Stanleyville (oggi Kisangani), dove provarono a ottenere l'appoggio dei cittadini della città. Intanto il governo era stato affidato all'esercito del colonnello Joseph-Désiré Mobutu, ex collaboratore di Lumumba. Il 2 dicembre quest'ultimo fu arrestato insieme a due suoi stretti collaboratori, Maurice Mpolo e Joseph Okito.

Dopo qualche settimana, i tre vennero tradotti in aereo a Elisabethville (l'attuale Lubumbashi), nel Katanga. Era il 17 gennaio 1961. Alle 10 di sera furono fucilati, poi sotterrati in fretta. Sembra che a dare l'ordine fosse stata

addirittura la CIA, con tanto di visto dell'allora presidente americano David Dwight Eisenhower.

La stessa notte, però, fu deciso di eliminare ogni traccia di quei corpi. Come raccontò qualche anno più tardi Gerard Soete, un soldato che si era occupato della faccenda, i tre cadaveri furono dissotterrati, fatti a pezzi con un'ascia e poi sciolti nell'acido. Non prima di aver sottratto dalla bocca di Lumumba due denti d'oro.

La notizia della sua morte, tuttavia, non uscì subito. Anzi, il nuovo governo congolese s'inventò una fuga di Lumumba e dei suoi due ministri dal carcere, promettendo una lusinghiera ricompensa a chiunque fosse riuscito a riportarli alle autorità del Paese. Alcuni giorni dopo, la sceneggiata continuò con l'annuncio del ritrovamento dei tre da parte di alcuni contadini, i quali non erano riusciti a resistere alla tentazione di far fuori quei "pericolosi" personaggi. Il luogo di sepoltura dei cadaveri, aggiunse il governo, non poteva essere rivelato.

87. CONGIURA CONTRO TRUJILLO

Rafael Leónidas Trujillo y Molina fu formalmente il presidente della Repubblica Dominicana dal 1930 al 1938 e dal 1942 al 1952. Dopodiché lasciò l'incarico a suo fratello Héctor Bienvenido, anche se volle tenere per sé il ministero degli Esteri, dell'Assistenza e della Pianificazione sociale.

In verità, Trujillo continuava a essere il vero padrone della Repubblica Dominicana, su cui impose un regime dittatoriale che proseguì fino al 30 maggio 1961, giorno della sua morte.

Nato a San Cristóbal il 24 ottobre 1891, intraprese presto la carriera militare che lo portò, durante l'occupazione americana, a entrare nella Guardia nazionale. Al servizio del presidente Horacio Vázquez, in breve tempo riuscì a conquistare i più alti gradi della gerarchia militare, diventando tenente colonnello e capo di stato maggiore. Era il 1927 e tre anni dopo, proprio grazie al nuovo potere di cui disponeva, Trujillo riuscì a spodestare Vázquez con un colpo di Stato.

Per la Repubblica Dominicana cominciò così uno dei periodi più neri della sua storia, governata da un potere militare rigido e intransigente, che impediva ogni forma di opposizione o di ribellione. Primo gesto eclatante di Trujillo fu la ricostruzione in chiave moderna della vecchia capitale Santo Domingo, distrutta nel 1930 da un ciclone, ribattezzandola poi *Ciudad Trujillo*. Un nome che la capitale dominicana avrebbe mantenuto fino alla morte del suo tiranno, per poi tornare a chiamarsi Santo Domingo.

È fuor di dubbio che Trujillo fosse sul libro paga degli Stati Uniti, anche per la sua ferma opposizione al comunismo. Ma questo legame consentiva al suo Paese di godere di un certo benessere economico. Un prezzo, però, troppo alto per il popolo dominicano, costretto a subire esecuzioni, violenze, torture e umiliazioni. E non solo il popolo. Pare che Trujillo amasse mettere alla prova la fedeltà dei suoi più stretti collaboratori portandosi a letto le loro mogli. Chi era fedele al capo non doveva protestare, chi lo faceva era un traditore.

L'assoluta mancanza di rispetto nei confronti delle donne fu uno degli aspetti più drammatici del regime di Trujillo. Una cultura maschilista che finì per insinuarsi anche tra la popolazione, al punto che furono parecchi gli uomini dominicani che arrivarono a regalare le proprie figlie al dittatore.

È facile immaginare, dunque, quale fu la reazione di Trujillo quando si trovò a fronteggiare un'opposizione interna al Paese guidata da tre donne, le

sorelle Mirabal. Antonia Maria Teresa, Patria Mercedes e Minerva Argentina appartenevano a una delle tante famiglie dominicane a cui il regime aveva espropriato quasi tutte le proprietà. Ma le tre coraggiose sorelle non intendevano cedere ai soprusi di Trujillo. Diedero vita allora a un movimento democratico chiamato *14 di Giugno* e loro tre iniziarono a essere conosciute come le *Farfalle*. La loro carriera rivoluzionaria era però destinata a fallire. Dopo essere state arrestate e torturate varie volte, il 25 novembre del 1960 subirono un'imboscata. Furono catturate dagli uomini di Trujillo, portate in una piantagione di canna da zucchero e uccise. In memoria delle tre eroine dominicane, nel 1999 l'Onu ha proclamato il 25 novembre *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*.

Ma anche la brutale carriera di Trujillo era ormai destinata a concludersi. Un complotto ai suoi danni era già in fase di preparazione. E a ordirlo era niente meno che la CIA, con la collaborazione di alcuni esponenti dell'esercito dominicano.

L'azione fu fissata per il 30 maggio 1961. Erano quasi le dieci di sera. Trujillo si trovava in automobile con il suo autista, il fedele Zacarias. I due stavano andando da Ciudad Trujillo a San Cristobal, città natale del dittatore. Improvvisamente si sentì una serie di colpi d'arma da fuoco. Nemmeno il tempo di rendersi conto di cosa stesse succedendo, e Trujillo si trovò ferito mortalmente sul sedile dell'automobile. Anche Zacarias fu colpito, ma non morì.

A sparare erano stati alcuni componenti dell'esercito dello stesso dittatore. Le armi furono subito portate via e nascoste da un certo Simon Thomas Stocker, detto "Hector", di origini americane ma residente nella Repubblica Dominicana dal 1942. L'uomo le nascose per circa due mesi in un armadio di casa sua.

Sulle ragioni che portarono gli Stati Uniti a decidere l'eliminazione di Trujillo, alcuni analisti si dicono certi che la feroce repressione interna di cui si rese protagonista avrebbe potuto scatenare una rivoluzione simile a quella che era avvenuta a Cuba, quando, nel gennaio del 1959, Fulgencio Batista era stato spodestato.

Simon Thomas Stocker non accettò il compenso che la CIA gli aveva promesso, sostenendo di aver agito non per soldi ma per una solida convinzione morale.

Chi invece non si fece alcuno scrupolo di fronte ai soldi fu la famiglia di Trujillo, che si trovò un'eredità di circa 800 milioni di dollari, tutti intestati su conti correnti di banche straniere.

88. CONGIURA CONTRO J.F. KENNEDY

John Fitzgerald Kennedy fu ucciso il 22 novembre 1963. Era un venerdì. Il trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti si era recato in Texas per vedere di ripianare alcuni problemi interni al Partito democratico di quello Stato. Poi ne avrebbe approfittato per cominciare a promuovere la propria ricandidatura a presidente, in vista delle elezioni dell'anno successivo.

Quel giorno era a Dallas e stava transitando nella Elm Street. Si trovava sulla *Lincoln Continental*, una limousine scoperta. Con lui c'erano la moglie Jacqueline, John Connally, governatore del Texas, e Nellie, moglie di quest'ultimo. L'auto presidenziale avanzava lentamente. Al suo fianco facevano da scudo le motociclette della polizia texana. Una gran folla festante si era assiepata ai bordi della strada. Il presidente era stato accolto con lunghi applausi. Sia lui che la moglie Jacqueline salutavano sorridenti. La limousine era seguita a ruota dall'auto della scorta, da dove otto agenti armati sorvegliavano tutt'intorno. Poi c'era la vettura che portava il vicepresidente Lyndon Baines Johnson, la sua consorte e il senatore democratico Ralph W. Yarborough. Il corteo proseguiva con altre sei automobili e tre pullman. Questi ultimi ospitavano i giornalisti e diverse autorità texane. Le lancette segnavano le 12:30.

Improvvisamente Kennedy deformò il volto in una smorfia di dolore. Jacqueline si girò verso di lui. Capì subito che si trattava dell'inizio di un dramma. Qualcuno stava sparando contro di loro. Poi tutto si svolse in pochi attimi. Il presidente si accasciò su se stesso. Dalla testa usciva sangue. Jacqueline urlava. Connally si girò verso John, ma fu colpito anche lui. Sua moglie lo raccolse in grembo nel disperato tentativo di proteggerlo da altri eventuali proiettili. Una guardia del corpo saltò sulla limousine presidenziale e tirò verso di sé Jacqueline. L'autista, invece, aveva già preso la strada per il *Parkland Hospital*. Kennedy respirava ancora, ma con un affanno sempre maggiore. Riuscì a resistere fino all'arrivo in ospedale, poi, dopo alcuni vani tentativi di rianimazione, cessò di vivere. Erano le 13:00. Kennedy aveva solo quarantasei anni (era nato a Brookline, nel Massachusetts, il 29 maggio 1917).

Poco meno di un'ora dopo fu catturato il presunto assassino, Lee Harvey Oswald, un ex marine che aveva vissuto per qualche anno in Unione Sovietica.

Fu trovato all'interno del *Texas Theater*, un cinema dove aveva cercato di entrare senza pagare il biglietto. La cassiera aveva così chiesto l'aiuto della polizia. Lo scontro che aveva preceduto il suo arresto era però costato la vita a un agente di polizia, J.D. Tippit.

Al quinto piano di un magazzino di libri scolastici, nei pressi di Elm Street, veniva intanto trovato un fucile italiano modello '91 "Mannlicher-Carcano", calibro 6,5, dotato di cannocchiale. Qualcuno lo aveva abbandonato ai piedi di una finestra. E quello era il magazzino dove lavorava Lee Harvey Oswald.

Interrogato per due giorni consecutivi, Oswald continuò a proclamarsi all'oscuro di tutto. Ma il 24 novembre, un tale Jack Rubenstein, soprannominato Ruby, riuscì a penetrare nel comando di polizia di Dallas e a sparargli mortalmente.

Dopo una settimana, il vicepresidente Lyndon Baines Johnson ordinò l'istituzione di un'apposita commissione che facesse luce sull'attentato. In particolare, si voleva capire se dietro l'azione di Oswald ci fosse un gruppo di congiurati oppure se l'uomo fosse stato mosso da una sorta di vendetta personale. La sua uccisione per mano di Rubenstein dava però ampio credito alla prima ipotesi.

Ma circa dieci mesi dopo, vale a dire il 28 settembre 1964, Johnson rese pubblico il rapporto della cosiddetta "Commissione Warren". Dal documento risultava che l'assassinio di Dallas non poteva che essere l'opera di un gesto sconsiderato di una singola persona: Lee Harvey Oswald. Non un solo dubbio era stato espresso da Earl Warren - il presidente della Corte suprema degli Stati Uniti che dava il nome alla commissione - e dagli altri membri che ne facevano parte. Un'inossidabile certezza che non era stata minimamente scalfita dall'uccisione di Oswald da parte di Jack Rubenstein. E nemmeno dalle misteriose morti di alcuni testimoni e di giornalisti che avevano cercato di far luce sull'attentato. Così come la Commissione non si era lasciata turbare dallo strano incidente aereo occorso a Edward Kennedy, fratello di John, il 20 giugno 1964. Fortunatamente "Teddy" - così veniva chiamato - era uscito indenne da quell'incidente.

Le inchieste giornalistiche sull'assassinio di John Fitzgerald Kennedy continuarono anche negli anni successivi, così come furono pubblicate decine e decine di libri sull'argomento. E nessuno di questi era in sintonia con Warren e soci. Inevitabilmente le supposizioni su chi fossero i mandanti di Oswald si moltiplicarono. A turno furono additati Lyndon Johnson (che poi aveva preso il posto di Kennedy), Richard Nixon (che era stato sconfitto da Kennedy alle elezioni presidenziali, ma che pochi anni dopo sarebbe riuscito a

vincerle) e poi la CIA, l'FBI, la mafia, Fidel Castro e anche gli "anti-castristi". Qualcuno ipotizzò, invece, che a sparare fosse stato J.D. Tippit, l'agente poi ucciso da Oswald, e che i due facessero parte della stessa congiura anti-presidenziale.

A tutt'oggi la verità ufficiale è quella che vede come unico imputato l'ormai defunto Lee Harvey Oswald. Certo è che si tratta di un verdetto talmente semplicistico da farlo credere parte stessa di una trama. Una congiura probabilmente ci fu, e il fatto che non sia mai stata scoperta dimostra che fu di vaste e complesse dimensioni, oltre che architettata alla perfezione.

89. PIANO SOLO

Nel maggio del 1967 il settimanale *L'Espresso* si presentò in edicola con un servizio destinato a scuotere non solo il mondo della politica italiana, ma anche quello della società civile. Punto di partenza dell'inchiesta giornalistica erano stati alcuni articoli apparsi in precedenza su un altro periodico, *L'Europeo*, in cui erano state rivelate oscure trame tessute nell'estate del 1964 dai vertici dell'Arma dei Carabinieri. Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, i due giornalisti che avevano condotto le indagini, si spingevano oltre, ipotizzando un tentativo di colpo di Stato ordito nel luglio del 1964 dall'allora generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo e dall'ex capo di Stato Antonio Segni.

Il complotto, definito *Piano Solo*, prevedeva una presa di potere dello Stato italiano da parte dei Carabinieri, i quali avrebbero dovuto insediarsi al governo, arrivando anche a occupare e a gestire i principali sistemi di comunicazione, come quelli ferroviario, radio-televisivo e telefonico. Gli oppositori politici, ma soprattutto i presunti tali, sarebbero stati immediatamente arrestati e portati in una base militare segreta della Sardegna, Capo Marrargiu, sede di un centro addestramento per guastatori. Sembra, anzi, che già fosse pronta una lunga lista di persone, in particolare politici della sinistra, da catturare e condurre in gran segreto sull'isola. Un elenco voluto qualche anno prima dallo stesso generale De Lorenzo, quando ancora era a capo del Sifar, il Servizio Informazioni Forze Armate nato nel settembre del 1949 come successore del Sim, il Servizio Informazioni Militari che aveva operato durante la Seconda guerra mondiale.

Motivo della congiura militare capeggiata da De Lorenzo era l'ipotesi di una prossima coalizione di centro-sinistra, che avrebbe provato a governare per la seconda volta il Paese. Già c'era stato, infatti, un primo tentativo di governo che aveva visto un'alleanza tra democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani. Primo ministro era stato nominato Aldo Moro. Ma la coalizione era durata soltanto pochi mesi, fino al giugno di quell'anno, il 1964, a causa dell'opposizione dei socialisti a una proposta di finanziamento di 149 milioni di lire alle scuole medie private. Alla Camera erano poi prevalsi i voti contrari, mettendo in crisi il governo Moro.

Ora, però, si tentava di bissare quell'alleanza, anche se portava con sé il rischio di dover cedere alle pretese dei socialisti. Ma non solo. Aldo Moro si stava adoperando già da parecchio tempo per avviare un avvicinamento con il

Partito comunista, una linea politica che non poteva essere facilmente digerita dall'allora presidente della Repubblica Antonio Segni. E ancor meno dai vertici militari.

La situazione, dunque, era diventata la seguente. Moro avrebbe dovuto formare il nuovo governo, grazie all'incarico che gli era stato assegnato da Segni. Ma allo stesso tempo avrebbe dovuto convincere i socialisti a non avanzare nuovamente delle richieste non in linea con i programmi dei partiti alleati. E per far capire a Moro che non era possibile venire a patti, il presidente Segni aveva fatto uscire un comunicato stampa in cui informava di aver convocato al Quirinale il generale De Lorenzo e il capo di stato maggiore della Difesa Aldo Rossi. I due avrebbero partecipato alle consultazioni per la nomina del governo.

L'esponente socialista Pietro Nenni aveva parlato addirittura di "rumor di sciabole", per tradurre la particolare situazione di quei momenti.

E in effetti, si era andati molto vicino al colpo di Stato. Le parti politiche in gioco erano però riuscite ad arrivare a un accordo il 18 luglio. Era così pronto il secondo governo di una coalizione di centro-sinistra, sempre presieduto da Aldo Moro. E non c'era stato bisogno dell'intervento dei Carabinieri.

Dopo l'inchiesta uscita su *L'Espresso* nel maggio del 1967, fu istituita una commissione parlamentare d'inchiesta per indagare sulle notizie riportate dal settimanale. Quasi contemporaneamente partì anche un'indagine interna ai Carabinieri, mentre l'anno successivo fu condotta un'inchiesta del ministero della Difesa.

I risultati di queste ultime due vennero alla luce soltanto negli anni '90, dopo la famosa vicenda "Gladio".

Per quanto riguarda, invece, le conclusioni della commissione parlamentare, si disse che non esisteva alcuna prova che dimostrasse il tentativo di colpo di Stato da parte del generale De Lorenzo. Quest'ultimo, allora, visto che dopo l'uscita dell' *Espresso* era stato rimosso dal suo recente incarico di capo di stato maggiore dell'Esercito, querelò Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi. I due furono condannati per diffamazione.

90. CONGIURA CONTRO MALCOLM X

Malcolm Little nacque il 19 maggio 1925 a Omaha, nel Nebraska. Suo padre Earl era un pastore battista e aderiva alla *Universal Negro Improvement Association*, un'organizzazione fondata dal giamaicano Marcus Garvey con lo scopo di raccogliere i fondi necessari per consentire ai neri d'America di tornare in Africa. Chi aderiva all'Unia sosteneva che i neri avrebbero potuto liberarsi dalla schiavitù dei bianchi soltanto ritornando nella loro terra d'origine.

La madre di Malcolm, Louise, era nata a Grenada, città delle Indie occidentali assoggettata alla Gran Bretagna. Louise era nata dallo stupro di un uomo bianco su una donna nera.

Malcolm era il settimo di undici fratelli, di cui i primi tre erano nati da un precedente matrimonio di suo padre e ora vivevano con la loro madre. Tra tutti i fratelli, Malcolm era quello con la pelle più chiara.

Suo padre Earl fu ucciso dalla Legione Nera, un gruppo affiliato al Ku Klux Klan e formato in maggioranza da immigrati italiani e slavi. Nessuna delle autorità si preoccupò di scoprire chi fossero gli assassini. Era il 1931 e Malcolm aveva sei anni. Louise ne aveva trentaquattro e otto figli a cui badare. Visto il colore della pelle e soprattutto di chi era vedova, la donna faticò a trovare un lavoro. La famiglia riusciva così a sopravvivere grazie a due assegni di assistenza e ai lavori saltuari del figlio maggiore, Wilfred. Erano anche gli anni della Grande Depressione, la crisi economica mondiale che era seguita al crollo della Borsa di Wall Street nell'ottobre del 1929.

La rabbia e la miseria portarono il giovane Malcolm a farsi coinvolgere in piccoli furti e atti vandalici, che offrirono alle autorità statali un buon pretesto per affidarlo a un'altra famiglia. La madre, invece, considerata pazza, fu rinchiusa per ventisei anni in un ospedale psichiatrico. Tutti gli altri fratelli furono così considerati "figli dello Stato" e alcuni di loro affidati ad altre famiglie. I Little erano ormai completamente disgregati.

E il risentimento di Malcolm non poteva che aumentare. Nonostante i buoni risultati scolastici, si ribellò ad alcuni insegnanti e fu così mandato in una casa di correzione. Aveva tredici anni. Qui mise in luce la sua brillante intelligenza, ma dopo due anni, quando un insegnante gli fece capire che, anziché tentare di diventare un avvocato, avrebbe dovuto accontentarsi di fare il falegname, Malcolm abbandonò l'istituto.

A sedici anni si trasferì nel ghetto nero di Boston, dove già viveva sua sorella maggiore Ella. Qui cominciò a fare diversi lavori, tra cui l'inserviente sui treni, un impiego che gli permise di conoscere altre città. Quella che più lo affascinò fu New York. Lasciò allora il lavoro sui treni e si stabilì nella "Grande Mela", per la precisione ad Harlem. Le scommesse clandestine, l'estorsione, la droga e la prostituzione diventarono le sue nuove fonti di reddito.

La polizia cominciò a braccarlo, un motivo sufficiente per trasferirsi di nuovo a Boston. Ma non abbandonò la sua nuova carriera di fuorilegge. Era il 1945 e nel febbraio dell'anno successivo fu arrestato e condannato a dieci anni di prigione. Malcolm non aveva ancora ventuno anni e già gli venivano imputati quattordici reati, tra cui rapina e possesso illegale di armi da fuoco. Fu portato alla *Charlestown State Prison*, nel Massachusetts. Vi rimase poco più di un anno, poi fu mandato a Concord, nel New Hampshire. Qui suo fratello Philbert gli fece sapere di essersi convertito alla *Nazione dell'Islam*, un'organizzazione di stampo religioso fondata negli anni Trenta da Wallace D. Fard e che predicava un Islam "neroamericano". Guida terrena della setta era Elijah Muhammad.

Verso la fine del 1948 Malcolm tornò nel Massachusetts, ma nell'istituto sperimentale di riabilitazione di Norfolk, dove si sarebbe fermato fino al 1951. Fu il periodo della sua conversione alla *Nazione dell'Islam*. A farlo aderire erano stati i suoi fratelli e le sue sorelle che, come già aveva fatto Philbert, erano da tempo entrati in quell'organizzazione. Gli studi religiosi che portò avanti nella fornita biblioteca del carcere fecero il resto.

Secondo i membri di questo movimento, prima di essere deportati in America, gli schiavi africani erano musulmani. E furono portati oltre Oceano per comprendere direttamente la vera natura malvagia dell'uomo bianco. Quest'ultimo veniva considerato la vera causa di tutti i mali dei neri, soprattutto quando era riuscito a rendere "bianco-centrica" la Storia. Il razzismo della religione cristiana, che identificava Cristo con una pelle bianca anziché nera come la terra d'origine avrebbe dovuto suggerire, aveva fatto il resto. Ora, con una sorta di "nazionalismo nero", gli afroamericani avrebbero potuto creare una loro società autosufficiente, in attesa del ritorno nelle terre d'origine. Prima di intraprendere questo viaggio, però, chi aderiva alla *Nazione dell'Islam* doveva anzitutto riconquistare la propria vera identità, eliminando droghe, alcolici, tabacco, evitando la carne di maiale e rispettando le donne.

L'adesione totale a questa dottrina portò Malcolm a farsi crescere la barba e soprattutto a intraprendere una fitta corrispondenza epistolare con Elijah Muhammad, ormai suo capo spirituale.

L'ultimo anno di carcere, lo trascorse nuovamente nella *Charlestown State Prison*. Poi, il 7 agosto 1952 ottenne la libertà anticipata. Si stabilì a Detroit, a casa di suo fratello Wilfred, che gli trovò anche un lavoro in un negozio di mobili. Dopo poche settimane, ne approfittò per andare a Chicago a conoscere Elijah Muhammad. L'incontro fu determinante per il suo futuro. Innanzitutto, decise che d'ora in poi avrebbe eliminato il cognome Little, assegnato secoli prima alla sua famiglia da qualche negriero, sostituendolo con una semplice X. Quest'ultima avrebbe significato la non conoscenza del suo vero cognome africano.

Cominciò poi una quotidiana opera di proselitismo nei bar, nelle sale da biliardo e per la strada, rivolgendosi ai giovani neri, agli immigrati e alle donne. Nel giro di pochi anni Malcolm X avrebbe portato migliaia di neri ad aderire alla *Nazione dell'Islam*. Chi vi faceva parte diventava un *Black Muslim*. Fondò anche nuove moschee e un giornale, il *Muhammad Speaks*.

Nel frattempo si era trasferito a New York. Era il 1953 e iniziò a entrare nei registri dell'FBI. Ma riuscì anche a diventare il numero due del suo movimento religioso. Il numero uno rimaneva sempre Elijah Muhammad. Tra gli aderenti si aggiunse anche Cassius Clay, che cambiò il suo nome in Muhammad Ali.

Nel 1958 sposò Betty X, anche lei una *Black Muslim*. Ebbero sei figlie. Le ultime due, Malaak e Malikah, sarebbero nate dopo la morte di Malcolm, nel 1965.

La grande visibilità di cui ormai godeva, cominciò a sollevare gelosia e preoccupazione all'interno della stessa *Nazione dell'Islam*. Già nel 1962, il *Muhammad Speaks*, ridusse progressivamente gli spazi dedicati a lui.

Ma qualcosa stava cominciando a cambiare anche in Malcolm. Soprattutto quando scoprì che Elijah Muhammad era stato denunciato da alcune donne con l'accusa di essere il padre dei loro figli. E il reato gli era stato personalmente confermato dallo stesso Elijah.

A ciò si aggiunsero le dichiarazioni di Malcolm dopo l'assassinio a Dallas di John Fitzgerald Kennedy, il 22 novembre 1963. "Chi la fa, la aspetti", disse nel corso di una conferenza stampa, una frase che portò Elijah Muhammad a imporgli un silenzio di tre mesi. Una sospensione che diventò una notizia da prima pagina per le principali testate americane.

Per questi motivi e per i continui conflitti ideologici con altri membri, l'8 marzo del 1964 ufficializzò la sua uscita dal movimento e quattro giorni dopo annunciò la nascita di una nuova setta, la *Muslim Mosque Inc.*, meno religiosa, ma sicuramente più politicizzata. Sede dell'organizzazione sarebbe stato l'Hotel Theresa di Harlem.

Decise poi di intraprendere il *Hajj*, vale a dire il pellegrinaggio alla Mecca, un obbligo per tutti i maomettani ortodossi. Era il 13 aprile del 1964. In Terra Santa si convinse che l'uomo bianco d'Oriente fosse nettamente migliore di quello americano. Quando poi tornò negli Stati Uniti, il 21 maggio, era ormai diventato un islamico ortodosso e il suo nuovo nome era El-Haji Malik El-Shabazz. Per lui l'Islam, ora, sarebbe stato in grado di eliminare ogni differenza di razza. E la sua nuova creazione sarebbe stata un'*Organizzazione per l'unità afroamericana*, ma senza pregiudiziali né religiose né di razza.

Nel frattempo, però, ad Harlem, ma anche in altre città americane, era scoppiata una lunga serie di rivolte dei neri. E Malcolm X ne era considerato l'ispiratore.

Peggiorarono anche i suoi rapporti con Elijah Muhammad, quest'ultimo accusato di essere immorale e truffaldino. E le minacce di morte nei confronti di Malcom X aumentarono in maniera esponenziale. Tutte ovviamente anonime.

Nella notte tra il 13 e il 14 febbraio del 1965, qualcuno cercò di uccidere Malcolm e la sua famiglia gettando delle bottiglie Molotov nella sua abitazione. Ne uscirono tutti incolumi, ma la casa era stata distrutta per metà. Dopo quell'episodio, Malcolm confidò a un amico di aver saputo che entro cinque giorni alcuni *Black Muslims* avrebbero cercato nuovamente di assassinarlo.

Arrivò il 21 febbraio di quell'anno. Era una domenica. Malcolm X era atteso nel pomeriggio alla *Audubon Ballroom* di New York. Qui avrebbe tenuto una delle sue solite conferenze. Già da qualche settimana aveva chiesto alle sue guardie del corpo di non perquisire gli intervenuti: lo considerava un gesto irriverente. Si assicurò, invece, che i giornalisti fossero tenuti lontano. Da qualche tempo, infatti, era entrato in forte conflitto con la stampa, rea di travisare continuamente ogni suo discorso.

Aveva iniziato da poco a parlare, quando in una delle file centrali della platea scoppiò un piccolo tafferuglio. Quasi tutti si voltarono da quella parte. Anche Malcolm X. Una distrazione che non gli permise di vedere subito che tre uomini seduti in prima fila si erano alzati e avevano cominciato a sparare contro di lui. Sembrava un plotone d'esecuzione, come affermarono alcuni

testimoni. I tre avevano usato un fucile e due pistole. Poi erano fuggiti scansando la folla spaventata.

Malcolm X era stato colpito da sedici proiettili. Soltanto tre erano risultati mortali. Dopo il primo sparo, Malcolm aveva provato a proteggersi il petto con una mano. Poi era franato pesantemente al suolo. La moglie Betty era presente con quattro delle loro figlie. Le altre due le teneva ancora in grembo. La donna aveva istintivamente protetto le bambine, poi, urlando, era corsa verso il marito. Era infermiera: avrebbe provato a soccorrerlo. Ma quando lo vide capì che non c'era più niente da fare.

Fu ugualmente portato in ospedale, dove però sarebbe deceduto dopo pochi minuti. Erano le tre e mezzo del pomeriggio.

Tre *Black Muslims* furono accusati di essere gli esecutori: Talmadge Hayer, Thomas Johnson e Norman Butler. La condanna per omicidio arrivò nel marzo del 1966. Ma le ipotesi su chi fossero i mandanti di quell'assassinio furono molte.

Secondo qualcuno si sarebbe trattato di un complotto ordito dall'FBI a fronte dell'intenzione di Malcolm X di denunciare gli Stati Uniti all'Onu per una forma di razzismo del tutto simile a quella praticata in quegli anni in Sud Africa.

Altri hanno sostenuto l'ipotesi di un attentato organizzato dalla mafia, il cui giro di droga nei ghetti neri era diminuito grazie ai movimenti sostenuti da Malcolm X.

Ma c'è anche l'ipotesi di una vendetta voluta da Elijah Muhammad e dai suoi seguaci. Così come si può pensare che un personaggio come Malcolm X spaventasse chi temeva che fosse in grado di organizzare una ribellione collettiva dei neri per la conquista dei loro diritti civili.

91. CONGIURA DEI COLONNELLI IN GRECIA

Era la notte tra il 20 e il 21 aprile del 1967. Georgios Spantidakis, comandante in capo dell'esercito, si trovava nella sede dello stato maggiore greco. Attorno alle due del mattino, un gruppo di militari fece irruzione nel suo ufficio. Alla loro guida c'erano i colonnelli Georgios Papadopoulos, Nicholaos Makarezos e Ioannis Ladas. I tre intimarono a Spantidakis di non opporre alcuna resistenza: era in corso un colpo di Stato e l'occupazione dello stato maggiore non era che uno degli obiettivi da realizzare, spiegaroni i colonnelli. Il comandante Spantidakis non soltanto non reagì, ma si mise a loro completa disposizione.

Intanto, al ministero della Difesa greco stava avvenendo qualcosa di simile: una squadra di paracadutisti lo stava occupando. A comandarli c'era il maggiore George Konstantopoulos.

Il generale di brigata Stylianos Pattakos e i suoi uomini stavano invece insediandosi in parlamento. Altre truppe avevano già conquistato i principali centri di comunicazione del Paese. I carri armati stavano invece presidiando tutte le zone strategiche. Il golpe militare era già a buon punto. Mancavano però due tasselli fondamentali: l'arresto di tutti i potenziali nemici del colpo di Stato e la "visita" al re. Della prima questione se ne stava occupando la polizia militare. Partendo da un elenco stilato dai capi della congiura, i militari stavano passando al setaccio i principali attivisti della sinistra greca: dirigenti politici e semplici cittadini, migliaia di persone che sarebbero state trasferite in speciali campi di prigionia costruiti su isole sperdute.

La seconda incombenza spettò invece a Papadopoulos, Makarezos e Ladas. Accompagnati dalle loro truppe, i tre si mossero verso Tatoi, la residenza estiva del giovane re Costantino II. Era l'alba del 21 aprile. Qui li avevano già preceduti altre milizie a bordo di carri armati, che avevano poi circondato la zona. Il sovrano greco rispose ai colonnelli che lui avrebbe parlato soltanto in presenza del comandante in capo dell'esercito, Georgios Spantidakis. Poi allontanò il gruppo di golpisti.

Nel pomeriggio, Costantino andò al ministero della Difesa. Qui, i rivoltosi avevano già arrestato il Primo ministro Panayiotis Kanellopoulos. Questi riuscì ugualmente a incontrare il re e a incitarlo a non arrendersi a quella che ormai veniva chiamata la "giunta militare" e a provare una sorta di

controribellione. Ma Costantino non seguì il consiglio: intendeva ormai collaborare con i cospiratori.

In cambio chiese ai golpisti di poter nominare lui il Primo ministro di quello che sarebbe stato il nuovo governo militare. E così il magistrato Constantine Kollias, monarchico di vecchia data, andò a ricoprire quella carica che i ribelli avrebbero voluto assegnare a Spantidakis. Ma si trattò di un insignificante compromesso che i golpisti accettarono con la certezza che il loro potere non ne avrebbe risentito.

In quel 21 aprile, dunque, il nuovo governo greco era ormai pronto. E non solo: aveva anche ottenuto il benestare del re. Vero capo della giunta militare diventò il colonnello Georgios Papadopoulos, uomo spietato che istituì subito la legge marziale e abolì la Costituzione e le elezioni.

Tra le varie reazioni di condanna dei principali governi mondiali, vi fu anche quella degli Stati Uniti. Più tardi, però, si scoprì che i colonnelli greci erano stati appoggiati dalla CIA e che si erano avvalsi di "Prometeo", un piano d'emergenza elaborato in sede Nato per contrastare eventuali conflitti interni in una qualsiasi nazione. Nel caso della Grecia, il pericolo era rappresentato dalle elezioni che avrebbero dovuto tenersi il 28 maggio di quell'anno, una chiamata alle urne che avrebbe probabilmente portato alla vittoria di una coalizione di sinistra.

Ma il colpo di Stato affondava le sue radici un po' più in là nel tempo, almeno fino alla salita al trono di Costantino II, succeduto nel marzo 1964 al defunto padre Paolo. Il nuovo sovrano, infatti, era subito entrato in conflitto con l'allora Primo ministro, esponente dell'Unione di centro, Georgios Papandreu. Uno scontro che era sfociato nel luglio dell'anno successivo nella rimozione di quest'ultimo dal suo incarico. Il re lo aveva sostituito con il presidente del parlamento Georgios Athanasiadis-Novas, che però, non essendo riuscito a ottenere il voto di fiducia, aveva dovuto dimettersi il 20 agosto. Stessa sorte per il suo successore, Ilias Tsirimokos, fattosi da parte il 17 settembre.

A quel punto Costantino II aveva cercato di rimediare all'imbarazzante situazione formando un governo di stampo monarchico, guidato da Stephanos Stephanopoulos e maltrattato dalla coalizione di Papandreu. Il governo Stephanopoulos era però durato fino al 22 dicembre 1966, poi, a seguito degli innumerevoli scioperi e proteste popolari, era stato sostituito da un esecutivo provvisorio, retto da Ioannis Paraskevopoulos in attesa di andare a nuove elezioni nel maggio del 1967. Ma il popolo non era stato clemente nemmeno

con questo governo di transizione, e il 3 aprile 1967 il re lo aveva dovuto rimpiazzare con un altro, capeggiato questa volta da Panayiotis Kanellopoulos.

Ciò che successe dopo fu il colpo di Stato dei colonnelli.

Nonostante un'iniziale collaborazione con i cospiratori, Costantino II, resosi conto che il potere di cui poteva disporre era ormai ridotto a poche briciole, cercò conforto nel presidente americano Lyndon B. Johnson. Questi gli suggerì di tramare un "contro colpo di Stato", azione che il sovrano e i suoi uomini cercarono di mettere a segno il 13 dicembre 1967. Ma nonostante l'appoggio di molti generali monarchici, la "contro-congiura" fallì. Temendo di essere giustiziato, il sovrano, la sua famiglia e il suo primo ministro Kollias fuggirono a Roma, dove rimasero fino al termine della dittatura militare dei colonnelli (agosto 1974).

Poco più di un anno prima, però, il governo guidato da Papadopoulos aveva abolito la monarchia e proclamato la repubblica.

92. CONGIURA CONTRO MARTIN LUTHER KING

Era il 4 aprile del 1968. Le sei del pomeriggio. Martin Luther King si trovava su un balcone del *Lorraine Motel* di Memphis, nel Tennessee. La sua stanza era al secondo piano. Lui e il suo staff vi erano giunti il giorno precedente. Prima del loro arrivo, però, un uomo era passato dal motel e, spacciandosi per uno dei collaboratori di King, aveva chiesto informazioni sulla stanza prenotata "a nome del suo capo". Il personale dell'albergo gliel'aveva mostrata. Ma quel tizio non era parso soddisfatto, non tanto per l'arredo quanto per la posizione. Aveva allora chiesto che al dottor King fosse riservata un'altra camera e, anzi, si era preoccupato di suggerire quale fosse la più indicata: la 306. Poi se n'era andato soddisfatto.

Quando poi Martin Luther King era arrivato, nessuno gli disse del cambio di stanza. Il giorno successivo, il 4 aprile aveva manifestato a sostegno dello sciopero dei netturbini. Ed era stato un trionfo, come sempre. Di fronte a lui si trovavano diverse centinaia di persone, di pelle sia bianca che nera. Poi era tornato al *Lorraine Motel* e, nella sua stanza, aveva tenuto una riunione con i suoi collaboratori.

Più tardi, erano quasi le 18:00, aveva deciso di andare a cena. Prima, però, si era voluto fermare sul balcone della sua camera. E ora era lì.

La serata era piuttosto fresca e King non si era vestito a sufficienza. Guardò verso il basso, in direzione del parcheggio del motel, là dove c'erano i suoi fedeli collaboratori: il reverendo Jesse Jackson, suo grande amico, il suo autista personale Solomon Jones e il musicista Ben Branch. Un brivido di freddo gli percorse il corpo. Era meglio coprirsi. Un suggerimento che gli arrivò anche da giù, da uno dei suoi compagni. Fece allora per tornare in camera a prendere un indumento più pesante, quando uno sparo risuonò nell'aria. Contemporaneamente al frastuono, si vide King crollare in terra. Un proiettile lo aveva colpito alla mascella.

In pochi secondi la moglie Coretta Scott e i compagni gli furono addosso per cercare di tamponargli la ferita. Ma la situazione era chiaramente critica. Chi aveva sparato sapeva dove colpire. E la pozza di sangue in cui il povero Martin giaceva ne era la prova più evidente.

Arrivò un'ambulanza. Rendendosi conto delle disperate condizioni in cui versava, i soccorritori fecero il disperato tentativo di portarlo in ospedale. Ma una volta giunti al *Saint Joseph* di Memphis, i medici non poterono far altro

che constatare l'avvenuto decesso. Erano da poco passate le 19:00 del 4 aprile 1968.

A trentanove anni cessava così di vivere il reverendo Martin Luther King Junior, uno dei più grandi *leader* neri della storia. Un uomo che aveva deciso di dedicare il proprio impegno politico e civile per garantire agli afro-americani gli stessi diritti riconosciuti ai bianchi. Una figura simbolo della non violenza e della lotta al razzismo e all'ingiustizia. Un teologo che aveva voluto approfondire il pensiero di un altro grande portavoce della resistenza non violenta, il *Mahatma* Mohandas Karamchand Gandhi. Un impegno che gli era valso il premio Nobel per la pace nel 1964. Il più giovane tra i vincitori del prestigioso riconoscimento.

King era nato ad Atlanta, in Georgia, il 15 gennaio 1929. Suo padre, Martin Luther King senior, era un pastore della *Ebenezer Baptist Church*. Sua madre, Alberta Williams, era insegnante. Martin aveva studiato teologia in Pennsylvania e all'università di Boston. Nel 1953 aveva sposato Coretta Scott e l'anno successivo era divenuto pastore battista in una chiesa di Montgomery, nell'Alabama.

Nel 1956 aveva ottenuto il suo primo grande successo, l'eliminazione della segregazione razziale sui mezzi di trasporto pubblici di Montgomery. Una vittoria che era arrivata dopo quasi quattrocento giorni di protesta. Un boicottaggio che era iniziato dopo l'arresto di Rose Parks, una donna di pelle nera che non aveva voluto cedere il posto a un bianco.

King aveva conosciuto anche il carcere ed era stato più volte minacciato di morte. Ma non si era mai arreso. Aveva continuato a lottare in maniera non violenta e si era battuto per riconoscere il diritto di voto ai neri. Si era poi messo alla testa della celebre Marcia su Washington del 28 agosto 1963, laddove aveva tenuto il discorso che avrebbe poi dato il titolo al suo libro più significativo: *I have a Dream* ("Ho un sogno"). Era anche riuscito a inimicarsi il governo degli Stati Uniti criticando la guerra in Vietnam.

E ora giaceva esanime su un lettino d'ospedale. La polizia rinvenne, nei pressi di una pensione a circa sessanta metri dal *Lorraine Motel*, un fucile dotato di cannocchiale. L'assassino lo aveva abbandonato lì dopo aver sparato a King dalla finestra di una delle stanze dell'albergo. Grazie ad alcuni indizi, gli inquirenti riuscirono a identificare il probabile colpevole, un certo Eric Starvo Galt. Più tardi, però, si capì che quello era soltanto un nome inventato e che quell'uomo, in realtà, si chiamava James Earl Ray. Era uscito di prigione da poche settimane.

Di lui ormai si sapeva tutto, tranne dove fosse finito. Fu casualmente smascherato più di due mesi dopo all'aeroporto di Heathrow, a Londra. Fu arrestato da Scotland Yard.

Il 10 marzo del 1969 fu processato e si dichiarò colpevole dell'assassinio di Martin Luther King. Il giudice lo condannò allora a novantanove anni di carcere. Ma dopo poche ore dalla sentenza, Ray cominciò a ritrattare la confessione e a proclamarsi innocente: era stato il suo avvocato a costringerlo ad ammettere un assassinio di cui non si era macchiato. La sua unica colpa, diceva, era quella di essere stato tirato dentro a una grande congiura ordita per far fuori un personaggio scomodo con Martin Luther King.

Parlò di un certo Raul che, in cambio di un favore, gli aveva chiesto di comprare un fucile e di portarglielo in quella pensione, da dove poi qualcuno sparò al reverendo King.

Ray, di conseguenza, iniziò a invocare una riapertura del processo, una possibilità che però non gli fu mai concessa. E non valse nemmeno l'insistenza della moglie e dei figli di King, che si dicevano convinti dell'innocenza di quell'uomo.

Da allora sono state molte le inchieste della magistratura e dei giornalisti per scoprire la verità sull'assassinio. E altrettante sono state le ipotesi emerse, in particolare quelle che vedevano il coinvolgimento della CIA, dell'FBI e del dipartimento di polizia di Memphis. Ma nulla di definitivo è mai stato accertato.

Certo è che la morte di Martin Luther King non può essere liquidata come il semplice gesto di un pazzo con manie di protagonismo. Soprattutto se si tiene conto che il direttore dell'FBI di quegli anni, J. Edgar Hoover, soltanto un mese prima dell'uccisione del reverendo King, andava predicando ai suoi uomini che si doveva impedire il sorgere di un *leader* capace di unificare i movimenti nazionalisti neri.

93. CONGIURA CONTRO ROBERT KENNEDY

La sua candidatura a rappresentante del Partito Democratico alle elezioni presidenziali stava andando nel migliore dei modi. I risultati delle primarie in California ne erano la dimostrazione: Robert Francis Kennedy era nettamente in vantaggio sugli altri candidati. Poi "Bob" se la sarebbe vista con il candidato dei Repubblicani, Richard Mulhous Nixon. E dal risultato delle urne sarebbe uscito il trentasettesimo Presidente degli Stati Uniti.

Era da poco passata la mezzanotte tra il 4 e il 5 giugno 1968, e il quarantaduenne Kennedy stava concludendo un comizio all'hotel *Ambassador* di Los Angeles. I presenti lo avevano lungamente applaudito. Tra di loro c'erano anche molti giovani. Del suo discorso era stato apprezzato soprattutto il passaggio sulla necessità di eliminare le differenze tra ricchi e poveri, tra i più e i meno fortunati della società, tra i bianchi e i neri. Bob era stato molto amico di Martin Luther King, il reverendo ucciso due mesi prima, il 4 aprile, con un colpo di fucile.

Grazie a questa amicizia, Kennedy avrebbe certamente ricevuto gran parte dei voti della gente di colore.

Il comizio era finito. Robert si stava godendo gli ultimi applausi dei suoi elettori. Fuori dall'hotel c'era un'altra folla di sostenitori che lo aspettava. Ma ora doveva tenere una conferenza stampa. Con lui c'era anche sua moglie Ethel. Lei gli aveva dato ben dieci figli e già ne stava aspettando un altro.

Il direttore dell'albergo gli fece strada. Le guardie del corpo lo accompagnarono verso l'uscita della sala. Per motivi di sicurezza era stato scelto un percorso alternativo che lo avrebbe portato ad attraversare le cucine dell'*Ambassador*.

I locali avevano il pavimento quasi tutto ricoperto di palloncini con scritto il suo nome.

Quando vi entrò, il personale di servizio si scansò per farlo passare. Sui loro volti si era disegnato un sorriso, per qualcuno sincero, per altri, forse, di circostanza. Ma uno di loro era rimasto serio, col volto tirato, nervoso. Era un tizio basso di statura. All'improvviso, gli si parò davanti impugnando una pistola calibro 22.

Chissà se i due ebbero modo di guardarsi negli occhi. Tutto si svolse in pochi istanti. L'uomo cominciò a sparare contro Kennedy tutti i colpi che aveva in canna. Otto pallottole, di cui una lo trafisse alla testa. Altre cinque

persone furono ferite, ma non mortalmente. Tra di loro c'era anche Paul Schrade, consigliere elettorale di Bob.

In molti cercarono di soccorrere Kennedy. Altri si gettarono addosso all'attentatore per disarmarlo. Ma ormai non era più necessario. Bob si era pesantemente accasciato sul pavimento in un lago di sangue.

Il suo cuore, però, non si era ancora arreso. Fu allora trasportato subito in ospedale. Ma quando vi arrivò i medici non rilevarono alcun battito cardiaco. Provarono ugualmente a rianimarlo. Sembrava un gesto tanto disperato quanto assurdo. Ma dopo qualche minuto di tentativi, il cuore di Robert riprese a pulsare. E lo fece ancora per qualche ora, dopodiché capitolò definitivamente.

Intanto la polizia aveva arrestato il killer e lo stava interrogando. L'uomo, però, non intendeva fornire la propria identità. Lo avrebbe fatto soltanto dopo parecchie ore, confessando di chiamarsi Sirhan Sirhan, di avere ventiquattro anni e di essere un palestinese. Sostenne che il suo gesto derivava da un desiderio di vendetta verso Kennedy per il presunto schieramento di quest'ultimo a favore di Israele.

Il 21 maggio 1969, Sirhan Sirhan fu condannato a morte. Ma l'esecuzione non fu mai eseguita e la pena fu convertita, nel 1972, nel carcere a vita. In quell'anno, infatti, la Corte suprema della California abolì la pena capitale.

Gli inquirenti giudicarono l'attentato come l'impresa di uno squilibrato mosso soltanto dai suoi deliri psicotici. In realtà, l'ipotesi di un complotto sembra ancora la più probabile, anche se non è mai stata dimostrata. Una vicenda del tutto simile a quella che aveva coinvolto John Fitzgerald Kennedy, fratello di Robert.

Di Sirhan Sirhan, ad esempio, si scoprì che era stato al servizio nelle scuderie di uno tra i più importanti malavitosi californiani, Mickey Cohen, lo stesso che anni prima era finito in carcere per colpa - o per merito - dell'allora ministro della Giustizia Robert Kennedy.

E poi c'era quella scomoda amicizia con Martin Luther King, stranamente fatto fuori in circostanze analoghe qualche settimana prima. Chi sparò al reverendo fu identificato come Earl Ray, del clan di Carlos Marcello, spietato boss della droga. Earl Ray compariva anche tra le persone arrestate dopo l'attentato di Dallas, dove era morto John Fitzgerald Kennedy.

E non va nemmeno trascurata la tenace opposizione di Bob all'amministrazione del presidente in carica Lyndon Baines Johnson, da alcuni sospettato di far parte del complotto che aveva portato alla morte di JFK e

considerato da non pochi procuratori federali "intrallazzato" con Carlos Marcello.

Infine, le indagini portate avanti da alcuni giornalisti e da Paul Schrade evidenziarono che la notte dell'assassinio di Bob, qualcuno vide una ragazza fuggire urlando "abbiamo ucciso Kennedy!". Ma l'FBI non ne aveva mai fatto cenno.

Inoltre, vennero alla luce delle fotografie che mostravano che i colpi esplosi nelle cucine dell'*Ambassador* furono almeno dieci, dunque due proiettili in più di quelli di cui poteva disporre la pistola di Sirhan.

Le certezze e i dubbi su una congiura ordita ai danni di Robert sono dunque molti. Di certo c'è una morte misteriosa che non sarebbe stata l'ultima nella dinastia dei Kennedy.

94. IL GOLPE BORGHESE

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970, vigilia dell'Immacolata Concezione, un nutrito gruppo di neofascisti, capitanati da Stefano Delle Chiaie, riuscì segretamente a entrare al Viminale di Roma, sede del ministero dell'Interno. Una volta dentro, raggiunse l'armeria, svuotandola. Duecento mitragliette che presto, forse, sarebbero tornate utili. Sempre nella Capitale, altri neofascisti si erano intanto radunati in una palestra. Con loro c'erano anche degli esponenti dell'esercito. Aspettavano qualcuno o qualcosa, forse un rifornimento di armi.

Un certo movimento c'era anche nei pressi di via Teulada, dove circa duecento componenti del Corpo forestale dello Stato, a bordo di vari automezzi, si stavano avvicinando alla sede Rai. A guidarli c'era un loro colonnello, Luciano Berti. Un altro gruppo di militari si teneva pronto per prendere possesso del ministero della Difesa.

Ma c'era aria di cospirazione anche nei cantieri di Remo Orlandini, detto in codice "Furiosino", personaggio vicino al *Servizio informazioni difesa*. Anche qui un gruppo di congiurati stava in trepidante attesa. Così come nel quartiere romano di Montesacro e in varie sedi dell'estrema destra.

A coordinare questi gruppi sparsi per Roma c'era il principe Junio Valerio Borghese, detto "il principe nero", uno dei fondatori della *Decima Mas* e ora capo-congiura contro lo Stato italiano. Quella notte si trovava in un appartamento dalle parti del Nomentano, un altro quartiere di Roma. Con lui c'erano l'ex generale dell'Aeronautica Giuseppe Casero e il maggiore della polizia Salvatore Pecorella. Presto avrebbero messo in atto il loro piano, un golpe che avrebbe portato a un governo militare e all'arresto di una lunga lista di politici italiani.

Una trama preparata da molti mesi, di certo iniziata prima del settembre 1968, data di fondazione del *Fronte Nazionale*, un'organizzazione di estrema destra creata dal "principe nero". Attraverso una strategia della tensione e un'azione destabilizzatrice, avrebbero portato gli italiani a desiderare uno Stato "duro", implacabile, fondato sulla disciplina militare. Erano nati, allora, parecchi organismi paramilitari di stampo fascista, con la collusione di importanti esponenti delle Forze Armate, di loschi personaggi della politica e dell'alta finanza, alcuni non italiani, altri legati alla mafia.

Avrebbero occupato il ministero dell'Interno, quello della Difesa, i principali centri di comunicazione, tra cui la Televisione di Stato. Era già pronto uno lungo elenco, redatto direttamente da Borghese, con i nomi di tutti quelli che sarebbero stati arrestati e messi sotto stretta sorveglianza in qualche località segreta. Tra i rapiti ci sarebbe stato persino il presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat.

Il principe Borghese avrebbe anche letto un breve proclama in diretta televisiva. Gli italiani, così, sarebbero stati rassicurati: finalmente si sarebbe conclusa una fase critica del nostro Paese, fatta di disordine, miseria economica e morale, priva di politici competenti e rappresentativi. Dopo il golpe la nostra nazione non avrebbe più dovuto temere alcun pericolo. I personaggi pericolosi sarebbero stati resi inoffensivi. Al loro posto ci sarebbero stati i veri uomini, quelli duri e puri. Probabilmente il proclama si sarebbe concluso con un "Viva l'Italia!". Poi, a scadenze regolari, sarebbero stati letti altri brevi dispacci.

Tutto era pronto, dunque. E non solo a Roma, ma anche in varie regioni italiane, in Lombardia, Veneto, Toscana, Umbria e Calabria, dove altri gruppi di congiurati erano già pronti per entrare in azione nelle istituzioni periferiche.

Ma improvvisamente accadde qualcosa di imprevisto, o così almeno parve. Un evento che ancora oggi non si è riusciti a chiarire. Il "principe nero" ordinò a tutti i suoi uomini di sospendere l'operazione. Lo fece dopo aver ricevuto una misteriosa telefonata. Il golpe non si sarebbe fatto. Ogni fase della cospirazione era da considerarsi annullata. Il lungo e complesso lavoro di preparazione, fatto di anni di contatti e riunioni clandestine, veniva vanificato. I congiurati avrebbero anche dovuto riportare al ministero dell'Interno le armi sottratte poco prima.

La notizia del tentato golpe non uscì subito, bensì tre mesi dopo, il 17 marzo 1971. A riportarla in prima pagina fu *Paese Sera*. Nel marzo dell'anno successivo, invece, Claudio Vitalone, sostituto procuratore di Roma, ordinò un mandato di arresto per coloro che erano stati individuati come i promotori del complotto. Nell'elenco c'erano anche Junio Valerio Borghese e Remo Orlandini. Ma il "principe nero" era già fuggito in Spagna. Qui si sarebbe fermato fino alla morte, avvenuta a Cadice il 26 agosto 1974. I suoi fedelissimi si dissero sicuri che il loro capo era stato avvelenato.

Le indagini sul tentato golpe portarono all'arresto di diverse persone, in particolare di alte cariche delle Forze Armate e dei Servizi segreti. Alcune di loro furono subito destituite dal loro incarico. Ma si parlò anche di un forte

coinvolgimento della mafia siciliana e della loggia massonica P2. Forse c'entravano anche alcuni organismi segreti americani.

Il processo iniziò il 30 maggio del 1977. Erano quasi settanta gli imputati chiamati a deporre. La sentenza definitiva si ebbe soltanto in Corte d'Appello nel novembre 1984. Gli imputati furono assolti, perché "il fatto non sussiste". A parte il reato, addebitato a qualcuno di loro, di detenzione e porto abusivo di armi da fuoco.

95. CONGIURA DI LIN BIAO E LIN LIGUO

Nato a Huaggang Hupeh nel 1908, Lin Biao si iscrisse al Partito comunista cinese nel 1925. Due anni dopo fu al fianco di Mao Zedong contro il partito nazionalista di Chiang Kai-shek. Tra il 1934 e il 1935 fu a capo dell'Armata Rossa cinese durante la Lunga Marcia, la ritirata dei comunisti dalla provincia di Jianxi causata dall'aggressione dello stesso Chiang Kai-shek. Combatté insieme a Mao Zedong anche nell'Esercito popolare di liberazione che sconfisse le forze nazionaliste nel 1949.

Da quel momento in poi, la carriera di Lin Biao nella Repubblica Popolare Cinese fu tanto rapida quanto straordinaria. Divenne ministro della Difesa nel 1959, vicepresidente del Partito comunista nel 1966, successore designato di Mao nel 1969.

Morì il 12 settembre 1971 in un incidente aereo dove perirono anche la moglie Ye Qun e il figlio Lin Ligu. Il loro aeroplano era rimasto a secco di carburante. Era diretto in Unione Sovietica, ma giunto dalle parti di Öndörhaan, in Mongolia, il velivolo aveva cominciato a perdere colpi fino a precipitare. Lo schianto uccise tutti i passeggeri, otto uomini e una donna. Furono sotterrati sul luogo dell'incidente.

La notizia della morte di Lin Biao, però, non fu data subito e i giornali continuarono a parlare di lui per parecchie settimane, come se ancora fosse in vita. E nessuno sospettò nulla nemmeno in occasione della festa nazionale cinese, il 1° ottobre, quando la tradizionale manifestazione in piazza Tiananmen fu annullata perché, si disse, c'era il pericolo di un'aggressione da parte dei sovietici. In realtà, in questo modo il governo cercò di superare l'*impasse* che sarebbe sorta tra la popolazione di fronte all'assenza sulla piazza del numero due cinese.

Soltanto il 13 gennaio 1972 il governo rese noto che Lin Biao era morto in una disgrazia aerea, aggiungendo che stava cercando di fuggire in Unione Sovietica dopo il fallimento di una congiura, il cosiddetto "Progetto 571", ordita da lui, la moglie e il figlio ai danni di Mao Zedong.

Il 26 giugno 1972 furono diffusi i verbali riguardanti il complotto, con tanto di confessioni, intercettazioni e di tutte le prove che incolpavano Lin Biao e i suoi complici. Dai documenti si evinceva che la cospirazione era nata in seguito a uno scontro tra Mao Zedong e Lin Biao, che aveva portato quest'ultimo a temere di non essere più il successore designato del primo. Lin

Biao, allora, si era rivolto al figlio e alla sua organizzazione segreta, la "Flotta riunita", chiedendo di appoggiarlo nella sua trama che prevedeva l'uccisione di Mao con una carica esplosiva piazzata sul treno che lo avrebbe portato nella Cina meridionale.

Una volta scoperti, Lin Biao, moglie e figlio avevano cercato di fuggire in Unione Sovietica.

E qui potrebbe finire la storia della congiura ai danni di Mao. Ma questa non fu che la versione ufficiale dei fatti, vale a dire quella diramata dal governo cinese. Dieci anni dopo, però, nel Paese qualcuno cominciò a indagare più a fondo, ipotizzando una nuova verità che si basava su prove assolutamente documentabili e su tre fondamentali dubbi circa la versione ufficiale. Innanzitutto, Lin Biao era dotato di grandissime capacità strategiche e mai avrebbe affidato l'esito del suo piano a un gruppo inesperto come quello capeggiato dal figlio Lin Ligu. Secondo, perché i cadaveri dei congiurati erano stati seppelliti in tutta fretta in Mongolia? Infine, in Cina un aereo militare non poteva decollare se non avesse avuto il serbatoio pieno di carburante, dunque perché quello su cui viaggiava Lin Biao fu fatto partire nonostante ne fosse scarsamente provvisto?

Vediamo allora questa "seconda verità". Il tempo che verrà usato nel testo che segue non sarà il condizionale bensì l'indicativo, al fine di non privilegiare una versione dei fatti anziché l'altra.

In effetti il "Progetto 571 " per assassinare Mao Zedong facendolo esplodere sul treno esisteva, ma era stato messo a punto da Lin Ligu - che era un ufficiale dell'aeronautica militare cinese - all'insaputa del padre. Ed esisteva anche la "Flotta riunita", un'organizzazione clandestina fondata sempre da Lin Ligu, il quale era riuscito a mettere insieme un discreto numero di suoi colleghi, illudendoli che a capo dell'intera organizzazione ci fosse Lin Biao.

E corrispondeva al vero anche il fatto che tra Mao Zedong e Lin Biao non corresse più buon sangue e che quest'ultimo tramasse per far fuori il suo superiore e prenderne il posto.

La congiura ordita da Lin Biao, però, era chiamata "Montagna della torre di giada" ed era molto più articolata del "Progetto 571" di Lin Ligu. Dell'intrigo facevano parte anche Wu Faxian, Qiu Huizuo, Huang Yongsheng e Li Zuopeng, tutti alti ufficiali dell'esercito cinese, tutti uomini su cui Lin Biao poteva contare ciecamente.

Il loro piano presupponeva la necessità di provocare un principio di guerra tra Cina e Unione Sovietica. Ciò avrebbe giustificato l'assegnazione a

Lin Biao di un grosso esercito con cui avrebbe assaltato il rifugio di Mao, la "Montagna della torre di giada", e con cui, subito dopo, avrebbe instaurato nel Paese un nuovo regime. Dopodiché, ci sarebbe stato un armistizio con l'Unione Sovietica. La realizzazione di questo piano, però, richiedeva il coinvolgimento di un esperto di spionaggio Fu trovato in Wu Zonghan, un informatore che in passato era stato al servizio dei sovietici contro la Cina, ma che poi era passato dalla parte opposta. Wu Zonghan, però, riuscì a concludere ben poco e così Lin Biao aveva deciso che il conflitto con l'Urss l'avrebbero scatenato i congiurati stessi mandando delle truppe armate contro l'esercito sovietico che presidiava la frontiera. Lin Biao aveva messo in preventivo che quello scontro avrebbe provocato un consistente numero di vittime tra i soldati delle due opposte fazioni. Ma quello era il problema minore, almeno secondo il suo punto di vista.

Nel frattempo, però, Wu Zonghan era stato scoperto e con lui tutta la trama messa in piedi da Lin Biao. Mao ne era stato informato l'8 settembre.

Lin Ligu e la sua "Flotta riunita", invece, avevano dovuto sospendere la loro congiura in quanto erano stati scoperti da Lin Biao, il quale, però, aveva proposto loro di unirsi a lui nel piano della "Montagna della torre di giada".

Ma le rivelazioni sia di Wu Zonghan, sia di Lin Liheng, la primogenita di Lin Biao che era stata costretta a confessare ciò che sapeva della congiura, avevano portato Mao Zedong a preparare una contromossa.

Il 12 settembre invitò a pranzo Lin Biao e la moglie Ye Qun. La cosa, ovviamente, aveva colto di sorpresa il gruppo dei congiurati, ma Lin Biao aveva deciso che sarebbe stato più pericoloso rifiutare.

Il pranzo si svolse all'insegna della più assoluta ipocrisia, visti i rapporti ormai incrinati tra Mao Zedong e Lin Biao. Ma sulla strada del ritorno l'auto su cui viaggiavano quest'ultimo e la moglie fu fatta esplodere, e i due morirono sul colpo.

Venuto subito a conoscenza di ciò che era avvenuto ai genitori, Lin Ligu e altri congiurati riuscirono a impossessarsi di un aereo militare, un Trident, che fu però abbattuto dalla contraerea cinese dalle parti, appunto, di Öndörhaan, in Mongolia. Era il 12 settembre 1971. Il 25 ottobre dello stesso anno l'Organizzazione delle Nazioni Unite riconobbe ufficialmente il governo di Mao Zedong come l'unico e legittimo rappresentante del popolo cinese.

96. COLPO DI STATO CONTRO SALVADOR ALLENDE

Salvador Allende morì l'11 settembre 1973, suicida. Con un colpo di mitra si era fatto saltare la testa. Un istante prima l'avevano sentito urlare che non si sarebbe mai fatto catturare. Poi il suo corpo era stramazzaato sul pavimento del salone dell'Indipendenza, nella *Moneda*, il palazzo del Governo cileno. Dopo lo sparo, i suoi collaboratori più stretti si erano voltati di scatto verso di lui, esterrefatti da quel gesto. Ma avevano evitato ogni sorta di soccorso. Sarebbe stato tempo perso. Il presidente sapeva dove puntare l'arma per ottenere una morte sicura. Così come sapeva che un'eventuale resa sarebbe stata per lui molto più dolorosa.

D'altro canto il colpo di Stato messo a segno dalle più alte cariche delle forze armate - qualche anno dopo si venne a sapere che era coinvolta anche la CIA - era perfettamente riuscito, e le possibilità di difesa per Allende erano ridotte a un esiguo numero di uomini, di cui molti non avevano mai usato un'arma. E poi, morendo lui avrebbe salvato la vita a quei pochi disperati che gli erano rimasti accanto. Forse.

Pochi minuti prima di morire era riuscito a convincere alcuni dei suoi collaboratori a lasciare la *Moneda* e a consegnarsi nelle mani dei congiurati. C'era riuscito anche con le molte donne presenti nel palazzo, tra cui le sue due figlie: Beatriz, al settimo mese di gravidanza, e Isabel. Sembrava più assillato dal dover salvare gli altri che se stesso. E anche quando i golpisti gli avevano offerto un salvacondotto, un aereo DC-6 per lui e la sua famiglia con cui lasciare il Cile per una qualsiasi destinazione, il presidente aveva risposto con sdegno. Poi si seppe che, se avesse accettato, quell'aereo sarebbe diventato la sua tomba.

Dopo che l'aviazione, l'esercito e i carabinieri avevano iniziato il loro assedio alla *Moneda*, Allende si era preoccupato di parlare per l'ultima volta al suo popolo. Attraverso *Radio Magallanes* si era rivolto alle donne, ai giovani, ai contadini, agli operai, ai professionisti e agli intellettuali, questi ultimi "coloro che verranno sicuramente perseguitati", e li aveva invitati a difendersi evitando inutili sacrifici o umiliazioni. E li aveva anche ringraziati per la fiducia che gli avevano sempre riservato.

Aveva fatto anche i nomi di alcuni dei traditori, quelli che avevano giurato fedeltà al governo e che ora lo stavano distruggendo, come il generale dei carabinieri César Mendoza Durán e l'ammiraglio José Toribio Merino Castro.

Ma quei due non erano gli unici a far parte della cospirazione antigovernativa. Con loro c'erano anche il generale dell'esercito Sergio Arellano Stark, il comandante dell'aviazione Gustavo Leigh Guzmàn, il generale Oscar Bonilla, l'ammiraglio Patricio Carvajal Prado, il generale Nicanor Diaz Estrada, l'ammiraglio Sergio Huidobro Justiniano, il vice-comandante Pablo Weber Munnich. E poi c'erano i generali Benavides, Palacios, Brady e altre massime cariche delle forze armate. E soprattutto c'era il comandante Augusto Pinochet Ugarte, colui che avrebbe assunto il comando del Paese, diventando uno dei peggiori dittatori della storia, il leader di una vera e propria organizzazione criminale fondata sulle istituzioni statali. A causa sua, tra il 1973 e il 1990, anno in cui decise di mollare il governo, il Cile non conobbe altro che pene di morte, torture, repressioni, esili forzati e tutto quanto ci si possa immaginare dal peggiore degli autoritarismi.

Augusto Pinochet era stato nominato comandante in capo dell'esercito una ventina di giorni prima del colpo di Stato, un incarico ricevuto direttamente dal presidente Allende, trovatosi all'improvviso a dover rimediare alle dimissioni del generale Carlos Prats, entrato in disaccordo con altri ufficiali dell'esercito. Oltre a Prats, avevano rinunciato al loro incarico anche i generali Sepulveda, Pickering e Rodriguez.

Allende aveva così convocato Pinochet a casa sua, comunicandogli che avrebbe dovuto prendere immediatamente in mano il comando. A lui spettava anche la preparazione di un piano di emergenza per affrontare una probabile sollevazione, un'ipotesi che da tempo si ventilava nei corridoi governativi. E Pinochet aveva giurato al presidente tutta la sua fedeltà a *Unidad Popular*, la coalizione di sinistra che governava in Cile dal 1970.

Ma il nuovo comandante non aveva ancora fatto i conti con il complotto ordito dai suoi colleghi militari. Anzi, lo venne a sapere pochi giorni prima della sua attuazione. I golpisti, infatti, erano rimasti indecisi per qualche tempo, temendo che Pinochet, vista la carica che aveva da poco accettato, fosse un fedelissimo del presidente. Poi si erano convinti che, per evitare un conflitto interno alle forze armate, era necessario coinvolgere anche lui nella trama. E lui accettò di fare il doppio gioco. Anzi, in breve tempo divenne uno dei principali protagonisti della cospirazione, fino ad arrivare a governare il Cile.

Pinochet, da molti definito "il macellaio", fu arrestato il 16 ottobre 1998 a Londra, dove si era recato per subire un'operazione. L'accusa era di genocidio, sia dei suoi oppositori politici sia delle diverse minoranze etniche che vivevano in Cile. All'epoca dell'arresto aveva ottantadue anni e rivestiva la

carica di senatore. A lui venivano imputati anche crimini quali torture e terrorismo di Stato. Il dittatore era anche accusato di aver predisposto e attuato il cosiddetto "piano Condor", una vasta operazione che coinvolse altri Paesi latinoamericani e che eliminò molti avversari politici residenti fuori dai confini cileni.

Il mandato di cattura internazionale fu emesso dal giudice spagnolo Baltasar Garzón, colpito dai molti suoi connazionali che erano rimasti vittime delle persecuzioni di Pinochet. La Gran Bretagna, però, negò alla Spagna l'estradizione dell'ex dittatore, scegliendo, per ragioni umanitarie, di rimandarlo in Cile. In patria fu dapprima giudicato affetto da demenza, e dunque non sottoponibile al giudizio di un tribunale; poi, nel 2004, fu considerato sano di mente. Tra batti e ribatti, finalmente nel gennaio del 2006 la corte d'Appello di Santiago del Cile concesse l'autorizzazione, con tredici voti a favore e cinque contrari, a processare Pinochet per le torture commesse durante la sua dittatura. Il primo processo a suo carico per questo reato. Ma la sua morte, sopravvenuta il 10 dicembre 2006, ha definitivamente interrotto ogni procedimento giudiziario a suo carico.

97. GOLPE IN ARGENTINA

Le prime ore del 24 marzo 1976 segnarono per l'Argentina l'ennesimo colpo di Stato militare. Il sesto, dal 1930. Quest'ultimo si sarebbe però distinto per l'inedita combinazione di ferocia e astuzia messa in piedi dal nuovo governo.

A capo della cospirazione c'erano i maggiori esponenti delle tre Forze armate del Paese: il generale Jorge Rafael Videla per l'esercito, l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera per la marina, Ramon Agosti per l'aeronautica. Il primo sarebbe diventato il vero padrone dell'Argentina.

I tre potevano contare sulla fedeltà dei loro rispettivi corpi armati: 80 mila uomini dell'esercito, 30 mila della marina e 18 mila dell'aeronautica. Insomma, il governo di Isabelita Perón non avrebbe avuto scampo.

Iniziò allora il cosiddetto "Processo di riorganizzazione nazionale" voluto dai golpisti, vale a dire un insieme di azioni tese a cancellare ogni sorta di diritto civile e costituzionale e di possibile opposizione. Furono eliminate le organizzazioni sindacali, politiche e associative. Si abolirono i *media* scomodi e si arrestarono centinaia di attivisti politici.

I luoghi di detenzione aumentarono in maniera esponenziale e alla fine ne furono creati più di trecento. Qui si diede il via a un nuovo sistema di persecuzione, più sottile dei precedenti, più elaborato, ma non per questo meno efficace e crudele. Qui vi furono portate migliaia di donne e di uomini. Qui oppositori, sindacalisti, studenti, intellettuali e semplici cittadini subirono le torture più atroci, furono ingiustamente privati delle loro libertà e della loro identità. Molti trovarono anche la morte. E a chi, a livello nazionale e internazionale, chiedeva spiegazioni sulla misteriosa sparizione di centinaia di persone, le autorità governative rispondevano con delle strampalate storie di fughe all'estero o di lotte intestine tra clan.

È stato calcolato che in sette anni di dittatura militare, furono circa trentamila le persone scomparse e due milioni quelle che subirono l'esilio. Più di cinquecento furono invece i neonati delle donne detenute che furono tolti alle loro madri. Dopo la dittatura qualcuno di loro è stato restituito alla famiglia naturale, qualcun altro è rimasto a vivere con i genitori affidatari, altri sono spariti nel nulla.

Nacque il tragico fenomeno dei *desaparecidos*, cioè di quelle donne e quegli uomini di cui non si sapeva più nulla. Una sadica strategia governativa

che obbligava le famiglie degli scomparsi a rimanere sospese per anni in una tanto drammatica quanto deteriorante attesa. Ma anche un'astuta tattica per intimidire la popolazione e farla sentire costantemente sotto minaccia.

Dopo poco più di un anno dal colpo di Stato, cominciarono a nascere le prime associazioni di familiari dei desaparecidos. La più importante fu quella delle *Madres de Plaza de Mayo*, un movimento composto dalle madri delle migliaia di ragazze e ragazzi scomparsi per mano del regime militare. Spinte da uno straordinario coraggio, le *Madres* hanno manifestato ogni giovedì per quasi trent'anni nella *Plaza de Mayo*, la piazza di Buenos Aires dove sorge la Casa Rosada, il palazzo del governo. Un triste rituale che ancora oggi non è riuscito a rendere giustizia a queste meravigliose eroine e a un popolo che si è visto privare di quasi un'intera generazione. Poche decine sono infatti i *desaparecidos* ricomparsi.

Oltre alle tragiche conseguenze, l'operazione militare del 24 marzo si caratterizzò per alcune anomalie. Fu innanzitutto pianificata in maniera tale da persuadere l'opinione pubblica mondiale circa la necessità di un golpe che rimettesse in sesto l'Argentina. Molti furono infatti i riconoscimenti che, a golpe avvenuto, i principali Stati mondiali inviarono al nuovo governo. Inoltre, non provocò, almeno nel giorno in cui si svolse, alcuna vittima e nemmeno fu necessario usare armi da fuoco. Totalmente assenti furono anche i carri armati. E non ci furono nemmeno le tipiche deportazioni di massa, presenti invece in altri golpe militari, come quello di Pinochet in Cile.

Gli arresti avvennero nelle settimane successive per mano di gruppi "clandestini" creati dal governo. Questi operavano sia di notte che di giorno con la complicità delle forze di polizia. I rapiti venivano catturati, imbavagliati e incappucciati, poi messi su automobili prive di targa. Infine venivano portati nei diversi luoghi di detenzione. Spesso, però, ai sequestratori questo non bastava. Allora anche i familiari delle vittime diventavano oggetto di minacce e violenze. A volte veniva distrutta anche la loro abitazione. E a nulla serviva, ovviamente, rivolgersi alle autorità giudiziarie.

Il regime dei golpisti durò fino al 1983. Nel marzo di due anni prima, a Videla era subentrato il generale Roberto Viola, che a sua volta era poi stato sostituito, nel dicembre dello stesso anno, dal generale Leopoldo Galtieri. Questi aveva provato a risollevarsi la dittatura occupando le isole Falkland (Malvinas per gli argentini), di proprietà della Gran Bretagna. L'azione si era rivelata un completo fallimento. E così Galtieri era stato depresso dal generale Reynaldo Bignone.

Ma ormai la situazione economica del Paese era diventata drammatica: l'inflazione era superiore al 900% annuo, mentre il debito pubblico era alle stelle.

Il 23 aprile 1983 i comandanti delle tre principali forze armate del Paese firmarono il *Documento finale della giunta militare sulla guerra contro la sovversione e il terrorismo*. La dittatura iniziata il 24 marzo 1976 era finita. Nell'ottobre successivo gli argentini andarono a votare per le presidenziali. Vinse il candidato del Partito radicale, Raúl Alfonsín.

Il 9 dicembre del 1985 la Corte federale condannò Videla e Massera all'ergastolo, Viola a diciassette anni di reclusione. Furono processati e condannati anche altri esponenti del governo militare, tra cui gli ex capi della polizia di Buenos Aires. L'anno successivo, Viola ottenne un anno di sconto sulla pena.

Nei primi mesi del 1987 la magistratura riuscì a rinviare a giudizio altre quattrocento persone accusate di violazione dei diritti umani. Ma la decisione causò una rivolta di un nutrito gruppo di militari, che portò il presidente Alfonsín e il Parlamento ad approvare la cosiddetta legge della "Obbedienza dovuta": chi aveva torturato o ucciso eseguendo un ordine superiore veniva scagionato da ogni responsabilità.

Quando poi, nel maggio del 1989, fu eletto presidente Carlos Menem, arrivò l'indulto per duecentosedici militari. Un beneficio di cui godettero anche Videla e Massera che, dopo soli cinque anni di reclusione, oltretutto trascorsi in una villa di proprietà dell'esercito, furono rimessi in libertà.

98. CONGIURA CONTRO MARGARET THATCHER

La congiura di cui fu oggetto Margaret Thatcher nel novembre del 1990 non mirava alla sua eliminazione fisica, bensì a quella politica. A ordirla furono i principali esponenti del Partito conservatore inglese, lo stesso in cui lei militava fin dai tempi dell'università.

Margaret Hilda Roberts nacque il 13 ottobre 1925 a Grantham, nello Lincolnshire, in Inghilterra. Avrebbe cambiato il suo cognome da nubile nel 1951, dopo aver sposato Denis Thatcher.

Figlia di un droghiere e di una sarta, si laureò dapprima in chimica, poi in diritto. Intanto aveva cominciato a militare nei movimenti giovanili dei Conservatori inglesi, un impegno che l'avrebbe portata, nel 1959, a essere eletta deputato alla Camera dei Comuni. Un primo grande risultato politico a cui fece seguito, dal 1970 al 1974, l'incarico di ministro dell'Istruzione nel governo di Edward Heath.

E già in questo periodo dimostrò la sua propensione ai tagli della finanza pubblica, riducendo le quote di latte da destinare alle scuole materne. Una drastica decisione che le valse il soprannome di *Ladra di latte*.

Nel 1975 ottenne invece la *leadership* del suo partito, che all'epoca era all'opposizione. Un ruolo che però le permise di creare le giuste condizioni per essere eletta, nel giugno del 1979, Primo ministro. Riuscì a sconfiggere il laburista John Callaghan e a dare il via, dopo anni di alternanza tra le due diverse fazioni politiche, a un lungo periodo di governo dei Conservatori.

La Thatcher era la prima donna inglese a ricoprire la carica di capo del governo, e negli anni successivi sarebbe anche diventata il Primo ministro capace di vincere le elezioni per tre volte consecutive, nel 1979, 1983 e 1987.

Fin dal primo mandato la Thatcher dimostrò di essere una donna decisa, irremovibile e dalle idee chiare, peculiarità che presto le avrebbero fatto guadagnare un epiteto più lusinghiero di quello precedente: *Lady di ferro*. Ma nei primi anni del suo governo di tipo liberista l'economia non sembrò volare. Si stavano avvicinando le successive elezioni e lei rischiava di non essere riconfermata.

Tuttavia, come spesso accade, le venne in soccorso una guerra. Era il 2 aprile del 1982 e il governo argentino decise di conquistare con le armi l'arcipelago delle Falkland, il cui possesso era stato motivo di conflitti con l'Inghilterra fin dal XVIII secolo.

La Thatcher intuì subito che dalla sua risposta a quella prova di forza sarebbe dipesa la sua rielezione a capo del governo. Ordinò allora di armare una flotta aeronavale e di mandarla verso le isole, vale a dire a est delle coste meridionali dell'Argentina.

Seguirono dei bombardamenti e degli scontri navali, che inevitabilmente portarono alla morte di parecchi soldati, almeno novecento. Il conflitto durò circa settanta giorni, poi si risolse con una riconferma della sovranità del Regno Unito sull'arcipelago. E soprattutto fu uno straordinario veicolo promozionale per una nuova vittoria della Thatcher alle elezioni del giugno dell'anno successivo.

Il 12 ottobre del 1984 subì un attentato organizzato dall'Ira, l'*Irish Republican Army*, un'organizzazione clandestina e indipendentista irlandese. La Thatcher si trovava al Grand Hotel di Brighton, dove si stava tenendo un congresso del suo partito. Fu fatta esplodere una bomba e cinque persone morirono. Lei, invece, si salvò.

Il secondo e il terzo mandato di Primo ministro, furono quelli in cui riuscì a realizzare appieno il suo programma politico liberista, quello che sarebbe stato definito "thatcherismo". Un lungo processo di privatizzazione, spesso selvaggia ed esasperata, del patrimonio statale e un drastico ridimensionamento della spesa pubblica e dello Stato sociale. Ma anche una dura lotta per lo smantellamento del potere dei sindacati, che trovò il suo momento più significativo quando la *Lady di ferro* introdusse una legge che impediva ogni sciopero che non fosse prima approvato con una votazione segreta dalla maggioranza dei lavoratori. Le rappresentanze sindacali, invece, sarebbero state considerate responsabili di ogni eventuale incidente avvenuto durante le loro manifestazioni.

Era poi seguito un lungo braccio di ferro con i minatori delle miniere di carbone che la Thatcher intendeva chiudere per la scarsa resa. La vertenza si protrasse per circa un anno e alla fine i minatori furono costretti a cedere di fronte all'inflessibilità del Primo ministro.

I suoi interventi portarono indubbiamente a una riduzione del debito pubblico e dell'inflazione. Di contro, però, crescevano vertiginosamente la disoccupazione e i conseguenti problemi di ordine sociale, oltre che la "forbice" tra ricchi e poveri.

Gli ultimi anni del suo mandato furono determinanti per la "congiura di palazzo" che l'avrebbe obbligata a non ricandidarsi. Con il suo solito piglio, la Thatcher aveva cercato di imporre, sia a livello politico che sull'opinione pubblica, le sue idee controcorrente. Laddove i principali Paesi europei si

stavano dando da fare per sottoscrivere il "Trattato dell'Unione Europea", il cosiddetto "Trattato di Maastricht" (poi firmato il 7 febbraio 1992), la Thatcher aveva mostrato tutta la sua ostilità. Una presa di posizione che creò forme di opposizione tra gli stessi Conservatori.

Quando poi, nel 1990, introdusse l'impopolare *Poll Tax*, un tributo che ogni persona doveva versare allo Stato indipendentemente dal reddito, dai beni posseduti o dalle altre imposte versate, nel suo partito si creò una vera e propria spaccatura. La rabbia popolare, infatti, non si fece attendere e anche chi aveva sempre votato per i Conservatori cominciò a manifestare il proprio disappunto.

Si rendeva dunque necessaria una verifica all'interno del partito. Lo scrutinio si tenne il 22 novembre del 1990. Quel giorno la Thatcher si trovava a Versailles per presenziare a un vertice internazionale. Qualcuno le fece sapere l'esito della votazione: aveva vinto, ma con una maggioranza che avrebbe richiesto un ulteriore ballottaggio. Qualcuno aveva complottato contro di lei, ne era certa. Ormai non aveva più senso continuare a insistere per mantenere la leadership all'interno del partito. Avrebbe potuto subire un'ulteriore pesante sconfitta. Allora, tanto valeva uscire di scena con dignità.

Il successivo 27 novembre John Major fu nominato nuovo Primo ministro inglese.

99. COLPO DI STATO CONTRO GORBACIOV

Quando, nel marzo del 1985, Konstantin Ustinovic Cernenko morì, la carica di segretario generale del PCUS fu assegnata al suo vice, Michail Sergeevic Gorbachëv, da noi conosciuto come Gorbaciov. Un nome che sarebbe presto diventato simbolo di uno dei più radicali cambiamenti politici e sociali della storia mondiale. Un personaggio che avrebbe introdotto nel potente regime sovietico parole come *perestrojka* ("ristrutturazione") e *glasnost* ("trasparenza"), e che avrebbe innescato nei diversi Stati dell'impero una miccia irreversibile verso l'autonomia. Un politico che avrebbe proseguito la linea intrapresa da Kruscev verso la "destalinizzazione" dell'URSS e che avrebbe iniziato a trattare con gli USA, rompendo così quella "Guerra fredda" che per anni aveva tenuto sulle spine il mondo intero. Un'azione riformatrice che inevitabilmente avrebbe creato forti malcontenti tra i più accesi conservatori del precedente regime.

Gorbaciov nacque il 2 marzo 1931 a Privol'noe, un piccolo villaggio del Caucaso settentrionale. Figlio di agricoltori di origini cosacche, si laureò in legge nel 1955 all'Università statale di Mosca. Tre anni prima era diventato membro del PCUS e, una volta ritornato nella sua provincia di nascita, aveva iniziato a far politica nell'apparato locale del partito. In quegli stessi anni conosceva e poi sposava Raisa Titarenko.

La sua carriera nel PCUS era stata piuttosto rapida, e nel giro di qualche anno era arrivato a essere eletto nel Comitato centrale e poi a essere chiamato dalla segreteria centrale di Mosca, diventando così uomo di fiducia di Jurij Vladimirovic Andropov. Grazie a quest'ultimo, nel 1980, era stato introdotto nel *Politbüro* del PCUS, vale a dire nell'organismo più importante del partito e dunque del Paese.

E quando, nel 1982, Andropov aveva ereditato il potere lasciato dal defunto Leonid Il'ic Breznev, la carriera di Gorbaciov aveva avuto una straordinaria impennata, fino a diventare, come già si è detto, numero due del regime durante il governo di Cernenko e poi segretario generale del PCUS.

Era il marzo del 1985. In luglio fu nominato ministro degli Esteri il georgiano Eduard Ambrosevic Zevardnadze, politico molto vicino alle posizioni di Gorbaciov, mentre in novembre, in occasione del *Summit di Ginevra*, lo stesso Gorbaciov incontrò ufficialmente il presidente degli USA,

Ronald Reagan, avviando così le trattative per lo smantellamento dei rispettivi arsenali missilistici.

Già nei primi mesi dell'anno successivo si cominciò a parlare di *perestrojka* e dal 1987 di *glasnost*, due concetti che significavano rispettivamente una riforma strutturale della vita sociale ed economica del Paese, e una maggiore trasparenza di ogni azione di governo.

A beneficiare di questa nuova politica furono anche i molti dissidenti, di cui il più noto era il fisico nucleare Andrej Dmitrievic Sacharov.

In politica estera, oltre ad aver intrapreso un'azione distensiva con gli Stati Uniti d'America, Gorbaciov ordinò il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan e arrivò a migliorare i rapporti con la Cina.

Le condizioni di vita nel Paese non erano invece migliorate un granché. Una grave crisi economica lo stava mettendo in ginocchio. E l'impazienza si diffondeva sempre di più tra la popolazione. Altri malumori provenivano dalle repubbliche baltiche - Estonia, Lettonia e Lituania - che reclamavano quell'autonomia di cui erano state private nel 1940, dopo il patto nazi-sovietico. Arrivarono poi anche le pretese di Armenia, Georgia e Moldavia.

E così, dopo la nomina nel marzo 1989 a capo del Soviet supremo e nonostante la scelta di ridurre, nel febbraio 1990, i poteri di cui aveva goduto fino a quel momento il PCUS; e, soprattutto, malgrado il premio Nobel per la Pace ricevuto nell'ottobre di quell'anno, Gorbaciov si trovava ugualmente ad affrontare le diverse tensioni interne al Paese.

Era però l'evidente segnale che, seppure a fatica, il grande impero sovietico stava ormai barcollando. Gorbaciov e i suoi uomini ne avevano colpito irrimediabilmente le fondamenta. E non c'era più alcuna possibilità di tornare indietro, di sperimentare nuovamente quel regime che avevano ereditato qualche anno prima. Ma non tutti erano di quell'avviso.

Lunedì 19 agosto 1991. A Mosca mancavano pochi minuti alle 6, in Italia erano quasi le 5. Un gruppo di carri armati avanzava con imponenza per le strade centrali della città. Le agenzie di stampa cominciavano a battere la notizia che in Unione Sovietica era in atto un colpo di Stato militare.

Come ebbe modo di affermare successivamente Gorbaciov, già da tempo c'era stato il sentore che qualcuno avrebbe tentato un golpe. Ma lui l'aveva sempre considerata un'ipotesi inverosimile e irrealizzabile, un vero e proprio suicidio. E non voleva perdere tempo con delle voci così assurde.

Si rese conto di essersi sbagliato quando, qualche giorno prima della cospirazione, nella sua residenza in Crimea si erano presentati senza alcun preavviso il suo capo di gabinetto, Boldin, e il capo dei servizi di scorta

Plekhanov, accompagnati da uno dei membri del *Politbüro*, Shenin, oltre che da Baklanov (vice di Gorbaciov nel Consiglio della difesa) e dal generale d'armata Varennikov: gli avevano intimato di proclamare lo stato di emergenza, vista la crisi che stava attraversando il Paese.

Dunque, era da parecchi mesi che un gruppo di congiurati stava ordendo una trama per destituirlo e ristabilire il vecchio totalitarismo. Fra loro c'erano anche uomini che dovevano la loro posizione proprio a lui, come il vicepresidente dell'URSS Ghennadij Yanayev, il capo della sua segreteria Valerij Boldin, il primo ministro Valentin Pavlov, il ministro della Difesa Dimitri Yazov, e poi il capo del KGB Vladimir Kryuchkov e Boris Pugo, responsabile della MVD, la forza speciale del ministero dell'Interno.

Convinti che avrebbero ottenuto l'appoggio della popolazione, i cospiratori dicevano di volersi opporre alla disgregazione dell'Unione Sovietica e al caos in cui era caduta. Ma forse il loro vero obiettivo era rappresentato da coloro che intendevano instaurare un'economia liberista o anche i Paesi che reclamavano l'indipendenza o forse ancora il presidente della Repubblica russa, Boris Nikolaevic Eltsin, di cui si conoscevano le grandi manovre per eliminare del tutto il PCUS.

In quel 19 agosto le radio e le televisioni furono costrette a trasmettere musica classica e film, interrotti soltanto dai comunicati dei golpisti. Dissero al popolo che Michail Gorbaciov non poteva continuare a governare in quanto malato e che presto sarebbe uscito un bollettino medico. In realtà il premier era ancora in Crimea, godeva di ottima salute, ma era completamente isolato dal resto del mondo.

Ma la mobilitazione popolare su cui contavano i congiurati non ci fu. Anzi, i sovietici preferirono seguire Eltsin, il quale, dopo essere salito su un carro armato dei golpisti, incoraggiò la folla moscovita a opporsi al colpo di Stato. Chiedeva anche che Gorbaciov si mostrasse alla sua gente. Per quanto teatrale, il gesto di Eltsin sortì l'effetto voluto, al punto che già nel pomeriggio di quel lunedì i militari coinvolti nel golpe preferirono non andare avanti.

Yanayev, Kryuchkov e gli altri si arresero due giorni dopo. Gorbaciov fu rimesso al suo posto, anche se la figura di Boris Nikolaevic Eltsin lo aveva ormai oscurato.

Il premier sovietico decise allora di dimettersi da segretario generale del PCUS e lasciò che i riformisti capeggiati da Eltsin assumessero il comando dell'esercito e del KGB.

L'11 ottobre di quell'anno Eltsin riuscì a far proclamare fuorilegge il PCUS. Il 25 dicembre Gorbaciov si dimise ufficialmente. Il giorno dopo

l'URSS cessò formalmente di esistere.

100. COLPO DI STATO IN THAILANDIA

La Thailandia è uno dei Paesi più martoriati dai colpi di Stato. Più di venti soltanto nel secolo scorso, la maggior parte dei quali andati a segno. Rivolgimenti di potere che hanno inevitabilmente portato a nuove Costituzioni. Ben sedici, sempre nel Novecento.

L'ultimo golpe in ordine cronologico è quello del 19 settembre 2006, un martedì, avvenuto proprio durante la stesura di questo libro e di cui, pertanto, è possibile riferire solamente in parte.

Obiettivo dei congiurati era destituire il Primo ministro Thaksin Shinawatra, il quale però in quei giorni si trovava all'estero, a New York, chiamato a partecipare ai lavori della sessantunesima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il 20 settembre avrebbe dovuto tenere un discorso di fronte all'Assemblea, poi annullato viste le circostanze.

Thaksin Shinawatra è uno tra gli uomini più ricchi della Thailandia, proprietario di un impero mediatico e fondatore del *Thai rak thai* ("I thai amano i thai"), un partito che fino a prima del golpe occupava la maggioranza assoluta del Parlamento. Criticato per l'uso personalistico dei suoi *media*, in passato Thaksin Shinawatra era stato anche accusato di avere costruito un regime fondato sulla corruzione. Ulteriori polemiche erano sorte anche per il suo autoritarismo di fronte ai problemi delle province meridionali del Paese, un territorio in fermento per la presenza di ribelli indipendentisti, di una criminalità diffusa e di una forte corruzione dei politici locali.

A capo del colpo di Stato c'era il cinquantanovenne generale Sondhi Boonyaratkin, un ex capo delle Forze armate che in passato era stato destituito proprio dal Primo ministro Thaksin Shinawatra. Con quindici carri armati faceva circondare la sede del governo a Bangkok, consentendo così a un manipolo di soldati, circa una cinquantina, di disarmare i poliziotti di guardia, entrare nel palazzo e prenderne possesso. Sembra che un gruppo consistente di poliziotti fosse già al corrente della cospirazione. Ecco perché nel corso dell'azione non ci furono vittime.

Dopo aver conquistato il palazzo del governo, una rappresentanza degli ufficiali dell'esercito si dirigeva in fretta verso la residenza del re Bhumibol Adulyadej (la Thailandia è una monarchia costituzionale, dove il sovrano, nonostante i pochi poteri, deve designare il Primo ministro), per annunciare la

riuscita del colpo di Stato e la sospensione dell'ultima Costituzione democratica promulgata, quella del 1997.

Seguiva poi un breve discorso di Sondhi Boonyaratklin, trasmesso da tutti i canali televisivi del Paese, in cui il generale motivava il golpe con la necessità di mantenere l'unità nazionale dopo una politica che stava portando alla divisione e al dilagare della corruzione. Ma precisava anche il carattere temporaneo del potere militare, in attesa della nomina di un nuovo Primo ministro, "una persona amante della monarchia costituzionale e della democrazia". Dopodiché, spiegava sempre Boonyaratklin, si sarebbe provveduto alla stesura di una nuova Costituzione. Nel frattempo i militari avrebbero mantenuto la legge e l'ordine.

In successivi comunicati, altri rappresentanti dell'esercito aggiungevano di aver chiuso i confini a nord della Thailandia, quelli con il Laos e la Birmania, onde evitare che qualcuno vi si introducesse per approfittare della particolare situazione.

Da New York, invece, Shinawatra dichiarava di sentirsi ancora a capo della Thailandia e provava a far valere la sua carica ordinando la destituzione degli ufficiali dell'esercito e intimando ai soldati di non muoversi in maniera illegale. Un tentativo risultato subito vano e che assumeva un carattere paradossalmente comico quando i vari canali televisivi thailandesi mandavano in onda alcuni filmati sulla famiglia reale, accompagnati da una colonna sonora di musiche tradizionali.

Nei giorni successivi, all'ex premier non restava altro che augurare al proprio Paese l'indizione di nuove elezioni, annunciando anche di volersi ritirare dalla politica per potersi dedicare a tempo pieno alla ricerca, allo sviluppo e alla beneficenza.

In attesa di nuove elezioni, il 1° ottobre il re assegnava l'incarico di Primo ministro al generale a riposo, ex capo dell'esercito, Surayud Chulanont, considerato uno dei suoi principali consiglieri.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., Enciclopedia Europea, Milano, Garzanti, 1976-1984.
- AA.VV., Grande dizionario enciclopedico, Torino, Utet, IV ediz., 1984-1991.
- AA.VV., Omnia Enciclopedia della Storia, Novara, De Agostini, 2005.
- AA.VV., Storia universale Cambridge, Milano, Garzanti, 1970 ss.
- AA.VV., Storia universale, Milano, Rcs (Il Corriere della Sera), 2004-2005.
- ABULAFIA, DAVID. Federico II - Un imperatore medievale, Torino, Einaudi, 1990.
- ARCURI, CAMILLO, Colpo di Stato, Milano, RCS libri, 2004.
- BAINVILLE, JACQUES, Napoleone, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006.
- BERTOLDI, SILVIO, Vittorio Emanuele III, Torino, UTET, 1989.
- BISIACH, GIANNI, I Kennedy - La dinastia che ha segnato un secolo, Roma, Newton & Compton, 2003.
- BRADFORD, SARAH, Lucrezia Borgia. La storia vera, Milano, Mondadori, 2005.
- CANALI, LUCA, (con la collaborazione di Maria Pellegrini), Il sangue di Roma, Casale Monferrato, Piemme, 2003.
- CANALI, LUCA, (con la collaborazione di Maria Pellegrini), Delitti e congiure nell'antica Roma, Casale Monferrato, Piemme, 2002.
- CHADHA, YOGESH, Gandhi, il rivoluzionario disarmato, Milano, Mondadori, 2000.
- COOCK, S.A.; ADCOCK, F.E.; CHARLESWORTH, M.P.(a cura di), L'impero romano da Augusto agli Antonini, Milano, Garzanti, 1975.
- DIACONO, PAOLO (a cura di Lidia Capo), Storia dei Longobardi, Roma, Fondazione Lorenzo Valla; Milano, Mondadori, 1992.
- DIEZ, ROLO, Vencer o Morir - Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina, Milano, il Saggiatore, 2004.
- DOMMANGET, MAURICE, Babeuf e la congiura degli Uguali, Feltrinelli, 1976.
- DONAVER, FEDERICO, La storia della repubblica di Genova, Genova, Libreria Lanterna, 1971.
- DOUBEK, KATJA, Il grande libro degli attentati, Roma, Newton & Compton, 2003.
- DUMAS, ALEXANDRE, Maria Stuarda, Palermo, Sellerio, 2006.

EICKHOFF, EKKEHARD, (con la collaborazione di Rudolf Eickhoff), Venezia, Vienna e i turchi: bufera nel Sud-est europeo, 1645-1700, Milano, Rusconi, 1991.

ERICKSON, CAROLLY, Elisabetta 1 - La vergine regina, Milano, Mondadori, 2000.

FAITELLI, FEDERICA, Federico II: l'imperatore e il mito, Firenze, Giunti, 2000. FEST, JOACHIM, Obiettivo Hitler. La resistenza al nazismo e l'attentato del 20

luglio 1944, Milano, Garzanti, 1998. FINI, MASSIMO, Nerone: Duemila anni di calunnie, Milano, Mondadori, 1994.

FRASER, ANTONIA, La congiura delle polveri, Milano, Mondadori, 2000. FRASER, ANTONIA, Maria Stuart: la tragedia di una regina, Milano, Mondadori, 1998.

FURET, FRANCOIS; RICHEL, DENIS, La Rivoluzione francese, Bari, Laterza, 1974.

GATTO, LUDOVICO, Storia e storie del Medioevo, Roma, Newton & Compton, 2006.

GEROSA, GUIDO, Carlo V, un sovrano per due mondi, Milano, Mondadori, 1992.

GEROSA, GUIDO, Napoleone: un rivoluzionario alla conquista di un impero,

Milano, Mondadori, 1996. GHIRELLI, ANTONIO, Tiranni, Milano, Mondadori, 2002. GODECHOT, JACQUES (testi di Metternich et al.), Napoleone, Novara, Istituto

Geografico De Agostini, 1988. GORBACIOV, MIKHAIL, Il golpe di agosto, Milano, Mondadori, 1991. GRANZOTTO, GIANNI, Carlo Magno, Milano, Mondadori, 1978. GUICCIARDINI, FRANCESCO (a cura di Pasquini E., Mazzali E.), Storia

d'Italia, Milano, Garzanti, 1988. HERRE, FRANZ, Napoleone IH: splendore e miseria del secondo impero,

Milano, Mondadori, 1994. KING, GREG, Ludwig - Genio e follia di un re, Milano, Mondadori, 1999. KNIGHT, AMY, lì e ria - Ascesa e caduta del capo della polizia di Stalin,

Milano, Mondadori, 1995. KRUSCEV, NIKITA S. (a cura di Strobe Talbot), Kruscev ricorda, Milano, Sugar, 1971.

LANE FOX, ROBIN, Alessandro Magno, Torino, Einaudi, 1981.

- LIVIO, TITO, Storia di Roma dalla sua fondazione, Milano, Rizzoli, 1989-1992.
- LUTHER KING JR., MARTIN, Il sogno della non violenza, Milano, Feltrinelli, 2006.
- MALCOLM X (con Alex Haley), Autobiografia, Milano, RCS libri, 1993.
- MARTINES, LAURO, La congiura dei Pazzi, Milano, Mondadori, 2005.
- MING-LE, YAO, Congiura e morte di Lin Biao, Milano, Garzanti, 1984.
- MOMMSEN, TEODORO, Storia di Roma antica, Torino, Società subalpina, 1943.
- NEMI, ORSOLA; FURST, HENRY, Caterina de' Medici, Milano, Rusconi, 1981.
- NICOLSON, NIGEL, Napoleone in Russia, Milano, Rizzoli, 1987.
- NORWICH, JOHN JULIUS, Bisanzio, Milano, Mondadori, 2001.
- PAPO, ADRIANO; PAPO, GIZELLA NEMETH, Storia e cultura dell'Ungheria: dalla preistoria del bacino carpatodanubio all'Ungheria dei nostri giorni, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.
- PLUTARCO (a cura di D. Magnino), Vite, Milano, Rizzoli, 1996.
- RADZINSKIJ, EDVARD, Rasputin : la vera storia del contadino che segnò la fine di un impero, Milano, Mondadori, 2000.
- RITTER, GERHARD, / cospiratori del 20 luglio 1944. Cari Goerdeler e l'opposizione antinazista, Torino, Einaudi, 1963.
- SALLUSTIO, CAIO CRISPO, La congiura di Catilina, Milano, Garzanti, 1999.
- SORDI, MARTA (a cura di), Fazioni e congiure nel mondo antico. Contributi dell'Istituto di storia antica, volume venticinquesimo, Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 1999.
- SPINOSA, ANTONIO, Cesare, il grande giocatore, Milano Mondadori, 1994.
- SPINOSA, ANTONIO, La grande storia di Roma, Milano, Mondadori, 2000.
- SVETONIO, CAIO TRANQUILLO, Vita dei Cesari, Milano, Garzanti, 1994.
- VERDUGO, PATRICIA, Golpe in diretta, Milano, Unicopli, 1999.
- ZYSBERG, ANDRÉ; BURLET, RENÉ, Venezia: la Serenissima e il mare, Torino, Universale Electa/Galliinard, 1995.

Indice

INTRODUZIONE

1. CONGIURA DI TARQUINIO IL SUPERBO

2. CONGIURA DI ARMODIO E ARISTOGITONE

3. CONGIURA CONTRO FILIPPO II DI MACEDONIA

4. CONGIURA DI DIMNO

5. CONGIURA DEI PAGGI

6. CONGIURE DI CATILINA

7. CONGIURA CONTRO POMPEO MAGNO

8. CONGIURA DELLE IDI DI MARZO

9. CONGIURA DI SEIANO

10. CONGIURA DI CASSIO CHEREA

11. CONGIURA DI AGRIPPINA

12. CONGIURA DI PISONE

13. CONGIURA CONTRO DOMIZIANO

14. CONGIURA CONTRO COMMODO

15. CONGIURA DI CARACALLA

16. CONGIURA CONTRO GALLIENO

17. CONGIURA DI VALENTINIANO III

18. CONGIURA DI RICIMERO

19. CONGIURA DI ROSMUNDA

20. CONGIURA CONTRO COSTANTE II

21. CONGIURA DI PIPINO IL GOBBO

22. CONGIURA DI IRENE

23. CONGIURA CONTRO MICHELE III L'UBRIACO

24. CONGIURA DI KAISERSWERTH

25. CONGIURA DI ANNA COMNENA

26. CONGIURA CONTRO FEDERICO II DI SVEVIA

27. CONGIURA CONTRO PIETRO GRADENIGO

28. CONGIURA DI ISABELLA

29. CONGIURA CONTRO BERTRANDO DI SAINT GENIÉS

30. CONGIURA DI CABRINO FONDULO

31. CONGIURA CONTRO GIOVANNI MARIA VISCONTI

32. CONGIURA CONTRO GIOVANNI CARACCIOLO

33. CONGIURA CONTRO ODDANTONIO DA MONTEFELTRO

34. CONGIURA DI STEFANO PORCARI

35. CONGIURA CONTRO GALEAZZO MARIA SFORZA

36. CONGIURA DEI PAZZI

37. CONGIURA DEI BARONI

38. CONGIURA CONTRO GIROLAMO RIARIO

39. CONGIURA CONTRO GALEOTTO MANFREDI

40. CONGIURA CONTRO ALFONSO I D'ESTE

41. CONGIURA CONTRO PAPA LEONE X

42. CONGIURA DEL MORONE

43. CONGIURA DI PIETRO FATINELLI

44. CONGIURA DI FRANCESCO BURLAMACCHI

45. CONGIURA DI GIAN LUIGI FIESCHI

46. CONGIURA CONTRO PIER LUIGI FARNESE

47. CONGIURA DI GIULIO CYBO

48. CONGIURA DI AMBOISE

49. CONGIURA DEL CONTE DI BOTHWELL

50. CONGIURA DI DON CARLOS

51. CONGIURA DEGLI UMILIATI

52. LA STRAGE DI SAN BARTOLOMEO E LA CONGIURA CONTRO
GASPARD DE COLIGNY

53. CONGIURA DI BABINGTON

54. CONGIURA DI ENRICO III

55. CONGIURA DI TOMMASO CAMPANELLA

56. CONGIURA DELLE POLVERI

57. CONGIURA DEL MARCHESE DI BEDMAR

58. CONGIURA DI GIULIO CESARE VACHERO

59. CONGIURA DI FERDINANDO II

60. CONGIURA CONTRO MASANIELLO

61. CONGIURA CONTRO ALFONSO VI DI PORTOGALLO

62. CONGIURA DI PETAR ZRINSKI

63. CONGIURA DI RAFFAELE DELLA TORRE

64. CONGIURA DELLA MACCHIA

65. CONGIURA DI SAMUEL HENZI

66. CONGIURA CONTRO GIUSEPPE I DI PORTOGALLO

67. CONGIURA CONTRO PIETRO III ZAR DI RUSSIA

68. CONGIURA CONTRO GUSTAVO III DI SVEZIA

69. CONGIURA DI FRANCESCO PAOLO DE BLASI

70. CONGIURA DEGLI EGUALI

71. CONGIURA DI NAPOLEONE BONAPARTE

72. CONGIURA CONTRO PAOLO I ZAR DI RUSSIA

73. CONGIURA DI CLAUDE MALET

74. CONGIURE DELLA CARBONERIA ITALIANA

75. CONGIURA CONTRO NAPOLEONE III

76. CONGIURA CONTRO ABRAHAM LINCOLN

77. CONGIURA CONTRO LUIGI II DI WITTELSBACH

78. CONGIURA CONTRO RASPUTIN

79. CONGIURA DI OSTER E BECK

80. CONGIURA DEL GRAN CONSIGLIO

81. CONGIURA DI VON STAUFFENBERG

82. CONGIURA CONTRO GANDHI

83. CONGIURA DEI MEDICI EBREI

84. CONGIURA DI BERIJA

85. CONGIURA CONTRO BERIJA

86. CONGIURA CONTRO LUMUMBA

87. CONGIURA CONTRO TRUJILLO

88. CONGIURA CONTRO J.F. KENNEDY

89. PIANO SOLO

90. CONGIURA CONTRO MALCOLM X

91. CONGIURA DEI COLONNELLI IN GRECIA

92. CONGIURA CONTRO MARTIN LUTHER KING

93. CONGIURA CONTRO ROBERT KENNEDY

94. IL GOLPE BORGHESE

95. CONGIURA DI LIN BIAO E LIN LIGUO

96. COLPO DI STATO CONTRO SALVADOR ALLENDE

97. GOLPE IN ARGENTINA

98. CONGIURA CONTRO MARGARET THATCHER

99. COLPO DI STATO CONTRO GORBACIOV

100. COLPO DI STATO IN THAILANDIA

BIBLIOGRAFIA